LYNN HIGHTOWER
UN QUIETO ORRORE
(No Good Deed, 1998)

Per Wendell Berry

1

"Le dirò una cosa, il commercio dei cavalli è molto
più marcio di quanto quello delle auto
abbia mai cercato di essere".
Doug Campbell, venditore di automobili
e proprietario di un cavallo

La prima volta che Sonora vide la fattoria stava calando il sole e i cavalli correvano nei recinti. Non sembrava il genere di posto in cui una ragazzina di quindici anni potesse sellare un cavallo per una passeggiata pomeridiana e non tornare mai più - anche se Sonora non aveva ben chiaro che aspetto dovesse avere un luogo simile. Cavallo e cavallerizza erano svaniti attorno alle tre e mezza di quel pomeriggio.

La ragazzina non era scomparsa senza tracce. Aveva lasciato una chiazza di sangue e uno stivale da equitazione.

Al volante del suo Pathfinder, Sonora svoltò dal nastro nero asfaltato e imboccò la lunga strada sterrata che conduceva alla scuderia. Il cielo era scuro come un livido. Presto sarebbe scesa la sera.

Una polvere sabbiosa si sollevava dalla ghiaia a contatto con le sue gomme ormai consumate. Il Pathfinder prese una buca e Sonora sobbalzò sul sedile. Nemmeno degli ammortizzatori nuovi sarebbero stati una cattiva idea.

Non appena Dio e la Visa l'avessero concesso.

Tre auto di pattuglia erano disordinatamente parcheggiate all'estremità del vialetto, e le luci stroboscopiche azzurre percorrevano la facciata di una vecchia scuderia a venti stalle. Dall'interno sbucavano i musi dei cavalli. Le piccole finestre munite di sbarre erano illuminate.

Sonora parcheggiò accanto a una Taurus dorata. Dunque c'era anche Sam, con l'auto del dipartimento. Forse aveva già risolto tutto.

Inserì il freno motore del Pathfinder, non chiuse a chiave le portiere e si fermò per osservare i dieci acri della piccola fattoria. I recinti erano in pes-

VISIT…

sime condizioni - assicelle spezzate, intere sezioni incurvate, vernice nera schiarita dal sole e dalle intemperie. Sonora immaginò che i cavalli restassero nel recinto soltanto perché lo desideravano.

Il vento schioccava di elettricità, simile a quella che si nota prima di un tornado o dell'arrivo dell'autunno. Sonora percepì pioggia e aria fredda - un gradito cambiamento dopo la calura di un'estate implacabile e invasa dagli insetti. Formiche in cucina, zanzare di notte, acciughine nello scarico della vasca da bagno.

Qualcosa spaventò i cavalli nel recinto di fronte alla scuderia, disperdendoli al piccolo galoppo, teste alte e code sollevate, attraverso la distesa spelacchiata e disseminata di erbacce.

Mezz'ora prima, stanca morta e prossima al crollo, tremando all'idea del lungo tragitto dal centro di Cincinnati ai sobborghi di Blue Ash, Sonora era uscita dall'ufficio contando i soldi con cui avrebbe acquistato qualcosa di pronto per i ragazzi. L'aria fresca l'aveva rianimata.

Controllò l'ora. Le sette. I suoi figli cominciavano ad aver fame.

2

Un agente in uniforme era di guardia alla porta dell'ufficio, annoiato ma attento. Sonora gli mostrò il distintivo e l'uomo si rilassò e fece un passo verso di lei.

«Agente Renquist, signora. Il detective Delarosa mi ha detto di avvertirla che è sulla scena...».

«Abbiamo un corpo?».

«Nossignora. Soltanto del sangue».

Renquist era più vecchio di lei, con due guance segnate dalle chiazze rosse della pressione alta. Molte rughe attorno agli occhi - se per la preoccupazione o per le risate, Sonora non lo poteva dire. Dava un po' sul corpulento, ma con un bel maglione avrebbe ispirato tenerezza. A Sonora ricordava il suo zio preferito, che l'aiutava a bere il latte quando sua madre non guardava. Renquist sembrava stanco ma concentrato. Non accadeva tutti i giorni di incappare in un bel mistero.

Sonora si massaggiò la nuca. «Quanto sangue?».

«Ufficialmente? Molto».

Sonora voltò il capo e lanciò un'occhiata all'assortimento di Mazda, Explorer e Camry parcheggiate attorno alle auto di pattuglia. «Ci sono molti civili. Di chi si tratta?».

«Il padre della ragazzina...».

«Come ha detto che si chiama?».

L'agente aprì il suo taccuino ma non ebbe bisogno di controllare. «Joelle Chauncey. Suo padre, un certo Dixon Chauncey, è tornato a casa dal lavoro attorno alle cinque e mezza. Vive in questa proprietà, in una casa mobile con altre due figlie. Al suo arrivo ha scoperto che Joelle, la maggiore, era uscita a cavallo e non era più tornata. Hanno formato una squadra di ricerca, ma sia la ragazza che il cavallo sono svaniti».

«Svaniti dove? Nel nulla?».

«Dove non saprei, signora. Ma non si sono più visti, e c'è un bel po' di sangue».

«Il padre dov'è?».

Renquist inclinò il capo verso la porta dell'ufficio. «Lì dentro, con alcune clienti del maneggio. Lo gestisce una donna, che insegna equitazione e tiene a pensione i cavalli».

«È nei paraggi?».

«Era sulla scena col detective Delarosa, ma un paio di minuti fa credo di aver visto la sua testa nella scuderia. Si chiama Donna Delaney».

Le aveva risposto prima ancora che gli rivolgesse la domanda. L'esperienza è una gran cosa. «Mi conceda un minuto con il padre».

La porta dell'ufficio era incastrata, e Renquist si sporse verso di lei e gliel'aprì con una spinta. Una folata di vento scompigliò i capelli di Sonora e fece tintinnare le campanelle a vento, alcuni cavallini di peltro appesi appena fuori dalla porta.

Non le fu difficile riconoscere il padre.

Chauncey era rigidamente seduto sul divano, le ginocchia incollate fra loro, il mento tremante per lo sforzo di non piangere. Era probabile che si fosse rasato quel mattino, ma era uno di quegli uomini che avrebbero dovuto farlo due volte al giorno per essere presentabili.

Era fiancheggiato da due donne: madri di bambine iscritte al corso di equitazione, immaginò Sonora. Gli sedevano accanto offrendogli la consolazione della loro presenza in cambio del coinvolgimento, per quanto marginale, in una tragica ma affascinante ordalia.

Se l'avessero saputo in tempo, avrebbero portato qualche dolcetto e un prosciutto.

Chauncey scivolò in avanti sul divano e balzò in piedi per stringere la mano a Sonora. Poteva anche impazzire per la preoccupazione, ma non

avrebbe mai trascurato le buone maniere.

«Specialista Blair. Lei è Dixon Chauncey?». Sonora gli mostrò il distintivo, sapendo che il gesto gli avrebbe dato conforto. Si chiese come mai non fosse fuori a cercare sua figlia con gli agenti in uniforme.

«Sì, signora. Sono il padre di Joelle».

Gli tremavano le ginocchia e barcollava. Ecco spiegata la ragione per cui non stava partecipando alla ricerca.

Sonora gli strinse la mano e lo sospinse nuovamente verso il divano. «Si sieda, signor Chauncey».

Lui obbedì all'istante.

Non pesava più di otto, dieci chili del normale, e non lo si sarebbe notato se soltanto si fosse vestito con un certo buon senso. Ma non era il suo caso. Portava pantaloni stretti che s'incurvavano sui fianchi ed erano troppo corti di un paio di centimetri. Probabile che gli andassero a pennello prima del lavaggio.

Avrebbe potuto essere attraente, ma non lo era. Il dettaglio meno gradevole era il suo portamento: spalle curve e sfuggenti, gomiti piegati come Braccio di Ferro. Indossava una camicetta scozzese a maniche corte con un pacchetto di Marlboro nel taschino. Aveva capelli neri come lucido da scarpe, e opachi come se fossero tinti. Gli sedevano sul cranio come un berretto di plastica. Sonora immaginò che se li lisciasse quotidianamente con l'acqua.

«Ha già conosciuto il mio collega, il detective Delarosa? Mi ha preceduto, guida più veloce di me». Sonora sorrise dolcemente mentre lo circuiva, e sentì che la tensione nella stanza si alleviava. Le mamme le scoccarono un'occhiata di approvazione e sollievo, e Chauncey riuscì ad aprirsi in un timido sorrisetto.

Fagli sapere che c'è un uomo che si occupa del caso, si disse Sonora, nel caso sia uno di quelli che danno importanza al genere dei loro poliziotti. Da' un'impressione di competente professionalità, e falla lievitare con il tipico "Sono una persona come tutte le altre".

Sicurezza e un po' di conforto a cui farlo aggrappare mentre loro cercavano il corpo della ragazza e cercavano di capire se fosse coinvolto.

Le lacrime, quanto meno, sembravano sincere.

La porta che dava sulla scuderia si spalancò di botto, graffiando il gomito di Sonora. Un cavallo nitrì, sbuffò e raschiò il terreno con lo zoccolo.

«Smettila subito o ti caccio fuori». Una voce di donna. Severa. Accento dell'area di Chicago, o quanto meno del Midwest.

Il cavallo si azzittì all'istante, come tutti gli occupanti dell'ufficio.

La donna si fermò sulla soglia e li guardò. La sua attenzione creava un brivido di consapevolezza che sembrava metterli in guardia. Il suo mento era appuntito, il volto quasi contratto, i capelli di un biondo quasi bianco, poiché il resto di lei se li poteva permettere. Portava poco trucco, e i suoi lineamenti erano forti. Si poteva definire graziosa, se ti piaceva il tipo duro. Riportò su Sonora gli occhi scuri, piatti e severi e le tese la mano.

«Sono Donna Delaney. Questo è il mio maneggio e il mio ufficio».

Minuscole rughe, semicerchi simili a impronte di zoccoli, le percorrevano gli angoli della bocca. Aveva labbra sottili come un taglio e portava jeans e un'ampia camicia di flanella. Era magra, e i jeans le donavano. Si pulì le scarpe sulla soglia della porta. I suoi stivali di gomma nera erano incrostati di fango, letame e trucioli di legno, e i suoi piedi erano lunghi e sottili. Il collo e le spalle erano scuri, l'abbronzatura perenne di una donna che trascorreva gran parte del suo tempo all'aria aperta, incurante del caldo.

«Detective Blair», disse Sonora.

«Siete in coppia, dunque. Ho già parlato con l'altro. Delarosa».

«Avrei qualche domanda...».

«Ho già parlato col suo collega».

Sonora avvertì la rapita attenzione delle due donne sul divano. «Ma davvero?». Sorrise con indolenza. «Signora Delaney, questo pomeriggio ha visto Joelle Chauncey?».

La Delaney socchiuse le palpebre, poi si voltò e si diresse verso la porta, guardando Sonora da sopra la spalla. «È tardi, devo foraggiare i cavalli. Vuole seguirmi?».

«Non la tratterrò a lungo», rispose Sonora.

La Delaney esitò.

«Ci penso io, Donna». Chauncey tornò ad alzarsi, ma dovette appoggiarsi alla parete. La sua voce era sommessa, triste, coraggiosa.

«Non riesci neanche a stare in piedi», rispose la Delaney.

«Lo faremo noi». Le due donne si alzarono dal divano, si guardarono e annuirono. Era qualcosa alla loro portata. Liete di essere d'aiuto.

Delaney rivolse loro una mera scintilla di attenzione. «Non vi preoccupate dei cavalli nelle stalle sul retro. E non date troppa roba a quel pony. È già abbastanza grasso». Tornò a guardare Sonora. «No. Oggi non ho visto Joelle».

«Era qui al maneggio? Quali sono i suoi orari?».

«Arrivo il mattino poco prima delle otto, me ne vado a mezzogiorno e mezzo circa. Oggi è martedì, sono tornata alle sei. Il martedì sera do lezioni private. Gli altri giorni rientro alle quattro».

«C'è qualcuno al maneggio fra mezzogiorno e le quattro, o le sei di martedì?».

«No. A meno che non debba mostrare un cavallo a qualcuno, il pomeriggio non c'è mai nessuno. L'attività riprende verso sera, con il corso dalle cinque alle otto, tranne il martedì, come le dicevo, per le lezioni private. Poi do da mangiare ai cavalli, preparo i giacigli con la paglia e me ne torno a casa. Joelle di solito mi dà una mano».

«Aveva l'abitudine di cavalcare da sola?».

«Sì, di solito usciva dopo la scuola, prima dell'inizio delle lezioni. Ma non avrebbe dovuto farlo di martedì, perché avrebbe lasciato il maneggio incustodito. È sempre meglio che resti qualcuno. Ma uno degli accordi che ho con Dixon è che le sue figlie possono cavalcare.

Dovrebbe pensarci lui a sorvegliarle, non sono la loro bambinaia».

Sonora gettò un'occhiata a Dixon Chauncey e si chiese come avrebbe reagito all'insensibilità della Delaney.

In modo difensivo.

«Non ne aveva il permesso», si affrettò a precisare.

Sonora tornò a guardarlo. «Ma lo ha fatto, giusto?».

«Avrei dovuto essere più severo con lei. Ma era una brava cavallerizza».

«Ci sapeva fare», convenne la Delaney. Un gran complimento.

Joelle aveva solo quindici anni, pensò Sonora. Potevano succedere molte cose di fronte alle quali una quindicenne non avrebbe saputo cosa fare.

3

Dixon Chauncey insistette per accompagnare Sonora nella scuderia, come se non fosse in grado di percorrere da sola il corridoio centrale di terra battuta. Le due mamme manovravano una carriola, gettando il foraggio attraverso le sbarre delle stalle. I cavalli nitrivano impazienti, sbuffando non appena la granaglia colpiva il fondo della mangiatoia.

L'odore muschioso di cavallo si mescolava piacevolmente con gli effluvi della montagna di trucioli freschi di cedro che riempiva fino al tetto una stalla vuota all'estremità opposta della costruzione. Sonora trovava rilassante il rumore dei cavalli che sgranocchiavano il loro cibo. Sbirciò all'interno di una finestrella sbarrata.

Il cavallo, un baio ossuto, non sollevò il muso dalla sua cena. La stalla odorava di fango scuro e letame, e filamenti di ragnatele penzolavano dalle travi.

Un gatto randagio, tigrato e abbastanza macilento da rivelare il costato, si lanciò di fronte a Dixon Chauncey. Sonora si chinò distrattamente e cercò di prenderlo per la coda, acciuffando soltanto una manciata di pelo e polvere di stalla.

Le porte della scuderia erano aperte. Una lampada esterna diffondeva un fievole bagliore giallognolo sul sentiero battuto e costeggiato di erbacce che portava a un piccolo recinto per l'equitazione. Dixon Chauncey indicò la parte illuminata del terreno sul retro. Sonora vide gli agenti in uniforme, gli specialisti della scientifica che percorrevano il campo con i loro pesanti scarponcini, e un uomo in jeans che sembrava Sam. La solita scena, ovunque si trovasse.

«Dove si trova la sua casa mobile?», domandò.

Chauncey indicò l'estremità sinistra del campo. Le luci brillavano dietro le minuscole finestrelle quadrate, simili a quelle della scuderia ma più piccole.

«Signor Chauncey, Joelle ha lasciato un biglietto?».

«No, signora, non credo». L'uomo scosse il capo, sgranando gli occhi con espressione allarmata. Era un'idea che non aveva preso in considerazione.

La porta della casa mobile si aprì e una ragazzina uscì sul gradino. Indossava una felpa rossa stinta e un paio di pantaloncini, nonostante fuori facesse freddo. Curvò le spalle e prese a strofinarsi gli occhi, il capo nettamente reclinato da una parte. A Sonora sembrò che stesse piangendo.

«Signor Chauncey, quanti anni hanno le sue figlie?».

«Sette, nove e quindici, contando Joelle».

Stiamo ancora contando Joelle?, si chiese Sonora. «Sono sole?».

Il padre rivolse un cenno di saluto alla bambina, ma lei non sembrava averlo visto. «Già. Devo andare da loro».

«Un attimo solo». Sonora tornò sul davanti della scuderia e convocò Renquist.

L'agente le si avvicinò corricchiando, sforzo che gli diede immediatamente il fiatone. «Sta arrivando la stampa».

Sonora guardò il vialetto ancora vuoto e si chiese come facesse a saperlo. Un'auto passò lungo la strada a doppia carreggiata e accese i fari. Presto avrebbe fatto buio.

«Loro ascoltano le nostre frequenze, e noi ricambiamo il favore».

Sonora annuì. «Manderò qualcuno di guardia sul vialetto, non voglio che vadano in giro a curiosare. Ma ho bisogno di lei».

Renquist la seguì sul retro della scuderia.

«Accompagni il signor Chauncey alla sua casa mobile: a quanto pare ha altre due bambine a cui badare. Resti con lui finché non verrò personalmente a perquisire la stanza di Joelle. Mi faccia sapere se il padre metterà le mani nelle sue cose. Faccia la guardia, ma in modo comprensivo».

«Ricevuto».

Aveva capito tutto, Sonora se ne rese conto dal suo tono di voce. Le consegnò la torcia elettrica, una grossa Mag-Lite in dotazione ufficiale.

«Presto farà buio. Potrebbe averne bisogno».

Sonora l'accettò di buon grado. Starà puntando a una promozione, si disse. La discriminazione generazionale l'avrebbe danneggiato.

«Grazie, Renquist. Mi accerterò che le venga restituita».

Finalmente si voltò, sentendo la potente attrazione della scena del crimine, e si diresse verso il campo buio e verso Sam. Udì il mormorio delle voci alle sue spalle mentre Renquist si presentava a Chauncey e suggeriva che si dirigessero verso la casa mobile. Chauncey lo seguì docile come un agnello. Sonora si voltò a guardarli. Renquist si muoveva come un marine, e forse lo era anche stato. Chauncey aveva una strana andatura, testa china, un piede avanti, l'altro a seguirlo con un leggero strascichio che suggeriva uno scarso rispetto di sé.

Sonora lanciò un'altra occhiata verso la casa mobile. La bambina era scomparsa. La luce sulla veranda, già fioca in partenza, diede un tremolio e si spense.

4

Anni prima, il cancello del recinto era stato bianco. Le sbarre erano divorate dalla ruggine, due di esse si erano staccate e l'intero meccanismo era curvo e storto, incastrato in una montagnetta di terra. Sonora l'oltrepassò e si ritrovò immersa fino al ginocchio in una distesa di cladii, centauree e cardi dalla punta violacea. Indossava le sue nuove Reebok e i pantaloni di tela cachi che la facevano sembrare magra. Pregò il dio dei detergenti che non li stesse rovinando con una macchia impossibile.

Niente corpo, niente odore.

Era una lunga camminata fino all'estremità del campo, e il cielo si stava

oscurando. Sonora trasse un respiro. Poteva quasi sentire in bocca il ronzio metallico che aleggiava nell'aria. Meglio finire al più presto di esaminare la scena: presto sarebbe venuto a piovere.

Il vento agitava il nastro giallo che delimitava il perimetro, facendone garrire un'estremità. Uno dei cavalli si allontanò, creando un fuggi fuggi generale.

Qualcosa aveva sfondato il recinto, abbattendone un'intera sezione di due metri e mezzo. Le assicelle spezzate irregolarmente pendevano sui due lati come ossa rotte. Sull'erba, a poco meno di tre metri dallo steccato, giaceva uno stivale da equitazione.

Sonora passò sotto il nastro e si guardò intorno finché non vide Sam. Indossava un paio di jeans, dunque era già passato da casa. Stava esaminando i bordi di un'assicella spezzata. Era dimagrito, e lei non ci aveva nemmeno fatto caso. Dovevano essere i jeans.

«Ehi, chiappe d'acciaio. Hai forse trovato un indizio?».

L'uomo si voltò, e Sonora si disse che doveva essere più buio di quanto pensasse, oppure che stava perdendo la vista. Chiunque fosse, quello non era Sam.

L'uomo sorrise. «Ci conosciamo?».

Negli ultimi tempi, Sonora aveva preso l'abitudine di osservare gli uomini e pensare alle ragioni per cui era lieta di non averli sposati. Ma l'amore le mancava, e ancora di più il desiderio. Cominciava a chiedersi se in qualche modo il suo cuore non avesse cessato di battere, soffocato da un estremo di troppo. Le bastò un'occhiata a quello sconosciuto per rendersi conto che non aveva alcun problema.

Gli tese la mano. «Detective Blair. Mi perdoni, l'avevo scambiata per qualcun altro. A proposito, lei chi è?». E cosa sta facendo sulla mia scena?

L'uomo aveva una stretta decisa, fra le altre cose. Era alto, aveva capelli scuri e occhi castani e spalle ampie e un sacco di altri dettagli che Sonora trovava di suo gradimento.

«Hal McCarty».

«Cosa sta facendo di preciso, signor McCarty?».

«Sto intralciando il suo lavoro, detective. Sembra infastidita. O forse è solo in imbarazzo».

«Difficile a dirsi, vero?».

«Sono un vicino. Abito nella fattoria accanto». Fece un cenno del capo verso destra, aggrottò la fronte e abbassò la voce. «Dixon è passato da me e mi ha chiesto di aiutarlo a cercare Joelle».

«Quando è successo?».

«Poco prima delle sei».

Sonora udì uno strusciare di passi e si voltò. Sam. Indossava ancora i pantaloni di tela spiegazzati e la giacca che aveva quando si erano separati, più di due ore prima.

«Signor McCarty, se non le dispiace aspettare qualche istante laggiù, non appena verrò aggiornata sulla situazione mi piacerebbe farle qualche altra domanda».

«Ascolti, detective...».

Ma Sonora gli stava già dando le spalle. Lo seguì con la coda dell'occhio e vide che pur non gradendo affatto il trattamento si stava allontanando, voltandosi a guardarla per vedere se lei lo stesse ancora osservando.

Lo stava facendo.

«Era ora che arrivassi». Sam si passò una mano fra i capelli agitati dal vento. Si era allentato il nodo della cravatta.

«Quella è mia», disse Sonora indicandola.

«Me l'hai data tu».

«Non è vero».

Sam l'afferrò per il gomito e la condusse verso un drappello di uomini della scientifica, due dei quali le erano noti.

«Cosa mangi?».

«Una Starburst».

«Dammene una rosa».

«Le ho finite. Ne ho soltanto di rosse, ti piace la ciliegia? Vuoi vedere il sangue?».

Sonora annuì. «Sì, voglio vedere il sangue, e sì, voglio una Starburst rossa».

Sam le porse una caramella. «Ci siamo».

Sonora scartò la caramella pensando che aveva visto chiazze migliori. Ma quella, si disse, apparteneva a una ragazzina di quindici anni. Emise un profondo sospiro, fece un passo avanti, si chinò e strizzò gli occhi. Il sangue aveva creato una pozza densa, penetrando nel terreno e formando una pozzanghera simile a gelatina fra il rosso e il nero delle dimensioni di un pallone da football. Un malconcio stivale nero in stile inglese, alto fino al ginocchio, giaceva su un fianco a poco più di un metro di distanza.

«Ce n'è dell'altro, qui sullo steccato. Crediamo che sia caduta da cavallo e abbia battuto la testa».

Sonora si fece da parte e osservò il bordo superiore dello steccato. Il le-

gno mostrava un'intaccatura intrisa di sangue, tessuto cutaneo e lunghi capelli castani.

«Tanto per essere sicuri: Joelle era una brunetta?».

Sam indicò McCarty con un dito. «Lui dice di sì».

«Ma il *padre* cosa dice?».

«Il padre era in ufficio con la tremarella e io avevo per le mani McCarty, ti dispiace?».

«Va bene, va bene. Mi sembra solo che giri un po' troppo liberamente sulla mia scena».

«È anche la mia».

«Certo, Sam, ma non è una festicciola fra amici. Ha identificato lo stivale?».

«Non ne è sicuro. Tu badi forse alle scarpe?».

«Certo».

«Già, ma tu sei una donna».

Sonora si voltò verso Mickey, forte, tarchiato, intento a rilevare delle impronte a un centinaio di metri di distanza. Tracce di pneumatici? Indicò con un dito lo steccato e il grumo di capelli, sangue e tessuto cutaneo. «La scientifica ne ha preso un campione?».

«Macché, Sonora, nessuno lavora fino al tuo arrivo».

«E va bene, Sam, ma abbiamo una pista da seguire e io non vedo i pastori tedeschi. Hai chiamato la squadra coi cani?».

Sam le posò una mano sulla spalla. «Non ne soffrire, ti prego, se ti dico che ci ho già pensato».

«Quanto ci mettono ad arrivare?».

«Non arrivano. I cani seguono l'erba calpestata o qualsiasi altra traccia, e questo posto è pieno di piste create dai cavalli. È un'impresa impossibile per i pastori tedeschi, ma abbiamo chiamato un elicottero. Raggi infrarossi e dispositivi per la visibilità notturna. Forse potranno individuare qualcosa».

«E forse no». Sonora alzò gli occhi al cielo pensando alla pioggia. Erano molti acri di campagna, e si stava facendo buio. La ragazza poteva essere ovunque.

Udì il fischio di un treno e in sottofondo il rombo dei vagoni sulle rotaie. Le parve molto distante.

«Abbiamo bisogno di Bella, Sam».

«Ottima idea. Mickey non conosce la sua addestratrice?».

«Sono parenti, mi sembra». Osservò lo steccato sfondato e cercò di di-

pingersi la scena. Una ragazzina a cavallo. Qualcosa aveva sfondato le assi di legno. Forse aveva spaventato il cavallo, provocando la caduta. Guardò Sam reclinando il capo. «Cosa credi sia stato a sfondarlo?».

Sam si strinse nelle spalle. «La parte abbattuta è abbastanza ampia perché ci possa passare un camioncino. Il terreno è ammorbidito dalla pioggia del fine settimana, e Mickey ha trovato impronte di pneumatici».

«C'è qualche possibilità che sia stato il cavallo a sfondarlo a calci? Ce la potrebbe fare, se volesse. Se fosse spaventato».

Lui la guardò. «Se un cavallo fosse in grado di sfondare a calci lo steccato, cosa ci fanno tutti gli altri nei recinti?».

«Se fosse spaventato ce la potrebbe fare, Sam».

«D'accordo, vieni a vedere coi tuoi occhi». Si diresse verso lo steccato e le offrì un'altra Starburst. Limone.

«Abbiamo tracce di pneumatico che conducono fino alla sezione abbattuta: sembra il battistrada di un camioncino Dually, e ci sono due piste parallele». Toccò una scheggia di legno. «Strisce di vernice verde, Sonora, che i cavalli lasciano di rado. E per finire, il legno è scheggiato su entrambi i lati». Sollevò un'asse. «La spezzatura è simmetrica, mostra linee simili sui due lati. Significa che la forza dell'impatto è stata equamente suddivisa. Un cavallo avrebbe sfondato il legno soltanto su un lato. E se guardi con più attenzione, non troverai alcuna traccia di peli della criniera o della coda, che un cavallo avrebbe lasciato se avesse spezzato il legno e poi fosse avanzato di forza».

Sonora si chinò sulla staccionata e prese a studiarne le assi. «Ed è stato sfondato verso l'interno. Qualcuno ci si è lanciato contro a tutta velocità». Guardò Sam, vide che stava masticando e sentì odore di arancia.

Si rimise in piedi. «Hai notato McCarty?».

«Ho notato che tu l'hai notato».

«La sua manica, Sam. A me sembra sangue, fresco di qualche ora. Dagli un'occhiata; io vado a parlare con Mickey».

«Delle tracce?».

«Di Bella».

Mickey era inginocchiato con un metro a nastro, intento a ispezionare un'impronta di pneumatico. «Avrei dovuto prendere questa. Sarebbe stata più netta». Vide Sonora e si alzò. «Cosa c'è?».

«In che senso, "cosa c'è"?», domandò Sonora.

«Lasciami in pace, stamattina mi hanno otturato una carie e la Novocai-

na comincia a non fare più effetto».

«Dimmi qualcosa, Mickey».

Lui inclinò la testa di lato. «È un grosso, vecchio camioncino Dually. Quattro ruote posteriori, due anteriori. E quella che sembra una toppa recente sul pneumatico anteriore sinistro. Forse converrebbe parlare con i gommisti della zona. E ora fa' attenzione: dalla profondità delle impronte, in particolare di quelle posteriori, direi che il furgone trasportava un carico».

Sonora lo guardò. «Nel senso di un... rimorchio?».

«C'è forse un modo migliore per sbarazzarsi di un cavallo?».

«Dunque mi stai dicendo che quello steccato è stato sfondato da un camioncino con rimorchio».

«Ti saprò dire marca, anno e modello entro domani».

«Sei uno che fa miracoli, cerca di riuscirci entro stasera».

«Domani al più tardi. A quanto sembra ci sono almeno due serie di impronte, entrambe di camioncini. E ho anche delle tracce di vernice verdazzurra. La verniciatura è in grado di restringere il campo di ricerca fino ai due anni. E chiaramente il camioncino che ha sfondato quello steccato ha riportato qualche danno».

«Sei bravo, devo ammetterlo».

«Potessi avere un dollaro per ogni volta che una donna me l'ha detto». Mickey le scoccò una seconda occhiata. «Ma aspetta un secondo. È lo stesso tono di voce che la mia ex moglie usa quando vuole un anticipo sugli alimenti».

«E tu glielo dai?».

«Sempre».

«Lo sapevi che quando si mente si guarda sempre in basso e verso destra?».

«Davvero? Dovrò imparare a non farlo. Di solito guardo a sinistra».

«Tu conosci l'agente Murty, vero? Non è tua cugina?».

«Nuora».

«Si occupa ancora di Bella?».

«Hmm-hmm». Mickey si grattò il mento e spostò lo sguardo sul recinto posteriore. «Lo sapevi che hanno chiamato un elicottero?».

«Sì, me l'hanno detto».

«Ma tu vuoi Bella?».

«Ne ho bisogno stasera. Se vuoi posso chiamare Crick, seguire i canali ufficiali. Ma tu ci puoi arrivare più in fretta. Se esiste una possibilità che

quella ragazzina sia ancora viva...».

Controllò l'ora. «Lucy saprà dove trovarla. Cinque minuti».

Sonora avrebbe voluto fare la spiritosa e chiedere "cinque minuti cosa?", ma una componente dell'arte del detective era sapere quando tenere la bocca chiusa.

5

Sam fronteggiava McCarty davanti allo steccato e stava chiamando Sonora con un cenno della mano.

Lei si avvicinò lentamente, tenendo le mani in tasca e fissando apertamente la manica arrotolata della camicia di McCarty. Certi assassini, si disse, non resistono alla tentazione di intromettersi nelle indagini.

«Il signor McCarty è stato in grado di spiegare la chiazza sulla manica in modo soddisfacente?».

«Il *dottor* McCarty», precisò Sam. «È un veterinario».

«Questo rende tutto più semplice».

McCarty si stava srotolando la manica, scostandola dal braccio per mostrarla ai due detective. «È sangue».

«Si è tagliato facendosi la barba?», domandò Sonora.

McCarty le scoccò un'occhiataccia. «E sì che mi era sembrata così intelligente. È il sangue di Joelle. Sono stato il primo ad arrivare sulla scena, ricordate?». Il suo sguardo si spostò su Sam. «La cosa vi dà qualche problema? Mettetevi il cuore in pace. Perquisite pure la casa e la scuderia, non ho niente da nascondere».

Sonora si aspettava che dicesse "fidatevi di me", ma lui non lo fece. Gli sorrise. «L'ultimo che mi ha detto che non aveva niente da nascondere teneva un torso umano nel congelatore. La ringrazio molto, accetteremo il suo invito».

«Sta parlando di quel procuratore distrettuale?».

Sonora annuì. Le sembrava quasi una conversazione fra colleghi.

«Nel frattempo potreste diffondere un bollettino di ricerca, o magari organizzare dei posti di blocco per fermare i camioncini con rimorchio in un raggio...», McCarty si fermò per consultare l'ora, «... di circa trecento chilometri».

«È un gran bel raggio». Sonora reclinò il capo su una spalla. «Cosa le fa credere che lo steccato sia stato sfondato da un camioncino con rimorchio?».

«È una possibilità, non crede? Visto che è scomparso un cavallo? Avete un uomo che studia le impronte, lui che ne dice?».

«Voglio la sua camicia», rispose Sonora.

«D'accordo. Ma se decidete di fermare i rimorchi, chiedete l'esame di Coggins. È obbligatorio per il trasporto di un cavallo. È molto probabile che chiunque è passato di qui ne sia sprovvisto».

«Grazie del suo aiuto», disse Sam.

Sonora rivolse un'occhiata severa a McCarty. «Per il momento prenderemo la sua camicia. E accetteremo l'invito a perquisire la sua casa e la sua stalla».

Lui le offrì i polsi e sorrise. «Mi può ammanettare, se vuole».

«Un'altra volta».

6

McCarty si fermò di fronte a una piccola e squallida casetta di blocchi di calcestruzzo a non più di cinquanta metri da una scuderia di cemento bordata di rosso che sembrava un terzo di quella della Delaney.

«È aperta». McCarty indicò la porta d'ingresso di casa con un cenno della mano.

Sonora indicò ai due agenti in uniforme che aveva convocato di scendere dalla veranda. «Entra con lui», disse quindi a Sam.

McCarty le diede un cenno di assenso ed entrò con Sam senza voltarsi.

Aveva qualcosa di strano.

Sonora tornò a rivolgersi ai due agenti in uniforme. Erano entrambi maschi, giovani, capelli corti, traboccanti di testosterone. Rimpianse di aver incaricato Renquist di tenere compagnia a Dixon Chauncey. Gliene sarebbero serviti due o tre, di uomini come lui.

Cominciò coi nomi, chiedendo ai due agenti di presentarsi. Majors era quello di colore, Hill il bianco.

«Agente Majors, agente Hill. Cominciamo da quello che già sapete. Sesso femminile, quindici anni, capelli castani. Avete visto il sangue. Probabile ferita grave alla testa e Dio sa cos'altro. Il dottor McCarty sta "collaborando" alle indagini. Questa è un'informazione che dovete tenere per voi».

Annuirono entrambi, concentrati, pronti a scattare.

«Abbiamo il permesso del padrone di casa e una causa probabile. Quello che non abbiamo è un mandato. Ciò significa che non useremo le maniere forti, ci siamo capiti? Ma dovete sincerarvi che lì dentro non ci sia una

ragazzina di quindici anni che vi ascolta attraverso il muro pregando che abbiate la forza d'immaginazione di aprire la porta o controllare nel sottoscala della cantina. Mi sono spiegata?».

Annuirono in sincrono, come marionette manovrate da uno stesso filo.

«Ora andate. Hill?».

«Sissignora?».

«Rimetta la pistola nella fondina».

La casa la deluse. Non era il tipo di abitazione che si era dipinta per McCarty.

La cucina era minuscola e poteva essere considerata all'ultimo grido negli anni Sessanta. Gli armadietti erano di metallo smaltato di giallo, e c'era addirittura una polverosa tendina a scacchi bianchi e rossi sopra il lavandino traboccante di piatti. I banchi erano chiari, e un vecchio frullatore le provocò una fitta di rimpianto. Era un grosso Bobbie smaltato di bianco e bordato di nero. Quand'era bambina, i suoi genitori ne possedevano uno uguale.

McCarty li attendeva sul portico, chino a braccia conserte sul blocco di calcestruzzo chiazzato di ruggine. Aveva consegnato la camicia di jeans e indossava una felpa con la scritta "Hawley-Cooke Booksellers" sul davanti. Non tradiva alcun segno di impazienza mentre loro perquisivano la deprimente stanza da bagno, con le sue chiazze di ruggine attorno allo scarico della vasca, e la piccola camera da letto, polverosa e contenente soltanto un letto matrimoniale di noce con un copriletto di ciniglia bianca, una minuscola cassettiera e un tappetino rosso intrecciato gettato sul malconcio pavimento di legno.

McCarty non sembrava preoccupato dalla frequenza con cui i due agenti in uniforme marciavano lungo il corto corridoio e perquisivano stanze, armadietti e passaggi che avevano esplorato soltanto pochi minuti prima. Attese con infinita pazienza finché i due non furono soddisfatti e inarcò un sopracciglio rivolto verso Sonora quando lei li seguì sul portico.

«Da questa parte, signori. Seconda parte della gita serale. La scuderia McCarty».

Era piccola, con soltanto otto stalle, ben illuminata e pulita, con un passaggio asfaltato spazzato da poco. Sonora inspirò l'odore penetrante di cavallo e fieno fresco. Tre delle stalle erano occupate, e al loro ingresso i cavalli diedero un sommesso nitrito. Le porte erano aperte su entrambi i

lati, e il vento attraversò la scuderia facendola rabbrividire.

Aprì la porta dello stanzino dei finimenti. Pelli e corde penzolavano da alcuni ganci alla parete. Pale e forconi erano appoggiati in un angolo. La parete anteriore era costeggiata da una vasca per il foraggio verde scura. Sonora sollevò il coperchio: entrambi i lati erano colmi di un miscuglio giallastro di avena, frumento e mangime compresso. Ne prese una manciata appiccicosa, l'annusò e l'assaggiò con la punta della lingua.

Sam si sporse da dietro la sua spalla. «Rimpinzati pure, Sonora, le Starburst sono finite».

Lei roteò gli occhi, tornò sul passaggio e aprì lentamente la porta di una stalla, sbirciando all'interno.

«Cavallo?», domandò Sam.

Sonora gli scoccò un'occhiataccia da dietro la spalla sinistra. «Smettila di seguirmi e controlla l'altro lato».

«Per quale ragione? Cosa credi ci sia nella stalla di fronte, un maiale?».

Sonora gli passò davanti e aprì la porta.

Il cavallo, immerso fino alle caviglie nei trucioli di pino, voltò il muso verso di loro e quindi riprese a mangiare da una greppia colma di fieno dorato. La stalla era accogliente e ben curata. Gocce d'acqua si stagliavano sul bordo di un secchio riempito di recente.

Sam aprì la porta successiva. «Un altro cavallo, Sonora».

«Continua così, Sam. Io salgo sul fienile».

Cominciò a salire i gradini di legno fissati alla parete appena fuori dallo stanzino dei finimenti. La scala era fatta per gente con gambe più lunghe delle sue, e la costringeva a fare uno sforzo per raggiungere ciascun gradino. Avanzò lentamente, cominciando a sospettare di non amare le grandi altezze.

Si fermò sul pavimento di legno. Il fienile era in penombra, polveroso; uno strato di fieno vecchio copriva le assi di legno stagionato. Un forcone era appoggiato a una trave di supporto scheggiata, e da un chiodo penzolavano fili di spago arancione per l'imballaggio. Balle di fieno erano accatastate lungo il bordo della soffitta, distanziate da un passaggio di una ventina di centimetri.

Accogliente.

Fasci di luce ormai fioca penetravano dalle fessure nel legno. Sonora aguzzò lo sguardo, alla ricerca di balle di fieno in disordine, coperte di sangue o infarcite di parti del corpo.

«Merda», imprecò Sam sotto di lei. Lo sentì entrare e uscire dalle stalle,

quindi udì dei passi.

Serrò le dita su una trave di sostegno e si sporse oltre il bordo del fienile. Erano Majors e Hill. Fiancheggiavano McCarty, che alzò una mano e la salutò.

Sonora guardò i due agenti. «Cosa c'è?».

«Mickey ci ha detto di avvertirla che hanno chiamato i suoi figli. Non ci sono più pasti di emergenza e vogliono sapere cosa fare per cena».

Sonora annuì. «Nient'altro?».

«È arrivata Bella».

7

Sonora la udì prima ancora di vederla: sessanta chili di *bloodhound* color ruggine sul sedile di un piccolo camioncino Mazda beige. Tendeva il muso oltre il bordo di un finestrino semiaperto. Le sue orecchie arrivavano appena sotto la mascella aperta, e il suo muso aggrinzito aveva un aspetto morbido e carezzevole. Rivoli di saliva le colavano dalle fauci, scivolando lungo il finestrino.

È bellissima, si disse Sonora.

«Sonora?». La portiera sinistra sbatté e una donna sbucò da dietro il camioncino. Camminava lentamente, con passo aritmico e sgraziato.

«Helen?».

Helen Murty era in uniforme, o quasi: era al settimo mese di gravidanza, e sembrava profondamente a disagio. Aveva capelli ricci neri lunghi fino alla base del collo, occhi castani e una mascella squadrata. Sebbene non grazioso, il suo era un volto che non si dimenticava, e la sua carnagione era liscia e abbronzata.

Sonora le fissò il ventre. «O mio Dio».

«Se tu fossi un uomo, per una frase del genere potrebbero incriminarti».

«È lavorando con gli uomini che finisco per assumere certi atteggiamenti».

La Murty si posò una mano sul fondoschiena. «C'è sempre un modo di addossare la colpa a loro, vero?».

«Quello che volevo dire è congratulazioni, hai un aspetto fantastico». Sonora parlava con il sollievo ipocrita di una donna che ci era già passata e non aveva alcuna intenzione di tornarci. Con un distinto sollievo sviò il discorso sul lavoro. «Ho bisogno del tuo cane, Helen, ma tu non riuscirai mai a starci dietro».

«Ce la posso fare. Il dottore dice che camminare mi fa bene, ridurrà i tempi delle doglie».

«Lo dicono sempre. Io ne ho avuti due, non mi raccontare balle da gravidanza macho. Conosci i dettagli della situazione?».

Helen mosse una mano e il cane fece un balzo, graffiando il poggiatesta con le unghie. «Bella, a cuccia». Il cane tornò a sedersi, ma rimise il muso fuori dal finestrino. «Ragazzina scomparsa, quindici anni, ma non è fuggita di casa. La scena è abbastanza chiara: è caduta da cavallo, e se non è morta è gravemente ferita. Nient'altro?».

Ha due sorelline, pensò Sonora voltandosi verso la fattoria. Il crepuscolo aveva ormai ceduto il posto al buio.

«Il cavallo dov'è?», domandò Helen.

«Scomparso insieme alla ragazza».

La bocca di Helen si aprì e si richiuse. «Strano».

«Potrebbe essere ovunque. Un corpo nascosto chissà dove in mezzo ai campi. Oppure qualcuno potrebbe averla caricata su un camioncino con rimorchio e averla portata via, nel qual caso...».

«Bella la può trovare comunque». Helen tradiva un'espressione compiaciuta, l'espressione di una donna che conosceva il suo cane.

«Potrebbero aver preso la statale».

«Bella la può rintracciare anche chiusa in una macchina e a chilometri di distanza. Controlleremo ogni uscita. Bella riconoscerà l'odore del gas di scarico. Non la si può ingannare».

«E il cavallo? Non la confonderà?».

«No, tesoro, a meno che la ragazza non lo stia cavalcando. Bella è addestrata a fiutare gli esseri umani».

«Stasera faccio da spalla un po' a tutti», osservò Sonora. Stava quasi diventando un servizio pubblico. «Helen, c'è un buio terribile».

«Sonora, da quanto sei nella polizia? Vengo sempre convocata al calar del sole. È raro che ragazzini scomparsi e criminali s'informino sui miei impegni».

«Mi preoccupavo per te».

«Il rischio più grosso che corro è finire con le chiappe a terra».

«C'è qualcun altro che può gestire il cane?».

«Sai bene che è meglio di no. Soltanto io riesco a capirla, Sonora. Non ti preoccupare. Ernie mi proteggerà».

«E questo Ernie sarebbe...?».

«Pastore tedesco. Non ricordo il nome dell'agente con cui lavora, ma l'ho

avvertito io stessa, saranno qui a minuti. Nel caso incontrassimo il rapitore. Bella rintraccerà la ragazzina, ed Ernie sbranerà chiunque ci metterà i bastoni fra le ruote». Helen carezzò la testa del cane. «Sta arrivando il tuo amichetto, vero Bella?». Guardò Sonora, la mano posata sul ventre gonfio. «Ha quindici anni, come il mio primogenito. E sta cominciando a far freddo. Ci daremo da fare».

«Hai appena avuto una contrazione?».

«Braxton-Hicks, false doglie, le sto avendo da settimane. Sonora?».

«Sì?».

«Se stasera non verremo a capo di nulla, ho un amico con un *bloodhound* che è un ottimo cane da cadaveri. Segue l'odore ovunque, anche sull'acqua. Basta aspettare quattro o cinque giorni».

8

Sonora non riusciva a rammentarsi dove avesse udito l'adagio secondo il quale più il soffice muso di un *bloodhound* era rugoso, più il cane era un buon segugio. Aveva qualcosa a che fare con le pieghe della pelle che catturavano l'odore.

Si accosciò e osservò Bella zampettare attorno a Helen, che le stava infilando un'imbracatura di cuoio. Il cane scodinzolava e teneva il muso sollevato, guardando la sua addestratrice con espressione adorante. Helen alzò gli occhi su Sonora e sorrise.

«L'imbracatura significa che è giunto il momento di mettersi al lavoro. E lei ama lavorare».

Si voltò verso un uomo alto e magro con il volto butterato e l'aria inacidita. Un pastore tedesco era seduto ai suoi piedi come se posasse su due molle in procinto di scattare. «Pronto, Ernie?».

«Sì», rispose l'agente, guardando il suo cane con espressione improvvisamente raddolcita. «Ernie è pronto. E lo sono anch'io».

«Lei non mi preoccupava, agente Carl». Helen sorrise e guardò Sonora. «Hai lo stivale a portata di mano? Dobbiamo farglielo fiutare».

Sonora indicò lo stivale, che giaceva indisturbato nella polvere. Helen vi condusse il suo cane.

«Fiuta, Bella».

Bella si lanciò sullo stivale, aspirando, aggirandolo e poi aspirando di nuovo. Ernie sedeva sull'attenti, le orecchie tese in avanti, osservando Bella con quella che Sonora avrebbe potuto giurare fosse invidia.

Bella fiutò la pozza di sangue, posò le zampe anteriori sullo steccato per annusare i capelli, i grumi di sangue e di tessuto cutaneo, quindi prese a girare vorticosamente fra la chiazza, lo stivale e lo steccato.

«Coraggio, piccola, prendila. Andiamo, Bella, su». Helen lanciò un'occhiata a Sonora. «Non ti preoccupare. Al momento è circondata dall'odore. Troverà la pista».

Il cane si lanciò improvvisamente a destra, verso le assi spezzate dello steccato. «Eccola!», gridò Helen con voce tremante mentre correva a folle velocità dietro al cane. «Presto, Carl, fa' partire anche Ernie».

Era chiaro che il pastore tedesco non desiderasse altro che seguire Bella ed Helen. L'agente Carl gli diede l'ordine, e lui e il cane si allontanarono nel buio.

Osservandoli mentre si allontanavano, Sonora si sentì esclusa.

9

Sonora si rilassò sul sedile della Taurus e chiuse gli occhi.

«Ho trovato una scatola di maccheroni al formaggio già pronti», annunciò suo figlio al telefono cellulare. La linea non era disturbata, e il suo disgusto era sonoro ed evidente. «Quando andrai a fare la spesa?».

«Presto», rispose Sonora.

«Lo dici sempre».

«Forse dovresti andarci tu».

«Devo fare i compiti».

«Intendi dire che li farai proprio stasera?».

«Mamma, non alzare la voce».

«Ci sono dei biscotti Oreo nascosti sotto il mio letto».

«Non più. Ascolta, aspetto una telefonata. Mangeremo i maccheroni al formaggio, devo andare. Ah, domani Heather deve restare a scuola dopo le lezioni. Ciao».

Riagganciò, e Sonora vide Sam dirigersi verso la casa mobile. Sbatté la portiera della Taurus e gli corse dietro.

«Sam!».

Lui si fermò e l'attese. «Stanno bene i ragazzi?».

«Hanno trovato una scatola di maccheroni al formaggio per cena».

«La madre dell'anno».

«Zitto. Mi sento veramente in colpa, e tu non mi aiuti».

Sonora trasse un respiro. Stava sorgendo una luna arancione, una luna

autunnale, una luna settembrina. Spense la torcia elettrica e alzò gli occhi al cielo. Si poteva vedere un gran numero di stelle, senza la concorrenza delle luci al neon e del caos cittadino.

«Hai freddo». Sam le strinse il giubbotto attorno al collo e abbottonò il primo bottone. «Ho lasciato Donna Delaney al telefono con Crick. Il capo ha diffuso un bollettino di ricerca per un camioncino Dually verdazzurro con o senza rimorchio. Ha in mano una descrizione di Joelle, ma vuole qualcosa di più preciso del "manto castano" per quanto riguarda il cavallo».

Sonora incrociò le braccia sul petto e inspirò una profonda boccata di aria fredda. «Il suggerimento di McCarty sull'esame di Coggins mi è sembrato brillante».

«Sì, ne ho accennato a Crick. Non aveva la minima idea di cosa stessi dicendo. Vieni, andiamo ad aspettare nell'ufficio della Delaney. Almeno lì non fa freddo».

«Passiamo prima dalla casa mobile di Chauncey e diamo un'occhiata alla camera di Joelle». Riaccese la torcia elettrica, puntando il fascio di luce gialla sui piedi di Sam. «Possiamo passare dal recinto dei cavalli o aggirare la scuderia».

«Se riesci a scavalcare lo steccato, ce la posso fare anch'io».

Attraversarono il campo facendo frusciare le alte erbacce.

«Che ne pensi di McCarty?», domandò Sam. «Se non riesci a tenere ferma la torcia, dalla a me».

«È carino».

«Parlavo del sangue sulla camicia».

«Potrebbe mentire, ma potrebbe anche dire la verità».

«Non ti sfugge nulla. Fermati, Sonora».

«Cosa c'è?».

«Lo steccato».

«Me n'ero accorta. Reggi la torcia mentre lo scavalco. Chissà dove sono i cavalli».

«Così vicini che li puoi toccare».

Era vero. Se ne stavano immobili in silenzio appena oltre lo steccato, a gruppi di due o tre. Sonora udì uno sbuffo sommesso.

Cominciò a scavalcare lo steccato, facendo attenzione a non sporcarsi i pantaloni. Le sue gambe corte la costrinsero a montare fino alla seconda assicella, e quando finalmente riuscì a far passare i piedi dall'altra parte vacillò.

«Hai bisogno d'aiuto?». Sam l'afferrò per il braccio. Il raggio della torcia tracciò un arco nel buio, sorprendendo due cavalli vicini e facendoli allontanare con un sordo rumore di zoccoli.

«Bravo, adesso li hai spaventati».

«Li avresti spaventati ancora di più cadendo dallo steccato e atterrandogli addosso. Almeno così nessuno si è fatto del male».

Sonora ridiscese sull'altro lato della staccionata. «È difficile catturare un cavallo di sera, non trovi? Specialmente se ne cerchi uno in particolare».

Sam le porse la torcia. «A cosa stai pensando?».

«Solo che se volessi rapire una quindicenne, mi sarebbe più facile prenderla senza il cavallo. Forse quello che cercavano era proprio il cavallo».

Sam toccò terra e riprese la torcia. «Per questo sono venuti di pomeriggio, quando il maneggio è deserto».

«E di martedì, quando nessuno sta cavalcando».

«Joelle Chauncey si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato».

«E un cavallo in pericolo diventa una ragazzina in pericolo».

«Teoria interessante».

Anche al buio, Sonora si rese conto che Dixon Chauncey aveva sfruttato al massimo quel poco che aveva. I gradini di blocchi di calcestruzzo che conducevano alla malconcia porta di alluminio erano stati imbiancati e spazzati di recente. I due metri di terreno attorno alla casa mobile stavano cominciando a essere invasi dalle erbacce, ma un tagliaerba appoggiato accanto ai gradini dell'ingresso rivelava le buone intenzioni del padrone di casa. Lungo un lato della struttura erano ordinatamente schierate quattro biciclette e una motoretta. Tre delle biciclette erano vecchie e arrugginite, una era nuovissima: blu e argento con fettucce di gomma rosa che pendevano dalle manopole bianche.

Qualcuno ha compiuto gli anni, si disse Sonora.

La parte inferiore della zanzariera sporgeva verso l'esterno, come se un bambino piccolo o un cane si appoggiasse abitualmente alla vecchia rete. Un foro al centro era stato riparato di recente, e il nuovo riquadro di metallo era rigido e scuro.

Sam bussò cosi delicatamente che Sonora dubitò che lo potessero udire.

Ma Renquist doveva averli visti. Aprì immediatamente la porta di legno sottile, sulla quale si aprivano minuscole finestrelle a forma di freccia che facevano filtrare poca luce e che Sonora trovava deprimenti.

Renquist aveva l'aspetto di chi non aveva chiuso occhio per una notte in-

tera. Camicia allentata attorno alla vita, colletto sbottonato, indumenti spiegazzati dalla lunga giornata. Il suo volto sembrava ancora più rugoso di prima, e i suoi occhi erano cerchiati di scuro.

«C'è del caffè», disse mentre Sam e Sonora varcavano la soglia.

All'interno regnava la quiete del sonno. Sonora e Sam avanzarono in silenzio, ma il pavimento scricchiolò sotto i loro passi. L'ambiente dava una tipica sensazione di fragilità e provvisorietà. Sembrava abbastanza accogliente, sempre che non venisse colpito da un tornado.

La moquette marroncina era nuova, e di qualità ben superiore a quella che Sonora aveva a casa sua. I mobili del salotto erano maschili e di recente fattura: un divano di pelle marrone, una poltrona reclinabile dello stesso materiale e una sedia a dondolo su cui era posato un cuscino verde con le nappe. La televisione era un modernissimo modello gigante, con un sistema sonoro che comprendeva casse acustiche separate, due lunghi e sottili oggetti accanto allo schermo. Uno scaffale di quercia pressata ospitava tre annate complete del *Reader's Digest.* Lo scaffale più alto era occupato soltanto da cavallini Bryer.

Il profumo di caffè era intenso: il bricco doveva essere sulla piastra ormai da ore. In sottofondo si sentiva un lieve odore di popcorn.

Chauncey uscì dalla cucina zoppicando leggermente, come se la sua anca sinistra fosse irrigidita e si fosse alzato troppo in fretta. Sembrava che avesse pianto: Renquist doveva aver avuto un bel da fare. La cucina era minuscola e pulitissima, e sul tavolo di acero giacevano delle carte da gioco: Chauncey e Renquist stavano giocando a doppio solitario.

Il padrone di casa stava scostando le sedie della cucina come se avesse ricevuto la visita della famiglia reale.

«Signor Chauncey, non abbiamo ancora ritrovato sua figlia, ma...».

Il rombo di un elicottero fece alzare gli occhi a tutti e quattro. Sam diede un'occhiata a Sonora, e lei annuì.

Indicò il soffitto. «È uno dei nostri. Il pilota ha il dispositivo per la visione notturna...».

«Gli occhiali?», domandò Chauncey.

Sam assentì. «Lo conosco, è molto bravo».

Chauncey socchiuse le palpebre. «Sono gli occhiali per la luce stellare? Quelli che hanno usato per l'operazione Desert Storm?».

Sonora si accorse della rapida occhiata di Sam. Non era una buona idea sottovalutare quell'uomo. Non sapeva se il pilota usasse gli occhiali per la luce stellare o il dispositivo per l'individuazione delle fonti di calore, ma

visto che il secondo suggeriva la ricerca di un cadavere, decise di cambiare argomento. Meglio non parlare di fonti di calore e corpi in decomposizione.

«Abbiamo anche un *bloodhound* sulle sue tracce».

Chauncey la guardò direttamente negli occhi. Si fidava evidentemente più di un cane che di un elicottero. Sonora non si era resa conto di quanto fossero brillanti i suoi occhi azzurri. Avevano una strana qualità che non era in grado di descrivere - era un'espressione che associava ai dipinti religiosi e alle finestre di vetro colorato. Non aveva mai visto niente del genere in un essere vivente.

Distolse il volto, incapace di sostenere il suo sguardo.

10

Chauncey si fermò in corridoio e li chiamò con un cenno della mano. «E qui».

Sam gli passò davanti e aprì la prima porta. «Oops. Temo di aver sbagliato camera».

«Sono Mary Claire e Kippie. La camera di Joelle è quella accanto».

Sonora si sollevò in punta di piedi e sbirciò oltre la spalla di Sam. Due bambine erano sedute sulla cuccetta inferiore di un letto a castello di metallo bianco. La minore era la bambina che era comparsa sulla veranda in felpa rossa e calzoncini. Aveva l'aspetto caldo, roseo e pulito di chi era appena uscito dalla vasca da bagno. I suoi capelli erano dorati e ancora umidi, e il suo nasino gocciolava. Se lo asciugò sulla manica della logora camicia da uomo di flanella che aveva indossato per la notte. Era seduta sul letto a gambe incrociate, la schiena curva, e abbracciava un Winnie the Pooh di pelouche.

«Scusate», disse Sam. «Abbiamo sbagliato stanza».

«Stiamo leggendo *Jemima Puddleduck*», disse la sorella maggiore, una bambina magra che sembrava alta per la sua età. Aveva due occhi ravvicinati, un paio di occhiali e un'espressione preoccupata. Il suo naso era un po' troppo grande, il mento appuntito e il volto tradiva una tormentata espressione di incertezza che sembrava abituale.

La piccola, Kippie, era graziosa come un micetto, ma era la maggiore che Sonora avrebbe voluto prendere fra le braccia.

Mary Claire si mordicchiò il labbro inferiore. «Troverete mia sorella?».

«Siamo qui per questo», disse Sonora. Non voleva mentire, non voleva

suscitare false speranze, voleva risolvere tutto. «Non hai idea di dove sia, vero?». Avvertì, più che vederlo, Chauncey irrigidirsi nell'angusto corridoio alle sue spalle.

«No, signora». La voce di Mary Claire era dolce e sommessa. Kippie la prese per mano e li guardò con due occhietti tondi e castani, e Sonora capì che da lei non sarebbero riusciti a cavare una parola.

«Vi lasciamo al vostro libro». Arretrò in corridoio e udì Mary Claire chiamare "papà" con un filo di voce.

«Torno subito», le rispose Chauncey. Superò Sam, aprì la porta della minuscola cameretta di Joelle e scosse la testa. «Mi dispiace, c'è un disordine terribile». Parlava sussurrando perché la sua voce non varcasse la sottile porta della camera accanto, dove le figlie stavano guardando le figure di Jemima Puddleduck.

A Sonora dava fastidio quando la gente sussurrava.

Renquist fece capolino dalla cucina. «Signor Chauncey, vuole che prepari del caffè fresco?».

Chauncey scosse la testa. «No, grazie».

Non se ne vuole andare, pensò Sonora.

«Le dispiace se ne faccio un bricco per i detective?».

Era la prima volta che Sonora vedeva Chauncey reagire con irritazione. «Faccia pure, si accomodi».

«So che mi ha già mostrato dove sono i filtri, ma...».

«Torno subito». Chauncey rientrò in cucina, muovendosi rapidamente con quella sua particolare andatura che suggeriva una zoppia nascosta a malapena.

Sonora sorrise fra sé. Renquist era davvero bravo. Sam si richiuse la porta alle spalle.

La camera era angusta e disordinata, il centro del pavimento evidentemente destinato ad accogliere indumenti smessi e libri di testo. Il bordo inferiore della porta dell'armadio sporgeva verso l'esterno, e qualcosa di rosso era stato infilato nella fessura appena sopra il pavimento. Le pareti erano percorse dagli scaffali, e c'era un numero sufficiente di bicchieri di latte abbandonati da far dubitare che in cucina ne fosse rimasto qualcuno. Sul davanzale della finestra, una pianta di fagiolo cresceva gloriosamente da un bicchiere del Burger King.

Era chiaramente l'anno del cavallo e di Brad Pitt: le loro immagini facevano a gara sui muri. Uomini e cavalli. Sonora poteva capire.

La ragazzina era ancora in piena fase Disney. Telefono di Topolino, fi-

gurine di Biancaneve, una scatola di matite di Aladino.

Sonora si fermò sulla soglia, bloccando Sam e guardandosi intorno. La cameretta era polverosa e disordinata, un luogo deprimente in cui stare rinchiuse per ore. Non emanava una sensazione di felicità. Ma esiste forse un quindicenne felice?, si chiese.

«Mi fai entrare?». Sam la scostò delicatamente. Mani sulle spalle, una stretta veloce, dita forti.

Sonora ripensò a McCarty, che probabilmente si sarebbe rivelato una sorta di psicopatico e sarebbe andato a rimpolpare la fila dei dementi attraenti.

Torna coi piedi per terra, si disse. «Io prendo la cassettiera e la scrivania, tu gli scaffali».

Sam diede un gemito. «Sembra la camera di Annie».

«Heather e Tim sono peggio».

«Ho visto casa tua, Sonora, non c'è confronto».

Sulla cassettiera erano appoggiati alcuni prodotti di bellezza: ombretto azzurro L'Oréal, rossetto Cover Girl, mascara Maybelline. Erano vecchi e incrostati, come se Joelle li avesse provati una volta o due e poi li avesse abbandonati. Gli esperimenti dei quindici anni.

Sonora aveva mal di testa.

Il primo cassetto era incastrato, e dovette fare forza per aprirlo. Traboccava di calze e collant attorcigliati attorno a dozzinali collanine di perline e finto oro. Una cintura di pelle bianca era intrecciata a una fascia indiana per i capelli, completa di piume sgualcite: il genere di articolo venduto nei negozietti di souvenir delle stazioni di servizio. Una Barbie decapitata appartenente al passato, qualche nastro dei Cranberries, degli Smashing Pumpkins e di un paio di gruppi che i figli di Sonora avrebbero probabilmente riconosciuto. La colonna sonora di *Babe*.

Il secondo cassetto conteneva materiale scolastico e reggiseni logori e attorcigliati, taglia 34A. Gli altri erano quasi vuoti, con l'eccezione di una felpa verde inglese con la scritta "Indian Hill Headhunters" in quello inferiore. Sonora sorrise sommessamente. Cassetti vuoti, e tutti gli indumenti per terra.

Si portò davanti alla scrivania, sulla cui superficie campeggiavano i libri scolastici e una busta aperta della Community Trust Bank. Ne sfilò l'estratto conto e scopri che Joelle Chauncey aveva otto dollari e trentasette centesimi sul libretto di risparmio.

In qualche angolo della mente stava pensando ai suoi figli, Tim e Hea-

ther, le cui stanze erano fin troppo simili a quella.

Tim aveva circa un anno più di Joelle, e nelle rare occasioni in cui Sonora si era trovata in camera sua - di solito quando in cucina non erano rimasti più bicchieri o cucchiai e si era vista costretta a intaccare l'ammuffita collezione del figlio - aveva visto lo stesso preoccupante miscuglio. Un adesivo che inneggiava alle gioie dell'ultima droga spacciata nelle strade (la provocazione del figlio di una poliziotta) accanto a una coppia di bacchette ricordo di una cena al ristorante. Un paperotto di plastica gialla, un cartello che recitava "Inizia un Movimento, mangia una prugna". E ammonticchiati sul pavimento, tre paia di luridi jeans socialmente corretti, di tre taglie troppo grandi.

Anche a Joelle Chauncey era concesso di acquistare jeans socialmente corretti? Oppure Dixon Chauncey aveva insistito sull'edificazione della sua personalità, ignorando le insicurezze e gli snobismi adolescenziali e comprando soltanto ciò che era in saldo?

Sonora si sedette davanti alla scrivania e aprì i cassetti, udendo Sam che spostava gli oggetti dagli scaffali e sollevava il materasso dal letto. Era una sensazione gradevole essere insieme a lui nella stanza, conoscerlo così bene da poterne prevedere i movimenti senza nemmeno guardarlo.

Il cassetto della scrivania conteneva alcune riviste, *Seventeen* e *Sassy*, lette e rilette a giudicare dagli anelli di Coca-Cola, dalle orecchie e dalle spiegazzature, e un catalogo di Delia's. Sonora cercò di richiuderlo ma incontrò un ostacolo, qualcosa sul retro.

La sua esperienza le insegnava che gli adolescenti erano creature sfuggenti e riservate - specialmente quando vivevano in una casa mobile a continuo contatto con una famiglia troppo numerosa.

Per un adolescente, la famiglia era sempre qualcosa di troppo.

Sonora tolse il cassetto di mezzo e prese a tastare il vano interno della scrivania.

Carta - una busta. Provò a tirarla, sentì che faceva resistenza ma alla fine riuscì a strapparla.

«Aveva fissato qualcosa sul retro della scrivania», disse guardando la schiena di Sam. Lui si voltò, si scostò i capelli castani dagli occhi con un gesto famigliare e curiosamente adolescenziale e attraversò la stanza per dare un'occhiata.

La busta era indirizzata all'End Point Farm, ed era stata accartocciata e poi lisciata. Sonora si dipinse Joelle mentre la ripescava dal cestino della cartastraccia nell'ufficio di Donna Delaney.

Era spessa: conteneva una raccolta di ritagli di giornali e riviste, di cui Sonora fece scorrere i titoli.

"Figlio adottivo ritrova la madre in ricovero per senzatetto"... Un articolo del *National Enquirer* intitolato "La ricerca: dovete controllare?"... "La ricerca di una madre"... "Adozione: cosa succede a vostro figlio?"... "Chi sono?", tratto da *Seventeen.*

Raccolta da un elastico insieme ai ritagli c'era una pila di quei volantini pubblicitari spediti per posta, una cedola per il cambio d'olio su un lato, il volto di un bambino scomparso sull'altro. Era un bel mucchietto, forse un centinaio di volantini, una vera collezione di anime perse.

Sonora sentì il sudore bagnarle le tempie e avvertì una fitta al petto e un palpito improvviso allo stomaco.

Sam picchiettò con un dito sull'articolo dell'*Enquirer.* «Annie ha passato una fase simile quando aveva cinque, sei anni. Ogni sera, quando Shelly l'aiutava a lavarsi i capelli, le diceva: "Dimmi la verità, mamma. Mi avete adottato, non è vero?". Anche Heather... Sonora, stai bene?».

Sonora si prese la testa fra le mani. Le era già accaduto, quando si era occupata di ragazzini in situazioni simili.

Sam prese a massaggiarle l'incavo della nuca, aspettando che si riprendesse. «Fa' un respiro profondo». Sapeva quando era meglio lasciarla stare.

11

Usciti dalla casa mobile, Sam e Sonora vennero accolti dall'aria fredda, dalle luci lampeggianti di un'ambulanza e dalla voce acuta di Helen che attraversava il buio mentre scavalcavano lo steccato e avanzavano verso il trambusto.

«Non *ho* le doglie, non *vado* da nessuna parte in ambulanza e non *torno* a casa».

Avvicinandosi, Sonora si accorse che Helen stava piangendo per la rabbia e che Ernie e Bella, agitatissimi, correvano in cerchio attorno a lei e a Carl.

Il rombo dell'elicottero si stava allontanando. Stava perlustrando o tornando alla base?, si chiese Sonora. Di Joelle non c'era ancora alcuna traccia.

Helen scorse Sonora. «L'aveva fiutata. Ce l'aveva».

Carl incrociò le braccia sul petto. «L'ha persa, Helen, ammettilo. E tu hai le doglie, per l'amor del cielo».

Helen strinse i denti. «*Braxton-Hicks*, idiota che non sei altro. Come se ne sapessi qualcosa».

Sonora le sfiorò il braccio facendole cenno di allontanarsi dagli uomini.

«Fa' un respiro».

«Sonora...».

«Fa' un respiro, Helen, va tutto bene».

Helen si scostò un ciuffo dagli occhi e appoggiò la schiena allo steccato.

«Hai le doglie?», domandò Sonora.

«Merda, non lo so. Non credo».

«Dovetti andare all'ospedale tre volte, prima che Heather si decidesse a uscire».

Helen si tolse il giubbotto. «Fa caldo, maledizione».

Sonora, scossa da tali brividi che le tremava persino la voce, cercò di non sorridere.

«È da settembre che ho queste contrazioni del cazzo; ma non sento dolore, non sono quelle vere».

«Quando dovresti partorire?».

«Alla fine di dicembre, dopo Natale».

«Cos'è successo al cane?».

«L'aveva fiutata, Sonora, era lanciata. Ha avuto un attimo di confusione, tutto qui, e poi l'agente Carl...».

Sonora attese, guardandola in faccia. «Non sono poi così indolori, vero?».

«Non c'è problema».

«Ascolta, Helen, mancano ancora due mesi al parto. Devi rilassarti e andarci piano».

«Fuori fa freddo, Sonora, per le persone normali che non hanno migliaia di ormoni che impazzano. Quella ragazzina potrebbe morire assiderata».

«Abbiamo l'elicottero», disse Sonora. La vita era piena di decisioni difficili.

Helen le afferrò il polso. «Senti, andrò a casa a riposarmi. Due, tre ore. Ci rivediamo qui all'alba con Bella. E senza quello stronzo di Carl. D'accordo?».

Sonora annuì. «A meno che tu non partorisca stanotte».

12

Sonora era immersa in un bagno di schiuma tiepida quando arrivò la te-

lefonata.

Aveva appoggiato il lettore CD sull'asse del gabinetto e stava ascoltando "Piece of My Heart" di Janis Joplin, pensando che forse, nelle condizioni psicologiche in cui era, i BoyZ II Men sarebbero stati più riposanti. Aveva una gran voglia di una Corona ghiacciata ma aveva scartato l'idea per due ragioni: primo, non l'aveva, e secondo, la birra l'avrebbe resa così sonnacchiosa da farla affogare nella vasca da bagno.

Il bagno schiuma, regalo di Heather per la festa della Mamma, era stato un gran successo - una miscela di mango e ananas che produceva bollicine solide e abbondanti. Sonora aprì l'acqua calda al massimo per aumentare la temperatura della vasca.

Aveva una mezz'oretta scarsa a disposizione per dormire o poltrire nella vasca da bagno prima di fingere di preparare i ragazzi per la scuola, aggirandosi assonnata per la casa mentre loro facevano ciò che dovevano fare.

Il telefono continuava a squillare. Sonora non riusciva a pensare a nessuno con cui avesse voglia di parlare. Stava diventando troppo vecchia per quelle notti in bianco.

Tese la mano attraverso una cresta di schiuma bianca e afferrò il telefono senza fili. Janis attaccò "Summertime".

«*Cosa c'è?*».

«Blair? Sono il sergente Crick». Fece una pausa. «Janis Joplin?».

«Sì».

«Abbassala».

Sonora tese la mano e spense la musica. Rabbrividì e si calò di nuovo nell'acqua.

«Sono le cinque e mezza del mattino, signore».

«Se volessi sapere che ora è, Blair, farei un altro numero. Sembra che parli dal fondo di un pozzo».

«Sto facendo il bagno, signore».

«Risparmiami i dettagli sulla tua vita privata, detective, e asciuga l'anatroccolo di gomma».

Sonora si drizzò a sedere. «Hanno trovato la ragazzina».

«No. Ma c'è un...».

«Il pilota dell'elicottero è ancora fuori?».

«L'hanno richiamato già due volte, ma lui non ne vuole sapere di tornare a casa. Dice che ha un figliastro della stessa età».

Sotto sotto, siamo tutti genitori.

«Ascoltami bene, Sonora. C'è stato un... incidente».

Un'altra delle figlie di Chauncey? Perché era così preoccupata per loro?

«Un'aggressione».

Sonora si alzò e tese la mano verso la sbarra. L'acqua le scivolava sulla pelle. Il suo grosso asciugamano da bagno blu scuro mancava all'appello. Afferrò il sottile telo da spiaggia con la sirenetta. Avrebbe dovuto avere maggior scelta. Se fosse mai diventata ricca, avrebbe riempito due armadi di morbidi asciugamani di cotone e pezzuole in tinta, più di quante i ragazzi potessero usarne in un mese.

Con i suoi figli, significava un bel po' di pezzuole.

«Blair? Mi stai seguendo?».

«Sissignore, la sto seguendo. Che tipo di incidente? Chi è la vittima?».

«Donna Delaney».

Crick aveva parlato di aggressione. «Quant'è grave?».

«Molto. È appena arrivata la chiamata dal centralino. L'ambulanza la sta trasportando al Jewish».

«Cos'è successo?».

«Nessuno lo sa di sicuro. Se ho capito bene, è rimasta in salotto tutta la notte a sbrigare delle pratiche, e si è addormentata sul divano. Al risveglio, stamattina, si è ritrovata la mano sinistra fasciata e il dito indice mozzato».

«In che senso, mozzato?».

«Nel senso che qualcuno le ha amputato il dito».

«Tagliato?».

«È questo che significa *amputato*, Blair».

«Mentre dormiva? Ma com'è possibile?».

«È per questo che ti paghiamo. La squadra di soccorso ha detto che è stato un lavoretto ben fatto, ma la donna è in stato di shock. Più tardi potrai andare all'ospedale e parlare col dottore. Al momento voglio che tu corra a casa sua e cerchi di capire cosa diavolo sta succedendo. Non può essere una coincidenza, il fatto che sia accaduto appena dopo la scomparsa di quella ragazzina».

«L'ha detto, signore».

«Mettiti addosso qualcosa». Crick riagganciò ancora prima di lei.

Sonora chiuse la comunicazione e afferrò l'accappatoio appeso a un gancio di ottone sulla porta. Le battevano i denti, e sentiva un gelo che proveniva dal profondo. Si annodò la cintura dell'accappatoio e si strinse nelle spalle.

Diede una carezza a Clampett, il cane migliore del mondo, che dormiva davanti alla porta del bagno. Lui aprì gli occhi e li richiuse, sbuffando con

aria assonnata. Sembrava esausto. Sonora sbirciò nelle camere dei ragazzi, tenendo le braccia incrociate sul petto e lasciando impronte bagnate sulla moquette.

Al diavolo la camicia bianca e la cravatta: stava gelando, si sarebbe messa almeno due maglioni.

Si chiese cosa ne avessero fatto del dito.

13

Sonora si era infilata un paio di jeans - un tempo neri, erano ormai color carbone, più formali di quelli blu. Crick non avrebbe apprezzato, ma Sonora non aveva intenzione di rischiare i pantaloni cachi fra i campi alla ricerca di Joelle Chauncey. Trovò la sua camicia bianca preferita, acquistata da Abercrombie & Fitch. Saldi post-natalizi, aveva detto in giro, mentre in realtà l'aveva pagata a prezzo intero. Aveva una passione per le camicie bianche di cotone, ma soltanto se erano perfette.

Si fermò di fronte allo specchio, gettò un'occhiata al letto alle sue spalle e cullò l'idea di raggomitolarsi per un minuto. Aveva abbassato il nuovo copriletto, sprimacciato i guanciali e steso la sua trapunta preferita per poter scivolare direttamente dalla vasca alle lenzuola.

Clampett la oltrepassò a passi felpati, balzò sul letto e si accovacciò al centro, posando il muso sulla trapunta.

«Cosa credi di fare, cagnaccio?».

Clampett si scavò una cuccia ancora più comoda sulla trapunta, agitando la coda.

Sonora si chiese perché la gente facesse battute di spirito sulla vita da cani.

Passò in rassegna le cravatte e ne trovò una che era caduta dietro il sacchetto della biancheria sporca, Dio solo sapeva quando. Si era dimenticata di averla. Fantasia verde inglese con un tocco di rosso. Aveva ancora il nodo che ai tempi le aveva fatto chissà quale compagno: un giorno o l'altro avrebbe dovuto provare a farselo da sola. Cercava di imparare qualcosa di utile da ciascuno degli uomini con cui usciva.

Tirò l'estremità più sottile della cravatta ma lasciò il nodo allentato. Si raccolse i capelli sulla nuca con un fermaglio di velluto e si passò leggermente la matita sotto gli occhi in modo che Crick vedesse quant'era stanca e non protestasse per i jeans.

Afferrò una felpa nera e il giubbotto di cotone con la cerniera lampo che

aveva rubato all'ultimo uomo che le aveva chiesto di sposarlo. Era morto poco dopo, sotto il fuoco incrociato di un caso che Sonora cercava di non sognare di notte. Pessima scelta dei tempi da tutte le parti. La relazione stava giungendo a una fine rabbiosa - un mese dopo, lui non sarebbe stato più un bersaglio.

Sonora aveva provato una gran rabbia nei suoi confronti.

Ora poteva ripensarci con un certo rimpianto - ai suoi cappelli, al suo guardaroba, alla sua convinzione di essere il centro dell'universo. Ma non era mai stato particolarmente gentile coi suoi figli, e questo, per una madre sola, era il peccato capitale. Non si era reso conto di quanto fosse privilegiato a essere accolto nell'ovile. E lei non aveva intenzione di sprecare il suo tempo con il rimorso.

Si domandò dove fossero finiti i suoi vestiti. Aveva delle giacche da urlo.

Si diresse in cucina, ma il cibo non era apparso per magia. Ce n'era in abbondanza per Clampett, ma poco o nulla per i ragazzi. Avanzi di maccheroni al formaggio per colazione? Niente latte, niente cereali, il pane era ammuffito e quindi irrecuperabile, anche tostandolo e spalmandovi sopra della marmellata di more, di cui per qualche misteriosa ragione aveva tre barattoli ancora sigillati.

Picchiettò un dito sul banco. Doveva andare a casa della Delaney, e aveva appuntamento con Helen per cercare Joelle. Era attesa in due luoghi nello stesso momento.

Ma i ragazzi dovevano essere nutriti. La colazione non si poteva ordinare per telefono come la pizza, e fra l'altro non aveva un soldo in tasca.

Ma prima di tutto era una madre.

Trovò un Dairy Mart dotato di bancomat, prelevò un po' di contanti e acquistò dei *doughnut*, una bottiglia di succo d'arancia Tropicana, del latte e una scatola di Frosted Flakes. Pagò con un biglietto da venti - con il biglietto da venti - per poter lasciare ai ragazzi qualche dollaro per il pranzo.

A qualsiasi ora avesse smesso di lavorare quella sera, avrebbe dovuto fare un salto al supermercato. Per un istante si chiese come facessero i suoi colleghi della squadra omicidi, ma poi si rammentò che erano quasi tutti uomini sposati.

Sonora aveva scoperto un metodo infallibile per restare sveglia quando era stanca morta e stava guidando: un ripasso del bilancio e un programma di pagamento delle bollette, comprese proiezioni a breve termine sugli

estratti conto della Visa, della MasterCard e della fornitura dell'acqua e un interrogativo a lungo termine su quanto le sarebbe costato mandare Tim al college, sempre che avesse deciso di perseguire una carriera diversa da quella attuale in un fast food.

Aveva piovuto di nuovo, e asciugandosi l'asfalto stava sfumando dal nero al grigio. I riflessi dei fari sulla strada bagnata creavano un bagliore fastidioso. La vista se ne stava andando. Prossima fermata, menopausa.

Sonora si sporse sul volante e strizzò gli occhi. Tese la mano verso il *doughnut* ricoperto di caramello che giaceva su un tovagliolino di carta sopra la sua borsa. Frenò con violenza quando l'auto davanti a lei cambiò corsia e inspiegabilmente frenò. Il *doughnut* scivolò dal sedile e atterrò accanto all'acceleratore.

Sonora fece una smorfia. Targa del Kentucky. Certa gente dovrebbe starsene a casa o fare un corso di guida maniacale come qualsiasi buon cittadino dell'Ohio.

Forse era un talento con cui si nasceva.

Qualcuno strombazzò. Sonora scrollò le spalle e si chinò per raccogliere il *doughnut.* Gli diede una scossa, facendo finta di credere che lo sporco e i peli di cane potessero magicamente disperdersi.

A volte bisognava semplicemente avere fede.

Donna Delaney abitava in uno stabile con quattro appartamenti nei pressi di Elsted - non certo quello che Sonora si era aspettata. Si era dipinta una fattoria, non l'edificio di sbiaditi mattoni gialli che negli anni Settanta poteva sembrare elegante, ma che era ormai superato. Non aveva nemmeno l'aria della tipica casetta di periferia, anche se sembrava aspirarvi.

Un vialetto asfaltato costeggiava un lato della casa fino a un parcheggio sul retro con posti auto coperti e un marciapiede che conduceva a un ingresso di servizio. Sonora lasciò il Pathfinder accanto a un'auto di pattuglia e a una Ford Escort verde. Il furgoncino della scientifica era in fondo al vialetto, e bloccava l'accesso a tutti gli altri mezzi.

Sonora chiuse l'auto a chiave e diede un'occhiata alle sue spalle. Stava sorgendo il sole, e il cielo aveva una sfumatura color caffè sporco. L'asfalto era ancora bagnato - in quella zona aveva piovuto di più.

La zanzariera era tenuta aperta da un fermo. Sonora entrò in corridoio e vide le tracce fangose delle ruote della lettiga: l'ambulanza doveva essere arrivata sotto la pioggia. Controllò l'ora. Se la Delaney era uscita in barella, significava che era ancora in stato di shock. Si chiese se le avessero somministrato dei sedativi, se fosse troppo stordita per parlare.

Ci sarebbe voluto del tempo, per abituarsi all'idea di svegliarsi con una benda al posto di un dito.

Scosse il capo, ma in fondo era felice che le avessero assegnato quel caso. Non si trattava della droga, del solito litigio coniugale, della solita retata di prostitute tossiche dagli sguardi vitrei. Lì c'era di mezzo un colpevole che le sarebbe piaciuto conoscere.

Se Crick aveva ragione e le coincidenze non esistevano, qual era il collegamento fra l'aggressione a Donna Delaney e la scomparsa di Joelle e del cavallo? Doveva esserci una ragione per la successione dei fatti, una ragione per cui Donna Delaney era stata aggredita quella notte e non il giorno prima o quello prima ancora.

Causa ed effetto. Si sarebbero divertiti, con quel caso.

Un'agente in uniforme era di guardia fuori dalla porta - retina marrone per i capelli, crocchia sulla nuca. Fresca e professionale alle sei e ventisette del mattino. Sonora si pulì il caramello dalle labbra e mostrò il distintivo.

La donna guardò il *doughnut* e sorrise, facendola sentire vecchia e tradizionalista. Cosa mangiavano i nuovi sbirri? *Bagel?*

«Era già sul luogo quando hanno avvertito la centrale?». Sonora scrutò la targhetta dell'agente. Yolanda Sikes. «Era già qui, agente Sikes?».

La giovane donna giunse le mani dietro la schiena e assunse la posizione di riposo adottata dai soldati che non si sentono affatto a riposo.

«No, signora».

«Tutto questo per un "no, signora"?».

«Nossignore?».

«Si rilassi, agente Sikes. Per le stronzate a quest'ora del mattino ho due adolescenti tutti miei».

Sonora superò la porta, che dava su un minuscolo ingresso quadrato di ardesia, un metro e venti per un metro e venti, attraversato da tracce di fango. Il salotto era sulla sinistra, ricoperto da una vecchia moquette di quel color terriccio prediletto dalle amministrazioni dei condomini perché non rivela la sporcizia. In quel caso, però, rivelava una serie di pedate. Sonora si guardò intorno. Tre agenti in uniforme e due uomini della scientifica: Mickey e un tizio che non conosceva bene. Donald Finch, forse? Era terribile con i nomi, pessima caratteristica per una poliziotta.

Il salotto era trasandato, coperto da uno strato di polvere che doveva aver impiegato mesi ad accumularsi. Il divano era di un color cachi sbiadito, ma conservava nonostante tutto un'aria comoda e accogliente. A un'estremità c'era una trapunta blu e gialla aggrovigliata, e a quella opposta alcuni

cuscini sistemati come se qualcuno avesse dormito in salotto. Il tavolino traboccava di riviste: *Equus*, *Arabian International*, *Michael Plumb Journal*. C'erano cataloghi della State Line e della Wiese. Una cinghia di pelle giaceva accanto a due lattine di Budweiser che Mickey stava infilando in una busta di plastica.

Sonora si avvicinò al divano e notò alcune gocce rosse che si stavano seccando sulla moquette e sul bracciolo.

«Poco sangue, tutto considerato».

«Considerato cosa?», domandò Mickey.

Non si era resa conto di aver parlato a voce alta. «Il fatto che le abbiano mozzato il dito».

«Io l'ho visto», intervenne uno degli agenti in uniforme. Era un uomo basso, con capelli scolpiti dal gel e un collo e una testa squadrati da giocatore di football.

«Ha visto il dito?», domandò Sonora.

La testa di Mickey ruotò verso l'agente. «Perché non l'hai detto prima, ragazzo? Stavamo impazzendo, per cercare quell'affare».

«No, no, signore, intendo dire che l'ho vista dopo il fatto, ho visto la mano bendata, un lavoretto da professionisti. Non c'erano pozze di sangue o cose del genere».

«Gocce lungo la fiancata del divano». Mickey inclinò il capo e Sonora andò a controllare.

Il sangue si era già coagulato, ma sembrava fresco di poche ore. Non era molto, soltanto qualche macchiolina sul volant color cachi che scendeva dal bordo inferiore del divano al pavimento.

«Non basta», osservò Sonora.

«Già, il tizio l'ha bendata», disse l'agente.

Mickey scambiò un'occhiata con Sonora, quindi tornò a guardare il giovane. «Quale tizio?».

L'agente si accigliò e ingobbì le spalle. «Sì, insomma, quello che, ehm, il colpevole».

«È stato lui a bendarla?». Sonora tornò a guardare la minuscola sventagliata di sangue. Non la noteresti nemmeno, si disse, se non la stessi cercando.

L'agente stava annuendo. «Una mente malata».

Sonora incrociò le braccia sul petto. «Fatemi capire. L'uomo penetra nell'appartamento, taglia il dito alla Delaney e le benda la mano senza che lei si svegli?».

Mickey allargò le braccia. «Ehi, detective, noi non scriviamo la sceneggiatura, ci limitiamo a leggerla».

«Be', rileggetela, perché è impossibile».

Mickey indicò il tavolino. «Guarda lì, Blair. Due birre, una mezza vuota, l'altra quasi piena».

«Significa che c'era un'altra persona».

«Sì, e che la vittima è stata narcotizzata, non credi?».

«Quello che credo è che sia una faccenda molto strana».

«Lo diceva sempre anche Sherlock Holmes». Mickey guardò l'agente. «Scrivilo nel tuo rapporto, ragazzo: "Faccenda molto strana". Se bevi il tuo latte tutti i giorni, forse un giorno potrai diventare uno dei grandi come la nostra Blair».

Sonora scosse il capo. «Non c'è abbastanza sangue, Mickey».

«Non prendertela, è stato semplicemente metodico».

«Dovrebbero esserlo i miei figli, così ordinati».

«Significa che possiamo escludere un adolescente».

L'agente in uniforme aprì il suo taccuino. «Ha più di ventini anni».

Sonora cominciava ad apprezzare quel ragazzo. Si alzò e si toccò l'incavo della nuca. «Capelli sul cuscino, Mickey».

«Lo farò, mammina».

Si guardò alle spalle e vide che l'agente sorrideva. «È stato lei ad arrivare per primo sulla scena?».

Il giovane annuì.

«Ha detto niente, la donna?».

L'agente consultò i suoi appunti. «"Figlio di puttana, figlio di puttana, figlio di puttana"».

«Nient'altro?», domandò Sonora.

«Come un mantra».

«Com'è entrato il nostro uomo?».

L'agente la condusse in cucina e indicò una finestra a livello terra, ancora aperta di una quindicina di centimetri. «Ha forzato la serratura e ha scavalcato il davanzale».

Indicò alcune strisce di fango. Sonora si affacciò. Una siepe alta circa mezzo metro. Accanto al prato, un ramo spezzato.

«Avete controllato se ci sono impronte all'esterno?».

«Abbiamo la punta di una scarpa», rispose Mickey. «Sembrerebbe un maschio con un paio di Adidas numero quarantatré. *Pesante.* Dovete cercare un omaccione».

«Il cerchio si stringe», commentò Sonora.

Sul piccolo tavolo d'acero in cucina, la scatola verde di una pizza Tombstone, lacera e vuota, sovrastava una catasta di vecchia corrispondenza, alcuni giornali, una pila di asciugamani e delle spazzole che si potevano usare per strigliare un cavallo. Un chiodo appuntito e arrugginito per la pulizia degli zoccoli giaceva accanto alla scatola della pizza, come se fosse stato usato per aprirla. Più di metà della pizza era ancora in forno: era guarnita di salsiccia, e i bordi erano secchi e induriti. Un taglierino sporco campeggiava sul banco, al termine di una scia di briciole. Sonora si chinò e lo studiò socchiudendo le palpebre. Salsa di pomodoro e formaggio.

Sarebbe stato difficile mozzare un dito con un taglierino da pizza, si disse: troppo lavoro. Si chiese cosa avesse usato il colpevole.

Uno strumento affilato come un bisturi.

Oltrepassò Mickey, che canticchiava sottovoce, e l'agente in uniforme. Entrò in camera. Il letto era ancora fatto. Ne toccò il bordo, che cedette - un materasso ad acqua. Sembrava molto comodo: per quale ragione la Delaney aveva dormito sul divano? Narcotizzata, si rammentò. Perché qualcuno potesse mozzarle un dito.

La camera era stipata di mobili, come se la sua occupante si fosse appena trasferita da una grande casa a un piccolo appartamento. Nessuno dei mobili era in condizioni particolarmente buone, sebbene alcuni fossero antichi. In un angolo erano accatastate alcune scatole, di cui la prima era aperta. Sonora vi guardò dentro e vide delle sbiadite, accartocciate coccarde da concorso ippico: verdi, rosa, bianche, alcune rosse e blu. La scatola emanava un tanfo inconfondibile di orina di gatto.

Le fotografie appese alle pareti ritraevano Donna Delaney con alcuni bambini, ed erano accomunate dalla costante presenza dei cavalli. Erano suoi allievi? Oppure suoi figli? Chissà perché, Sonora non la vedeva nel ruolo della mamma; ma un bambino biondo figurava in un numero sufficiente di immagini da farle sospettare che fosse suo figlio.

Le fotografie sembravano vecchie. A giudicare dai vestiti, non erano state scattate negli ultimi dieci o quindici anni. Il bambino non sembrava superare mai gli otto anni e assomigliava molto a Donna, particolarmente attorno agli occhi.

I mobili erano disordinatamente ammassati, come se la Delaney stesse usando quel locale come un magazzino e non avesse alcuna intenzione di trattenervisi. La scrivania era un gigante di mogano ad alzata avvolgibile, con una credenza di cassettini nascosti da cataste di posta. Sonora si sedet-

te su una sedia girevole di legno, l'antesignana del diciottesimo secolo della moderna sedia da ufficio. Il legno scricchiolò. Si avvicinò allo scrittoio e cominciò a passare in rassegna la corrispondenza.

Bollette in abbondanza. Solleciti delle compagnie dei servizi pubblici che minacciavano l'interruzione delle forniture al maneggio. Rivenditori di mangime - il Southern States che chiudeva il suo conto. Documenti fiscali dello stato dell'Ohio.

Sonora sentì una fitta nel profondo. Alcune di quelle lettere assomigliavano alle sue.

Prese una busta con una finestrella di plastica trasparente. Non era un conto, ma un atto di vendita. Donna Delaney aveva pagato duemilaottantasette dollari per una sella fatta da un certo Kieffer. Tedesco?

In contanti.

Sonora guardò la pila di conti e bollette aggrottando la fronte. Alcune delle buste sembravano provenire da agenzie di recupero crediti.

Dove aveva trovato tutti quei contanti? Perché spendere duemila dollari per una sella quando aveva tanti debiti? Stava aspettando un afflusso di denaro? Sarebbe stata capace di far sparire un cavallo per incassare il risarcimento dell'assicurazione - lo stesso animale che Joelle stava montando? Era forse assicurato?

Ma a quanto pareva, non era che una vecchia giumenta da riproduzione, non certo preziosa, usata dalle figlie del custode per le loro passeggiate.

In salotto, Mickey stava cantando una canzoncina che Sonora rammentava dai tempi in cui i suoi figli guardavano i *Muppet* e ogni dito della mano aveva un nome.

«"Dov'è Indice? Dov'è Indice?"».

14

Sonora incontrò Sam nella sala d'aspetto del Jewish Hospital, dove la stava aspettando con una tazza di caffè. Gliela restituì.

«Cosa c'è?».

«È freddo, Sam».

«Non lo era quaranta minuti fa, e cioè quando avresti dovuto arrivare».

«Sono passata dall'appartamento della Delaney».

Sam si sporse in avanti sorseggiando il caffè di Sonora. «Com'è?».

«Un porcile».

«Non ti ho chiesto la recensione di *Better Homes and Gardens*».

«Finestra della cucina forzata. Qualche goccia di sangue sul divano. Impronta della punta di una scarpa di un "omaccione", definizione ufficiale di Mickey. Molto fango sulla moquette, ma per la maggior parte proviene dagli agenti e dalla squadra di soccorso».

«La Delaney ha detto niente?».

«"Figlio di puttana, figlio di puttana, figlio di puttana"».

Sam si grattò la guancia. «Il dottore dice che è sotto l'azione dei sedativi e ancora in stato di shock. Vuole che i suoi segni vitali si stabilizzino prima che parli con noi».

«Chi è il dottore? Non Malden, spero».

«No, uno nuovo che non conosco. Gillane».

«Che razza di nome è?».

«Dove stai andando?».

«Dal dottore, Sam, diamoci una mossa».

Sonora si diresse verso il banco dell'accettazione e si guardò intorno alla ricerca di un volto conosciuto. Perché non era di turno la sua amica Gracie? Se lei doveva lavorare, che lo facessero anche gli altri.

La donna dietro il banco indossava una divisa di poliestere azzurro, comoda e informe, e non alzò gli occhi dal computer.

Sonora estrasse il distintivo. «Chiedo scusa?».

«Un minuto».

«Non ce l'ho, un minuto». Si diresse verso il pronto soccorso e aprì le porte oscillanti. Udì delle voci, il borbottio di Sam. Con *chi* stava parlando, adesso? Sarebbe stato in grado di fare amicizia con chiunque, in qualsiasi situazione.

Cominciò a controllare negli scomparti, scostando le tendine bianche e cercando, impresa impossibile, di non far sbatacchiare il bordo superiore di plastica. Intravide una donna estremamente incinta - Dio, *quello* sì che le dava il mal di stomaco. Un paziente che sembrava infartato, molti dottori. Proseguì.

Trovò Donna Delaney seduta su un tavolo di metallo che molto probabilmente veniva fatto passare per un letto, con un materasso non molto più spesso di un pollice. Il tutto per trecento dollari al giorno. La Delaney era avvolta in un camice azzurro aperto sulla schiena, e aveva un'aria intontita e confusa. Era in attesa di essere ricoverata o di essere dimessa? Era in attesa.

Sonora scostò dolcemente la tendina, e Donna Delaney trasalì e alzò lo sguardo.

Qualsiasi farmaco le avessero dato per calmarla, non stava facendo un grande effetto.

Aveva una brutta cera. Bianca come il gesso. Sonora non si era resa conto che aveva le lentiggini, ma ora le chiazze scure si stagliavano sul suo pallore come quelle di un leopardo.

I suoi capelli erano ancora raccolti sulla nuca, ma sembravano spettinati e arruffati. Il tubicino dell'endovenosa collegava il suo polso emaciato a un'asta di metallo e a un sacchetto di plastica ormai quasi vuoto. Le sue gambe erano sottili e muscolose, percorse dalla pelle d'oca.

Sonora le si avvicinò con passo leggero e silenzioso. «Signora Delaney?».

La donna la fissò con due occhi cerchiati di scuro come quelli di un cadavere. Le sue pupille erano dilatate. La sua mano aveva una voluminosa fasciatura, ma la garza chiazzata di sangue non riusciva a nascondere lo spazio vuoto fra le dita.

«Signora Delaney, sono la detective Blair. Ci siamo conosciute ieri pomeriggio, ricorda?».

La Delaney la fissò e rabbrividì. «L'avete trovata?».

La sua voce era dura, inespressiva.

«Joelle? Non ancora».

«La cavalla. Avete trovato la maledetta cavalla?».

«No». Sonora tornò a chiedersi se la bestia fosse assicurata per una grossa cifra. Forse era pregna di un prezioso stallone, si disse. Si sentiva fuori dal suo elemento.

La Delaney si prese la testa fra le mani, urtando la fasciatura. La scostò e fissò lo spazio vuoto fra le dita.

«Signora Delaney, devo farle qualche domanda».

«Dovete trovarla», rispose battendo i denti.

Sonora ebbe la netta sensazione che stesse ancora parlando del cavallo. «Vuole una coperta, Donna? Ha freddo?». Conosceva l'ospedale a sufficienza da trovare lo sgabuzzino della biancheria. Poteva essere di ritorno nel giro di pochi minuti.

«Due coperte».

Annuì, sentendo il primo accenno di un rapporto. Forse sarebbe riuscita a cavare qualcosa da quella donna.

«Due coperte», ripeté. In cambio di qualche risposta.

Lo sgabuzzino della biancheria era stato appena rifornito, e le coperte

erano ancora calde, appena uscite dall'asciugatrice. Sonora ne prese due e se ne strofinò un angolo sulla guancia. Dovrebbero usare un po' di ammorbidente, pensò. Si rimise in marcia verso lo scomparto della Delaney, sperando che nel frattempo non l'avessero ricoverata o condotta a fare gli esami.

Il turno delle sette era ancora impegnato a dare il cambio al precedente, consultando le cartelle e chiacchierando, perso nel suo mondo. Sonora superò il banco senza problemi, svoltò l'angolo e vide Sam in piedi davanti alla tenda bianca di Donna Delaney. Stava fronteggiando un uomo che a Sonora rammentò un impresario di pompe funebri che conosceva da bambina.

Aveva l'aria presuntuosa di un dottore appena laureato. Scoccò una rapida occhiata a Sonora, quindi tornò a voltarsi verso Sam.

Sonora scivolò nello scomparto con il fascio di coperte, tendendo l'orecchio verso il dottore che pontificava in corridoio, parlando di punti di sutura continui a filo singolo.

Porse le coperte alla Delaney, e la scontrosa ingratitudine con cui la donna reagì le facilitò l'impresa di considerare con obiettività la mano bendata.

Dal corridoio provenne un trepestio di tacchi e il grido di qualcuno che chiamava un'infermiera. La tenda venne scostata con un violento raschiare di anelli. La Delaney alzò la testa con un movimento lento, assonnato. Ma la luce dei suoi occhi era intensa. Nervosetta, per una donna a cui era stato somministrato un forte sedativo.

L'uomo che si era fermato al suo capezzale e la guardava doveva essere un dottore, se si tralasciavano gli enormi scarponcini da escursionista e i jeans. Portava qualche indizio rivelatore. Lo stetoscopio attorno al collo, il cercapersone agganciato alla cintura, il Rolex al polso.

«Lei è molto alto», disse Sonora senza riflettere. Avrebbe raggiunto il metro e novanta soltanto con le grosse calze bianche.

«Lei no».

Sonora gli mostrò il suo distintivo. «Sto aspettando il dottor Gillane».

Lui scostò il risvolto del camice e agitò la targhetta su cui era riportato il suo nome. Gillane.

«Credevo fosse quello in corridoio».

«Il bambolotto cereo che sembra un impresario di pompe funebri? È Roth, infermiere diplomato». Gillane gettò un'occhiata alla Delaney e si accigliò. «Perché non le hanno sostituito il sacchetto dell'endovenosa?». Il

suo sguardo si spostò su Sonora e sulle coperte, infine sulla cartella medica. «Vedo che la sua amica le ha portato qualche coperta, Donna - e poi dicono che non trovi mai un poliziotto quando ne hai bisogno. Si distenda...». Tese la mano verso Sonora, che gli porse le coperte. «Mettiamole tutt'e due, così. Ora solleviamo i piedi per scaldarci. Così va meglio?».

La Delaney voltò la testa di lato, chiuse gli occhi, li riaprì.

«Dottor Gillane, vorrei fare qualche domanda alla signora Delaney». Mi sbatterà fuori, pensò Sonora.

«Si accomodi, anche a me piacerebbe sapere cos'è successo». Gillane guardò la Delaney. «Se la sente?».

Lei non rispose, e Sonora non attese oltre.

«Signora Delaney, ha idea di chi le abbia tagliato... di chi l'abbia aggredita?».

La Delaney distolse lo sguardo. «No».

«Ne è sicura?».

«Sì. È sorda?».

Prenditi da sola le tue coperte, si disse Sonora. «Chi è venuto a trovarla ieri sera?».

«Solo... nessuno. Sono rimasta sola tutta la notte».

Gillane scoccò un'occhiata a Sonora. Sì. Era chiaramente una menzogna.

«Signora Delaney, sul suo tavolino c'erano due lattine di birra».

La Delaney aggrottò la fronte. «Le ho bevute io».

«E si è anche tagliata il dito da sola?».

«Cosa diavolo intende dire?».

«Intendo dire che a meno che non sia stata lei a mozzarsi il dito, non è rimasta sola tutta la notte».

«Figlio di puttana», disse la Delaney.

«Oh, non ricominci», disse Gillane. In tono mite, come se in realtà non gliene importasse nulla.

Sonora lo seguì in corridoio.

«Mi sta seguendo?».

«Ci sto provando, ma lei ha il passo lungo».

Gillane si fermò e si addossò alla parete. Perfino quando incurvava le spalle - e in verità aveva un portamento terribile - sovrastava Sonora di una trentina di centimetri.

Era anche colpa dei malconci scarponcini. Forse andava a cavallo anche lui, si disse Sonora. Il mondo era pieno di cavallerizzi, non appena comin-

ciavi a guardarti in giro.

Gillane incrociò le braccia sul petto. «Lei è una strega buona o cattiva?».

«Sono una strega con un distintivo».

«Non mi piacciono gli sbirri».

«Io detesto i dottori».

«Davvero? E cosa fa quando si ammala?».

«Soffro».

«Che mi dice degli avvocati?».

«Non mi dispiacciono». Sonora notò che gli occhi di Gillane erano di un azzurro intenso, e il suo volto era abbronzato.

«Credevo che tutti i poliziotti odiassero gli avvocati. Che ne pensa degli agenti immobiliari?». Come se ci avesse appena pensato e volesse davvero saperlo.

«Non ho opinioni in merito».

«Provi a vendere casa e cambierà idea».

«Mi parli del dito. Mi dica come fa a conservare l'abbronzatura anche in questo periodo dell'anno. La mamma non le ha spiegato che i lettini UVA causano il cancro?».

«Passo molto tempo all'aria aperta. E il dito è scomparso. Cos'altro c'è da dire?».

«La ferita, allora. Mi può rivelare qualcosa?».

Gillane reclinò il capo su una spalla. «Giù in caverna, vicino ai macchinari per la TAC, servono del vero caffè».

«Sono in servizio», rispose Sonora.

«La pagano all'ora?».

«È stato sveglio tutta la notte come me o è soltanto stupido?».

Gillane sorrise. «Sono sempre così. "Concentrati, Gillane". Me lo ripetono sempre. Ex mogli, professori, la donna delle pulizie. Prima di andarsene, la mia ultima moglie me lo diceva ogni giorno».

«L'ha lasciata perché non si concentrava?».

«No, mi ha lasciato perché ha detto che non sopportava più di essere sposata con un uomo che si vestiva da donna, e mi ha chiesto se per favore potevo restituirle la sua biancheria intima».

«Doveva essere una ragazzona», osservò Sonora.

Lui le scoccò un gran sorriso, e all'improvviso Sonora sentì che le piaceva, se si tralasciava il fatto che era un dottore. Un uomo doveva avere una gran sicurezza di sé per fare una battuta simile in una città come Cincinnati. I suoi interlocutori avrebbero potuto credergli e confinarlo sulla riva del

fiume riservata ai peccatori.

Gillane le ammiccò. «Scherzavo, naturalmente».

«Maledizione, e io che stavo per chiamare la buoncostume».

«Lei è spiritosa», disse lui. Aggrottando la fronte. «Ma io lo sono ancora di più. Do il mio meglio in sala operatoria».

«Vada a operare qualcuno, mi sta stancando. Ho passato la notte in bianco a cercare una quindicenne scomparsa, ed è lì che dovrei essere in questo momento. Sicché...».

Gillane si posò un dito sulle labbra e indicò un immaginario cartello sopra di loro. «Qui è vietato lamentarsi. Ma se ha voglia di sfogarsi, su in pediatria ho un ragazzo...».

«Dottor Gillane?».

Sam posò la mano sinistra sulla spalla di Sonora e porse l'altra a Gillane. Il suo sorriso storto impegnava soltanto il lato destro della bocca, e Sonora vi riconobbe la tipica espressione da buontempone sudista. «L'infermiere Roth mi ha detto che lei ha fatto due turni di seguito, apprezziamo molto che si trattenga per noi. La maggior parte dei suoi colleghi se ne sarebbe tornata a casa mandandoci al diavolo».

Gillane guardò Sonora. «È bravo».

«Ci può scommettere che è bravo, lavora con me. Non faccia tanto il superiore».

Sam alzò una mano. «Come le ho detto, è stato gentile...».

«Si ripete sempre?», domandò Gillane reclinando il capo di lato.

«Di continuo, finché qualcuno non mi ascolta».

«In questo caso sono tutto suo. Ecco la mia diagnosi ufficiale: il dito della signora è stato amputato».

«Ufficiale?», ripeté Sonora. Stava per aggiungere "coglione", ma Sam le strinse la spalla.

Gillane agitò una mano. «Sto per usare dei paroloni, dunque fate attenzione. Chiunque l'abbia fatto, aveva un coltello maledettamente affilato con una lama liscia di grosso spessore. È penetrato nettamente attraverso i tessuti e le ossa, senza lacerazioni, cosa che ci potrebbe far pensare a uno strumento da autopsia».

«E non a un bisturi?», domandò Sonora.

«Non credo. I bisturi hanno lame più sottili. Il che significa che dovreste cercare un macellaio, un chirurgo, un soldato di fortuna. Termini che un maleducato potrebbe usare per descrivere me».

Un veterinario, pensò Sonora. Ecco quello che stiamo cercando.

McCarty era un veterinario.

Gillane diede una scrollata di spalle. «Certo, chiunque abbia un po' di soldi in tasca può entrare in un negozio e comprarsi uno strumento simile. Oppure ordinarlo via Internet, o tramite un catalogo di vendite per corrispondenza. E dovete scusarmi, ma se qualcuno facesse uno sforzo per ritrovare il dito, gradirei avere la possibilità di ricucirlo. Più aspettate...».

«La donna mostra segni di lotta?», domandò Sonora.

Sopra di lei l'altoparlante emise un rintocco, uno di quei misteriosi segnali ospedalieri. Qualcuno aveva bisogno del servizio di sicurezza, di un dottore, di un caffè.

Gillane stava scuotendo la testa. «Nessun'altra ferita. Niente sulle palme, sulle altre dita, sul volto. L'amputazione è stata netta e regolare. Quando è stata effettuata, la vittima non stava lottando. Non ci sono lacerazioni né segni di esitazione, dunque non credo sia autoinflitta. Doveva essere profondamente stordita quando...». Sonora udì il sommesso fruscio di un passo ospedaliero, si voltò e vide Roth il bambolotto. Gillane si era accigliato. «Bo, abbiamo già i risultati dell'esame tossicologico?».

«Posso controllare, ma ne dubito».

«Ha idea di cosa abbiano usato per narcotizzarla?», domandò Sam.

Gillane scrollò le spalle. «Il Restoril è comodo perché è in capsule, ma non è detto che faccia perdere i sensi. La donna non rivela alcun segno di difficoltà respiratorie, e ciò esclude diversi prodotti. L'idrato di cloralio è una vecchia gloria che sta tornando in auge proprio per questa ragione. Ma ce ne vuole un grammo abbondante per stendere qualcuno. Stava bevendo del caffè, quando è successo?».

«Budweiser».

«Non è vera birra, ma potrebbe funzionare. Chiunque sia stato, sapeva il fatto suo».

«Per quale ragione?», chiese Sam.

«L'ha ricucita in modo molto professionale. Punti di sutura continui con filo di nailon... sembra un punto a smerlo. Personalmente avrei usato punti singoli interrotti».

«E perché l'amputatore non l'ha fatto?», domandò Sonora.

«Il punto a smerlo è molto più veloce, e il nostro amico doveva avere una certa fretta. Ha usato lidocaina sulla ferita... solitamente noi non l'applichiamo sulle estremità, poiché è la vasocostrizione a fermare il flusso sanguigno locale, ma lui andava di fretta e non voleva correre rischi. Poi ha fasciato il tutto con garza Xeroform antiaderente. Se volete possiamo

rientrare, togliere la fasciatura e riesaminare la ferita. Scattare qualche altra foto. L'agente in uniforme che accompagnava la paziente ne ha fatto un intero rollino. Me lo farete sapere, se sono venute bene? Ne vorrei qualche copia per la mamma. Suo figlio, il dottore».

Sam guardò Sonora.

«Gli piace scherzare», disse lei. «La ringrazio, dottor Gillane».

«Significa che annullerà la mia prossima multa per eccesso di velocità?».

«Ragazzi, questa non l'avevo mai sentita».

Gillane la guardò allontanarsi, aggrottando la fronte e mordicchiandosi il labbro inferiore. Era stata lei ad avere l'ultima parola. Sonora aveva la sensazione che ciò non gli piacesse.

15

Il parcheggio dell'ospedale era stracolmo, e tre auto erano state abbandonate alla rinfusa davanti all'ingresso del pronto soccorso. Un uomo panciuto sulla cinquantina stava aiutando una vecchietta a salire sul marciapiede. Nella mano sinistra reggeva una valigia blu cobalto. L'espressione della donna era torpida e stoica.

Sonora rammentò un'altra ragione per cui odiava gli ospedali.

Sam camminava accanto a lei verso l'auto. Le scoccò un'occhiata in tralice, quella che le riservava ogni volta che la sorprendeva a fare la civetta.

«Finora i dottori non ti erano mai piaciuti».

Sonora arricciò il naso. «Nemmeno lui mi è piaciuto».

«Se lo dici tu».

«Helen sarà già alla fattoria alla ricerca di Joelle. Perché non mi segui?».

«Seguirti?», le fece eco Sam. «Ho forse bisogno di perdermi così di buon'ora?». Il suo telefono cellulare diede uno squillo. Sam infilò la mano nel taschino della giacca e ne estrasse il minuscolo apparecchio. «Delarosa. Sì». Guardò Sonora e formò con le labbra il nome di Crick. «Sì, ieri sera mi sono fatto descrivere il cavallo dalla Delaney. Come? Ancora sotto shock, ma se la caverà. Non dice molto. In parte è colpa dei sedativi, ma nasconde di sicuro qualcosa, non gliene importa niente della ragazza ed è in fibrillazione per il cavallo. Sì, ce l'ho. Un attimo». Infilò la mano nella tasca posteriore dei calzoni, ne estrasse lo stretto taccuino a spirale e lo sfogliò. «Eccolo. Castano... no, baio. Tre zampe bianche, chiazza bianca dalla narice sinistra e macchia stellata sul naso. Fregio sul lato sinistro del

collo, sotto la criniera. A sentire la Delaney è inconsueto, perché nella maggior parte dei casi le criniere dei cavalli poggiano sul lato destro. Come? Non ne ho idea. Adesso? Sì, meglio che mi aspetti lì, non sono in grado di distinguere una chiazza da una coda. Sissignore». Scoccò un'occhiata a Sonora. «No, non l'ho vista. Era diretta alla fattoria. La raggiungerò più tardi».

Richiuse il telefono.

«Mi stai proteggendo, Sam?».

«È di pessimo umore. Vuole che mi presenti a un blocco stradale sulla I-65. Hanno fermato alcuni camioncini con rimorchio che corrispondono alla nostra descrizione. Devo controllare le bestie e i fari dei camioncini. Un agente della polizia a cavallo mi sta aspettando per assistermi».

Sonora lo guardò.

«Hanno messo la testa a posto, lo sai».

«Quanti Dually verdazzurri possono percorrere la stessa strada nello stesso giorno?».

«Tre».

«Tre? Tutti con cavalle marroni?».

«Baie, Sonora».

Imboccò lentamente il vialetto di ghiaia di End Point Farm, sterzando sull'erba per evitare le buche più profonde. Era la terza visita, e il Pathfinder era coperto da uno strato sottile di polvere marroncina. Sonora era lieta che da lassù suo fratello non potesse vederlo. Avrebbe dato fuori di matto al cospetto delle gomme incrostate di fango, dei cerchioni luridi e della diffusa presenza di sporcizia rurale.

Le mancavano soltanto le balle di fieno sul sedile posteriore.

Il piazzale di ghiaia punteggiata di erbacce era deserto. Ritta sul gradino della portiera, Sonora scrutò al di là della scuderia, verso la casa di Hal McCarty. La luce della veranda era ancora accesa. L'aveva dimenticata, o forse stava ancora dormendo.

Sonora controllò l'ora. Le otto passate. Perfino le persone normali avevano cominciato la giornata: il tipo da fattoria doveva essere in piedi già da ore. McCarty doveva essersi dimenticato di spegnere la luce. Per chissà quale ragione, anche la veranda di Sonora restava accesa più di giorno che di sera.

Aggirò la scuderia in direzione dei campi sul retro. Un cavallo nero la guardò da dietro le sbarre di una finestra, rivolgendole un nitrito gutturale.

Il vento soffiava a folate irregolari. La scena era ancora sigillata dal nastro giallo fluttuante.

Non vi era alcun segno del piccolo camioncino Mazda di Helen. Era già nei dintorni? Oppure in ospedale, per un parto prematuro?

Sonora giunse le braccia sul petto e rabbrividì. Chiuse la lampo del giubbotto, si sollevò il cappuccio sulla testa e si voltò verso i campi. La casa mobile dei Chauncey era buia e silenziosa come una mummia, la luce del portico spenta. Sonora si dipinse le bambine che si rifugiavano nel sonno, il letto di Joelle ancora sfatto, la stanza su cui già calava uno strato di polvere e un'aria di abbandono. Ripensò alla collezione segreta di ritagli, articoli sui bambini scomparsi e sui ricongiungimenti delle famiglie e volti di ragazzini sui cartoni di latte nascosta sotto la sua scrivania. Più tardi l'avrebbe riguardata.

Passò sotto il nastro, diretta verso lo steccato sfondato. Era tutto immobile tranne i cavalli, e nemmeno loro si muovevano molto, tenendo la testa china sui radi, corti ciuffi di erbacce. Uno sollevò il muso e la guardò con la coda dell'occhio, come un uccello.

Chi era al centro di quel caso, si chiese Sonora, la ragazzina o il cavallo? Perché prendere il cavallo, se era Joelle che il Malvagio Sconosciuto voleva? Ma in caso contrario, perché rapire la ragazza?

Inciampò in una depressione del terreno e si guardò alle spalle di riflesso, lieta di essere sola. Se Helen era uscita di casa all'alba come aveva promesso, dove poteva essere? Dove avrebbe lasciato l'auto? Sonora si fece schermo con una mano sugli occhi e socchiuse le palpebre. Nessun cane, nessuna donna. Nessuna ragazzina.

L'erba era umida, e bagnava l'orlo dei suoi jeans.

Sonora si stiracchiò piantando i pugni nell'incavo della schiena. Bella, pensò, aveva percorso due o tre chilometri prima di smarrirsi, o prima che le contrazioni di Helen diventassero troppo preoccupanti per l'invadente Carl.

Si strofinò gli occhi, facendo attenzione a non imbrattarsi di mascara. Helen aveva detto che il suo cane era in grado di seguire l'odore dei gas di scarico di un'auto. Ipotesi sensata. Molto probabilmente, Joelle e il cavallo erano stati rapiti dal conducente del camioncino Dually che aveva sfondato lo steccato. Era l'unica cosa che sembrava aver senso.

Helen aveva descritto una strada a due corsie che costeggiava il lato più lontano della proprietà. Dovevano essere lì.

Facile da individuare a volo d'uccello, ma al volante del Pathfinder era

un'impresa ben diversa. Sonora rimpianse che Sam non fosse con lei. Ma tutto ciò che doveva fare era trovare la strada e quindi l'auto di Helen. Persino lei avrebbe potuto farcela.

Tornò sui suoi passi, gettando un'occhiata di lato. La casetta di McCarty era silenziosa, ma dal salotto proveniva un pallido bagliore. Oltrepassò la piccola scuderia e sbirciò in una finestra. Un cavallo stava sgranocchiando del fieno fresco. Dunque McCarty aveva già foraggiato le sue bestie. Chissà dov'era, a quell'ora.

Sonora decise di controllare e si portò davanti alla porta della casa. C'era qualcosa di strano, in quell'uomo, e lei si sentiva curiosa. Suonò il campanello di plastica avorio ingiallito dall'età e dalle intemperie. Un giorno sarebbe successo anche a lei.

Un'altra buona ragione per guardare al futuro.

Silenzio dopo il trillo. Sonora bussò e attese, quindi bussò di nuovo. Si affacciò alla finestra del salotto. L'interno era quieto e polveroso. La luce proveniva dal retro della casa.

Ne percorse la fiancata. Il terreno era fradicio. Si sollevò sulla punta dei piedi e sbirciò dalla finestra della cucina.

La luce accesa era quella sopra il lavello. Sul banco c'erano gli stessi piatti del giorno prima, quando lei e Sam avevano dato un'occhiata alla casa. Dubitava che qualcuno vi avesse trascorso la notte. Dove aveva dormito McCarty? Da una donna?

Aggrottando la fronte, Sonora tornò sui suoi passi fino a portarsi davanti alla finestra della camera da letto. Le persiane erano semiaperte.

Socchiuse le palpebre scrutando nella penombra del mattino. Nessuno vi aveva dormito. Niente era cambiato dal giorno prima. La stanza tradiva un'aria di depressione e disuso.

Non riusciva ancora a dipingersi McCarty in una casa come quella. L'accumulo di oggetti inutili, scadenti e datati non gli si confaceva. Un tenore di vita troppo miserabile per un veterinario.

E in qualità di veterinario, McCarty avrebbe potuto mettere le mani su degli ottimi strumenti da taglio. Sarebbe stato in grado di amputare un dito, suturare la ferita e fasciarla in modo professionale.

Joelle Chauncey era forse nascosta in quella casa?

L'avevano perquisita attentamente. Lei aveva personalmente controllato ogni singola stanza.

Ma a chi non era capitato di incappare negli spiritosi con le stanze segrete, isolate acusticamente e progettate per lunghe, laboriose torture? Quante

volte era stata la polizia a casa di John Gacy?

Sonora conosceva uno degli agenti che erano giunti per primi nell'abitazione di Jeffrey Dahmer. Che avevano aperto il frigorifero, come da copione, e avevano trovato una testa umana su uno dei ripiani di metallo.

Se Joelle non fosse ricomparsa entro quella sera, avrebbe cercato di ottenere un mandato di perquisizione e avrebbe rintracciato quel muratore che l'aveva aiutata il mese prima. McCarty meritava un controllo più approfondito.

16

Sonora si diresse verso la lunga, sovraffollata scuderia di Donna Delaney, dicendosi che quella poteva essere un'ottima occasione per darvi un'occhiata. I suoi jeans erano ormai bagnati fin quasi al ginocchio e le si stavano stringendo sui polpacci. Taglio affusolato. Stava resistendo alla tentazione di passare al taglio rilassato come chiunque altro della sua generazione.

Ripensando a Helen, si mordicchiò il labbro inferiore. Forse avrebbe fatto meglio a cercarla.

Era ormai a metà strada dalla sua auto, e camminava lungo la facciata della scuderia, quando un cavallo nero fece sbucare il muso dalla finestrella e le rivolse un nitrito delicato e affettuoso.

Tutti i cavalli sembravano agitati, e nitrivano sommessamente. Erano stati foraggiati? Sonora rallentò il passo e si accigliò. Non sapeva cosa e quanto dar da mangiare a un cavallo, ma con la Delaney al pronto soccorso e ancora in stato di shock sarebbero passate diverse ore prima che qualcuno si ricordasse di loro.

Forse poteva gettare un po' di fieno nelle stalle. Doveva essercene, da qualche parte: era un fienile, dopotutto.

Il cavallo nero la guardò salire il gradino dell'ingresso, poi scomparve all'interno della sua stalla.

«Eccomi», disse Sonora.

La porta dell'ufficio non era chiusa a chiave ma oppose resistenza, costringendola a spingere con forza e facendole urtare le campane a vento. Sonora passò un dito sui cavallini di peltro. Addio all'approccio silenzioso.

Si aspettava quasi di trovare qualcuno all'interno, ma le luci erano spente e l'ufficio era silenzioso e odorava di muffa e di umido. C'erano ragnatele nell'angolo sinistro, e chiazze di umidità sulla fotografia di un cavallo ara-

bo in costume, completo di gualdrappa di velluto blu da cui pendevano nappe blu e argento e una scintillante pettiera.

Il pavimento di terracotta era segnato da abbondanti tracce di fango e letame e sembrava che non fosse stato spazzato dalla presidenza Nixon. Aleggiava un forte tanfo di cane bagnato, concime e vecchia pelle.

Sonora chiuse la porta spingendola con le natiche. L'ufficio tradiva un'aria di desolazione, di sudore, di disperazione. Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Si fermò all'ingresso dell'ufficio più piccolo, dove la Delaney teneva la scrivania e l'archivio. La luce dei messaggi sulla segreteria telefonica era rossa e scintillante. Il numero sei brillava sul display digitale. Il segnale luminoso non stava lampeggiando, segno che qualcuno li aveva già controllati.

La poltrona dietro la scrivania era enorme, un malconcio trono di pelle che emanava un vago odore di sigaro. Sonora si sedette facendo scricchiolare la pelle e ruotò la sedia da sinistra a destra. Il metallo diede un sommesso cigolio.

La scrivania era lurida, e l'unica cosa non impolverata era la catasta di bianche bollette in cima a quelle più ingiallite. Sonora vi diede una scorsa. Secondi e terzi avvisi. Acqua, elettricità, finanze ridotte all'osso. Esattamente come nell'appartamento.

Un altro conto interessante. Una briglia Corbette, trecentonovantotto dollari, centesimo più centesimo meno.

Ma la fornitura dell'acqua stava per essere interrotta.

Sonora premette il tasto della segreteria telefonica.

Donna, sono Eunice Foster, la madre di Kelly. Quella ragazza di cui hanno parlato al telegiornale - è successo da lei, vero? È terribile, spero che la trovino e che stia bene. Ehm... farà comunque lezione domani pomeriggio?

Il messaggio era stato registrato alle dieci della sera prima.

Signora Delaney, sono Brian Fiore di Channel Three. Le vorremmo fare un paio di domande, se fosse così gentile da richiamare me o la mia assistente, Allison Vase...

Mezzanotte della sera prima.

Donna, sono Viv. Come ti senti stamattina? Forse è meglio se ne parliamo, non credi?

Sonora si sporse in avanti sulla sedia. La chiamata era giunta alle sei e quarantasette di quel mattino. Strano momento per mettersi al telefono,

anche per chi aveva a che fare coi cavalli. *Come ti senti stamattina?*

Viv. Vivian? Sonora si guardò intorno alla ricerca di un Rolodex. Niente. Aprì il cassetto di mezzo della scrivania nella speranza di trovarvi una rubrica. Carte. Siringhe. Pezzi di metallo e di pelle, un tubetto di fenilbutazone, l'aspirina dei cavalli.

Nessuna rubrica. C'erano dei numeri di telefono fissati alla parete con del nastro adesivo: il veterinario, i vigili del fuoco, la polizia. Farrier. Il numero di casa di Donna Delaney in caso di emergenza.

Sonora perquisì il cassetto di lato mentre ascoltava gli altri messaggi.

Tre mesi fa ho comprato da lei un cavallo da sella chiamato Addie's Way, non ha ricevuto i miei messaggi? Ci sta dando qualche problema. A dire la verità, ce ne sta dando di grossi. Se ricorda, l'abbiamo acquistato per mia figlia. Non so se stiamo facendo qualcosa di sbagliato, ma non sembra a prova di bomba come lei ce l'aveva descritto. Comunque sia, mia figlia ha paura di montarlo. Mi può richiamare al più presto, per cortesia?

L'ultimo messaggio riguardava un bambino che era stato morsicato da un cavallo di nome Rebel: Donna era pregata di richiamare, era l'ennesima volta che la cercavano.

Sonora si rilassò sulla poltrona. Presto, pensò, si sarebbe fatto vivo un avvocato.

Si guardò rapidamente intorno. Sulla parete dell'ufficio erano appese coccarde e vecchie fotografie di cavalli tosati, strigliati e presentati in concorso. Tutte le coccarde risalivano agli anni Settanta, e molte erano sporche e sbiadite come se fossero state cacciate in qualche scatola e trasferite più volte.

Nessun computer. Niente nel cassetto laterale, tranne qualche cartella chiazzata di fango con scritte a matita: esami di Coggins, delibere ufficiali, programmi dei corsi e regolamenti.

Sonora controllò l'ora e si alzò. Aprì la porta che dava sulla scuderia. Scorse un bagliore sotto la porta dello stanzino dei finimenti, che subito si spense gettando la scuderia nel buio. Tutte le porte erano chiuse, e le luci del passaggio centrale erano spente.

Scese il gradino e fece un passo sul sentiero di terra battuta. L'aria era umida, fredda, e odorava di cavallo, di trucioli e di sigaro. Il tanfo di sigaro era ancora fresco.

Maledizione. La pistola era nella borsetta, chiusa in macchina.

La luce si era spenta non appena lei aveva chiuso la porta dell'ufficio, dunque chiunque si trovasse nello stanzino si era accorto della sua presen-

za. E chiunque fosse, aveva spento la luce per non farsi sorprendere. In quel momento era in ascolto e cercava di abituarsi al buio, aspettandosi che lei facesse lo stesso. Meglio muoversi in fretta.

Il buio non era così pesto da impedirle l'avanzata. Sonora avanzò silenziosamente, rischiando di perdere l'equilibrio in una depressione inaspettata del sentiero sterrato.

I cavalli, allarmati dall'odore e dai lievi rumori, emettevano versi sommessi e gutturali. Da una delle stalle provenne il trepestio di uno zoccolo. Una delle bestie sferrò un calcio a un secchio.

Lo stanzino dei finimenti era sul lato opposto del passaggio, all'estrema sinistra della scuderia, accanto ai cumuli di trucioli di cedro. La porta scorrevole era quasi completamente chiusa. C'era forse un altro modo di uscirne?

Sonora attraversò il passaggio inspirando l'aroma di cedro e di sigaro. Da sotto la porta non proveniva alcuna luce, né dallo spiraglio di circa cinque centimetri lungo lo stipite verticale. Se lo stanzino avesse avuto una finestra, l'oscurità avrebbe ceduto il posto a un chiarore grigio e diffuso.

Nessuna finestra, dunque. Chiunque si nascondesse all'interno, era in trappola.

Sonora tese le orecchie. Silenzio. Si dipinse un'altra presenza sul lato opposto della porta, in ascolto nel buio.

Avrebbe potuto identificarsi e chiedergli di uscire.

Rivide lo steccato sfondato, la pozza di sangue rappreso, la voluminosa fasciatura di Donna Delaney che non riusciva a mascherare lo spazio vuoto fra le dita rimaste.

Aveva dei figli da crescere, si disse. Avrebbe aspettato fuori.

Si sforzò di respirare lentamente, senza fare rumore. Non le piaceva aspettare. Persino dopo tutti quegli anni di servizio, la pazienza e l'immobilità erano la parte più difficile del suo lavoro.

Avrebbe dovuto telefonare alla sua assicuratrice e informarsi su quella polizza ventennale che stava cercando di venderle. Se fosse morta, c'era comunque la possibilità che i ragazzi volessero andare al college.

Si voltò e vide la carriola rovesciata, il forcone appoggiato alla parete accanto ai cumuli di trucioli e i grumi di letame e di legno ancora incastrati fra i denti.

Riprese a muoversi, silenziosa ma rapida. Il suono dei suoi passi sulla terra era abbastanza netto da essere udito anche dallo stanzino.

Aveva appena impugnato il forcone quando la porta si aprì.

Il locale era buio e silenzioso. Sonora strizzò gli occhi e distinse i pioli di legno ai quali erano appese le selle. Redini e briglie penzolavano dagli scaffali, e sulle mensole erano ammassate le sagome indistinte di bottiglie, vasetti, chiodi per la pulizia degli zoccoli e vecchie spazzole. Appena oltre la porta c'era una catasta di consunte coperte alta un metro.

L'idea che fosse uno strano posto per un mucchio di coperte la colpì nello stesso istante in cui la colonna ebbe un tremito e crollò lateralmente. Una grossa sagoma scura scattò verso di lei a gran velocità.

Sonora registrò la caduta delle coperte e un volto coperto da un passamontagna, le cornee bianche stranamente cerchiate dal tessuto scuro e sporco. Fece roteare il forcone e colpì l'uomo alle costole, udì un gemito e una parola gutturale che le parve tedesca.

L'aveva colpito con forza sufficiente a spezzargli qualche osso. Lui si tastò, ma poi le si gettò addosso con tutte le sue forze, investendola con le coperte e facendo leva sul forcone per scaraventarla di lato.

Sonora perse l'equilibrio, barcollò nello stanzino dei finimenti e crollò a terra in un intrico di staffe di cuoio e coperte, trascinando con sé l'uomo mascherato.

Accadde tutto troppo in fretta. Si ritrovò gambe all'aria, cercando di non mollare il forcone. Urtò un oggetto di legno con la spalla e il cemento con la nuca, e l'uomo le crollò addosso colpendola al costato.

Odorava di cavallo, o forse erano le coperte. Sapeva di sigaro, di sudore rappreso e di una lozione da barba che Sonora rammentava dalla sua infanzia - Old Spice. Venduta soltanto al tuo supermercato di zona.

Cominciò a tempestarla di pugni ancora prima che lei riuscisse a riprendere fiato, ma fra loro c'era uno strato di coperte, ed entrambi si resero conto nello stesso momento che i pugni non sarebbero serviti a nulla.

Sonora artigliò il passamontagna, mancando gli occhi di un soffio e tirando lateralmente il morbido tessuto a maglia. La maschera andò a coprire gli occhi dell'uomo e rivelò un collo abbronzato e muscoloso e una ciocca di capelli biondissimi, scintillanti e lunghi fino alla base del collo.

L'uomo afferrò delle redini e le calò di traverso sulla gola di Sonora con una tale rapidità che lei non riuscì a infilarvi sotto una mano per proteggersi. Prese a mulinare le braccia e strinse le dita su qualcosa di piccolo e appuntito. Un chiodo per la pulizia degli zoccoli. Affondò la punta in direzione dell'occhio sinistro dell'uomo, udì un suono nauseante, sentì qualcosa che faceva resistenza e che infine cedeva.

Un grido, del sangue sulle sue dita.

Sentì che la pressione sulla gola si alleviava, afferrò le redini, le gettò via e trasse un respiro boccheggiante.

Si rese conto che l'uomo si era alzato, tenendosi una mano sull'occhio. Vide il suo piede: un grosso scarponcino incrostato di fango e letame. Cercò di afferrarlo, ma le mani le scivolarono lungo il tacco, e vide lo scarponcino calare rapidamente verso la sua gola.

Rotolò di lato e venne colpita di striscio alla tempia e sull'orecchio.

Il suo labbro si stava gonfiando, e in bocca sentiva il sapore del sangue. Doveva essere ferita.

L'uomo si chinò su di lei, tendendo la mano verso un oggetto a terra. Sonora lo colpì sotto le ginocchia, facendogli perdere l'equilibrio. Vide la pistola che giaceva sul cemento. Una Smith & Wesson calibro trentotto. Sam ne aveva una uguale, e gliel'aveva fatta usare diverse volte - i ragazzi del sud rurale avevano una profonda conoscenza delle armi, dei camioncini, dei Rottweiler e dei modi in cui far sorridere una donna.

A proposito, dove diavolo si era cacciato Sam?

Sonora si sentiva strana, come se stesse camminando sul fondo dell'oceano, come se avesse preso troppe pastiglie per il raffreddore, ma non distoglieva lo sguardo dalla pistola. Sentì un altro calcio, questa volta nell'incavo della schiena, e sorrise quando le sue dita si strinsero sulla Smith & Wesson, perché avrebbe sparato a quel figlio di puttana.

Riuscì a sollevarsi parzialmente, vacillando, sparò e lo colpì al ginocchio sinistro, facendolo crollare a terra.

L'uomo lanciò un grido e rotolò su un fianco. Grosse chiazze di sangue sbocciarono sul cemento. In preda al panico, i cavalli cominciarono a nitrire e in qualche caso a scalciare. Sonora sparò un altro colpo, mancò il bersaglio e udì il proiettile penetrare nel legno. Era sempre stata una pessima aratrice.

L'uomo si era rimesso in piedi e stava galoppando di sbieco, come un granchio terrorizzato, trascinando la gamba e lasciandosi dietro una scia di sangue.

Sonora udì un grido, e il passaggio venne invaso dalla luce e dal rumore mentre le porte di metallo della scuderia si spalancavano alle sue spalle. Un gatto randagio diede uno strido e le tagliò la strada correndo verso la luce.

Sonora strizzò gli occhi, vide il camioncino parcheggiato all'estremità della scuderia ancora immersa nel buio, prese la mira ma non sparò. L'uomo era troppo veloce, c'era poca luce e il metallo rischiava di far rimbalza-

re i proiettili.

L'uomo mascherato era salito sul camioncino. Doveva aver lasciato le chiavi nel cruscotto, perché lo avviò all'istante. La scuderia venne invasa dal rombo degli otto cilindri, dai gas di scarico, dal raschio metallico della marcia che veniva inserita e dal suono del motore che accelerava mentre il camioncino partiva in retromarcia e si lanciava di gran carriera verso di lei.

«*Attenta!*».

Una voce maschile alle sue spalle. Sonora balzò di lato, si tuffò nello stanzino dei finimenti, sentì una fitta al ginocchio sinistro e riprese l'equilibrio contro un baule.

Si rialzò dal baule e tornò a puntare la pistola. Ebbe la confusa visione del camioncino che sfrecciava, vi si lanciò dietro di corsa, inciampò sul bordo di cemento della porta e finì a terra rischiando di essere investita ma riuscendo così a vederne le ruote posteriori. Erano singole, non doppie. Non era un Dually, non era il camioncino che aveva sfondato il recinto dal quale era scomparsa Joelle Chauncey.

Il camioncino sbandò di lato, quindi sterzò con violenza e uscì dalla scuderia slittando sul fango.

E lasciando delle tracce, si disse Sonora. Va' pure, stronzo. Ci vediamo al pronto soccorso.

Il motore aumentò di giri, la coda del camioncino sbandò, e le ruote fecero finalmente presa sul terreno. Sonora udì il tonfo con cui colpì una delle buche sul vialetto, mancando di poco la sua auto.

Non aveva targa. Grave infrazione. Alla prima occasione gli avrebbe fatto una bella multa.

Un altro uomo stava correndo verso di lei. Era Hal McCarty, e Sonora ne percepì il disappunto. Dunque era coinvolto.

«Tutto bene? Lei è...».

«Cosa diavolo ci fa qui, McCarty?». Sonora si addossò al muro all'esterno dello stanzino; non si sentiva bene, e faticava a riprendere fiato.

«Ero venuto...». McCarty scoppiò a ridere, come se, considerate le circostanze, fosse sorpreso dalla sua stessa inventiva. Aveva l'aria linda e ben nutrita di chi si era appena concesso una doccia calda e una bella colazione, due cose che Sonora non gli perdonava. «Ero venuto a foraggiare i cavalli», soggiunse lui.

«Che tempismo. Tanto per me quanto per lei». Sonora fece una pausa, ansimando. «Ora verrà con me in centrale, McCarty».

«Mi ammanetti pure, se vuole, ma è meglio che mi lasci guidare e che si

metta del ghiaccio sulla tempia, perché si sta gonfiando. Le dispiace posare quella pistola?».

La testa cominciava a dolerle. «Sì, mi dispiace molto».

17

«E la tua pistola dov'era?».

Crick era ritto sopra di lei, e parlava in tono sommesso. Sonora lo conosceva abbastanza a fondo da rendersi conto che se fosse stata un po' meno malmessa, si sarebbe ritrovata nei pasticci. Ma non lo conosceva abbastanza a fondo da essere sicura di non essere *comunque* nei pasticci.

Era seduta sulla poltrona puzzolente di sigaro, gomiti sui braccioli, mento posato sulle mani. Era piegata in avanti per alleviare la pressione sul fondoschiena, dove quel figlio di buona donna le aveva sferrato un calcione con il suo grosso scarponcino.

La porta della scuderia si spalancò di scatto, e Mickey entrò scuotendo la testa.

«È una gran bella scia di sangue».

«Già, e proviene tutto dall'altro. O quasi tutto». Era Sam, alle spalle di Mickey. «Gran bel colpo».

Crick lo guardò senza degnarsi di osservare che essendo il collega di Sonora poteva anche non essere il giudice più imparziale.

«È vero», convenne Mickey. «Ma la *tua* pistola dov'era?», domandò rivolto a Sonora.

L'occhiata di Crick era implacabile. Sonora abbassò lo sguardo a terra. «Nella borsetta».

«Che era?».

«In macchina. Ma chiusa a chiave».

Sam fece una smorfia.

«In quel modo la tua arma è al sicuro, ma non ti è molto utile», osservò Mickey.

«Perché sei rientrata nella scuderia?», domandò Crick.

Sonora alzò gli occhi e vide Sam, alle spalle del sergente, scuotere lievemente la testa. Come se fosse tanto stupida da ammettere che era andata a foraggiare i cavalli.

«Istinto, intuizione, curiosità», rispose.

Sam annui. «Ottime caratteristiche, per uno sbirro».

«Ne riparleremo», disse Crick. Si allontanò nella scuderia seguito da

Mickey.

Sam si chinò su di lei e mormorò che avrebbe fatto meglio a non perderlo di vista.

Vuole sincerarsi che tutti giungano alla conclusione giusta, si disse Sonora mentre lui le ammiccava e usciva, lasciandola sola con McCarty, due agenti in uniforme e una specialista della scientifica china su una lavagnetta e intenta a compilare uno di quegli interminabili moduli che erano la maledizione del moderno lavoro di polizia.

Crick avrebbe perquisito personalmente la scena, pensò Sonora. Non sapeva cosa le avrebbe detto in privato, ma sapeva che se si fosse convinto della spiegazione di Mickey le avrebbe coperto le spalle con gli Affari Interni. In caso contrario, che Dio l'aiutasse.

«Sarei lieto di correre a casa a prenderle del ghiaccio, se non vuole andare all'ospedale. Dove dovrebbe essere». La voce di Hal McCarty era gentile.

L'agente della scientifica alzò gli occhi dal suo modulo. «L'accompagno io», disse in tono sommesso.

Sonora scosse il capo e se ne pentì all'istante. «Mi terranno seduta per sei ore su un tavolo di metallo finché un dottore qualsiasi non mi dirà che ho una commozione cerebrale, cosa che già so».

L'agente della scientifica, una rossa minuta che, per quanto rammentasse Sonora, un tempo era castana, annuì e tornò a dedicarsi al suo modulo, che sembrava darle qualche problema.

Sonora aggrottò profondamente la fronte. La gentilezza sarebbe stata la sua rovina. Essere terrorizzata, presa a calci in testa e rimbrottata dal capo dopo aver passato la notte in bianco non le si addiceva proprio.

Doveva esserci una ragione per cui continuava a fare quel lavoro.

Concentrò la sua attenzione su McCarty, cercando di fargli le domande giuste. «Ha detto che Donna Delaney le aveva chiesto di foraggiare i cavalli?». L'avrebbe incastrato: la Delaney non aveva telefonato a nessuno.

Lui si mosse sulla sedia e gettò un'occhiata alla sua sinistra. Preludio a una menzogna, si disse Sonora.

«Non parlo con Donna da... oh, da ieri sera. Più o meno da quando siete andati via».

Diceva la verità, oppure sapeva che la Delaney era ferita? «E allora cos'è venuto a fare?».

McCarty si chinò in avanti appoggiando le mani sulle ginocchia. «Ci vengo ogni mattina. La verità è che a Donna piace dormire fino a tardi.

Arriva sempre in ritardo, e così io aiuto Dixon a foraggiare i cavalli. Donna lo sa, perché vede che manca il mangime, e la cosa la fa imbestialire, ma non lo ammette apertamente. Dixon l'ha messa con le spalle al muro. Ha cominciato lui, ma stamattina immaginavo che non se la sentisse».

«Mi sta dicendo che la Delaney non foraggia i suoi cavalli?».

«Proprio così».

Sonora reclinò il capo per alleviare le pulsazioni alla tempia. L'aveva toccata soltanto una volta, un grave errore, e aveva paura di guardarsi allo specchio. Questa volta, i miracoli della cosmetica non l'avrebbero aiutata.

Si massaggiò la fronte. «E così era venuto per pura generosità. E lo fa ogni giorno?».

«No, gliel'ho detto. Di solito ci pensa Dixon». Il suo sorriso era solidale. Sapeva che la sua spiegazione era debole, e sapeva che la testa le doleva.

«Dove ha trascorso la notte, signor McCarty?».

«A casa».

«No».

«No?».

«Ha fatto la doccia, stamattina?».

«Lavora per la squadra omicidi o per l'ufficio d'igiene?».

«Risponda alla domanda».

«Sì, ho fatto la doccia».

«Cosa ha mangiato per colazione?».

«Egg McMuffin».

«Non c'è un McDonald's nel raggio di dieci chilometri».

«Signora mia, quando ho voglia di un Egg McMuffin salgo in macchina e mi metto in viaggio».

Sonora vide un sorriso balenare sul volto dell'agente della scientifica; le rivolse un'occhiataccia, e la donna tornò a chinarsi sulla lavagnetta come se vi fosse incollata.

«Dunque ha fatto colazione fuori casa?».

McCarty scosse la testa. «No, ne ho mangiato uno vecchio e freddo che avevo nel frigorifero. Sindrome dell'uomo solo».

Sonora non gli credeva, ma quella linea di interrogatorio non l'avrebbe condotta da nessuna parte. Avrebbe potuto chiedergli se fosse passato dalla Delaney, fargli rispondere ufficialmente di no. Controllò l'ora. Le nove del mattino. Si stava profilando una gran giornata.

«Ieri sera è andato a trovare Donna Delaney? A casa sua?».

McCarty reclinò la testa su una spalla. «No».

«Le dispiace seguirmi alla centrale e firmare una deposizione scritta su quello che ha fatto ieri sera?».

«Come vuole. Ma non sono andato da Donna. Mi può credere, detective. Ho ammesso di aver fatto colazione con un Egg McMuffin. Se fossi un bugiardo, le avrei raccontato di aver mangiato cereali e banane».

18

Sonora si spostò il gelato sulla tempia. La chiusura dello spesso involucro bianco le strofinò la pelle, causandole una smorfia. «L'hai almeno cercato, il ghiaccio?».

Sam la guardò con la coda dell'occhio. «È la cosa più ghiacciata che sono riuscito a trovare. Preferisci andare al pronto soccorso? Potresti riprendere a fare la spiritosa con Gillane».

«Magari più tardi. Cos'ha detto Helen di preciso?».

«Quante dita sono queste?».

«Una, Sam, e grazie per la mia razione mattutina di volgarità. Quando ti ha chiamato Helen?».

«Ha chiamato Crick perché non riusciva a mettersi in contatto con te. Avevate appuntamento, ricordi? Avevi chiuso il telefono in macchina con la pistola?».

«Quante sono queste dita, Sam?».

«Crick ha risposto mentre seguivamo le tracce di sangue della tua ultima vittima. Helen era piuttosto agitata. Ha detto che il cane aveva dato fuori di matto davanti a un mucchio di letame, e di raggiungerla con una pala e un forcone. Ha spiegato che c'era un forcone appoggiato allo steccato, ma che non lo voleva toccare perché poteva essere una prova».

«Mio Dio, Sam, pensaci. Io sono su di giri, tu sei su di giri, Helen e il cane sono su di giri. E tutto per un mucchio di letame. Che razza di lavoro facciamo?».

Sam le scoccò un'occhiata. «Hai preso una bella botta in testa». Si voltò per controllare il traffico, vide un camioncino avvicinarsi di gran carriera ma decise comunque di immettersi nel traffico. Sonora si aggrappò al bracciolo del sedile.

«Sicura di non aver mai visto quell'uomo?», domandò lui.

«Quale uomo? Quello col passamontagna?».

«Già, proprio lui».

«Come faccio a saperlo? Aveva un passamontagna, ed è questo il motivo

per cui la gente indossa i passamontagna. Per non farsi riconoscere. Ma devo confessarti che sorprendere McCarty nel bel mezzo della scena non mi è piaciuto affatto».

Sam la guardò. «È il tuo sospetto numero uno?».

«Chi ti ha dato una simile idea?».

«Be', l'hai spedito alla centrale».

«Vediamo, ha il sangue di Joelle sulla sua camicia, fa capolino proprio mentre io incoccio in quel matto nella scuderia...».

«"Fa capolino"? Non lo sentivo dire da anni».

«Ed è un veterinario. Il che significa che potrebbe essere il nostro squartatore di dita».

«Carino, squartatore di dita».

«Mi stai ascoltando o no?».

«Più o meno, ma sto soprattutto cercando l'auto di Helen».

«Sa che siamo in arrivo?».

«Crick le ha detto che l'avremmo raggiunta subito. Le ha spiegato che tu eri stata trattenuta da un caso minore di smembramento e scontro a fuoco in scuderia».

«Niente di meglio della verità». Sonora guardò fuori dal finestrino. «A proposito, ecco il suo camioncino».

Sam frenò, si fece superare da una malconcia Montero bianca e si fermò sul margine della strada accanto a un Mazda parcheggiato con due ruote in un fossato.

Sonora aprì la portiera dell'auto e si voltò verso di lui. «Avresti potuto accostare il lato al fossato».

«Esci da questa parte. Il gelato si sta sciogliendo, non lo mangi?».

Gli porse il gelato, scivolò sul sedile e scese dall'auto sulla strada a doppia carreggiata. «E adesso da che parte?».

Sam lacerò la confezione bianca e prese un rapido morso del gelato, che si stava sciogliendo e pendeva tutto da una parte. Indicò un piccolo cartello quadrato, rosso su bianco, un sei montato su un'asta di metallo argentato.

«Ha detto di cercare una grossa casa di mattoni rossi e di seguire la strada di ghiaia segnata dal cartello "Fire Gate 6" fino alla scuderia». Prese un altro morso del gelato.

Sonora spostò lo sguardo al di là della strada e vide una casa di mattoni rossi che sembrava risalire ai tempi della guerra civile. Se una costruzione di mattoni poteva incurvarsi, quella lo faceva.

Tornò a guardare il cartello. «Non dice "Fire Gate"».

«Già, ma dice "sei"».

«Dunque "Fire Gate" è implicito? Non è sul cartello?».

«Sto cercando di ricordare se tu fossi così anche prima del colpo in testa». Sam terminò il gelato in due grossi bocconi, accartocciò la confezione in una pallina bianca e appiccicosa e la porse a Sonora. «Io prendo gli attrezzi».

19

La strada di ghiaia era stretta e descriveva un'ampia curva verso destra, conducendo ai campi dietro la casa di mattoni rossi. Sam e Sonora seguirono lo steccato camminando sulla rada erba al margine della strada per evitare le pozzanghere fangose che avevano riempito i solchi profondi delle ruote. Sam si era caricato un forcone e una pala sulla spalla sinistra, Sonora portava la sua borsa.

Si passò la lingua sul lato interno del labbro. Era gonfio e voluminoso, e si chiese se fosse quella la sensazione che si provava dopo un'iniezione di collagene. Peccato che il gonfiore non si fosse diffuso in modo regolare, rendendola dolorante ma sexy.

A Los Angeles pagavano per sentirsi in quel modo.

Aggrottò la fronte, poiché per qualche ragione la configurazione del terreno le sembrava famigliare. I campi erano marroni e verde pallido, lo steccato nero a quattro assi in ottime condizioni. La casa, che si ergeva sulla destra a una certa distanza dalla strada, tracciava una L, con un portico che ne percorreva un lato e proseguiva sulla facciata posteriore. Era stata tinteggiata di recente. Sonora si dipinse seduta sul divano a dondolo con un bicchiere di vino.

Forse si sarebbe comprata un divano a dondolo. Doveva essere alla sua portata.

«Sam, sei in grado di montare un divano a dondolo?».

«Sono un uomo, Sonora. Se ammettessi di non essere capace, scenderei di due gradini nella catena di montaggio del genere umano. Il tuo problema è un altro: se accettassi di montartelo, lo farei nel modo giusto? Oppure...». Si guardò dietro la spalla. «Non ti sembra di averlo già visto, questo posto?».

«La *catena di montaggio* del genere umano?». Sonora scosse la testa e lo superò. La strada completava la sua curva e proseguiva diritta. Sulla sinistra i campi erano suddivisi in recinti di cinque acri, al cui centro cam-

peggiavano innaffiatoi automatici di cemento circondati da fango e terreno erboso dissodato.

Il grigiore del mattino stava cedendo il passo a chiazze di sole, e il vento si era finalmente calmato. Sonora si guardò intorno, pensando a quanto fosse bello quel paesaggio, rimpiangendo di non essere da qualche altra parte sotto il sole, paventando le brevi, buie giornate invernali in arrivo.

La strada proseguiva in linea retta fino a un'enorme scuderia nera, le cui porte scorrevoli erano aperte. Dalle travi di legno penzolavano le ragnatele, e rugginosi macchinari erano parcheggiati un po' ovunque.

Sonora udì un belato e vide due pecore dal muso nero e un paio di capre in un recinto alla sua destra. Una delle pecore aveva infilato il muso di sghembo sotto l'asse inferiore dello steccato e stava rosicchiando l'erba che cresceva appena oltre.

«Helen?», chiamò Sonora.

Percepì un rapido movimento sulla sinistra - un cane che correva verso di loro. Aveva una soffice pelliccia bianca che s'infoltiva attorno al collo. Era un incrocio fra un pastore tedesco e un akita.

«Sta scodinzolando». Sam tese una mano, e il cane gli si avvicinò senza esitare. Accettò una carezza sul capo e guardò speranzosamente Sonora.

Lei lo grattò dietro le orecchie e controllò la targhetta. «Ciao, Lincoln».

Lui le sorrise, facendo penzolare la lingua di lato, quindi si diresse verso la casa.

«Cane da guardia?», commentò Sam.

«Per vederci, ci ha visti».

Sam indicò il retro della scuderia. «Helen ha detto di proseguire verso sinistra seguendo lo steccato per circa duecento metri. La dovremmo vedere».

«Non vederla sarebbe difficile».

«Fossi in te non lo ripeterei a portata d'orecchio».

Seguirono il lato destro della scuderia, perdendo di vista la casa. Il terreno era spugnoso. La costruzione di legno aveva piccole finestrelle quadrate, alte, buie e impenetrabili.

Superarono l'angolo posteriore, aguzzando entrambi lo sguardo per distinguere Helen. Dietro la scuderia erano stati piantati dei pali di legno alti tre metri e mezzo - scheletrici, nudi, una promessa. Qualcuno stava progettando di ampliarlo. Fra i pali si ergeva una montagna di terra scavata di fresco, e una carriola era appoggiata a una catasta di assi di pioppo trattato lunghe tre metri e mezzo.

Sonora si fermò sulla soglia e si voltò verso Sam. Quindi oltrepassò la porta aperta e fece un piccolo passo all'interno. Le scuderie erano un territorio sconosciuto.

L'interno era freddo e buio, e la luce del sole ristagnava lungo il bordo delle porte. Il fondo di terra battuta era irregolare e disseminato di paglia e trucioli.

Il lato destro della soffitta era colmo di fieno, il sinistro vuoto. Forconi, pale e rastrelli erano appesi alle pareti. Sul lato destro della scuderia vi era una serie di stalle con alte porte di rete metallica.

«Sam», disse Sonora. «Vieni a vedere».

Sam appoggiò il forcone e la pala alla porta della scuderia e le si fece così vicino che la sua mano le sfiorò la schiena. Diede un fischio sommesso e stonato.

Nel passaggio centrale, accanto a un'arrugginita concimatrice e a un piccolo trattore John Deere, c'era un camioncino verdazzurro.

Sam si avvicinò alla parte posteriore. «Che io sia dannato. Doppie ruote: è un Dually».

Sonora controllò il posto di guida. Il pavimento era infangato, una vera messe di prove. «Le chiavi sono ancora nel cruscotto. Molto strano».

«No, gli agricoltori lo fanno abitualmente».

«Lasciano le chiavi sui camioncini?».

«Certo». Sam riportò la testa fuori dall'abitacolo e percorse la fiancata del veicolo. «È predisposto per un rimorchio con gancio a collo d'oca».

«Che cosa significa?».

«Che si collega al pianale e non a un gancio sul paraurti posteriore. Serve per i carichi pesanti».

«Cosa credi abbia fatto del rimorchio?».

«Cosa credi abbia fatto del cavallo?».

Sonora non gradiva immaginare certe cose. Attraversarono la scuderia e uscirono sul retro, battendo le palpebre alla luce del sole. Sonora scorse un movimento e riconobbe Helen appoggiata alla recinzione nel punto in cui lo steccato lasciava il posto alla rete metallica, rombi incorniciati da pali neri. Helen la salutò agitando una mano. Bella era seduta ai suoi piedi, immobile di fronte a un mucchio di concime più alto della donna.

Sonora si voltò verso i campi che digradavano verso destra. Subito dopo quella collina doveva esserci uno stagno e una piccola macchia di alberi e cespugli. «Sam, questa non è la proprietà dei Kidgwick? L'Halcyon Farm?».

Lui si fermò. «Ecco perché mi sembrava famigliare. Non ci ero mai stato, ma avevo visto le fotografie».

«Come me e il resto del paese».

Sam annuì. Le fotografie scattate sulla scena del delitto erano giunte nelle mani della stampa. Una delle segretarie era stata licenziata - pagando al posto di qualcuno il cui nome era stato sussurrato ma mai pronunciato ad alta voce.

«È successo sette, otto anni fa, vero?».

«Più o meno. Appena prima che entrassi nella squadra omicidi. Te n'eri occupato anche tu?».

Sam fece una smorfia. «Ce n'eravamo occupati un po' tutti. Oltre quella collina c'è uno stagno. Fu lì che trovarono il ragazzo, semi sommerso nell'acqua. Ben Randolph. Sedici anni, ucciso dai suoi amichetti per un'arrugginita Chevy Impala del 1973 che aveva comprato usata con i risparmi di un'estate di lavoro al supermercato».

«Venne ucciso dai suoi amici?».

«Due dei suoi cosiddetti amichetti gli dissero di passare a prendere Tammy Kidgwick, la ragazzina di casa. I suoi genitori erano fuori per tutto il giorno, in ritiro con il gruppo di preghiera. I ragazzi gli sfondarono il cranio, e quando si accorsero che non era stato sufficiente uno dei due gli montò sulla schiena mentre l'altro gli calava il piede sul collo e lo teneva sott'acqua».

Sonora rammentava le immagini. Il retro della casa. Lo stagno. Un'istantanea del ragazzo bocconi nel fango, un'altra di lui disteso supino, la pelle di un bianco violaceo, le labbra blu, il corpo irrigidito dalla morte. Gli avevano lacerato la tasca posteriore per prendere il portafogli e le chiavi. Andy Rivett e Malcolm Sweetwater. Andy aveva un anno più di Ben, Malcolm otto mesi di meno. Facevano parte del giro che frequentava sporadicamente le lezioni, fumavano erba ma si erano sempre tenuti alla larga dai problemi gravi finché non avevano commesso un brutale omicidio, percorrendo un imprevedibile sentiero che gli amici, i genitori, gli insegnanti e gli psicologi avevano indagato a fondo, nella vana ricerca di un indizio ammonitore delle loro tendenze omicide.

Nessuno aveva avanzato una teoria più sofisticata del classico "cose che succedono".

Il ragazzo, cordiale e fiducioso, non aveva molti amici. Era uno scenario che aveva dato i brividi a tutti i genitori con figli sulla soglia dell'adolescenza.

«Sweetwater è uscito dopo una breve detenzione».

«Era il più giovane».

«Sì, ma un vero psicopatico. Ho sentito dire che è ricercato a Houston e in North Carolina».

«E gli altri due?».

«Andy Rivett è ancora dentro, e ci resterà per altri vent'anni. Ha un quoziente d'intelligenza attorno all'ottantacinque, ottantasei».

«Ma la ragazza venne scagionata, giusto?».

«Non del tutto. A quei tempi, Bristol si occupava della delinquenza minorile. Non ci andò leggero, ma lei collaborò e giurò di essere stata all'oscuro delle intenzioni di quei due. Non aveva fatto nulla per fermarli, tutto qui. È morta in un incidente stradale due anni dopo. È stato avanzato il sospetto che si trattasse di un suicidio, ma la compagnia di assicurazione ha pagato».

Sonora tornò a guardare la casa. Il portico era stato ridipinto da meno di un mese. Il resto sembrava logoro, abbandonato, come se la fattoria fosse rimasta in una sorta di stasi per diversi anni. Ma all'improvviso era stata tinteggiata, e dietro la scuderia si stava lavorando a un'aggiunta.

Un nuovo proprietario, si chiese Sonora, o il potere lenitivo del tempo? Sarebbe stato bello vedere qualcuno che riprendeva a vivere.

Si voltò verso lo stagno, pensando che avrebbero finito per dragarlo o prosciugarlo. Seguì Sam, confortata dalla voce con cui lui salutava Helen e il cane. C'era qualcosa di consolante nei ritmi della sua parlata - forse era la cadenza del sud.

S'immaginò il bel volto giovane di Joelle, tondeggiante e ancora non formato. E cercò di non pensarci.

20

C'erano alcune vacche nei pressi della rete metallica, intente a pascolare. Una sollevò il muso e guardò nella loro direzione. Sonora si chiese se avesse visto l'assassino. Vacche dietro il banco dei testimoni.

Il mucchio di concime non era recente, formato da grumi di letame e di paglia. Era inoffensivo, ed emanava un lieve odore di cavallo e ammoniaca. Sulla cima erano cresciuti dei ciuffi d'erba, quasi a comunicare un'aria di rispettabilità. Un forcone giaceva su un lato con le punte rivolte verso il terreno.

Bella era seduta al limitare del mucchio, le zampe sporche di terra, le

unghie incrostate, la lingua penzolante da un lato. Il suo muso era screziato di schiuma bianca, il suo petto striato di bava e fango.

Brava, brava, mormorava Helen carezzandole la testa. Passò la mano sulle guance cadenti dell'animale e si voltò di sghembo verso Sam e Sonora. «Odio dovervi dare una brutta notizia, ma temo di aver trovato la vostra ragazzina».

«Hai chiamato la scientifica?». Sonora si fece dare la pala da Sam.

Helen scosse la testa. «Potrei anche sbagliarmi. E dopo il fiasco di ieri sera, farei fare una figuraccia a Bella. Poi arriva uno stronzo qualsiasi che mi rimanda a casa in ambulanza, e la figuraccia la faccio io. In questo caso, se mi sono sbagliata, io e Bella riprenderemo a cercarla, senza interferenze».

«Nella scuderia c'è un camioncino verdazzurro», disse Sonora reclinando il capo. «La tua credibilità è intatta».

«Sì, ho dato un'occhiata anch'io. Niente rimorchio. Credete che sia quello che cerchiamo?».

«È un Dually, corrisponde alla descrizione».

Sam strinse la spalla di Sonora, le diede il forcone e si riprese la pala. «Fa' con calma, piccoli grumi di terra a strati sottili. Ammucchia tutto... Helen, ti dispiace prendermi quel telone blu di plastica? Accumula tutto lì».

«Il punto è questo, immagino», disse lei indicando il versante sinistro della montagnetta. Una zona di un metro per un metro e venti di concime senza vegetazione, più scuro del resto, appena smosso, odoroso.

«Già». Sam lo indicò. «Tu prendi quel lato, io questo».

Sonora non aveva mai usato un forcone, se si eccettuava quello rosso di plastica che faceva parte del suo costume di Halloween quando aveva cinque anni. Rammentava di aver rincorso suo fratello per tutta la casa, finché sua madre non gliel'aveva tolto di mano.

Diede una rapida occhiata al cielo. Avrebbe ripreso a piovere?

Ne era caduta a sufficienza, quella notte, per appesantire il concime. Vi affondò il forcone con cautela. Appena sotto il primo strato pressato dalla pioggia, il mucchio si sgretolò come cenere.

«Composto», disse Sam.

«La natura al lavoro».

«Non hai capito. Se lo strato esterno del concime è composto, significa che proviene dal centro. E che è stato riportato in superficie di recente».

«E allora *dillo*, non fare il complicato».

Sonora migliorò la presa sul forcone. Il manico di legno era liscio, e il perno di metallo arrugginito in cui penetrava era fastidiosamente allentato. Con la coda dell'occhio osservò Sam manovrare la pala come se fosse nato impugnandola, versando mucchietti di concime sul telone con una rapidità che faceva sembrare pietosi i suoi sforzi. Lanciò un'altra occhiata alla casa. Non c'era ancora nessuno. Forse erano al lavoro. Lasciavano la fattoria ogni giorno alla stessa ora? L'assassino sapeva che lì sarebbe stato al sicuro?

Se così fosse stato, molto probabilmente doveva essere uno del luogo.

Sam smise di spalare, s'inginocchiò e infilò la mano nel concime.

Sonora si appoggiò sul manico del forcone. Diede una rapida occhiata ai palmi delle mani, rosei e accaldati, attraversati da sporche tracce di sudore. Stavano per spuntarle alcune vesciche. «Trovato qualcosa?».

«Un sasso, forse».

Sam proseguì a scavare con le mani, scostando un grumo di concime e paglia. Strizzò gli occhi, quindi si voltò verso Sonora.

Le erano sempre piaciute le rughe che percorrevano gli angoli dei suoi occhi. Ma oggi quei segni, solitamente allegri, sembravano dolenti. C'era una chiazza sulla sua fronte, e nei suoi occhi un'espressione che Sonora aveva già visto.

«È lei?».

La punta dello stivale da cavallerizza era ben mimetizzata dal concime che Sam stringeva fra le tozze dita. Pelle nera, come quello che avevano trovato fra la terra e il sangue al maneggio della Delaney.

Sonora si accovacciò accanto a Sam. Presero il ritmo quasi immediatamente, uno intento a scavare, l'altro a scaricare la terra, avanti e indietro, rapidamente. Ma nel profondo del cuore, Sonora sapeva che non c'era alcun bisogno di affrettarsi. Lo fece comunque, immergendo le mani stranamente protette dalle vesciche bianche che stavano sbucando sulla pelle arrossata. Un sottile strato di sudore le percorreva la spina dorsale.

Nel mucchio di concime si distingueva lo stivale rivolto verso l'alto e la parte inferiore di una gamba coperta dai jeans. La terra era incrostata sulle stringhe dello stivale e penetrava a fondo negli occhielli. Una vecchia coperta verde giungeva fino alle ginocchia del cadavere. Alle sue spalle, Sonora udì Helen che parlava sommessamente al cane e un vitello che muggiva. Era spaventato, o stava cercando sua madre?

Sonora tastò il polpaccio al di sopra dello stivale. Era rigido come carne

congelata.

«Rigor mortis?», domandò Sam.

«Avanzato. Sembrerebbe morta da almeno ventiquattro ore, ma è scomparsa soltanto attorno alle tre e mezza di ieri».

«Così dicono. Mi chiedo se sia davvero andata a scuola».

«Una cosa da controllare».

«Avete trovato qualcosa?», chiese Helen. Bella diede un guaito, ed Helen le mormorò una frase confortante. Si avvicinò lentamente, le dita attorcigliate attorno alle pendule orecchie del cane. Sorrideva lievemente, ma era un sorriso che Sonora aveva visto sul volto di altri detective, un sorriso che significava che qualcosa di terribile ma di previsto si stava avverando e che sorridere, ridere o piangere significava soltanto liberarsi da una profonda tensione.

Sonora si alzò, sputò sulle vesciche luride di sudore e di fango e si strofinò le mani sul davanti della camicia. «Sembra che Bella avesse ragione».

«Chiamo Crick», disse Sam. «Tu avverti la scientifica».

Il cane era accovacciato, e li studiò uno dopo l'altro con le guance cadenti e le sopracciglia inarcate.

«Brava», disse Sonora carezzandole un lungo, soffice orecchio.

21

Le tendine della fattoria si erano mosse un paio di volte.

«Sono in casa», disse Sonora.

«Chi?».

Inclinò la testa. «Quelli che ci abitano».

«Ci vorrà un bel po' prima che Mickey si metta in moto. Potremmo approfittarne per fare due chiacchiere».

«È il loro camioncino».

Sam, incamminandosi verso la casa, la guardò da sopra la spalla sinistra. «Credi che siano coinvolti?».

Sonora inclinò il capo. «Ho qualche difficoltà a pensare che qualcuno possa commettere un omicidio e poi nascondere il cadavere in giardino».

«È la generazione del fast-food. Il giardino di casa è comodo».

«E parcheggiare nella scuderia il camioncino con cui si è fuggiti?».

Sam diede una scrollata di spalle. «Dobbiamo chiedere spiegazioni».

«Chiunque sia stato, era al corrente dell'esistenza di quel camioncino».

Sam inarcò la schiena e si stiracchiò. «Sai cosa penso?».

«No. Cosa pensi?».

«Penso che questo posto porti sfortuna».

Sam era un uomo da porta di servizio, e così salirono sul portico tinteggiato di recente. Sulla base di calcestruzzo era stata stesa una spessa mano di azzurro ardesia, che a Sonora rammentò la veranda di sua nonna.

La porta di legno era vecchia e scheggiata, e si aprì ancora prima che bussassero. Le finiture erano state tinteggiate soltanto a metà. Lavori in corso.

La donna ritta sulla soglia era alta e magra, e aveva folti capelli biondo-rossicci che le scendevano lungo la schiena. Portava jeans dal taglio affusolato e una maglietta a maniche lunghe con una vignetta di "Calvin & Hobbes" sul davanti.

Sonora udì della musica provenire dalla cucina - uno scampanio e un flusso di suoni che riconobbe come l'indizio di una tediosissima incisione New Age. Aveva notato, nella sua carriera, che gli ascoltatori di musica New Age erano spesso coloro che avevano la profonda esigenza di sentirsi meglio.

I Kidgwick ne avevano sicuramente un legittimo bisogno.

Sonora estrasse il distintivo. «Detective Blair e Delarosa, dipartimento di Cincinnati».

La signora Kidgwick uscì sul portico sorridendo, come se avesse udito Sonora ma la sua mente necessitasse di un paio di secondi per registrare ciò che aveva detto. Guardò il divano a dondolo, e Sonora ebbe il netto presentimento che stesse per invitarli ad accomodarsi.

Lanciò una rapida occhiata alla strada. Presto sarebbero giunti la scientifica e il furgoncino del medico legale, ma al momento si vedevano soltanto i campi e la luce del sole sui solchi pieni d'acqua che segnavano il vialetto di ghiaia.

La signora Kidgwick continuava a sorridere, ma il suo volto aveva assunto una tensione da maschera. La facciata pubblica. Indicò la porta.

«Volevate entrare?». La sua voce era lenta e raschiante - la si amava o la si odiava. Il suo corpo rivelava la magrezza e il tono muscolare di una donna che prendeva sul serio la sua ginnastica. La carnagione del volto era ancora perfettamente abbronzata, ma nemmeno il lettino a raggi UVA e l'uso sapiente della cosmetica potevano coprire le rughe e il gonfiore attorno agli occhi. Sarebbe sembrata stanca per il resto dei suoi giorni.

Sam lanciò un'occhiata a Sonora e si pulì le scarpe su uno zerbino di

gomma al centro del quale campeggiava la sagoma rossa di un cavallo da concorso ippico.

«Non la tratterremo a lungo», promise facendo cenno alla padrona di casa di precederlo.

La donna scivolò all'interno con passo rapido e leggero. «Van, è la polizia». L'autocontrollo nel suo tono di voce fece penetrare la tensione nella stanza come un fiammifero accostato alla benzina.

«C'è qualche problema?». L'uomo li raggiunse immediatamente, senza fiato, sebbene Sonora non credesse che avesse fatto più di un paio di passi. La sua voce era giovanile, e non s'intonava con la vetusta stanchezza dei suoi occhi.

«Temo di sì», rispose Sonora. Attese che i due coniugi si avvicinassero per darsi conforto, ma loro si scambiarono un'occhiata e mantennero le rispettive posizioni.

La pausa che seguì fu molto lunga.

«Volete accomodarvi?», domandò infine l'uomo. I suoi capelli erano sottili e completamente bianchi, e il volto poteva avere trent'anni come trecento, sano ma percorso dai solchi dell'angoscia.

Sonora non credeva che si fosse reso conto della bruschezza del suo invito. Era come se stesse trattenendo il fiato, e quelle parole fossero state le uniche che era riuscito a pronunciare.

La tragedia li aveva segnati con l'aura consapevole di chi ha imparato che l'orrore colpisce senza preavviso. Sonora la udiva nel tono sommesso delle loro voci, la vedeva nella cura con cui prestavano attenzione. Si comportavano come gattini in una giungla sconfinata. Camminavano in silenzio, avanzavano nell'ombra e si guardavano alle spalle a intervalli regolari.

Sam e Sonora si diressero verso il divano.

Il salotto aveva un'atmosfera spaziosa e tranquilla, arredato con pochi mobili pesanti, scuri e semplici. Un consunto tappeto bianco e azzurro creava un riquadro di colore sullo scuro, logoro pavimento di pino. La stanza profumava di limone, come se qualcuno l'avesse appena spolverata.

Dietro al divano, una porta finestra dava su un patio di cemento occupato soltanto da una fioriera vuota e da una griglia a gas arrugginita.

Sonora si avvicinò a Sam. I Kidgwick si scambiarono un'occhiata, quindi si accomodarono su due sedie. Sonora sarebbe stata disposta a scommettere che ognuno sapesse esattamente cosa pensava l'altro - avevano l'intimità di chi ha attraversato momenti indicibili.

Nella sua vita aveva visto il dolore calare come un'amputazione su un rapporto dopo l'altro. Era interessante vederne uno in cui aveva rafforzato il legame.

«Conoscete una ragazzina di nome Joelle? Joelle Chauncey?». Sam si rilassò sul divano e incrociò una gamba sul ginocchio quasi stesse facendo conversazione. Avviò un registratore, ammiccò ai Kidgwick e lo posò sul tavolino come se fosse il gesto più accettabile del mondo.

Van guardò l'apparecchio e trasalì. Rivolse un sorriso a Sonora e la fissò con un'intensità molto simile alla bramosia, costringendola a distogliere lo sguardo.

«No». Fu la signora Kidgwick a rispondere. Non aveva avuto bisogno di guardare il marito. Il suo volto era impassibile.

Sam prese a gingillarsi col tacco della scarpa. «Conoscete una certa Donna Delaney, la proprietaria dell'End Point Farm?».

Due no, due occhiate inespressive, due teste che si scuotevano.

«La ragazzina è scomparsa?».

«È scappata di casa?».

Perché ce lo state chiedendo? Nessuno dei due formulò quella domanda, ma la sua presenza era evidente nelle loro voci.

«Possedete un camioncino?», chiese Sonora.

La donna si fece improvvisamente circospetta e si spostò di lato sulla sedia. «Abbiamo un F-350».

«Ce lo può descrivere?», domandò Sam.

«È successo qualcosa al camioncino?».

«Signora Kidgwick, me ne può dare una descrizione?».

«Verdazzurro», disse lei.

«È un F-350, un Dually, con un gancio a collo d'oca sul pianale», intervenne Van. «Ma qual è il problema, è successo qualcosa?».

«Avete un rimorchio?».

«Un Sundowner bianco con finiture marrone rossiccio».

«Potete dirmi dove si trovano in questo momento?», chiese Sonora.

La donna si alzò e si diresse verso la porta, strofinandosi distrattamente le dita nella maglietta come se fosse un asciugamano. «*Dovrebbero* essere nella scuderia... è lì che li abbiamo lasciati. Ma in realtà dove sono?».

Sonora la osservò in silenzio, chiedendosi se li avrebbe piantati in asso dirigendosi verso la scuderia. Fino a quel momento, i Kidgwick le erano sembrati sinceri. Potevano essere all'oscuro del fatto che il loro camioncino era stato usato per commettere un omicidio.

Un camioncino malvagio.

La signora Kidgwick si voltò e la guardò, stringendo la maglietta fra le dita della mano sinistra. «Ce l'hanno rubato, non è vero?». Il suo tono di voce era piatto, infastidito. «È stata quella ragazza? Ci ha rubato il camioncino?».

«L'ha distrutto?», domandò Van.

«Si è fatta male?».

«Dove tenete le chiavi?», s'informò Sam.

I due coniugi si scambiarono un'occhiata colpevole.

«Il mazzo di riserva è nel primo cassetto della mia credenza. È ancora lì, l'ho visto stamattina». Van guardò la moglie, che sollevò il mento.

«Le teniamo nel cruscotto. L'abbiamo sempre fatto, nella fattoria di mio padre. Non si sa mai chi lo deve usare, e a volte si va di fretta».

Non sa quanto sia vero, pensò Sonora.

Sam sorrise alla signora Kidgwick. «Ed è così che molti ragazzi di campagna imparano a guidare fin da piccoli».

Lei gli rispose con un sorrisetto storto. «Io stavo in piedi sul sedile, mentre mio fratello manovrava i pedali sdraiandosi sul fondo».

Sonora rabbrividì. Suo figlio guidava soltanto da un paio di mesi, e aveva già distrutto due paraurti, guadagnato una contravvenzione e decapitato un'anatra.

Era rimasto molto male per l'anatra.

Van scattò in piedi. «È a posto, il camioncino?».

«La ragazza è ferita?».

Sonora ebbe la tentazione di fare un piccolo commento sulle chiavi lasciate nel cruscotto, ma si trattenne. Quelli con cui stava parlando erano i genitori di una ragazzina che era stata trascinata alla brutalità da piccoli delinquenti alla tenera età di tredici anni. Un sedicenne era stato assassinato nella loro proprietà. Non avevano certo bisogno di farsi rinfrescare la memoria o di farsi trattare con condiscendenza.

«Dove si trova il camioncino?», domandò.

La donna si posò le mani sui fianchi. «Gliel'ho detto, dovrebbe essere nella scuderia. Ma immagino che non ci sia».

«Quand'è stata l'ultima volta che l'avete guidato?».

«Vi dispiace dirci cosa sta succedendo?».

Sonora abbassò gli occhi a terra e attese un secondo. «Signora Kidgwick, le sarei grata se ci concedesse qualche altro minuto e rispondesse alle nostre domande».

Non intendeva essere così brusca. Ma era difficile allontanare la durezza dalla tua voce quando stavi indagando sulla morte di una ragazzina.

«L'abbiamo usato una decina di giorni fa», intervenne il marito, «per ritirare la vernice per il portico. Sono passato dalla scuderia, quand'è stato, tre giorni fa? Domenica, credo. E il camioncino era lì».

«Ricorda esattamente dove l'aveva parcheggiato?».

«Sulla destra, per poter arrivare a una catasta di legname».

Sonora guardò Sam. Non riusciva a rammentarsi la posizione del camioncino. Avrebbero dovuto controllare.

Sam scivolò in avanti sul divano. «Sono spiacente, ma siamo costretti a sequestrarlo».

«Il mio camioncino? *Ma perché?*».

Sonora mantenne un tono di voce gentile. Sapeva che per un uomo il camioncino era qualcosa di prezioso.

«Crediamo che sia stato usato per commettere un reato».

«Droga?». La parola era come aceto sulla lingua di Kidgwick.

La moglie emise un lieve sospiro. «Quelli lo faranno a pezzi».

«No, niente droga». Sonora detestava essere chiamata "quelli".

Sam estrasse una fotografia dalla tasca della giacca - un ritratto scolastico di Joelle, scattato l'anno prima. «Siete sicuri di non averla mai vista?».

Van Kidgwick afferrò la foto con espressione impassibile, quindi si accigliò. La moglie attraversò la stanza e gli si portò accanto, e lui la guardò con aria interrogativa.

La donna rivolse un'occhiata a Sonora. «È la ragazzina di cui ci chiedevate prima?».

«Sì. Joelle Chauncey».

«Non sapevamo come si chiamasse. Ma l'abbiamo vista diverse volte, nei paraggi dello stagno».

«Come mai?», domandò Sam. La fattoria dei Kidgwick si trovava a più di tre chilometri dall'abitazione di Joelle, forse un paio di chilometri in linea d'aria.

Van si strofinò la mano sul ginocchio. «Le ho anche parlato un paio di volte. Un tempo entravano molti curiosi, nella nostra proprietà. Ragazzi, sciacalli. Io li scacciavo di continuo. Voi sapete chi siamo?».

Sonora annuì.

«Dunque sapete cos'è successo in quello stagno. Sapete che vi uccisero Ben Randolph».

«Sì».

«Nostra figlia. Nostra figlia era coinvolta, ma...».

La moglie increspò le labbra. «Non c'è bisogno di parlarne».

Fu come se non avesse aperto bocca.

«Ora è morta. Quando è successo, aveva probabilmente la stessa età di quella ragazza. È per questo che... è per questo che non l'ho scacciata. Mi ha detto che abitava qui vicino, dunque era una specie di vicina di casa. Per un certo periodo vennero a visitarci anche i genitori di Ben. Ma poi i rapporti si guastarono».

«Ce ne facevano una colpa», intervenne la signora Kidgwick. «Alla fine la situazione era diventata insostenibile. La moglie finiva sempre per crollare, e il marito la doveva praticamente portare via in braccio. E un giorno vidi Tammy che li guardava dalla finestra della veranda, e fummo costretti a chiedere ai Randolph di non tornare più. Non le faceva bene. Non ha mai... Ma adesso è morta».

«Cosa ci faceva Joelle nella vostra proprietà?», domandò Sonora.

Van si guardò la punta del suo scarponcino da escursione. «Si sedeva sulla riva dello stagno e scriveva su un quadernetto. A volte veniva nel pomeriggio, dopo la scuola. Si sedeva, fissava l'acqua e scriveva. Non le rivolgevamo spesso la parola. A volte mi affacciavo alla finestra sul retro e la vedevo. Sapete come sono gli adolescenti, hanno bisogno di un luogo in cui starsene da soli. Ogni tanto mi capitava di guardare fuori e pensare che fosse Tammy. Ci si dimentica, capite, si alzano gli occhi e ci si aspetta di vederla».

Sonora annuì. Quando era soprappensiero, si aspettava ancora di udire la voce di suo fratello sulla segreteria telefonica. Negli ultimi tempi succedeva sempre meno. E ciò lo faceva sembrare ancora più lontano.

La signora Kidgwick incrociò le braccia sul petto e si addossò alla porta. «È uno strano luogo, quello stagno. Gli animali non vi si avvicinano».

«Cara», l'ammonì Van.

«È vero. Le vacche lo usavano per abbeverarsi, ma adesso se ne tengono alla larga».

«Lincoln non ne ha paura».

«Lincoln era il cane di Tammy, e andrebbe ovunque».

«Lincoln non teme i fantasmi». Van sollevò il capo e guardò Sonora. «Quella ragazza, Joelle Chauncey. Non faceva niente, si limitava a starsene seduta sulla riva dello stagno. Non mi sembra il tipo che ruberebbe un camioncino».

Sonora riprese la fotografia e la porse a Sam. «Non lo era».

22

«Credi che siano coinvolti», disse Sam.

Sonora si rilassò sul sedile della Taurus che lei e Sam usavano in comune. Come al solito era troppo piccola perché il poggiatesta non si trasformasse in uno strumento di tortura per il suo povero collo, e così scivolò di lato, appoggiando la guancia al finestrino.

«Dio, no. Ma ci conviene comunque controllare».

«Bisognerà chiamare una squadra per passare al setaccio la proprietà. È grande, quello stagno».

«Mi chiedo quanto sia profondo».

«Forse dovremo dragarlo. Ne parlerò con Mickey».

«Naturale che dovremo dragarlo, oppure volevi aspettare la primavera?».

«Non fare la scorbutica, Sonora». Sam avviò il motore. L'auto rimase incastrata nel fango per un istante, ma poi si liberò.

Sonora si strofinò gli occhi. «Perché Crick ci vuole parlare subito? Non gli hai detto che abbiamo trovato la ragazza?».

Sam le scoccò un'occhiata. «Credevi che me ne fossi dimenticato? Ha detto che ci sono stati degli sviluppi, di presentarsi in centrale mentre la scientifica si occupa degli scavi. Che potrebbero richiedere del tempo, visto che Crick ha raccomandato a Mickey di essere meticoloso».

«Mickey meticoloso? Terrificante. Sarà ancora lì quando i miei ragazzi cominceranno l'università».

«Non stare seduta in quel modo, Sonora. Se avessimo un incidente, scivoleresti fuori da quella cintura e sfonderesti il parabrezza».

«Eiettata».

«Come un conato di vomito».

Sonora prese a studiarsi le vesciche striate di terra sulle palme. «Ti sei mai chiesto cosa si provi a essere assassinati a quindici anni?».

Sam le guardò le mani. «Ti sono venute le vesciche? Dopo dieci minuti con un forcone?».

Maschio. Parola d'ordine, evitare i conflitti. Sonora tornò a guardarsi le mani.

«Sono delicata, Sam».

«Sputaci sopra».

«Sputarci sopra? Non scendere nei dettagli, senza dubbio è un gioco da

maschietti». Guardò fuori dal finestrino e si scostò i capelli dal volto. «Senti, ne ho piene le tasche di fare avanti e indietro. Stiamo perdendo del tempo, dobbiamo arrestare qualcuno».

«L'hai già fatto. È per questo che Crick ci vuole alla centrale».

«Stai parlando di McCarty? Non l'ho arrestato, Sam, è solo in stato di fermo».

«Sono sicuro che lui apprezzi la differenza».

Sonora si sputò sui palmi delle mani e se li strofinò, cosa che non fece che aumentare il bruciore. Alla faccia delle tradizioni maschili.

«Che parole ha usato Crick?».

«Te l'ho già detto. Perché non gli parli tu, la prossima volta?».

«Non mi piace parlargli».

«Non è tanto quello che ha detto, quanto il tono della sua voce. Aveva qualcosa a che fare con McCarty, il che può essere una buona notizia, visto che non c'entrava con la tua sparatoria».

«Siamo nei pasticci?».

Sam le scoccò un'occhiata in tralice. «*Io* no».

«Sei il mio collega, Sam. Quando io sono nei pasticci, lo siamo tutti e due».

Parcheggiarono accanto alla rete metallica sul retro del piazzale, a un isolato dal palazzo della Commissione Elettorale. Non era un posto auto riservato, ma sarebbe andato bene lo stesso. Il parcheggio era al completo. Il turno di giorno era in pieno svolgimento, e il centro pullulava di impiegati al lavoro.

I marciapiedi erano bagnati, segno che aveva piovuto anche in città. Soffiava un vento teso. Sonora sapeva che i suoi capelli erano crespi e spettinati. Si spolverò la camicia sporca di terra.

Una donna in abito blu le passò accanto. Portava tacchi saggiamente bassi, ma alle orecchie aveva grossi cerchi d'argento. Sonora la guardò da sopra la spalla e si mordicchiò il labbro. Il codice di abbigliamento cambiava di anno in anno, ma i grossi orecchini non erano mai bene accetti. Troppe poliziotte si erano viste lacerare i lobi nel corso di un tafferuglio. Era già abbastanza pericoloso portare i capelli lunghi.

Sonora pensò che le sarebbe piaciuto avere un bel completo blu scuro; ma era ancora indietro con le spese per il nuovo anno scolastico, e ciò significava zainetti, libri, jeans troppo larghi e troppo cari e lunghe liste dettate da insegnanti che sapevano esattamente ciò che volevano fino alla

misura, alla marca e al colore delle cartellette.

Guardò Sam per controllare se stesse osservando la donna. «Puzziamo di letame».

«Siamo sbirri onesti e industriosi. Lascia pure che ci annusino».

Lo seguì nell'edificio. «Credimi, lo faranno».

L'ascensore era lento. Sonora si addossò di schiena alla parete e incrociò lo sguardo di Sam. Sembrava stanco. Le ginocchia dei pantaloni color cachi erano sporche di fango, e la chiazza sulla gamba sinistra risaliva lungo la coscia. E i suoi jeans non erano certo in condizioni migliori.

«Cosa c'è?».

«Niente».

«Sistemati la cravatta», gli disse.

«È già tanto che ce l'abbia addosso. Vorrei tanto andare a letto».

«Con me, o a dormire?».

Le porte dell'ascensore si aprirono. Sonora si voltò vèrso Sam e vide che le faceva l'occhiolino.

Gli uffici della squadra omicidi erano in piena attività. Il tabellone era stracolmo di informazioni, e Janey si sbracciava dietro il divisorio di vetro.

Sonora aprì la porta oscillante che dava sugli uffici della scientifica e sbirciò all'interno. Personale ridotto all'osso. Aguzzò lo sguardo controllando la parete posteriore del locale. Gli scarponcini e le tute erano stati rimossi dagli appendiabiti, se poteva fidarsi della sua vista a quella distanza. Erano tutti fuori a recuperare il corpo di Joelle Chauncey. Avrebbe voluto esserci anche lei.

La porta sulla sinistra oscillò. Sam, diretto alla omicidi. Sonora lo seguì, fiutando l'aroma di caffè appena fatto e un lieve sentore di acqua di colonia.

Per pura abitudine controllò le salette degli interrogatori. La luce della prima era accesa, ma il locale era vuoto. La seconda, appena accanto, era immersa nel buio.

Dove avevano messo McCarty?

Spero che non l'abbiano rilasciato, si disse. Avvocato o no, Crick avrebbe potuto - avrebbe *dovuto* trattenerlo.

Sam si fermò alla scrivania e si chinò sulla segreteria telefonica. Sonora oltrepassò la sua, disordinata e deprimente. Quella mattina sembravano tutti freschi e azzimati, o forse era lei a sentirsi a disagio perché puzzava di letame.

Nel cestino appena fuori dagli uffici dei capi c'erano lattine verdi di Ser-

ge mescolate alle solite Coca-Cola e Dr Pepper. Sonora tradì una smorfia. I suoi figli adoravano quella bibita.

Si chiese se anche Joelle Chauncey ne andasse matta - era di gran moda fra gli adolescenti.

La porta dell'ufficio di Crick era chiusa. Strano. Sonora bussò e guardò la zona comune alle sue spalle.

La Sanders si era tinta i capelli un'altra volta. Era al telefono, ma fissava dei tarocchi sparpagliati sulla sua scrivania.

E la sua gonna era più corta dei suoi soliti, rigorosi cinque centimetri sopra il ginocchio. Sonora aggrottò la fronte. Significava forse che l'uomo sposato era rientrato in scena? Che Dio ce ne scampi, si disse. Tarocchi, telefonate alle sensitive, lunghissime confidenze a base di caffè e Coca.

Aveva sperato che la fase delle lacrime e del digrignar di denti fosse ormai superata.

«Entra, Blair».

Era la voce di Crick. Sembrava furioso, ma quello era il suo tono abituale, e nemmeno Sonora era particolarmente felice che avesse rilasciato il suo sospetto.

«Come ha fatto a capire che ero io?», domandò.

Hal McCarty era seduto accanto alla scrivania parallela a quella di Crick. Teneva la caviglia sinistra posata di traverso sul ginocchio, e sembrava più comodo e rilassato di quanto fosse consentito sentirsi alla presenza di Crick. Stava sorseggiando del caffè, e Crick gli aveva dato una delle tazze pulite, segno di un cortese cameratismo che avrebbe potuto riservare a un collega, ma non certo a un uomo sospettato per la scomparsa e il brutale omicidio di una quindicenne.

«Lo capisco dai colpi sul legno. Sono più sordi quando vengono dalla metà inferiore della porta».

Una battuta sulla sua statura. Per quanto ne sapesse Sonora, poteva anche essere vero. Qualsiasi cosa stesse accadendo, Crick aveva evidentemente deciso che Hal McCarty non era un sospetto.

Entrambi gli uomini la stavano osservando, McCarty con una sfumatura di trattenuto divertimento. Sonora sentì che le sue guance si arroventavano. Sembrava proprio un momento di buon vecchio maschilismo.

«Cosa c'è di tanto divertente, signor McCarty?».

Lui si drizzò sulla sedia, messo all'erta dal suo tono di voce.

«Le chiedo scusa. L'espressione che ha fatto quando è entrata e mi ha visto qui seduto».

«Come un ospite invece che un sospetto?». Sonora guardò Crick. «Quest'uomo mi legge nel pensiero».

«È più un collega che un ospite».

«*Davvero?*». Sonora balzò in piedi così in fretta che fece cadere la sedia su un fianco. Controllò l'orologio. «Ci stiamo occupando di questo caso da ventiquattr'ore e il mio sospetto numero uno è un collega? Non credo proprio. Un *collega* si identificherebbe subito. Un *collega* non mi farebbe sprecare il mio tempo. Un *collega*...».

McCarty aveva posato la tazza di caffè sulla scrivania e si stava portando alle sue spalle. Sonora lo seguì con la coda dell'occhio.

«Un collega raddrizzerebbe la sua sedia». Lo fece, spolverando il sedile con le mani. «Si accomodi, la prego».

Sonora trasse un respiro. Quindi si sedette, perché in piedi si sentiva stupida e perché non sapeva che altro aggiungere. Si rivolse a Crick. «Sa benissimo che le prime ventiquattro ore sono le più importanti».

McCarty alzò una mano. «Lo so, ha ragione». Tornò a sedersi. «Ho fatto una valutazione errata. Mi dispiace».

Sonora incrociò le braccia sul petto e spostò lo sguardo da uno all'altro. «Allora, signor McCarty, per chi lavora? È un agente in incognito della società per la prevenzione delle crudeltà contro gli animali?».

«È un federale», disse Crick. Posò la sua tazza sulla scrivania, accanto a una catasta di stampati e a un intrico di cartelle.

«Oh, che lieta giornata», esclamò Sonora.

«Commissione Purosangue da Corsa», specificò McCarty.

«In missione nel nome di Dio?».

«Ancora più in alto. Del Jockey Club».

«Cosa ci fa nel bel mezzo del mio omicidio?».

McCarty allargò le braccia, quindi posò le mani in grembo.

Sonora annuì. Come la maggior parte dei federali, McCarty avrebbe ascoltato di buon grado, ma non avrebbe rivelato le sue informazioni.

«Mi parli del cavallo che montava Joelle».

McCarty le scoccò una lunga occhiata.

C'era qualcosa nei suoi occhi, si disse lei. Una consapevolezza. Avrebbe ceduto, almeno in parte.

«Ottima domanda. No, detective, non mi metta il muso, parlerò. Joelle Chauncey. Non riesco ancora a capire cosa c'entri, ma... avete trovato il corpo?».

Sonora annuì.

«E il cavallo?».

«Non ancora».

«È importante», disse McCarty.

«Mi spieghi il perché».

McCarty posò a terra il piede sinistro e sollevò l'altro, tenendo le gambe larghe nella tipica posizione di un uomo massiccio e sicuro di sé. Si strofinò il dorso del naso.

«Non lo so di preciso. Ma gli individui avidi, gli animali indifesi e il denaro sono una pessima combinazione».

Sonora si sedette di sbieco e lo guardò. «Come il caso Calumet».

«L'assassinio di Alandar? Non è mai stato provato».

«Certo, e Jimmy Hoffa è semplicemente salito sull'autobus sbagliato».

McCarty le scoccò un mezzo sorriso che era più una smorfia.

Sonora si rivolse a Crick. «Magnifico stallone, accoppiamenti prevenduti con anni di anticipo, denaro già incassato. Assicurato da capo a piedi. Probabilmente valeva più da morto che da vivo. E un bel giorno muore in circostanze misteriose...».

Crick stava annuendo.

McCarty agitò una mano. «Non discuto, ha ragione, è proprio il genere di cosa di cui sto parlando. Spugne nelle cavità nasali dei cavalli da corsa, registrazioni fraudolente delle date di nascita dei puledri...».

«La Delaney è coinvolta in questo genere di attività?».

«La falsificazione delle date di nascita?». Sorrise e scosse il capo. «È come quelli che parcheggiano nelle zone riservate agli handicappati. Succede di continuo, ma puoi soltanto beccare quelli che te lo fanno davanti agli occhi».

Sonora si rilassò sulla sedia. «Come dirlo garbatamente...».

Entrambi i suoi interlocutori aspettarono, nessuno dei due con particolare pazienza.

«Perché un prezioso agente in incognito dovrebbe perdere il suo tempo con una come Donna Delaney? È un pesce piccolo, dai mezzi limitati. Se il suo maneggio generasse una rendita di duemila dollari al mese, me ne stupirei».

«L'anno scorso ha denunciato diciottomilanovecento dollari al lordo delle tasse».

«Ah sì?», disse Sonora. Le era tornata in mente la sella Kieffer.

«Ma ha acquistato cavalli per più di quarantottomila dollari, ha un F-350 nuovo di zecca di sua proprietà e ha ordinato per corrispondenza una pic-

cola fortuna in bardature e finimenti».

«Il suo appartamento non mostra alcun segno di ricchezza», obiettò Sonora. «E di sicuro non spende per la manutenzione della scuderia e dei recinti».

«No, ma sono suoi. Un'altra spesa dell'anno scorso: più di ottomila dollari in antichi orsacchiotti di pelouche».

«Orsacchiotti?», ripeté Crick.

«Antichi».

«È ancora poco per provocare l'intervento di un agente in incognito».

«No, Sonora, hai ragione. La Delaney è un pesce piccolo».

Le piacque il modo in cui l'aveva chiamata per nome. Era terribilmente attraente e aveva tutti i "no" al posto giusto - non era un sospetto, non era un testimone, non era sposato - o quanto meno non portava la fede.

«È la nostra leva contro i pesci grossi», soggiunse McCarty.

«Uno di questi sarebbe per caso una donna chiamata Vivian?», domandò Sonora.

McCarty inarcò un sopracciglio. «Cosa te lo fa pensare?».

«Uno strano messaggio sulla segreteria telefonica della Delaney. Questa Vivian ha chiamato a un'ora improponibile, le sei e mezza del mattino o giù di lì, chiedendo se la Delaney stava bene e dicendo che dovevano parlare. Mi ha insospettita».

«Ottima intuizione», rispose McCarty. «Vivian e il fratello Cliff Bisky, della Bisky Saddlebreds».

«Perfino io ne ho sentito parlare», intervenne Crick. «Ma cosa c'entra la ragazzina? Crede che siano coinvolti nell'omicidio?».

«Non ne sono sicuro. Se lo sono, è a causa del cavallo. La ragazzina è secondaria».

Sonora si chinò in avanti, rivedendo nella mente il concime fumante e la punta dello stivale da cavallerizza. Cercò di non immaginarsi cosa ci fosse sotto. L'avrebbe visto con i suoi occhi fin troppo presto.

«Non ti sto chiedendo di essere sicuro. Spiegami la tua teoria».

McCarty la guardò con aria riflessiva. Aveva bisogno di radersi, dettaglio che su di lui Sonora trovava sexy. Le sorrise. Capitolazione.

«La puledra che Joelle Chauncey stava cavalcando quando è scomparsa appartiene alla Bisky Farms. A un facoltoso cliente della Bisky Farms».

«Se l'assassino voleva solo il cavallo, perché coinvolgere la ragazzina?». Fesserie, diceva il tono di voce di Crick.

McCarty agitò una mano. «Stiamo solo ipotizzando, d'accordo? Rapire e

uccidere la ragazzina? Non ha alcun senso. Servirebbe soltanto ad attirare l'attenzione, e sappiamo che non è questo che vogliono. Non ha alcuna logica, a meno che non volessero il cavallo e che la ragazzina non si sia trovata in mezzo. La Bisky Farms ha le mani in pasta in molti giri... giri sporchi. Hanno la reputazione di essere un allevamento di prima categoria, noti a livello nazionale e perfino internazionale. Allevano e addestrano *Saddlebred* di prim'ordine. Avere una cavalla da riproduzione a pensione nella loro fattoria è considerata una questione di prestigio. La loro specialità è attirare il signore e la signora Dollaroni di Nashville. Prendono a pensione la loro cavalla quando è ancora pregna e fanno pagare millecinquecento dollari al mese per le migliori cure veterinarie e l'assistenza quotidiana. E se il signore e la signora Dollaroni sono dilettanti con la romantica idea di dare ancora più fondo ai loro portafogli, Cliff Bisky o sua sorella Vivian può anche convincerli a vendere la cavalla, a farla accoppiare o a vendere una cointeressenza nella cavalla o nel puledro. Tutte le combinazioni sono possibili, a seconda di come i clienti vogliono spendere il loro denaro. Ora, la scuderia ha ventun stalle, tutte in mogano, potessi vivere io in un lusso simile. Ma il fatto è che la maggior parte è occupata dai cavalli di Bisky, che è uno di quegli individui che comprano e vendono in continuazione. Non è soddisfatto se passa qualche mese senza cavalli nuovi, e così ha sempre più bestie di quante sia in grado di tenerne a pensione. Non c'è posto per la cavallina del signore e della signora Dollaroni, che quindi finisce in un maneggio qualsiasi come quello di Donna Delaney. Cliff Bisky paga alla Delaney una cifra in nero e le dà il cavallo da tenere a pensione a tempo indeterminato, continuando nel frattempo a raggranellare i millecinquecento dollari al mese di pensione e assistenza veterinaria, per non parlare degli extra. Sono sicuro che Cliff raccomandi a Donna Delaney di nutrire la cavalla con mangime di prima qualità e di tenerla lontana dalle erbacce. E sono altrettanto sicuro che alla cavalla, nel migliore dei casi, venga rifilato del foraggio e del fieno di pessima qualità».

«E il signore e la signora Dollaroni non hanno idea di quello che succede? Non controllano?».

«Certo che lo fanno. Calano in città per una visita e la cavalla viene riportata alla scuderia, strigliata e infilata in una stalla che probabilmente non ha mai visto in vita sua. Per tre giorni si ritrova nel paradiso dei cavalli, mentre Bisky stende la passatoia rossa per i clienti, ai quali, già che sono in zona, viene probabilmente proposto anche un favoloso investimento. E sono sicuro che questo investimento sia stato personalmente addestrato

da Cliff o Vivian Bisky, che potrebbero anche essere disposti ad addestrare il puledro in arrivo dei coniugi Dollaroni, sempre che questi ultimi decidano in fretta, perché i Bisky sono molto richiesti e il programma è quasi al completo. Il signore e la signora Dollaroni tornano a casa con un rullino di fotografie, il germe del prossimo affare e l'esclusiva sensazione di essere entrati nell'affascinante, romantico mercato dei *Saddlebred* senza che ciò abbia richiesto più sforzo o competenza di una semplice firma su un assegno».

Crick si grattò la testa. «E così la Delaney l'ha condotta fino ai Bisky».

«Esattamente». McCarty prese un sorso del suo caffè ormai freddo.

«Capisco perché la Delaney voglia disperatamente ritrovare la cavalla», disse Sonora. «Quello che non capisco è perché si ritrovi con un dito mozzato. Chi è stato? Bisky?».

McCarty annuì. «Proprio lui. Che ha tutte le ragioni per essere infuriato con la Delaney, la quale si rifiuta di restituirgli la cavalla. Vuole altro denaro, è molto probabile che pensi che le sia dovuto, oppure è semplicemente disperata. È sull'orlo della bancarotta, cosa molto diffusa nell'ambiente».

«Prosperità o miseria», commentò Crick.

«Poca prosperità, per le ultime ruote del carro come la Delaney. È un'attività che produce scarsi profitti. È possibile essere onesti, in questo settore. Mi è giunta voce di un paio di casi simili. Se potessero vendere la loro presunzione, sarebbero tutti ricchi. E non v'illudete, fra questa gente la presunzione la fa da padrona. Dollari, personalità e cavalli. Ne vuoi un altro goccio, Sonora?». McCarty rivolse un'occhiata alla caffettiera, che come sempre si stava surriscaldando sopra lo schedario di metallo di Crick.

«Ma perché uccidere la ragazzina?». Sonora tornò a rilassarsi sulla sedia. «Non riesco a farmene una ragione. Dovevano sapere che avrebbe provocato una tempesta di merda».

«Abbiamo tre elementi», riassunse Crick. «La morte della ragazzina, la scomparsa del cavallo e l'aggressione alla Delaney. Capire come siano collegati, se lo sono, dipende da voi due. Lavorerete insieme». Puntò un grosso dito su McCarty. «Lei indagherà sulla truffa». Indicò Sonora. «E tu sull'omicidio. A condizione», riprese guardando McCarty, «che l'indagine sull'omicidio abbia la precedenza. Al momento non sappiamo se la Brisky Farms sia coinvolta nell'omicidio di Joelle Chauncey. A dire la verità, non abbiamo ancora identificato il corpo».

«È lei», disse Sonora in tono piatto.

«Ne avremo la certezza molto presto». Crick si rilassò sulla sedia e incrociò le braccia sul petto. «Niente segreti fra di voi. Dovrete dirvi tutto».

Sissignore, disse Sonora, chiedendosi se Crick le avesse davvero ammiccato o se fosse stata soltanto la sua immaginazione.

Non importava. Un buon poliziotto non si fidava mai dei federali. Sonora lo sapeva, e McCarty sapeva che lei lo sapeva.

Ma era una corda sottile su cui fare equilibrismi, tesa com'era sulla morte di una ragazzina di quindici anni.

23

Nell'ufficio di Crick si era sollevato un improvviso turbinio di documenti ufficiali, uno scambio di numeri e moduli con l'agenzia federale che Sonora, notando l'espressione scocciata di McCarty, immaginò significasse che Crick stava parando loro le spalle. Si era allontanata alla chetichella, aveva agguantato Sam e aveva deciso di tornare all'Halcyon Farm, la fattoria dei Kidgwick. Non era mai una buona idea trattenersi nel raggio visivo di Crick.

Sonora guardò Sam mentre imboccava il vialetto di ghiaia dell'Halcyon Farm al volante della Taurus.

«Questo continuo avanti e indietro ci sta ammazzando».

«Non potevano fare molto fino all'arrivo di Mickey». Sam parcheggiò e tirò il freno a mano.

«Fammi solo un favore, Sam. Se il tuo cellulare comincia a squillare, ignoralo». Sonora scese dall'auto, allontanandosi da lui e da tutti gli altri. Giunta al cospetto del nastro giallo, esitò.

POLIZIA - NON ATTRAVERSARE.

La morte sembrava in qualche modo più discreta, quando faceva freddo. Mickey gettò uno sguardo verso di lei, e a Sonora non sfuggì l'emozione nei suoi occhi. Il vento soffiava a raffiche, facendo vibrare il nastro, sollevando turbini di concime secco dal cumulo e diffondendoli nell'aria, nei capelli, nei vestiti.

Il mondo in movimento, la ragazzina così immobile. Il rumore, le conversazioni, le voci profonde dei tecnici e degli assistenti del medico legale si confondevano in un brusio di sottofondo. Se qualcuno le avesse rivolto una domanda in quel momento, Sonora non l'avrebbe udito.

Stava ascoltando, tendendo l'orecchio. Ma non i suoi colleghi, e non il

vento.

Ascoltava l'assassino.

Era lì che le avrebbe parlato. Era quella la sua dichiarazione più chiara, la scena del delitto.

Sonora riprese a camminare, agitando le dita per infilarsi i guanti di lattice. Si avvicinò di sbieco al mucchio di letame, dal cui centro sventrato dagli uomini di Mickey si sollevavano volute di vapore.

Joelle Chauncey era stata sepolta a più di trenta centimetri di profondità, avvolta in una coperta verde smeraldo sporca di fango che l'assassino le aveva rincalzato attorno alle braccia come una madre avrebbe fatto mettendo a letto il suo bambino. Il suo volto era coperto, e della testa spuntava soltanto un ciuffo di capelli castani incrostati di sangue scuro.

Sonora rivolse un cenno a Mickey e scostò il lembo della coperta che copriva il volto.

I capelli erano incrostati di letame ormai secco, e gli occhi di Joelle erano aperti e imbrattati di fango. I raggi del sole sul volto non riscaldavano la tinta bluastra della pelle. La pupilla destra era un'enorme chiazza nera, simile al centro di un bersaglio; la sinistra era ridotta a una punta di spillo. Emorragia cerebrale, trauma cranico. Ma in quell'occhio sinistro i vasi sanguigni erano gonfi, rossi e filamentosi.

Sonora s'inginocchiò accanto al corpo. Per un istante, inaspettatamente, le parve di non riuscire a respirare, e si sentì avvolgere da una sensazione di panico simile all'asma, la certezza che per quanto ossigeno avesse inspirato, i suoi polmoni avrebbero continuato ad affannarsi, insoddisfatti.

«Sonora?».

Alzò gli occhi su Sam, che si accosciò sul fianco destro di Joelle Chauncey e si chinò insieme a lei sul cadavere.

Sonora percepì una patina di sudore formarsi sull'incavo della nuca, e all'improvviso sentì di aver superato la crisi.

«Guardale gli occhi, Sam. Guarda i vasi sanguigni».

«Emorragia petecchiale. È morta soffocata».

Sonora illuminò le narici della ragazzina con il raggio della sua minitorcia, alla ricerca di tracce di terra e fibre. Tastò il polso da manichino, controllandone la rigidità e pensando all'ora della morte. Erano tornati tutti a casa mentre Joelle stava esalando il suo ultimo respiro?

Studiò il volto, sorprendentemente pulito considerate le circostanze: nessuna traccia di sangue sulla fronte, una chiazza di terra sulla guancia sinistra. Le braccia erano compostamente incrociate sul petto.

«Posizionamento», disse Sam.

«Già. E molto accurato. Credi fosse viva, quando il figlio di puttana l'ha sepolta?».

«Aspettiamo l'autopsia. Forse ci sbagliamo».

«Ti prego, Sam, non cercare di eludere il problema. L'hai detto tu stesso. L'ha rincalzata come una neonata mentre era ancora viva, e lei è soffocata sotto un mucchio di letame. Quanto credi abbia impiegato a morire?».

«Non era cosciente, Sonora, con quella ferita alla testa».

Sonora ripensò a se stessa, immersa nella vasca calda piena di bollicine, all'ascolto di Janis Joplin, mentre Joelle Chauncey, avvolta nella coperta verde smeraldo, aspettava che qualcuno venisse a salvarla.

Sonora era seduta di traverso sull'auto con la portiera aperta, intenta a compilare moduli e a distogliere lo sguardo da Mickey che, aiutato da un assistente sconosciuto, infilava Joelle nel sacco di pesante plastica nera. Udì il raschio metallico della cerniera lampo, trasalì quando rimase impigliata in qualcosa e sospirò quando si chiuse sul volto giovane e bluastro di Joelle Chauncey.

Trattenne il respiro, colpita da un improvviso spasmo di claustrofobia che le diede una fitta al petto. Guardò Mickey sollevare la parte superiore del fagotto, posare dolcemente il corpo di Joelle su una lettiga, coprire il sacco nero con un lenzuolo bianco e assicurarlo con le cinghie, facendo scattare le chiusure con l'abile precisione di chi svolgeva un'azione abituale. Si sincerava sempre di coprire personalmente e accuratamente i più giovani.

Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere mentre la lettiga veniva caricata sull'ambulanza del medico legale.

Mickey si voltò per dirigere il lavoro dei suoi tecnici, intenti a raccogliere gli strati di terra e letame appena sotto al corpo. Lavoravano in fretta, cercando di prevenire il rovescio.

Una mano le si posò sul braccio. «Sonora?». Sam era chino su di lei, il braccio sinistro appoggiato al tettuccio della Taurus.

Sonora si posò il mento sul gomito e osservò le luci stroboscopiche percorrere il volto di Sam. Aveva sempre il solito aspetto, fanciullesco ma non giovanile, un volto a cui i segni delle esperienze e dei traumi conferivano un carattere che era attraente e al tempo stesso confortante. Sonora sapeva che avrebbe fatto meglio a non chiedergli come stava. Nel profondo, Sam era molto più sensibile di lei. Se un tempo credeva che ciò lo ren-

desse più vulnerabile, ora le sembrava che gli desse ancora più forza.

«Sarà meglio che il padre veda soltanto la foto».

«Perché dovremmo preoccuparcene?», domandò Sonora.

«Credi che sia stato lui?».

«Non lo so. Il modo in cui era sistemata dimostra che è stato qualcuno che le voleva bene. La coperta, la posizione delle braccia».

«Credi che sia stato il padre a prendere il cavallo? A mozzare il dito alla Delaney?». Sam scosse il capo. «Se vuoi uccidere tua figlia, ci sono sistemi più semplici. E perdonami, Sonora, ma quell'uomo non ha le palle per fare una cosa simile». Sam si grattò il mento. «Mostriamogli la Polaroid. Se lo portassimo all'obitorio, farebbe una scena madre».

«Prima o poi finirà per andarci. Vogliono sempre vedere con i loro occhi».

«Ci potrà andare più tardi, con un amico, quando avrà ripreso il controllo. Per il momento limitiamoci a mostrargli la foto, a dirglielo delicatamente, e togliamo il disturbo. Quell'uomo non è esattamente una roccia, non so se mi spiego. Se lo portassimo all'obitorio, potrebbe vomitare o svenire».

«È proprio quello che voglio vedere».

«Che cosa?».

«La sua reazione, Sam. La voglio vedere. Tu no?».

Sam roteò gli occhi, aggirò l'auto e si sedette al volante. Sonora chiuse la portiera sigillando fuori la pioggia, il fango, le luci lampeggianti.

Sam ruotò la chiavetta e diede un paio di accelerate malgrado il motore fosse già partito. «Vediamo come va, d'accordo? Non esageriamo. Portarlo all'obitorio... sua figlia è appena stata assassinata, andiamoci piano».

«Sarebbe un errore, Sam, scambiarmi per una persona gentile».

«Me lo ripeti sempre».

24

Sam imboccò il vialetto di ghiaia dell'End Point Farm, zigzagando per evitare le buche più profonde. Sonora guardava fuori dal finestrino. Pur essendo le indagini ancora allo stadio iniziale, grezzo e frenetico, la fattoria le dava quella peculiare sensazione di ritorno a casa che spesso le procuravano le scene dei delitti, grazie alla forza con cui permeavano il suo paesaggio mentale.

Il piccolo spiazzo di fronte alla scuderia era invaso da furgoncini, Pinto e

Subaru. Un minuscolo camioncino Mazda verdazzurro era parcheggiato di sbieco sull'erba.

La stampa li aveva preceduti.

Sonora si slacciò la cintura di sicurezza, ascoltando gli sbuffi e i nitriti dei cavalli innervositi dalla confusione.

«*Aspetta che parcheggi*», scattò Sam.

«Fermati sul prato e sbrigati. L'ambulanza non è ancora arrivata all'obitorio... come hanno fatto a saperlo così presto?».

«Che l'abbiamo trovata? Cosa ti fa pensare che lo sappiano? Sono qui per la scomparsa di una ragazzina e di un cavallo. Così, in un colpo solo». Fece schioccare le dita, inserì il freno motore e si diede un colpetto sulla tasca. «Hai tu la Polaroid?».

«Voglio portarlo all'obitorio».

«Niente obitorio».

Dixon Chauncey era ritto sugli scalini della sua casa mobile, circondato da un ferro di cavallo di inviati armati di microfoni che sembravano enormi banane pelose e di operatori che, come sempre, resistevano stoicamente sotto la pioggia senza dire una parola né manifestare alcun segno di animazione sui volti.

Chauncey stava sillabando orgogliosamente il suo nome, ma non appena scorse Sonora e Sam distolse lo sguardo. Sembrò farsi piccolo e chinò il capo di scatto, come un paguro in ritirata verso il suo guscio. Sgranò gli occhi e scoccò a Sonora una fugace occhiata da cerbiatto spaventato, appena prima che la sua attenzione venisse catturata dalla Wyndham di Channel 10.

«Chiedo scusa?», domandò abbassando la testa. «No, signora. Vorrei soltanto pregare chi ha preso la mia bambina di restituirmela».

«Echi del caso Susan Smith?», mormorò Sonora all'orecchio di Sam.

«Smettila, Sonora. Non è stato lui».

«Signor Chauncey, la polizia ha scoperto qualche indizio oltre allo stivale insanguinato?».

«Ehm, no, signora. Che io sappia no».

«Crede che sua figlia sia ancora viva?».

Gli occhi di Chauncey saettarono su Sonora e Sam, e un mormorio eccitato attraversò il gruppo di giornalisti. Erano stati riconosciuti.

Tracy Vandemeer di Channel 81 si lanciò decisa su Sonora. «La specialista Blair della squadra omicidi è giunta sulla scena. Detective Blair, avete

scoperto nuovi indizi?».

Sam approfittò dell'occasione per salire gli scalini della casa mobile, lasciando che Sonora attirasse il fuoco incrociato delle domande. Avrebbe voluto essere lei ad affrettarsi su quegli scalini, ma ormai era troppo tardi, era circondata. Sam aveva afferrato Chauncey per il gomito, ma il padre di Joelle sembrava riluttante ad abbandonare la sua postazione sulla veranda; entrando in casa inciampò, provocando una raffica di scatti. Sonora era troppo piccola per seguirli con lo sguardo, ma udì una porta che si apriva e si richiudeva. L'avevano lasciata fuori.

Un inviato che non conosceva, di Channel 26, le ficcò un microfono sotto il naso.

«Il mio superiore, il sergente Crick, potrebbe diffondere un comunicato nelle prossime ore. Per il momento non ho nulla da dire». Si voltò verso Brian Fiore di Channel 3, attese di incrociare il suo sguardo e gli scoccò quella che sperava fosse un'occhiata significativa. Se l'avesse incontrato in privato, avrebbe potuto dargli qualche notizia. Aveva un debito con lui, ma prima doveva parlare con Chauncey.

«State indagando sulla scomparsa di Joelle Chauncey?».

«Sì».

«Avete trovato il cavallo?».

«Avete trovato la ragazza?».

«Avete trovato l'altro stivale?».

Le stavano rivolgendo le domande di rito, una perdita di tempo sia per lei che per loro. Sapevano che Sonora non poteva rilasciare alcuna dichiarazione che non fosse approvata dal dipartimento, ma si sentivano in dovere di provarci.

Sonora abbassò la testa, incrociò le braccia sul petto e salì gli scalini finché non riuscì ad afferrarsi alla ringhiera e a guardarli dall'alto in basso. Uno degli operatori l'aveva seguita. Stoicamente, come sempre, ma l'aveva seguita.

Sonora era acutamente consapevole delle chiazze di fango sulle ginocchia dei suoi pantaloni e sulle maniche della camicia, dei capelli increspati dalla pioggia e arruffati dal vento. Ogni dettaglio, in lei, sembrava gridare "abbiamo trovato il corpo", ma nessuno, a quanto pareva, se n'era accorto.

Perché non la inquadravano mai quand'era pettinata?

«Sì, stiamo seguendo dei nuovi indizi», disse sollevando una mano. «Ma ulteriori commenti da parte mia sarebbero inappropriati. Per qualsiasi chiarimento rivolgetevi al sergente Crick del dipartimento di Cincinnati».

«Detective?».

Si voltò ed entrò nella casa mobile mentre qualcuno, alle sue spalle, faceva un commento sui suoi pantaloni sporchi di fango. Il telegiornale delle sei li avrebbe mostrati, molto probabilmente in primo piano. Sperava che lo chiamassero fango e non qualcosa di peggio.

25

Sonora varcò la porta d'ingresso con qualcosa che assomigliava più alla velocità che al decoro. Sam e Chauncey erano seduti sul divano di pelle marrone, entrambi appollaiati sui bordi. Una leggera scivolata e sarebbero finiti per terra, accanto alle bambine che sedevano a gambe incrociate con un libro di indovinelli e qualche matita. Erano fin troppo silenziose, e se ne stavano una accanto all'altra guardandosi intorno con occhi sgranati.

«Vedi? Qui c'è il pinguino», sussurrò Mary Claire, e Kippie annuì senza guardare il quaderno.

Mary Claire alzò gli occhi su Sonora. «Oggi non siamo andate a scuola».

Portava un paio di jeans e una camicia azzurra a maniche lunghe, ed era spettinata. Kippie, al contrario, indossava un lindo pagliaccetto rosa e giallo, e i suoi capelli erano stati approssimativamente raccolti con due fermagli rossi. Sonora immaginò che Mary Claire si stesse prendendo cura della sorellina. Il che le fece pensare alle condizioni del padre.

Non buone, decise.

Chauncey sedeva mollemente sul divano, le spalle ricurve, le mani penzolanti fra le gambe. Sonora fece un passo indietro per chiudere la porta a chiave, e lui alzò gli occhi. Per un minuto il suo sguardo si accese di una luce e di un'intensità a cui Sonora trovò difficile resistere. Si studiò le mani, alla ricerca di graffi e tagli, ma non vide altro che calli.

Cercò di attirare lo sguardo di Sam. Aveva già dato la notizia? No di certo, di fronte alle bambine.

«Indovina chi ha telefonato?», disse Sam.

Sonora si sedette sul poggiapiedi davanti all'ampia poltrona che era sicura fosse la più ambita del salotto. Sembrava un po' più logora delle altre, e sul bracciolo era stato versato un liquido appiccicoso che sembrava Coca-Cola.

«Montel Williams vuole intervistare il signor Chauncey».

Chauncey deglutì. «Vuole che mi rivolga direttamente ai rapitori... che chieda loro di...». La sua voce si spezzò. «Di restituirmi la mia piccola».

Entrambe le bambine alzarono gli occhi di scatto e lo guardarono.

Bada alle tue figlie, pensò Sonora, spaventata dal miscuglio di irritazione e impazienza che provava in quel momento. Chauncey era debole, sgradevolmente debole, e lei avrebbe voluto scuoterlo. Non le piaceva il modo in cui si era offerto come un agnello sacrificale ai giornalisti, ostentando una facciata di finto coraggio. Non le piaceva il modo in cui era crollato, limitandosi ad attendere. Dov'era la rabbia? Dov'era la combattività?

E perché lei era così stronza?

«Quando si farà l'intervista?». Si chiese cosa avrebbe detto Crick di uno speciale di Montel. Un'altra macchia mediatica per Cincinnati, già impegnata a smaltire le conseguenze dell'incarcerazione di una vecchietta per un divieto di sosta.

La sua città natale.

«Gli ho detto di no», rispose Chauncey di malavoglia. Non aveva voglia di parlarne.

Sonora non insistette. Un appello ai rapitori sarebbe stato inutile. Il caso era ormai un omicidio.

Sam la guardò, e per un attimo lei ricambiò l'occhiata - chi avrebbe sferrato la mazzata?

Sonora si schiarì la gola e si rivolse a Chauncey in tono sommesso. «Signor Chauncey, crede che Mary Claire e Kippie possano andare a disegnare nella loro stanza mentre noi parliamo?».

Chauncey si drizzò a sedere di scatto. Il suo respiro accelerò, e una lustra e oleosa patina di sudore gli comparve sulla fronte. Le sue dita presero a tremare come farfalle sulle ginocchia.

Sonora si morse il labbro inferiore. Avrebbe dovuto essere più delicata, non avrebbe dovuto parlare delle bambine come se non fossero presenti. Ma era troppo tardi. Mary Claire stava raccogliendo le matite colorate e i libri, tenendo Kippie per mano. Era troppo per una persona delle sue dimensioni. Fece cadere quattro matite e guardò il padre con un'espressione che fece desiderare a Sonora di trovarsi ovunque ma non lì.

«Sembra che tu abbia bisogno di aiuto, signorina». Sam si chinò a raccogliere le matite, e Mary Claire gli scoccò un'occhiata incantata. Era probabilmente la prima volta che uno sconosciuto l'aveva chiamata signorina. Sam tese le braccia, attirò a sé Kippie e accompagnò le sorelline in corridoio.

Sonora attese che la porta della camera si chiudesse.

«Signor Chauncey, abbiamo trovato il corpo di una ragazzina, e temo

che corrisponda alla sua descrizione di Joelle».

Chauncey chinò il capo e cominciò a piangere, piccoli singhiozzi dolenti. Sonora notò che i suoi capelli erano folti, puliti e più neri che mai. Udì dei passi sommessi e vide che Sam era rientrato in salotto.

Incrociò il suo sguardo, quindi tornò a rivolgersi a Chauncey. «Dobbiamo ottenere al più presto un'identificazione ufficiale».

«È proprio necessario?», chiese Chauncey con una vocetta infantile.

Sonora guardò Sam, che annuì. «Temo di sì».

Chauncey curvò le spalle. Accettazione, si disse Sonora, chiedendosi se quell'uomo facesse sempre quello che gli si diceva.

«Non credo di poter guidare, sono troppo sconvolto».

«Le daremo un passaggio». Il tono di voce di Sam era gentile.

«Vuole andare dalle sue figlie per qualche minuto?», domandò Sonora.

«No».

Si sporse verso di lui. «Posso portarle qualcosa? Un bicchier d'acqua?».

Chauncey annuì. Quindi alzò gli occhi e mormorò qualcosa.

«Cos'ha detto?». Sonora rimase inorridita nell'udire la sfumatura d'impazienza della sua voce.

Sam le scoccò un'occhiata in tralice. «Ha detto niente ghiaccio».

«D'accordo». Sonora si diresse in cucina. La lavapiatti era in funzione, e faceva lo stesso rumore della sua vecchia Nissan quando perdeva una ganascia del freno. Chauncey, che aveva cessato di singhiozzare per specificare come gradiva la sua acqua, diede il suo contributo con un accesso di pianto che sfiorava l'isteria e che a Sonora suscitò una smorfia. Solitamente, lei e Sam toglievano il disturbo prima di quella fase. Stavolta, invece, avrebbero dovuto accompagnare quell'uomo fino all'obitorio. Sam l'avrebbe uccisa.

La cucina era pulita, i banchi immacolati. Il lavandino di acciaio inossidabile scintillava, rivelando un minuscolo residuo di sapone in polvere lungo il bordo dello scarico. Sulla tovaglia di plastica giallo limone non c'era nemmeno una briciola.

Sonora aprì gli armadietti alla ricerca del bicchiere. Prodotti in scatola, sistemati per la maggior parte secondo le dimensioni e il contenuto, con poche eccezioni. Zuppe, minestre, barattoli di pelati. Confezioni di Slim Fast - chi si stava infliggendo la tortura di una dieta? Dixon Chauncey o la giovane Joelle?

Sperava che fosse Dixon e non Joelle. Sperava che prima di morire Joelle avesse mangiato pizza e cioccolata.

Aprì un altro stipo. I piatti erano perfettamente impilati, i bicchieri allineati e ordinati per tipo e dimensione, a differenza dei suoi armadietti dove tazze con zampe da uccello campeggiavano accanto agli ultimi tre calici di cristallo.

Tutti i bicchieri di casa Chauncey erano puliti, mentre la sua lavastoviglie lasciava un residuo di sporco sui piatti, rivelandosi perfettamente inutile.

Sonora riempì un bicchiere d'acqua - senza ghiaccio. Aprì il freezer nel caso Chauncey avesse voluto impedire un suo controllo, rammentandosi la testa umana trovata nel frigorifero di Jeffrey Dahmer.

Nessuna parte del corpo.

Molti contenitori Tupperware, tutti ordinatamente etichettati: polpette, lasagne, tortino di pollo e spaghetti. Chauncey aveva due settimane di cene già pronte.

Comprava patatine a fiammifero Ore-Ida, gelato Sealtest, chili di impasto per i biscotti con le gocce di cioccolato. Le bacinelle del ghiaccio erano uniformemente piene - in quella cucina non era consentito estrarne qualche cubetto alla volta.

Il frigorifero non era perfetto - chiazze di ketchup su un ripiano delle uova privo di uova. Era difficile immaginare un frigorifero in condizioni diverse, con tre ragazzine per casa.

Due, ora.

Nessun contenitore di styrofoam riportato da un ristorante - uscivano mai a cena? Chauncey sembrava esercitare un perfetto controllo sul fronte domestico. Forse passava il suo tempo a cucinare.

Sonora posò il bicchiere d'acqua sul banco e aprì l'armadietto sotto il lavandino. Aveva una sicura per i bambini, col passare del tempo e dei modelli sempre più simile a un test per determinare il quoziente intellettivo; ma Sonora era una mamma esperta e riuscì ad aprirlo in pochi istanti come un abile scassinatore.

Niente prodotti per le pulizie sotto il lavandino: ottima idea, considerata la presenza delle bambine. Il cestino della spazzatura era coperto da un sacco di plastica nera, misura condominiale, che pendeva dai fianchi e il cui bordo superiore era percorso da due lacci gialli per facilitarne il trasporto. Era posato su un tappetino di gomma aderente che d'estate avrebbe attirato le formiche. Sonora l'agganciò con la punta di un dito e l'attirò a sé.

Fondi di caffè, grumosi e raccolti in un filtro che da bianco era diventato marroncino. Bucce di mela, una bottiglietta spray vuota che ancora rivela-

va un velo azzurro di Windex e un solitario, sottile guanto di gomma chiazzato di un liquido scuro.

Sonora tolse il cestino dal suo ripostiglio e controllò il guanto più da vicino. Sangue, forse? Scosse il sacchetto e vide la confezione di tintura per capelli nera Van Hale.

Quel mattino o la sera prima, si disse, Chauncey si era tinto i capelli.

Trovò una busta di plastica per la raccolta delle prove nella tasca della giacca. Si infilò un guanto di lattice e raccolse il guanto chiazzato e, già che c'era, anche la confezione di tintura. Chauncey li aveva fatti entrare di sua spontanea volontà e le aveva concesso di prendergli un bicchier d'acqua. Doveva essere sufficiente. Meglio sincerarsi che quella sul guanto fosse veramente tintura per capelli e non qualcos'altro.

La tasca era gonfia, ma Chauncey non era certo il tipo che si sarebbe inalberato. E se quel dettaglio l'avesse insospettito e messo a disagio, tanto meglio.

Sonora rimise il cestino sotto il lavandino, riprese il bicchiere d'acqua e afferrò un sacchetto gigante di Puffs che campeggiava sul davanzale della finestra. Chauncey piangeva senza tregua, lo si poteva udire nonostante il fracasso della lavastoviglie.

Sarebbe stato un lungo viaggio.

26

All'interno dei famigliari corridoi dell'obitorio, Chauncey sembrò farsi sempre più piccolo e legnoso. Camminava fra Sonora e Sam, percorrendo il lungo corridoio che conduceva alla camera con vista.

Assomigliava molto a una corsia d'ospedale, vuoto e impersonale, moderatamente pulito. Non certo un luogo allegro. Le pareti di blocchi di calcestruzzo non davano alcun conforto, per quanto di recente fossero state tinteggiate.

Chauncey l'aveva sorpresa. Aveva smesso di piangere quando aveva parlato alle figlie, trattandole con dolcezza, cullando Kippie finché un'amica non era giunta a prendersi cura di loro in sua assenza. Mary Claire gli era rimasta rigidamente seduta accanto mentre lui cullava la sorella minore, e Sonora non aveva potuto fare a meno di guardarla e chiedersi chi avrebbe cullato lei.

Chauncey aveva pianto sommessamente per tutto il viaggio, ma non appena avevano parcheggiato la Taurus e aveva guardato fuori dal finestrino,

quasi a sincerarsi che sì, ciò che stava succedendo era vero, erano proprio diretti all'obitorio, le lacrime erano cessate.

Ora era silenzioso, la testa affondata fra le spalle.

Sonora lo guardò con la coda dell'occhio. Non aveva chiesto com'era morta Joelle. Il che poteva significare che era in stato di shock, che aveva paura di fare domande, che voleva evitare di scoprirlo o che già lo sapeva.

Con quell'uomo, ogni spiegazione era possibile.

Era capace di uccidere e sbarazzarsi del cadavere in modo tanto brutale? Un uomo che faceva sempre quello che gli si diceva, qualsiasi cosa gli si dicesse?

Sonora aveva interrogato individui colpevoli di crimini orrendi - uomini piccoli, magri come chiodi, ridicoli. Uno dei peggiori assassini che avesse mai catturato era una bionda minuta dalle mani sottili e delicate. Sonora era ancora in grado di vederla mentre sorrideva serena nella saletta degli interrogatori. Ma era una visione che non incoraggiava. Le faceva tornare alla mente persone a cui non voleva pensare. Non ora, quando doveva concentrarsi.

Oltrepassarono lo studio del medico legale - la porta dell'ufficio di Stella era aperta. Sonora lasciò che Sam e Chauncey andassero avanti e fece capolino all'interno. La donna dietro la scrivania era la perfezione impersonificata: trucco accurato, chignon compatto, tenuta ospedaliera stirata di fresco. Per quanto ne sapesse Sonora, non c'era momento in cui Stella non fosse impegnata a gestire tre problemi alla volta; ma ora era seduta alla sua scrivania, le dita posate sul sottomano di sughero nero, gli occhi socchiusi e sognanti. Aveva zigomi alti, e la sua pelle era di un intenso, impeccabile color caffè.

«Stella?».

«Ciao, Sonora. Era lui?».

Si davano del tu ormai da un paio d'anni, un'importante concessione da parte di quella superdonna profondamente corretta e meticolosa, che si occupava del marito, dei figli e del lavoro con dedizione, cura dei dettagli e pochissimo senso dell'umorismo.

«Sì», rispose Sonora.

Stella Bellair si toccò il labbro inferiore. «Ho dato un'occhiata preliminare alla piccola prima che Lee la preparasse per il riconoscimento».

La maggior parte dei medici legali l'avrebbe definita la vittima, il soggetto.

Sonora entrò nello studio e abbassò la voce. «Mi è sembrata in uno sta-

dio alquanto avanzato di rigor mortis, per qualcuno che è stato visto ancora vivo alle tre di ieri pomeriggio».

«Sì, ma era sepolta in un cumulo di letame. Ho parlato con Mickey. Ciò potrebbe aver accelerato il processo».

«Capisco».

Stella picchiettò un'unghia impossibilmente bianca sul bordo della scrivania. «Quanti anni aveva?».

«Quindici». Circa un anno di meno della figlia di Stella, se Sonora ricordava bene. «Credi fosse ancora viva quando l'assassino l'ha sepolta?».

Stella scosse il capo. «È troppo presto perché mi possa sbilanciare. Come ha reagito il padre?».

Sonora scrollò le spalle. Non era quello che Stella voleva veramente sapere - le stava chiedendo se fosse sospettato.

«Non bene. È venuto a identificarla». Si chiese come facesse Stella a tenere così pulito il suo ufficio. Tornava dopo l'orario di lavoro a fare i mestieri? Oppure si limitava a terrorizzare gli addetti alle pulizie?

Stella le rivolse un'occhiata ferma. «Vuoi che gli faccia un prelievo di sangue e capelli?».

Sonora rifletté per un istante, poi annuì. «Sì. Ci sarebbe utile».

Lee Eversley indossava un grosso maglione di lana da pescatore di un colore la cui definizione più calzante avrebbe potuto essere bianco Mercedes. Stava sollevando una mano rivolto a Sam.

«Dammi trenta secondi». Gettò un'occhiata in corridoio, vide Sonora e le ammiccò. Il suo volto era sopravvissuto al flagello dell'acne, che gli dava un aspetto ruvido e mascolino. Aveva due ampie spalle, e Sonora aveva sempre desiderato abbracciarlo. Avrebbe voluto saperne di più sulla sua vita sentimentale.

Udì la porta della saletta riconoscimenti che si chiudeva e la sbarra che scivolava nella chiusura, e attese che il ballo cominciasse. La procedura, sviluppata nel corso di un secolare processo per tentativi, si era ormai concretata.

Sam e Dixon Chauncey attendevano con la schiena rivolta alla parete. Il tintinnio delle tende da doccia lungo una sbarra di alluminio fece irrigidire tutti e tre. Le tende incorniciavano una finestra rettangolare di due metri per sessanta centimetri, le dimensioni di una bara, attraverso la quale avrebbero potuto guardare nel locale refrigerato in cui i resti mortali di Joelle Chauncey giacevano su una lettiga leggermente imbottita.

La necessità dell'esistenza di un muro fra la vittima e i suoi cari era stata determinata molto presto, a causa del comportamento, comprensibile ma legalmente nocivo, di coloro che si tuffavano sul corpo dell'amato o dell'amata. Non c'era traccia di personale medico, nella speranza che i famigliari si trattenessero dallo svenire o manifestare il loro dolore a livello fisico.

Sam pizzicò il gomito di Chauncey, incoraggiandolo ad avvicinarsi alla finestra. Quindi rivolse un cenno del capo a Eversley, che abbassò il lembo del lenzuolo a rivelare il volto minuto, vacuo, bluastro.

Osservando la scena, Sonora rammentò le leggende dell'antica Grecia in cui qualche dio vendicativo trasformava un uomo in pietra. Chauncey sprofondò in un silenzio e in un'immobilità che lei non aveva mai visto prima di allora.

«È Joelle?», domandò Sam in tono sommesso.

Chauncey annuì. Davano tutti per scontato che non sarebbe stato in grado di aprire bocca.

Ostentando la sua espressione solenne, Eversley lanciò un'occhiata a Sonora. A un suo cenno di assenso risollevò delicatamente il lenzuolo sul volto di Joelle e chiuse lentamente, silenziosamente le tende.

«Andiamo, Dixon», disse Sam conducendolo fuori.

27

Era bastata una semplice allusione al fatto che "avevano bisogno di lui" per convincere Dixon Chauncey a seguirli alla centrale.

Sedeva nella saletta numero uno, le mani fra le ginocchia. Sonora lo studiò attraverso la superficie scheggiata del tavolo di formica marrone. A giudicare dalla sua espressione, dal suo atteggiamento e dalla sua gestualità, non sembrava pensare che stessero violando il suo dolore, che stessero chiedendo troppo a un uomo che aveva appena identificato sua figlia all'obitorio. Né vi era, in lui, alcuna indicazione di una volontà di lotta, della rabbia bruciante di chi ha appena subito una perdita, di chi è stato derubato di una persona amata da un gesto deliberato, di chi è pronto a mettere in disparte il dolore fino al momento in cui avrà sfogato la sua furia sui responsabili.

È ingiusto nutrire aspettative stereotipate, si rammentò Sonora.

Chauncey poteva essere in stato di shock, o più probabilmente nella fase del diniego. Poteva essere un uomo difficile da decifrare. Ricordava come

lei stessa si era comportata al funerale di sua madre, svolgendo i preparativi, scherzando, scorgendo il dolore come una tempesta al largo - sai che sta per arrivare e fai il possibile per prepararti prima che ti colpisca. Ma prima che ciò accada, il torpore è un ottimo riparo.

Sam posò una lattina di Mountain Dew davanti a Chauncey, si sedette alla sua sinistra, si tolse la giacca e l'appese allo schienale della sedia. Sonora accese il registratore e recitò la data, il luogo e l'ora della deposizione. Sam aveva infilato una cannuccia nella lattina di Chauncey. Dove l'aveva trovata? Aveva la parte superiore snodabile, come quelle in dotazione negli ospedali.

Mentre Sonora accostava le labbra al registratore, Chauncey attirò a sé la lattina e diede una violenta succhiata. Sonora lo guardò: era come un neonato affamato con il suo biberon.

Allontanò la sua sedia di qualche centimetro.

«Cominciamo da ieri». Si sporse in avanti posando i gomiti sul tavolo. «Accompagna lei le bambine a scuola, o fanno tutto da sole?». Pensò alla sua routine mattutina, uno strano miscuglio di entrambe le cose. La sua intenzione era sempre quella di alzarsi prima dei ragazzi, ma più loro crescevano più ciò diventava difficile.

Chauncey incrociò il suo sguardo, ma subito lo distolse. «Io mi alzo molto presto, intorno alle sei. Preparo i cereali e il succo di frutta per loro e il pranzo per tutti e quattro».

«Ieri mattina non è successo niente di strano?».

«No».

Scese il silenzio. Chauncey succhiò un altro sorso con la cannuccia.

«Dunque ha preparato la colazione...», suggerì Sam.

«Joelle si alza per prima, seguita dalle piccole, Mary Claire e Kippie. Mary Claire aiuta Kippie a prepararsi. Joelle è un po' lenta. Non vuole più fare colazione, ma io preparo comunque la sua ciotola di cereali. È preoccupata... era sempre preoccupata per la linea».

La ragazzina avvolta nella coperta sembrava minuta, ma Sonora non fece obiezioni. Persino Heather, che frequentava la terza elementare ed era sottopeso per la sua altezza, era assurdamente ossessionata dalle sue cosce. Rara era l'adolescente che non si pesava con aria apprensiva.

Sonora lanciò un'occhiata a Sam, che scrollò le spalle. Chauncey non era certo un torrente d'informazioni. E se avessero cambiato tattica?

«Signor Chauncey». Sonora si inumidì il labbro inferiore. «Joelle aveva già un ragazzo?».

Chauncey stava bevendo quando gli fece la domanda, succhiando dalla sua cannuccia. Deglutì in preda al panico, a fatica, come l'avventore di un ristorante sorpreso con la bocca piena da una domanda del cameriere.

Scosse il capo. «No, signora, che io sappia no».

«E pensa di saperlo?». Sonora aveva un figlio adolescente, e sapeva che c'erano molte cose che probabilmente non sapeva.

Chauncey si sporse sul tavolo. «Bado il più possibile alle mie figlie. Cerco di non fare straordinari o doppi turni e di tornare a casa presto. Ma sono solo, non è facile».

I suoi occhi erano opachi, come piccoli, rigidi bottoni. Non distolse lo sguardo come Sonora si era aspettata, ma continuò a fissarla come se avesse bisogno di stabilire un contatto. Il ritratto vivente di un martire, si disse lei.

«Credo che le piacesse uno dei suoi compagni di scuola, ma non parlava mai di certe cose».

«Il ragazzo le telefonava?».

«Oh no, signora». Chauncey sfilò una confezione ancora chiusa di gomma americana Wrigley's dal taschino sinistro. Indossava una camicia a scacchi verde e rossiccia che sembrava nuova, il tessuto misto cotone-poliestere ancora rigido e scomodo.

«Volete?», offrì.

Sonora scosse il capo, ma Sam accettò. Cortesia sudista, pensò lei guardandolo.

Sam picchiettò un dito sul bordo del tavolo. Chauncey voltò la testa in direzione del lieve, irritante rumore.

«Signor Chauncey, cosa sta succedendo alla fattoria di Donna Delaney?».

Chauncey aggrottò la fronte. «Cose strane, è questo che intende?».

«Precisamente». Sam non interruppe il picchiettio.

«A volte viene certa gente che... come posso dirlo? Non mi piace». Chauncey si sporse in avanti, pronto alle confidenze. «La signora Delaney fa molti affari misteriosi. I cavalli vanno e vengono senza preavviso. A volte dice di averli acquistati, ma come può essere, se non riesce nemmeno a pagare le bollette?».

«Come fa a sapere che non paga le bollette?», intervenne Sonora.

«Le tolgono di continuo la fornitura dell'acqua o dell'elettricità, e ogni volta è costretta a presentarsi di persona negli uffici e versare una cauzione per far ripristinare il servizio. Se fossi al posto suo, morirei dall'imbaraz-

zo». Tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Ma è solo la mia opinione. Non dovrei giudicare».

Aveva osato esprimere un parere, si disse Sonora. Seguito da una subitanea, imbarazzata ritrattazione.

Sam si rilassò sulla sedia. «Con chi è in affari, conosce qualche nome?».

Chauncey abbassò lo sguardo a terra, quindi lo fece dardeggiare di lato. «So che ha a che fare con quelli della Bisky Farms».

Sonora lo osservò. Tradiva tutti i manierismi di chi era in procinto di mentire, ma i rapporti fra la Delaney e la Bisky Farms erano stati confermati da Hal McCarty. Dunque Chauncey stava dicendo la verità.

«Cosa sa della Bisky Farms?», domandò.

«Chi, io? Sono un comune operaio della P&G, quella gente è troppo importante per me». Si mosse di lato sulla sedia. «Certo, alcuni degli uomini che assoldano per occuparsi delle stalle sembrano proprio dei brutti ceffi. Non che mi abbiano mai importunato personalmente, li conosco soltanto di vista. Ma se fossi al posto di Donna, se la fattoria fosse mia, non accetterei gente del genere con tutte quelle ragazzine che frequentano il maneggio». Piegò le dita sul bordo del tavolo e si sporse in avanti ingobbendo le spalle.

«Le ha mai dato noia, "quella gente"? Sono venuti a bussare alla sua porta? A parlare con Joelle, magari?».

Chauncey premette le dita con più forza sul tavolo, come se volesse affondarle nel legno. «No, mai. Siamo abbastanza lontani dalla scuderia, nessuno ci viene a disturbare».

«Ne è sicuro?».

«Abbastanza. Non posso essere sempre presente, bisogna pure guadagnarsi da vivere. Ma non credo sia mai successo. Non che io sappia».

Ancora una volta guardò a terra e poi di lato. Sonora non riusciva a capirlo. C'era qualcosa di cui aveva paura di parlare?

Rammentò la busta di Joelle piena di ritagli. Che cosa o chi stava cercando? Se stessa?

«Ho notato che Joelle era interessata ai bambini scomparsi, ai rapimenti, ai ritrovamenti delle madri naturali».

Chauncey batté le palpebre, la fissò e non disse nulla.

Sonora si guardò le unghie. «Non ne ha mai parlato con lei, signor Chauncey? Temeva di essere rapita?».

«Non che io sappia. Non ha mai detto niente del genere in mia presenza».

«Dov'è la madre di Joelle?».

Lui la guardò a bocca aperta. «La sua mamma? Non è più qui. È morta, voglio dire. Si è ammalata di cancro, cancro al seno, quando Joelle era ancora una bambina».

«Dunque le altre due...».

«È riuscita a superare la prima crisi, ma è stata molto male. Chemioterapia. Riuscimmo a stento a pagare le spese mediche. Poi è migliorata, ha perfino ripreso a lavorare. È nata Mary Claire, e un paio d'anni dopo Kippie. È tornato, il cancro, quando Kippie era ancora piccola. E se l'è portata via in fretta». I suoi occhi divennero lucidi e arrossati, come se stesse piangendo la scomparsa della moglie o stesse fumando uno spinello. «Non so cosa farei senza le mie bambine, i miei tre moschettieri».

Non era chiaro se si fosse reso conto che i moschettieri erano diventati due.

«Conosce bene Donna Delaney?», domandò Sam.

Chauncey si asciugò gli occhi con una grossa nocca. «Abbastanza, immagino. Sa com'è, sarà un paio d'anni che abito accanto a lei, o quanto meno alla sua scuderia. Non siamo *davvero* in confidenza, ma insomma. Ci vediamo ogni giorno, quindi immagino di poter dire che ci conosciamo bene».

«Siete amici, dunque?».

«Certo, siamo amici. Donna non parla molto con me, ma è una persona di poche parole. Lascia cavalcare le mie figlie, o quanto meno Joelle. Mary Claire ha solo nove anni, e Kippie sette. Le sarebbero d'impiccio, è comprensibile».

«Non ho ben capito che accordo abbia con Donna. Lavora per lei, le paga un affitto o che cosa?». Sonora lanciò un'occhiata al registratore. Il nastro sarebbe stato sufficiente.

Chauncey si strofinò i pugni sulle ginocchia. «Preferisce che qualcuno viva nel maneggio, è meglio per i cavalli. E così le pago un affitto simbolico. Le bollette sono a mio carico, naturalmente, mi sembra giusto. In cambio mi alzo presto e mi occupo delle stalle prima di cominciare il turno alla P&G. L'aiuto a riparare lo steccato, cose del genere. Sapete come sono i cavalli, rosicchiano il legno, a volte lo sfondano a calci».

Sam annuì, da uomo a uomo. «Impedire che quello steccato crolli dev'essere già un lavoro a tempo pieno».

Chauncey se ne uscì con una risata fin troppo sonora, forzata, venata di qualcosa di molto simile alla gratitudine.

Sonora incrociò le braccia sul petto. «Signor Chauncey, ha qualche teoria su ciò che è successo a sua figlia?».

Il sorriso svanì. Il fatto che fosse comparso era una sorpresa, ma fino a un certo punto. Ci vuole tempo per assorbire il dolore. A volte la mente e il corpo oppongono resistenza. Sonora aveva visto situazioni in cui erano trascorsi mesi prima che l'enormità di una perdita venisse riconosciuta. Era successo anche a lei.

Chauncey chinò il capo, costringendoli a sporgersi sul tavolo per poterlo udire. «No, signora, non ne ho».

«Niente di niente? Nemmeno una sensazione?».

Scosse la testa, continuando a fissare il tavolo.

«Non è successo niente che l'abbia insospettita? Strane telefonate, sconosciuti che riagganciavano, chiamate da scuola?».

«No. No, signora».

«Joelle le sembrava preoccupata? Depressa?».

Chauncey mormorò qualcosa.

«Come?», chiese Sonora.

«Forse un po' depressa».

Lo udiva a malapena. «Signor Chauncey, sta dicendo che Joelle le sembrava depressa?».

Chauncey assentì. «Sì. Non si sarà uccisa?». Alzò lo sguardo su di lei, gli occhi velati di grosse lacrime trasparenti. Aveva un'aria speranzosa, come un cucciolo nella gabbia di un canile.

Sonora sapeva che avrebbe voluto che lei lo confortasse. Ma ciò che aveva voglia di fare era uscire da quella saletta.

Gettò un'occhiata a Sam. Nessuna collaborazione.

«Sua figlia è stata assassinata, signor Chauncey».

«Lo so».

«Lo sa?».

«Lo so».

«E come fa a saperlo?».

«Me l'ha detto lei». Chauncey aveva ripreso a piangere, il capo chino, gli occhi a terra, singhiozzando in silenzio.

Sonora guardò Sam, che sollevò le mani all'altezza della cintola.

Era giunto il momento di fermarsi.

Sonora uscì dal bagno delle donne, il volto ancora scintillante d'acqua, in tempo per scorgere Sam che si allontanava in corridoio. Chauncey, che lo

seguiva docile come un cucciolo, non la vide.

Se l'era svignata, abbandonando Sam con l'uomo in lacrime.

Non era stata sua intenzione farlo piangere, e la cosa la faceva sentire immorale. Il suo crollo l'aveva turbata in un modo che non era in grado di spiegare fino in fondo. Era giunto con troppa facilità, come un'abitudine, una routine. Più lei infieriva, più lui reclinava il capo e strisciava. Sonora aveva lo sgradevole sospetto che gli piacesse, che volesse essere dominato.

Non gradiva il modo in cui lui la fissava - con quegli occhi così luccicanti e bisognosi. Voleva che lei lo guardasse, che lo notasse, che fosse dispiaciuta per lui. Ma lei non sopportava la sua presenza. Era come un frutto ammaccato: molle, cedevole. Quando apriva la bocca, lei poteva vedere le otturazioni di metallo dei suoi denti.

Non riusciva a cancellare dalla mente i volti di Mary Claire e Kippie. Si ripeteva che sarebbero state bene, che Chauncey aveva una casa immacolata, cucinava pietanze nutrienti, lavorava sodo per la prosperità del focolare domestico.

Lo guardò mentre seguiva Sam in corridoio, udì il tono suadente della voce del suo collega che gli prometteva una breve attesa nell'atrio finché un agente non l'avesse accompagnato a casa.

Chauncey camminava come un uccellino, le braccia aderenti ai fianchi come due ali, le mani strette a pugno. Anche quando muoveva le braccia non le scostava mai più di una decina di centimetri dal corpo, come se fossero imprigionate.

Sonora si addossò alla parete e chiuse gli occhi. Negli uffici regnava il silenzio del turno serale, di Crick non c'era traccia e la testa le doleva. Non aveva sentito i ragazzi né era passata a fare la spesa; all'ora in cui una buona madre sarebbe stata a casa a preparare la cena e controllare che i figli facessero i compiti, lei stava accompagnando Dixon Chauncey all'obitorio.

Era giunto il momento di gettare la spugna. Nella sua mente fece ruotare la roulette dei fast food, dicendosi che lì vicino c'era un Wendy's.

28

Il mattino dopo, Sonora giunse in ufficio alle sette, un'ora prima del suo turno. La sera prima si era fatta una doccia calda e aveva preso cinque Advil, addormentandosi sul divano dove si era raggomitolata per leggere l'oroscopo e stare vicina ai ragazzi, i quali l'avevano immediatamente piantata in asso.

Si era svegliata prima dell'alba, pensando alla collezione di bambini scomparsi di Joelle Chauncey.

In ufficio cominciò con un caffè. La sua tazza conteneva ancora degli avanzi freddi. La crema ormai vecchia si era raccolta al centro, formando una stella le cui punte si allungavano sulla superficie scura e oleosa.

Versò gli avanzi nella tazza di Molliter, che scintillava linda e invitante. Quelle meschine vendette la rendevano felice, ma esercitavano una pessima influenza sul suo profilo caratteriale.

Preparò il caffè, lavò la sua tazza, attese che il bricco di plastica fosse pieno per tre quarti e si servì. Un rivolo di caffè, ancora in piena ebollizione, colpì sibilando la lurida piastra marrone, diffondendo nell'ufficio il suggestivo odore di caffè bruciato.

Tutt'altro che sgradevole, per una drogata come lei.

Si calò lentamente sulla sedia, chiuse gli occhi per non guardare la spia lampeggiante della segreteria telefonica e bevve un primo sorso.

Deludente. Non aveva messo abbastanza crema. Stava cercando di ridurre le dosi, ma il caffè era troppo forte e troppo scuro. Tanto valeva berlo nero, se doveva avere quel sapore.

«Ehi, Sonora. Hai fatto piangere quel poveraccio? Molliter ha fatto il turno di notte, e ha detto che sei stata brutale».

Gruber. Cravatta storta come sempre, ma rasato di fresco. Era sbucato dai bagni, dove aveva fatto lavorare il suo rasoio. Quell'uomo era peloso come un orango.

I maschietti passavano un sacco di tempo ai servizi, di recente. I bagni e lo spogliatoio degli uomini erano stati rimessi in sesto, e stavano diventando alquanto confortevoli. Sonora si chiese quando avrebbero rifatto quelli delle signore.

«Hai passato la notte in bagno, Gruber? Cosa ci fate lì dentro?».

Gruber sorrise. «Se vuoi ti faccio un disegnino. O ancora meglio, perché...».

Sonora si tappò le orecchie e si voltò. Non riusciva a credere di aver fornito a Gruber una simile imbeccata. Doveva essere più distratta di quanto credesse.

«Ieri sera non ti ho vista. Ha chiamato McCarty».

La voce, immediatamente riconoscibile, era appena dietro di lei. Sonora fece ruotare la sedia e si trovò al cospetto del sergente Crick, torreggiante davanti alla sua scrivania.

«Si è dato da fare per quanto riguarda il cavallo e il rimorchio. Vuole

che lo incontri a questo indirizzo, oggi alle tre». Gettò un triangolo di carta gialla sulla scrivania. Sembrava uno dei foglietti che passavano di banco in banco alle medie.

Sonora lo spiegò e aggrottò la fronte. Dove diavolo si trovava Samoyan? «È a Cincinnati?».

«Sei una detective, scoprilo».

Era una delle risposte che Sonora apprezzava di meno. I poliziotti e i sensitivi dovevano udirla fin troppo spesso.

Crick fece per allontanarsi, ma poi si fermò. «Non ho capito dov'è stato ritrovato il corpo. Non nella fattoria della Delaney?».

«No, signore. All'Halcyon Farm, a circa tre chilometri di distanza. L'End Point Farm è probabilmente il luogo in cui è stata rapita e ferita a morte. L'Halcyon è il punto in cui è stata sepolta».

«Bene, il corpo era all'Halcyon. E il Dually?».

«Anche quello. Il camioncino appartiene ai proprietari dell'Halcyon Farm. Crediamo che sia stato rubato e usato per commettere il crimine all'End Point Farm, e che in seguito sia stato riportato all'Halcyon».

«Se voi ci capite qualcosa», disse Crick.

«Non abbiamo ancora la conferma ufficiale che il camioncino sia stato usato per commettere il crimine. Se ne sta occupando Mickey, ma io sono convinta che lo sia».

«Il rimorchio è saltato fuori?».

«No».

«È quasi un sollievo. Non sono sicuro che riuscirei a tener conto di un'altra fattoria».

«Stiamo dragando lo stagno dell'Halcyon».

«Niente cavallo?».

«Non ancora».

«Halcyon. Perché mi suona famigliare? Avete già parlato con i proprietari?».

«Sì, signore».

«Sono stati loro?».

«La mia sfera di cristallo dice di no».

Crick si voltò di novanta gradi e la fronteggiò.

«Non c'è da stupirsi che il nome le ricordi qualcosa», soggiunse Sonora. «L'Halcyon Farm appartiene ai genitori di Tammy Kidgwick. Ben Randolph venne assassinato sulla riva del loro stagno, ricorda?».

Crick abbassò le braccia e s'infilò la mano sinistra in tasca. Il suo volto

rivelava quell'espressione concentrata che tutti conoscevano e temevano. Se avesse scoperto un collegamento che ti era sfuggito, avresti fatto la figura dello stupido. Se fosse venuto fuori con un incarico, avresti accumulato straordinari.

«Parlane con Barry Fellowes. Lo conosci? È giù in centro, negli uffici del sindaco. Ma ai tempi si occupò del caso Randolph».

Sonora annuì. Crick non perdeva occasione per raccomandarsi che si mettessero in contatto con quelli della vecchia guardia. Come se ne avessero il tempo.

Il sergente tornò a guardarla. «E stamattina cos'hai combinato?».

Sonora controllò l'ora. Le sette e mezza. «Stiamo aspettando i risultati dell'autopsia, signore. Ieri sera abbiamo interrogato il padre. Ci ha fornito un'identificazione sicura».

«E?».

«Non ci è stato di grande aiuto».

Crick incrociò le braccia sul petto, quindi sollevò un pollice per massaggiarsi la sporgenza tondeggiante del mento. «Ha qualche teoria?».

Sonora scosse la testa. «Soltanto vaghi accenni a "cose strane" che accadevano nella fattoria della Delaney. Niente di specifico».

«Che cosa vi ha detto?».

«Che alcuni degli uomini con cui aveva a che fare Donna Delaney non gli piacevano, e che lei era in affari con la Brisky Farms».

«Fino a che punto credi che conosca i suoi affari? Sono in confidenza? Vanno a letto insieme?».

«Nemmeno lontanamente possibile».

«E allora chi crede abbia ucciso la ragazzina?».

Non era soltanto la dolcezza con cui aveva pronunciato la parola, ma anche il fatto che avesse detto "ragazzina" e non "ragazza" - era evidentemente turbato.

Sonora scosse il capo. «Gliel'ho detto, non ha teorie».

«Nessuna?».

«Nessuna».

Gli occhi di Crick celavano qualcosa. Sonora avrebbe voluto essere in grado di decifrarli.

«È uno di quelli che piangono ogni volta che gli si rivolge una domanda difficile?».

«Più o meno. Ma non si riesce a capire se sia un'abitudine. Ha avuto una giornata pesante».

«Non mi piace quando piangono invece di aiutarci».

«Neanche a me».

Crick si allontanò di un passo, quindi le scoccò un'occhiata da sopra la spalla. «Mostra la giusta compassione, detective Blair».

29

I possedimenti di Joelle Chauncey erano stati consegnati da uno stralunato Dixon Chauncey e raccolti da Renquist in una scatola, e ora giacevano accanto alla scrivania di Sonora. Originariamente, la scatola era stata usata per la spedizione di una partita di cibo per cani ai fegatini di pollo.

La riduzione di una vita importante.

Sonora sfogliò la raccolta di ritagli sui bambini scomparsi e sulle ricerche dei figli naturali da parte dei genitori.

Quella di Joelle era un'ossessione, eppure Dixon Chauncey aveva decisamente negato un simile interesse.

Gli adolescenti avevano sempre avuto molti segreti, e Joelle era una quindicenne. Quanto confidava Sonora a suo padre, quando aveva quell'età?

Nulla.

Avrebbe voluto parlare con le sorelline. Questione delicata. Doveva visitare la scuola di Joelle, parlare con gli insegnanti e gli amici.

I Kidgwick avevano accennato a un quaderno. Sonora frugò nella scatola e trovò diversi taccuini a spirale, uno di un rosso sbiadito, un altro di un luccicante color lavanda, un terzo con Cenerentola in copertina.

Giusto. Joelle Chauncey era una ragazzina ancora legata a Disney e al mondo di Topolino. Sonora conosceva persone che continuavano su quella falsariga per tutta la vita.

Aprì un quaderno e ne scorse qualche riga. Aveva fatto centro: Joelle Chauncey teneva un diario.

Aggrottò la fronte leggendo le pagine macchiate, pagine piene di ragazzi carini da morire ma che non le rivolgevano nemmeno un'occhiata in corridoio, di professori impazienti, annoiati e concentrati sui loro "cocchi", di sorelline che la facevano ammattire e continuavano ad allungare le mani sulle sue cose.

Si rilassò sulla sedia, si guardò intorno controllando che non vi fosse Crick e posò i piedi sulla scrivania.

Joelle Chauncey era una ragazza che si tormentava.

Aveva steso una lista delle cose di sé che non gradiva. Il suo peso, prima di tutto. Il colore dei capelli. Cosce "grosse", guance rotonde, sopracciglia troppo pesanti per essere come "quelle carine". E ginocchia ossute.

Ginocchia ossute?

Sonora guardò una fotografia di Joelle a dodici anni. Una ragazzina graziosa sotto ogni punto di vista. Occhi e capelli scuri, un'espressione intelligente.

Si voltò verso il corridoio alla ricerca di Sam. Era in ritardo.

Sfogliò le pagine, righe su righe di tediosa angoscia. Qualcuno, pensò, avrebbe dovuto dirle di sdrammatizzare. Giunse a un appunto preceduto dall'intestazione Halcyon Farm.

Joelle aveva un interesse quasi ossessivo per Ben Randolph, il ragazzo assassinato in riva allo stagno. Se Sonora non avesse saputo che era impossibile, avrebbe concluso che i due si conoscevano da una vita.

Comprensibile. Come una cotta per una rockstar. Intensa e distante.

C'erano anche amicizie vere, grazie al cielo, compagni di scuola in carne ed ossa. Joelle li chiamava Pistol e Bits. Molto probabile che non fossero i loro nomi di battesimo, si disse Sonora.

La frase successiva la fece riflettere.

La notte faccio spesso brutti sogni, e nei sogni ho paura.

Paura nei sogni?

La notte scorsa ho sognato un tornado - c'erano anche Mary Claire e Kippie. Tenevo per mano Mary Claire e portavo in braccio Kippie, e stavamo correndo sotto la pioggia, e nessuno ci faceva entrare.

Bussavamo alla porta di ogni casa, ma nessuno ci voleva.

A volte sogno la mamma. È sempre giorno, nei sogni con la mamma, e il sole è così brillante che mi bruciano gli occhi, e non riesco a vederci bene, ma so che è lei.

Chissà se le assomiglio? Non credo, perché ho la sensazione che lei sia bella e io no. Ma forse sono un po' come lei. Guardo le famiglie, quelle normali.

Normali. Interessante. Ma probabilmente era ciò che provava la maggior parte degli adolescenti.

... e non è tanto che si assomigliano, quanto che parlano allo stesso modo, e come muovono le mani. Si vede anche dal loro portamento. È così che si capisce che sono una famiglia.

Papà dice che siamo sorelle perché lui è nostro padre, ma non è il mio. Non ricordo mio padre, ma ricordo che io e la mamma siamo state sole per molto tempo.

Sonora stava tendendo la mano verso la tazza di caffè, ma si fermò a mezz'aria. Chauncey aveva descritto una famigliola unita e affezionata, la cui madre era morta dopo la nascita di Kippie. Ma Joelle doveva avere otto anni, a quel punto. Avrebbe dovuto ricordarsene. Si erano forse separati per un certo periodo? Non era così sorprendente, a dire il vero, il fatto che lui non ne avesse accennato. Sempre che la realtà fosse quella.

Se scappo, cosa succederà alle bambine? Sono così piccole. E mi fanno così arrabbiare che mi sembra di odiarle, ma in realtà suppongo di amarle sul serio. Mi sono sempre occupata io di loro, sono come la loro mamma. Non avrò mai dei figli miei, mi bastano loro due.

Ma sarebbe sbagliato abbandonarle. E temo che non possiamo andarcene via tutte. Potrei scappare e poi tornare a prenderle, ma non so dove andare. E papà si sposta così di frequente che potrei non ritrovarle più.

Sonora prese nota di controllare i movimenti della famiglia. Quindi aggiunse un altro appunto. Joelle stava attraversando la tipica fase adolescenziale del desiderio di fuga, oppure si sentiva in pericolo? Le sensazioni non potevano essere scartate a priori - finire sepolta viva non era una tipica esperienza adolescenziale. E Sonora aveva la sensazione che quella ragazzina provasse un disagio profondo. Ma ciò era molto, molto tipico della sua età. Non tirare conclusioni affrettate, si ammonì. Se avesse tenuto un diario, suo figlio avrebbe forse potuto scrivere di peggio.

Se trovassi la mamma, magari potrebbe prenderci tutte con sé.

Molto strano. Come se la madre fosse ancora viva.

La legge non lo permetterebbe mai, ma potremmo nasconderci da qualche parte. Non avremmo neanche bisogno della scuola. Io potrei insegnare a Kippie, e Mary Claire è così intelligente che imparerebbe tutto dai

libri.

Potremmo continuare a scappare finché non saremo grandi, e a quel punto saremmo salve.

Eccola di nuovo, la paura. *E a quel punto saremmo salve.* Chauncey stava forse molestando le bambine? La sensazione non era quella, ma bisognava tenere gli occhi aperti.

Se vivessimo in campagna, magari potremmo avere un cavallo. Mi piacerebbe portarmi dietro Sundance. La signora Delaney dice che è capricciosa, ma Sundance mi vuole bene perchè sa che non le farò del male. Le do da mangiare di nascosto come fa papà, e non la picchio mai come fa quella cagna rabbiosa della Delaney.

Papà li ama davvero, i cavalli. Se un giorno lascerò le bambine, ci penserà lui a crescerle bene.

Sonora scartò la teoria delle molestie.

E papà vuole bene anche a noi, e si prende cura di noi. Morirebbe, se me ne andassi. Magari, se la mamma fosse ricca, potrebbe comprare Sundance. La D. farebbe qualsiasi cosa per i soldi.

Se la mamma è davvero morta come dice papà, allora non ci voglio neanche pensare. Dice che ha avuto il cancro e piange e tutti si dispiacciono per lui, ma lei è mia *madre, perché tutte le attenzioni vanno a lui? Ho sentito dire che il cancro è una cosa di famiglia. Ho paura che significhi che lo prenderò anch'io. Ma Mary Claire e Kippie sono al sicuro, perché non sono le mie vere sorelle.*

Ma cos'aveva, quella ragazzina? Viveva in un suo mondo? Stava perdendo i contatti con la realtà? Oppure c'era veramente qualcosa di strano nell'aria?

Forse mi sposerò. Se Joshua Bender si accorgesse di me, ci potremmo sposare. Potrei lavorare in un Taco Bell.

Quando avrò compiuto diciott'anni, potrò andare in quel posto dove ti aiutano a trovare tua madre. Ma solo se mi ha fatta adottare.

Mi sforzo continuamente di ricordare cos'è successo. Sembra quasi che un bel giorno se ne sia andata, come se fosse partita per un viaggio e non

fosse più tornata. Papà diceva che l'avremmo ritrovata trasferendoci, ma non è mai successo, e poi ha cominciato a dire che è morta.

Sonora sospirò. Dixon Chauncey aveva forse commesso il colossale errore di dire a sua figlia che la madre era "partita per un viaggio" quando in realtà era morta? Avrebbe spiegato molte cose.

Ma se è veramente morta, perché non sono andata al suo funerale? Non ricordo un funerale. Non puoi dimenticarti il funerale di tua madre!!!!
Ma se è viva, perché non mi viene a prendere? Forse non può perché ci trasferiamo di continuo.
Forse.

Il telefono squillò, e Sonora sobbalzò sulla sedia. «Merda», imprecò togliendo i piedi dalla scrivania e sporgendosi in avanti.
«Omicidi, Blair».
«Medicina, Gillane».
Aggrottò la fronte: una voce fuori contesto. Poi se ne ricordò. L'attraente dottore con gli scarponcini da escursionista.
«Come sta, Cricket?».
«Perché mi...». No. Non aveva intenzione di stare al gioco.
Ma lui sì.
«Perché la chiamo Cricket? Non certo per offenderla, se è questo che ha pensato. Il mio segugio preferito si chiamava Cricket».
«In cosa la posso aiutare, dottore?».
«Ragazzi, la sua educazione sì che mi sgonfia. L'ho chiamata per dirle che ho richiesto la priorità per quegli esami».
«E?».
«E cosa?».
«Li ha già ottenuti?».
«Mio Dio, lei è un'ottimista. Ho finito di compilare la richiesta un'ora fa».
«Accipicchia. Grazie di esistere».
Vi fu un silenzio. Cosa voleva quell'uomo da lei? Cortesia?
Sonora tornò a rilassarsi sulla sedia, controllò alle sue spalle che non ci fosse Crick e rimise i piedi sulla scrivania.
«Bene», riprese Gillane. «Come vanno le cose?».
«Giornataccia. Imparerò a suonare la chitarra e a cantare canzoni tristi».

«Sarebbe interessante vedere cosa le riuscirebbe più difficile. Suonare la chitarra o cantare».

Così andava meglio. Per un istante da brividi, aveva temuto di piacergli. Per usare un linguaggio da scuola media.

«La saluto, Gillane. Chiami pure, la prossima volta che sa cosa dire».

«A presto, Cricket».

Sembrava allegro. Gli insulti gli facevano bene.

30

Sonora entrò in casa dalla porta del garage, carica di borse di plastica della spesa. I tempi dei sacchetti di carta marrone stavano scomparendo. La spedizione di quel pomeriggio era stata deleteria per le finanze: preparato per *muffin*, carne trita, cipolle Vidalia e articoli mirati ad accontentare i ragazzi: Dunkaroo, Gusher, kiwi e fragole.

La casa era silenziosa, eccetto che per i tonfi sordi della coda di Clampett che percuoteva il muro. Il cane espresse la sua estasi nel vederla leccandole la gamba appena sopra il ginocchio finché sui pantaloni di tela cachi non si formò una striscia scura e fradicia di circa cinque centimetri.

La commessa del *delicatessen* e la giovane cassiera del supermercato l'avevano fissata a lungo, rammentandole che nessun prodotto cosmetico era in grado di coprire lividi e gonfiori. Nei loro sguardi la stessa conclusione: moglie maltrattata.

Ecco cos'era diventato il mondo.

Sonora si tastò il labbro ancora gonfio e dolorante. Se, per esempio, Hal McCarty avesse voluto baciarla appassionatamente, l'operazione non sarebbe stata indolore.

Aveva il diritto di rischiare la vita facendo la poliziotta? Era sensato? La maggior parte dei suoi colleghi faceva affidamento su qualcuno, ex o meno, un altro genitore. Ma Sonora era tutto ciò che si ergeva fra i suoi figli e il mondo crudele.

Desiderava quell'epitaffio sulla sua lapide?

Era una donna assennata.

Ma era tardi per cambiare carriera. E il mutuo doveva essere pagato, e la spesa, e le scarpe, gli zainetti, gli occhiali da sole alla moda, il parrucchiere.

Scaricò i sacchi in cucina, trasalendo dal disgusto quando uno atterrò su un'appiccicosa pozzanghera di latte accanto a un grumo di cereali secchi

che aderiva al banco come un cerotto. Sarebbe stato facile da pulire come uno strato di calcestruzzo.

Si fermò per carezzare Clampett sotto il mento e prese la sua pillola contro la filaria dall'armadietto sopra il lavandino. Il mese scorso se n'era dimenticata. Avrebbe dovuto dargliene due?

Clampett la ingoiò come un angelo perché i ragazzi l'avevano convinto che le pillole fossero prelibatezze per cani. Sonora lo carezzò sul naso, facendolo sbavare dalla gioia.

Consultò l'orologio. Mancavano quaranta minuti all'appuntamento con Hal McCarty, e i ragazzi sarebbero tornati a casa entro un'ora.

Si sarebbe presa un po' di tempo. Avrebbe preparato un polpettone di prima categoria. Avrebbe messo in forno qualche *muffin*. Tornò a consultare l'orologio, chiedendosi se avesse il tempo di preparare i maccheroni al formaggio. Era un rischio. Avrebbe dovuto rintracciare McCarty a quell'asta del bestiame. Se Crick l'avesse sorpresa a fare la brava mammina nel bel mezzo di un'importante indagine su un omicidio, avrebbe potuto licenziarla.

Si sarebbero dovuti accontentare dei maccheroni in scatola.

Per la prima volta da molto tempo, Sonora accolse i figli sulla soglia di casa al loro ritorno da scuola.

Tim giunse per primo. Stava armeggiando con la chiave quando Sonora gli aprì la porta.

«Cosa fai a casa?», le domandò.

«Ci abito. Ciao, Tim. Ciao, chiunque tu sia».

La ragazzina che lo seguiva sorrise timidamente. Sembrava abbastanza garbata. Niente tatuaggi o rossetto nero, soltanto un paio di jeans abbondanti e una maglietta con la scimmietta *Curious George* stecchita dal veleno.

«Janet starà un po' qui», disse Tim.

Sonora assentì. Aveva qualche regola sulle visite delle amichette in sua assenza? Avrebbe dovuto imporla?

Ai vecchi tempi, i ragazzi si mettevano nei pasticci quando scendeva il buio. Ora ci finivano dopo la scuola.

«Ci sono dei *muffin* in cucina».

Heather irruppe mentre Sonora cospargeva di ketchup il dorso del polpettone e lo copriva con la carta stagnola.

«Mamma!». Le cinse le braccia attorno alla vita. «Cosa fai a casa?».

«Sono passata a salutarvi. Ho preparato qualche *muffin.* E tu cosa ci fai? Credevo che dovessi restare a scuola».

«Non c'era nessuno che mi veniva a prendere».

Sonora fece una piccola smorfia. Una fitta di rimorso. «Mi hai sentito? Ho preparato i *muffin*».

«Scommetto che se li è mangiati tutti Tim».

«Te ne ho nascosto qualcuno sotto il letto, avvolto nella stagnola. Non farteli rubare da Clampett».

«Mamma?».

«Sì?».

«Ho preso cinque nel compito in classe di matematica. Moltiplicazioni di frazioni».

Sonora si sedette al tavolo. «Devi studiare di più. Vuoi che stasera ti aiuti?». Si chiese quante probabilità avesse di tornare a casa in tempo.

«L'ultima volta che mi hai aiutato ho preso quattro».

«Quattro più. Potrebbe aiutarti Tim».

«Tim è un maiale».

«Un maiale con un talento per le frazioni. A proposito, cosa ci fa il tuo casco da ciclista nella vasca da bagno?».

«Non l'hai spostato, vero? C'era dentro Babe».

«Babe?».

«Il mio tritone!».

«Oh. Temo che ormai sia da qualche altra parte».

Guardò sua figlia, cercando di stimare il suo attaccamento al rettile. Abbastanza profondo. Pensò ad Hal McCarty che l'aspettava, a una ragazzina sepolta viva - pesi diversi sui piatti della bilancia che tutte le madri che lavoravano tenevano sempre attiva nei loro pensieri.

Vinse l'istinto materno. Lo stomaco dolorante per la tensione, Sonora si dedicò al caso del tritone scomparso, chiedendosi dove avrebbe potuto nascondersi un tritone se fosse stato messo nelle condizioni di scegliere.

31

Hal McCarty era addossato a un arrugginito camioncino marrone rossiccio al cui pianale era agganciato un rimorchio con un aggeggio metallico simile a un punto interrogativo.

Un gancio a collo d'oca, le aveva spiegato Sam quando aveva cominciato a parlarle di camioncini, soggetto di cui gli uomini non sembravano

stancarsi mai. Sonora riusciva quasi a immaginare di guidarne uno.

Quel caso la stava chiaramente turbando.

Premette un tasto, abbassò il finestrino e sorrise a McCarty. «Ho fatto tardi».

McCarty distese le braccia. «Soltanto di un paio d'ore». Il suo sorriso era amichevole. Indossava una maglietta bianca a maniche corte - Jockey? Hanes? - jeans e stivali. «Avevo quaranta minuti di ritardo anch'io».

«Allora vinco io».

«Chiudi a chiave l'auto e lasciala qui. Ma *cosa* ti sei messa?».

«Pantaloni di tela cachi, McCarty, li si trova ovunque. Quand'è stata l'ultima volta che non hai fatto acquisti in un ipermercato?».

«Nessuno porta i pantaloni di tela per vendere un cavallo».

«Crick mi ha detto di raggiungerti qui, non ha accennato alla presenza di animali a quattro zampe».

«Sei una fanciulla, forse te la caverai».

«I veri uomini non portano pantaloni di tela?». Sonora occhieggiò il rimorchio, che sembrava inclinato sul lato sinistro. «Lì dentro c'è un cavallo, vero?».

«Be', vediamo». McCarty sbirciò attraverso la finestrella sulla fiancata. «Criniera, coda, quattro zampe. Sembrerebbe proprio di sì, detective».

«A chi l'hai rubato?».

«È un prestito della polizia a cavallo. Consideralo il tuo nuovo collega. Si chiama Oklahoma».

«Viene dall'Oklahoma?».

«Non me l'ha detto. Ma non provare ad accarezzarlo. Sembra un agnellino, ma mi hanno messo in guardia».

«Cosa fa di male?».

«A quanto pare, ti carica e morde. Lo usano più per le pattuglie notturne in città che per le giostre, non so se mi spiego».

Sonora si affacciò alla finestrella, e Oklahoma le restituì l'occhiata. Era un baio scuro, con una magnifica testa e un muso lungo e fine. «È bello grosso».

«Sedici palmi. Coraggio, sali a bordo, siamo in ritardo».

La portiera destra del camioncino era pesante e cigolante. McCarty si voltò verso Sonora e tese la mano per aiutarla. Lei si arrampicò a bordo e richiuse la portiera tenendosi aggrappata alla cintura. I suoi piedi giungevano appena a sfiorare il fondo infangato dell'abitacolo. Nell'angolo destro giaceva accartocciata la cartina rosa shocking di un Bubbalicious.

McCarty le strinse le dita, lasciò la presa sulla sua mano, avviò il motore, inserì la prima e accelerò.

Il motore era rumoroso, e McCarty andava veloce. Sonora si aggrappò al bracciolo. Era una bella sensazione, trovarsi così in alto.

«McCarty?».

«Sì, cara?».

«Hai mai trasportato un cavallo prima d'ora?». Si voltò verso il finestrino posteriore, chiedendosi come se la cavasse Oklahoma. La griglia metallica le impediva di vederlo.

«Non mi sembravi un tipo nervoso».

«Be', ora lo sai».

McCarty rallentò prima di una curva. «Stiamo andando all'asta dell'Aquitaine. Si tiene ogni martedì e giovedì, da mezzogiorno in avanti. Dal punto di vista temporale, sembrerebbe il posto giusto per l'assassino di Joelle».

«Se il cavallo è stato mandato al macello, credi che sia rimasta qualche documentazione?».

«Forse un numero progressivo. Sarebbe difficile da rintracciare».

«Credi che sia andata così? Che il cavallo sia stato mandato al macello?».

McCarty scrollò le spalle. «È quello che farei, se me ne volessi sbarazzare. I macelli più vicini sono nel Wisconsin. Ho provato a chiamare, e ho mandato un agente di uno dei nostri uffici locali. Non abbiamo avuto fortuna, ma ciò non significa nulla. Era una cavalla baia uguale a mille altre, e in questi posti nessuno fa domande, si paga in contanti e si passa alla bestia successiva».

«Ma la nostra cavalla non ha un fregio?».

«Sì. Lo sai cos'è un fregio?».

Sonora lo guardò. «A dire il vero, no».

«È un marchio bianco simile a un geroglifico effettuato sotto la criniera. Non sono più molto diffusi, sono costosi e molti preferiscono il semplice tatuaggio sul labbro. Presto sarà sufficiente il DNA». McCarty si voltò verso di lei. «Ti piacciono gli animali, Sonora?».

«Certo, a te no?». Sonora strizzò gli occhi contro il sole.

«Sì, ma quello che ti sto chiedendo è se vuoi che ti risparmi i dettagli o preferisci sapere come stanno le cose in realtà».

«Voglio sapere cosa sta succedendo».

«Preparati, allora».

Sonora guardò fuori dal finestrino. Povero Sam. Si stava perdendo tutto il bello.

L'Aquitaine Stockyards si trovava a un'ora abbondante dalla città, oltre la finta perfezione della cittadina di Lebanon e una serie di piccoli allevamenti di cavalli con capannoni neri e innaffiatoi automatici in mezzo a modesti pascoli escoriati.

«Cos'è successo a quella povera bestia?», domandò Sonora indicando un cavallo.

«Niente, gli hanno semplicemente tosato il dorso per l'insellamento. Cerca di non parlare troppo, d'accordo?». McCarty consultò il suo orologio. «I tempi dovrebbero corrispondere. Dovremmo avere un'ora o due di ritardo sul possibile arrivo dell'assassino, direi fra le quattro e le sei. Quando si terrà l'autopsia?».

«Domani mattina. È l'unica asta per il bestiame, l'Aquitaine?».

«Sì, nei dintorni ed entro i nostri riferimenti temporali. L'assassino non è incappato nei posti di blocco, il che significa che era già lontano o ancora in zona. La cavalla non si trova nelle fattorie vicine a quella di Donna in cui ho potuto controllare, ma in tutta onestà potrebbe essere ovunque. Il nostro amico potrebbe aver gettato il rimorchio in un burrone».

«Qualcuno l'avrebbe visto e segnalato».

«Forse sì, forse no. La mia speranza è che l'assassino si sia fatto prendere dall'avidità. Che abbia venduto la cavalla per guadagnarci qualcosa, che l'abbia messa all'asta. In quel caso, qualcuno dovrebbe averne preso nota, prima del taglio della testa».

«Prima di cosa?».

«Della vendita per il macello».

«Gli tagliano la testa?».

«Sì, ma prima li uccidono».

«E come fanno?».

«Con le motoseghe».

«Li uccidono con le motoseghe?».

«No, li fanno salire su uno scivolo inclinato e li abbattono. A volte, prima di ucciderli li stordiscono con un pungolo elettrico. Le motoseghe entrano in azione soltanto dopo la morte».

«Se lo dici tu». Sonora si dipinse i cavalli, terrorizzati dall'odore del sangue e della morte, costretti a percorrere lo scivolo. «E se non ci vanno?».

«Dove?».

«Sullo scivolo».

McCarty la guardò. «Non hanno molta scelta. Se s'impuntano, li pungolano finché non cedono».

«E poi li vendono ai produttori di cibo per cani?».

«Più che altro in Europa e in Giappone. Da quelle parti la carne di cavallo è molto apprezzata».

«Perché non li lasciano semplicemente andare in pensione?».

«Perché non lasciano andare in pensione anche le mucche? Ascolta, piace poco anche a me. La gente cavalca una povera bestia per anni, la trasforma in un animale domestico e poi la vende senza pensarci due volte. Molti di questi commercianti ti raccontano una storiella per indorare la pillola. Ti dicono qualsiasi cosa, che il cavallo è per la loro nipotina, che sarà amato per il resto dei suoi giorni. E la gente ci casca, oppure se ne frega».

Sonora incrociò le braccia sul petto. La parola che le veniva in mente era tradimento. Se mai avesse acquistato un cavallo, l'avrebbe tenuto per sempre.

Quando l'uomo balzò sul predellino e si affacciò sorridendo al finestrino, per un istante Sonora si aspettò che McCarty accelerasse per liberarsene. Hal, invece, tolse il piede dall'acceleratore e rallentò. Intorno a loro, nel piazzale di ghiaia polverosa, c'erano rimorchi per cavalli e bestiame, uomini vestiti con luridi jeans Wranglers, uomini che si erano dimenticati di radersi. Nove su dieci sembravano fumatori, il resto probabilmente masticava tabacco.

Sonora sporse la testa fuori dal finestrino e si guardò intorno. McCarty aveva ragione, con i suoi pantaloni di tela era un pesce fuor d'acqua. La maggioranza delle donne era formata da ruvide bionde dai capelli gialli o brunette con solide, crespe permanenti e l'occasionale tatuaggio.

Sonora continuò a guardare finché non trovò qualche femmina dall'aspetto normale. Avrebbe potuto mescolarsi.

«Come andiamo, amico?». Lo sconosciuto era ancora affacciato al finestrino. Il suo volto era segnato e brunito, e malgrado la sua mole, che attorno alla vita era considerevole, la pelle del collo e delle guance formava profonde grinze mollicce.

McCarty fermò il camioncino. «Discretamente, e lei?».

«Bene, grazie». Malgrado fosse in precario equilibrio sul predellino,

l'uomo riuscì a infilare le dita nel taschino della camicia ed estrarne un aggrinzito pacchetto di Carnei.

Naturale che fumasse Carnei. E senza dubbio nel cassettino del cruscotto teneva una bottiglia di Jack Daniel's.

«Ha bisogno di un passaggio?», domandò McCarty.

L'uomo sorrise. «Pensavo soltanto di risparmiarle il disturbo. Certo, se vuole può fare la trafila dell'asta, ma io le offro cinquanta dollari in contanti. Scarichiamo il cavallo e lei se ne potrà andare».

«Non lo vuole neanche vedere?», domandò Sonora sporgendosi lateralmente sul sedile.

McCarty non le disse esplicitamente di chiudere la bocca, ma lei si accorse che il pensiero gli aveva attraversato la mente.

L'uomo Camel inclinò il capo di lato. «È un cavallo, vero? Non c'è altro da sapere».

«È un bel cavallo», disse McCarty.

«Sono tutti belli. Mi prenderò cura di lui».

Il rimorchio ebbe un improvviso scossone, e si udì un tonfo metallico. Oklahoma stava scalciando.

I cavalli sapevano.

McCarty spense il motore, lasciando il camioncino e il rimorchio al centro esatto del piazzale. Sonora scese con un balzo dal predellino e scivolò sulla ghiaia. L'uomo sul camioncino accanto, un Dodge Ram, teneva la radio al massimo, sintonizzata su una stazione di classici. "Little Red Riding Hood". Sonora fece un sorrisetto e aggirò il camioncino.

McCarty era addossato alla portiera, il gomito appoggiato sulla base del finestrino aperto, l'anca inclinata.

«Una cavalla baia da sella, pregna, grande come una casa». L'uomo Camel aveva fatto due passi indietro, e stringeva un fascio di banconote nella mano destra priva del dito indice. Scosse il capo, perlustrando ripetutamente il piazzale. «Figliolo, io compro un sacco di cavalli, non me ne ricordo».

«Ha un fregio sul lato sinistro del collo».

Una scintilla si accese nello sguardo dell'uomo Camel. «Porta la criniera sulla sinistra invece che sulla destra?».

McCarty annuì. «Baia, chiazza bianca sul naso. L'ha vista?».

«Mi sembra di ricordare una cavalla del genere. È passata di qui l'altro ieri, ma non l'ho comprata io».

«Chi l'ha presa?».

L'uomo si massaggiò la fronte. «Vorrei poterla aiutare, ma quando ho capito che il tizio non era disposto a trattare, l'ho mollato».

«Non voleva trattare con lei?».

«Macché».

«Perché no?».

«Voleva vendere la cavalla insieme al rimorchio». Fece dardeggiare lo sguardo su Sonora e abbassò la voce. «Non voleva che andasse al macello».

«Mi ascolti, signor... come ha detto di chiamarsi?».

«Beardsley. Sonny Beardsley».

«Signor Beardsley, quella cavalla era la passione di mia moglie». McCarty inclinò il capo verso Sonora e ammiccò. «C'è stato un malinteso, una divergenza d'opinioni o come preferisce chiamarla, e mi piacerebbe molto ritrovarla».

«Figliolo, le auguro buona fortuna. Le conviene chiedere in giro». Lo sguardo di Beardsley dardeggiò alle spalle di McCarty e oltre la testa di Sonora, alla ricerca del prossimo affare.

«Se sentisse qualcosa, sono disposto a pagare. Cinquanta per l'informazione, cento se me la ritrova».

«E cosa mi dice dell'amico nel suo rimorchio?».

«Sto cominciando a pensare che sia troppo bello per questo posto. Darò un'occhiata all'interno».

«Si tratterrà per un po'?» domandò l'uomo.

Hal annuì.

«Non se ne vada prima che torni. Potrei scoprire qualcosa sulla sua cavalla».

Una donna vendeva una nidiata di cuccioli in una grossa scatola di cartone, GRATIS PER CHI OFFRE UNA BUONA CASA, recitava un cartello scritto con un evidenziatore rosa e assicurato con del nastro isolante alla scatola.

«Di che razza sono?», domandò McCarty.

La donna dietro al tavolo da gioco, su cui erano accatastati libretti educativi del Dipartimento dell'Agricoltura e opuscoli di club di equitazione, sorrise e scrollò le spalle. «La mamma era un pastore australiano, il papà un bel ricordo. A vederli si direbbe un boxer, ma ogni ipotesi è valida. Ne volete uno? Sono graziosi».

Sonora guardò all'interno della scatola.

I cuccioli stavano sonnecchiando, attorcigliati come porcospini, gli occhi chiusi, i corpicini che si sollevavano e si abbassavano a ogni respiro. Avevano code corte e minuscole, e andavano dal nero al marrone scuro al marroncino. Sonora ne contò sette.

Cosa avrebbe detto Clampett se gliene avesse portato a casa uno? Perfino il cane più disponibile del mondo sarebbe stato geloso di un cucciolo. E lei non aveva certo bisogno di complicarsi la vita.

«Che ne pensi?», chiese McCarty sorridendo. Aveva davvero dei begli occhi.

«Non è il momento», rispose Sonora.

Uno dei cuccioli diede un guaito, si sollevò sulle zampine, cambiò posizione e tornò ad accucciarsi.

La donna le rivolse un gran sorriso. «Tesoro, si faccia prendere un cucciolo. Ne prenda due, si terranno compagnia».

McCarty la guardò negli occhi. «È la creatura più sensibile del mondo, se non la porto via rischiamo di tornare a casa con tutta la scatola».

Sonora attese che non fossero più a portata d'orecchio. «Te lo devo confessare, McCarty, è la prima volta che vengo definita sensibile».

«Non ti preoccupare, non spargerò la voce che sei umana».

«Dove stai andando? L'asta è da quella parte». Indicò una rampa asfaltata che scendeva verso due grosse porte oscillanti grigie. Udì la voce strascicata di un uomo, l'eco di un microfono.

«Passiamo dal retro. Non si sa mai cosa si potrebbe vedere».

32

Il retro dell'arena era un labirinto di scivoli, rampe e sentieri di terra battuta delimitati da tubi grigi di metallo. Il terreno era coperto di letame. Sonora si guardò intorno, inspirando il tanfo dei cavalli terrorizzati.

«Attenta», l'avvertì McCarty.

Sonora si appiattì contro il corrimano, e un giovane emaciato con un paio di Wranglers e una camicia jeans rossa fece trottare un cavallo bigio maculato lungo il sentiero.

«Permesso», disse in tono amichevole. Montava una sella da cowboy marroncina senza briglia, una semplice cavezza con grosse redini di corda bianca. Il cavallo procedeva a passo vivace, la testa china, in perfetta armonia col cavaliere.

«Andrà tutto bene, Ranger», disse il ragazzo chinandosi e carezzando il

collo del cavallo. Sembrava triste.

«Perché lo sta vendendo?», domandò Sonora. Ranger si era rilassato udendo il suono della voce del ragazzo e sentendo la sua carezza.

«Probabilmente lo deve fare. Il vecchio Ranger sembra un po' denutrito», osservò McCarty.

«Anche il ragazzo. Se la caverà?».

McCarty la guardò. «Ma certo. Qualcuno comprerà il vecchio Ranger e se lo porterà a casa, facendone un animale da salotto».

«Sei un pessimo bugiardo, McCarty».

«Io ci ho provato. Vuoi aspettare nel camioncino?».

«Non trattarmi come una ragazzina».

McCarty indicò due uomini in piedi accanto a un piccolo recinto nel quale tre cavalli saettavano da un angolo all'altro. «Andrò a parlare con quei due. Vuoi venire con me o guardarti un po' intorno?».

«Darò un'occhiata in giro».

«Attenta a dove metti i piedi».

Sonora si aggirò fra gli scivoli senza riuscire a capire come entrare nell'arena attraverso il labirinto di metallo. Vide un passaggio che conduceva al parcheggio. Avrebbe potuto imboccarlo, si disse, ed entrare dal davanti.

Svoltò verso destra evitando un grosso rimorchio rosso per il bestiame con ampie sbarre metalliche su entrambe le fiancate. Era stracolmo di cavalli, la maggior parte dei quali se ne stava immobile, in silenzio, a capo chino.

Sonora aggrottò la fronte. Si chiese da quanto tempo le povere bestie fossero chiuse in quel rimorchio, si domandò se fossero in arrivo o in partenza. "The Horseman's Buddy", recitava una scritta sulla fiancata di un rugginoso camioncino marrone rossiccio. L'amico del cavaliere.

Sonora guardò i cavalli, pigiati contro le sbarre di metallo. Non sembravano avere un amico al mondo.

Un rapido movimento catturò il suo sguardo, un muso rossiccio s'infilò fra le sbarre e un grande occhio scuro la guardò.

McCarty l'avrebbe probabilmente definito un baio, ma il suo manto dava decisamente sul rosso, con una macchia bianca sul muso e una chiazza in cui il pelo consumato rivelava la pelle nera. Portava una polverosa cavezza di cuoio che sembrava sul punto di disintegrarsi.

«Ehi, bello».

Il cavallo la guardò incuriosito e allungò il muso fra le sbarre. Sonora gli

carezzò il ciuffo e lui sollevò la testa, come se volesse essere grattato. Lei lo accontentò. Il cavallo fece ondeggiare la testa con più forza, avvicinandosi alla fiancata del rimorchio.

Un muscoloso esemplare nero con un posteriore davvero impressionante e un collo corto e zazzeruto decise che il baio si stava avvicinando un po' troppo. Appiattì le orecchie e abbassò la testa, e il baio arretrò con un balzo sollevando il muso di scatto.

I cavalli nel rimorchio si agitarono innervositi.

Sonora si guardò alle spalle, chiedendosi se qualcuno avesse notato che stava causando dei problemi.

«Abbi cura di te, amico». Attraversò il parcheggio verso il chiasso dei microfoni e degli animali spaventati.

L'arena aveva un fondo sterrato e circondato da uno steccato alto fino alla cintola e spalti che salivano gradualmente verso il soffitto. Un uomo con un paio di luridi pantaloni da lavoro marroni tratteneva un cavallo con una sudicia fune bianca che terminava con una catena infilata in una cavezza di nailon verde e avvolta attorno al muso della bestia.

Il cavallo aveva i muscoli tesi, la testa alta, i fianchi tremanti, il peso leggermente caricato sulle zampe posteriori. Il suo sguardo non si staccava dall'uomo che reggeva la fune. Sul terreno giacevano tre mucchi di letame fresco.

Un bambino scese di corsa i gradini degli spalti facendo rimbombare il legno, e il cavallo fece un balzo di lato.

«Hooo, amico». L'uomo coi pantaloni marroni diede un violento strattone alla corda, e la catena si serrò sul muso del cavallo. La bestia sollevò la testa ancora più in alto, ma rimase immobile. Sonora vide una cicatrice sulla zampa posteriore sinistra.

L'uomo al microfono, con un paio di jeans abbondanti, una maglietta e un impressionante pancione, si sollevò il berretto John Deere sulla fronte. Aveva l'ampia, squadrata conformazione di un nano, e ciuffi giallastri di capelli gli sbucavano dai lati del berretto.

«Questo esemplare ha fatto tredici anni di lezioni, è sempre stato molto gentile con i principianti. Qualcuno se lo deve portare a casa».

Nessuno sembrava particolarmente interessato.

Alcuni tavoli nei pressi delle prime file degli spalti erano invasi da selle, coperte, briglie e attrezzi di cuoio che Sonora non conosceva ma che trovava più indicati per una vendita per corrispondenza di strumenti sadomaso.

Nell'aria aleggiava pesante il fumo di sigaretta. Due o tre uomini parlottavano fra loro alla sinistra dell'arena. Uno sconosciuto con una tuta con pettorina si sedette pesantemente sulla sedia accanto a Sonora e si tuffò su un vassoietto di plastica di *nachos* coperti da uno strato di colloso formaggio arancione e anelli verdi di peperoni *jalapeño.*

I veri acquirenti sedevano fumando in attesa del cavallo successivo.

L'uomo al microfono parlava a voce sempre più alta e rapida, ma nessuno aveva intenzione di fare un'offerta.

Sonora abbassò lo sguardo sull'arena. Aveva sempre desiderato un cavallo, e l'uomo aveva detto che quello era gentile. Al momento non lo sembrava affatto, ma il terrore non aveva mai migliorato il carattere di alcun animale.

«Non starai pensando di fare un'offerta, vero?», le sussurrò McCarty all'orecchio chinandosi verso di lei.

«Semplice ricognizione», rispose lei. «Tu cos'hai trovato?».

McCarty fece una smorfia. «Un tizio che crede di ricordare di aver visto un altro tizio che vendeva un cavallo e un rimorchio, ma che è sicuro che la bestia fosse un giovane stallone Palomino, quanto di più diverso si possa immaginare da una cavalla baia da riproduzione».

«Benvenuto al ballo dei testimoni oculari. Nessuna notizia di quello che ci è montato sul camioncino?».

«Beardsley? È ancora in giro, non l'ho più rivisto».

«Già, ma sono già in due a ricordarsi di aver visto un uomo che voleva vendere cavallo e rimorchio. I tempi corrispondono?».

«Sì. Il tardo pomeriggio di martedì».

«Potrebbe essere il nostro amico».

«Diavolo, se ne sta andando».

Sonora alzò gli occhi e vide Beardsley che superava le porte oscillanti verso la rampa esterna.

McCarty la guardò da sopra la spalla. «Ci vediamo nel piazzale. Non comprare niente».

Sonora tornò a voltarsi verso il cavallo appena in tempo per vedere che veniva condotto via con un numero sulla schiena. Era stato venduto per trecento dollari.

Sperava che avesse trovato una buona casa.

33

Seduta sul cofano del camioncino, Sonora si chiese dove fosse finito McCarty. Stava tenendo d'occhio due cowboy intenti a fissarla. Valutando che sarebbero passati dai sessanta ai novanta secondi prima che si facessero sotto, scivolò a terra. Stava attirando troppo l'attenzione.

Avrebbe dovuto lavorare più spesso in incognito.

Controllò l'ora con la sgradevole sensazione che il tempo si stava muovendo e lei no. Quarantotto ore di indagini, ed erano ancora in alto mare. Era quella la soluzione migliore? Seguire le tracce di un mitico individuo che aveva venduto cavallo e rimorchio per impedire che la bestia venisse mandata al macello?

Percorse la fiancata destra del rimorchio e si affacciò alla finestrella. Oklahoma la ignorò, tenendo il capo chino. Sonora ridiscese a terra, si pulì le mani e vide che si era macchiata i pantaloni.

Diede un'altra occhiata all'orologio, pensando che forse avrebbe dovuto cercare McCarty. Si ricordò della presenza di un distributore automatico all'interno dell'arena e sentì l'improvviso desiderio di una bibita all'uva. Prese giacca e borsa dal camioncino. Il sole stava tramontando, e la temperatura era decisamente diminuita.

Udì un grido seguito dal rapido acciottolio di zoccoli sull'asfalto. «Attenzione», urlò qualcuno, e Sonora si portò davanti al camioncino per vedere cosa stava succedendo.

Si ritrovò direttamente sulla traiettoria di un cavallo che girò su se stesso e si fermò all'improvviso, ciondolando la testa e tremando. Ciuffi di schiuma bianca gli bordavano i fianchi come sporche briciole di meringa, e le gambe erano tese come se sapesse che il peggio doveva ancora venire.

Il suo manto era annerito dal sudore, ma Sonora riconobbe il baio castrato del rimorchio dalla spellatura sul muso. I suoi occhi erano spalancati dal terrore fino a rivelare le cornee.

Sonora fece un passo avanti e il cavallo girò su se stesso, soffiando dalle narici spalancate.

«Non si muova, dolcezza, ci penso io».

Sonora non amava essere chiamata dolcezza. Tesoro non era poi così male, non le dispiaceva. Ma nella parola dolcezza c'era qualcosa di condiscendente.

«Hooo, amico, vacci piano».

Nell'udire la voce dell'uomo, il cavallo alzò la testa, ruotò su se stesso e fece un balzo di lato. Sonora, pensando prima di tutto alla sopravvivenza, si stava allontanando dalle zampe posteriori quando l'animale compì un

altro giro completo e la fronteggiò.

«Tutto bene, ragazzo?», gli chiese in tono bonario e rilassato.

Il cavallo tremava violentemente. Non appena Sonora fece due passi avanti, si allontanò di lato. Lei si fermò, attese e provò a fare un altro passo, e l'animale non reagì.

Un passo, una pausa e la cavezza era a portata di mano. Sonora sganciò la cinghia da un lato della borsa di morbida pelle italiana che aveva pagato troppo - specialmente se fosse servita a catturare un cavallo.

Ma l'aveva raggiunto. Lui crollò il capo, e Sonora gli posò una mano sulla spalla e sentì la pelle che si contraeva. L'animale risollevò la testa e sbuffò.

«Tranquillo, ragazzo, ti ho preso. Andrà tutto bene».

Un altro baio in un'asta piena di cavalli, di cui una metà abbondante doveva essere dello stesso colore. Quante cavalle baie dovevano presentarsi ogni giorno in quell'arena? E lei ne stava cercando una in particolare, senza essere nemmeno sicura che fosse passata di lì.

Direzione sbagliata. Aveva preso la direzione sbagliata.

Un uomo con un paio di Wranglers così abbondanti che avrebbe potuto uscirne con un semplice passo la raggiunse e afferrò la cinghia della borsa.

«Grazie dell'aiuto». La sua fune era di un rosso sbiadito e terminava con una catena, che fece passare attraverso la cavezza e attorno al muso del cavallo.

Il castrato arretrò e l'uomo, i cui capelli neri scintillavano di grasso, gel e sudore, diede un violento strattone alla catena.

«È necessario?», domandò Sonora nel tono di voce che terrorizzava i suoi figli. Non voleva essere in quel posto, non voleva perdere altro tempo, e dove diavolo si era cacciato McCarty?

L'uomo le scoccò un'occhiataccia da sopra la spalla sinistra. «Visto che l'ho pagato, immagino di poter fare come credo». Ma si accorse di essere osservato e si aprì in un sorrisetto furbo. «È tutto quello che ho».

Il cavallo alzò la testa e girò attorno all'uomo, che diede un altro strattone alla catena.

«Così non fa che peggiorare le cose», osservò Sonora.

«Dolcezza, le darò un consiglio gratuito. Non si faccia mai mettere i piedi in testa da un animale, se non vuole che la calpesti». Diede un altro strattone. «Gli animali devono imparare il rispetto. Ma grazie per averlo ripreso».

«Sarebbe stato meglio per lui se l'avessi lasciato andare».

«Ha una strana idea di quello che piace ai cavalli, se crede che per il nostro amico sia meglio finire sotto una macchina». L'uomo la studiò per un minuto con un'occhiata scaltra. «È in vendita, se le piace tanto».

Sonora si mise sul chi vive. «Non faccio il tipo di vita in cui ci si può permettere un cavallo».

«Già, un vero peccato che abbia scelto proprio lei. Mi ha sorpreso la decisione con cui le si è avvicinato». L'uomo le accostò il cavallo di qualche passo, portandolo a distanza di carezza.

Sonora tese la mano e aspettò. Il cavallo ci pensò per un lungo minuto, ma poi allungò il muso fino a sfiorare la punta delle sue dita, come se non potesse resistere al contatto della sua mano più di quanto suo figlio resisteva alla tentazione di averla sempre vinta nelle loro discussioni. Diede uno sbuffo improvviso, proiettandole un grumo di muco sul braccio.

L'uomo ridacchiò. «Lo fanno sempre sui vestiti puliti, non è vero?».

Sonora annuì, gustandosi suo malgrado la sensazione di cameratismo. Toccò il collo del castrato. Aveva un odore gradevole.

Che cosa se ne sarebbe fatta di un cavallo? Dove l'avrebbe tenuto?

«Può anche tenerlo in prova. Se non le piace, glielo riprendo». L'uomo si portò su un fianco del cavallo e gli carezzò la spalla. «È molto buono, quando non è nervoso o spaventato». Spostò il peso su una gamba. «Ma qualsiasi cavallo con un minimo di cervello perderebbe il controllo a un'asta come questa. Sarebbe un vero peccato mandarlo al macello, ma fra una cosa e l'altra non sono riuscito a venderlo, e non posso permettermi di tenerlo». Guardò Sonora negli occhi. «È molto umano, il modo in cui li abbattono. Questione di un attimo».

Sonora si sentì sommergere da una pesante depressione. Tutti quegli individui, da quell'uomo al ragazzo in groppa al suo amato bigio, sembravano pronti a spedire un cavallo all'inferno non appena diventava d'impiccio. L'uomo che stavano cercando era una falsa pista. L'assassino di Joelle non si sarebbe fatto in quattro per risparmiare la vita a una cavalla.

Ma gli assassini erano gente strana, e la cavalla era preziosa. Poteva esserci una ragione per tenerla in vita a cui lei non aveva pensato. In fondo, l'uomo che cercavano si era dato la pena di rubarla.

Sonora guardò il castrato negli occhi e vi scorse un'intelligenza che la sorprese. *Portami a casa con te. In un modo o nell'altro ce la caveremo. Ti prego, non abbandonarmi.*

«Quanto vuole?», domandò. Pura curiosità. Non poteva permettersi di fare sul serio.

«Be', il nostro amico è un purosangue Arabo».

Sonora annuì accarezzando il collo della bestia. «Sono adatti per i principianti?».

«Le opinioni in merito sono tante quanti i cavalli e i cavalieri. *Io* credo di sì, perché sono bestie molto intelligenti. E li si può cavalcare tutto il giorno, non si stancano mai. Hanno una grande resistenza. Facili da mantenere, anche. Vivono con poco o niente».

Sonora guardò i fianchi sporgenti e il posteriore infossato del castrato. Quello, di sicuro, aveva vissuto con poco o niente.

«Ottocento mi sembra un prezzo equo», soggiunse l'uomo.

Il cavallo nell'arena era stato venduto per trecento dollari.

«Troppo», rispose Sonora.

«Visto che avete fatto subito amicizia, potrei scendere a settecentoventicinque».

«Ha detto che non era riuscito a venderlo».

«Al macello lo pagano a peso».

Sonora aprì la borsa, estrasse il libretto degli assegni e controllò il saldo del conto. «Ho seicento dollari in banca e trentasette in contanti».

«Mi faccia un assegno di seicento dollari e ne aggiunga venticinque in contanti, dolcezza, e lei si è aggiudicata un cavallo».

Sonora trasse un profondo respiro e cercò di non pensare. Addio fondi per la spesa.

Compilò l'assegno con mano tremante. L'uomo le aveva detto che avrebbe potuto riportargli il cavallo, e probabilmente sarebbe stata in grado di strigliarlo e venderlo da sola: era un purosangue Arabo, doveva pur valere qualcosa.

«Quanti anni ha?», domandò. Non provava un tale miscuglio di eccitazione natalizia e terrore puro da quando aveva ottenuto il primo mutuo per la casa.

«Oh, undici o dodici».

«Che cosa mangia?».

L'uomo non parve minimamente sorpreso dalla domanda. «Lo faccia pascolare su un prato, gli dia un po' di fieno nei mesi più freddi e una lattina da caffè di granaglie un paio di volte al giorno. Si sinceri che abbia sempre molta acqua fresca». L'uomo infilò la mano in tasca e le porse un biglietto da visita sporco e spiegazzato: THE HORSEMAN'S BUDDY. «Se ha qualche domanda, se non le piace o lo vuole rivendere, mi faccia una tele-

fonata. Ha un rimorchio?».

Sonora annuì e lo condusse al camioncino, chiedendosi se si aspettasse che facesse tutto da sola. Tutto ciò che avrebbe fatto sarebbe stato aprire il portello e sperare che il cavallo vi entrasse.

«Bel rimorchio», osservò l'uomo. «L'ha comprato nuovo?».

«Non è mio. Me l'ha prestato un amico».

«Avrebbe dovuto essere qui l'altro ieri. Si sarebbe potuta comprare un cavallo e un rimorchio in un colpo solo».

Sonora pensò alla cavalla scomparsa e a Beardsley, che aveva detto di aver visto un uomo che cercava di vendere un cavallo e un rimorchio.

«Mi sarebbe utile», disse. «L'ha comprato lei? Potrei essere disposta a togliergliele dai piedi».

L'uomo scosse il capo. «Era una vera bellezza, un Sundowner bianco con una striscia marrone rossiccia. Elegante».

«Proprio quello che cerco», disse Sonora con assoluta sincerità.

«Ho cercato di comprarlo, ma quell'uomo non ne voleva sapere di trattare con me. Ero pronto a dargli una bella cifra per il rimorchio e prendere anche il cavallo, visto che stava cercando di venderli in blocco».

«Di che razza era il cavallo?».

«Era una giumenta da riproduzione, e sembrava sul punto di esplodere. L'uomo pensava che stesse per dare alla luce un bel puledro, ma a me è sembrato un po' trascurato».

E lei se ne intende, si disse Sonora sforzandosi di non guardare il rimorchio traboccante di cavalli. Quand'era stata l'ultima volta che quelle bestie avevano avuto un po' d'acqua?

«Sicché se li è riportati a casa? Forse potrei rintracciarlo».

«Sarebbe inutile. Ha venduto in blocco alla proprietaria di una scuderia nei pressi di Lebanon. Credo che volesse il rimorchio più della cavalla di cui lui si preoccupava tanto».

«In che senso se ne preoccupava?».

L'uomo la guardò, insospettito da tante domande, ma Sonora lo disarmò con la sua occhiata innocente. E lui era uno a cui piaceva parlare.

«Non abbiamo raggiunto un accordo perché non voleva che la cavalla venisse mandata al macello. Gli ho detto che forse sarei riuscito a rivenderla, visto che era pregna, ma lui non mi ha creduto».

Sonora gli scoccò un'occhiata di traverso. Nemmeno lei gli avrebbe creduto. Strana sensazione, sentirsi solidale con l'assassino. Un uomo pronto a uccidere una ragazzina ma non a mandare al macello un cavallo.

L'uomo stava ancora parlando. «Le dirò una cosa, quella povera cavalla sarebbe stata meglio al macello che alla Four Wishes Farm. La fattoria dei quattro desideri, si chiama, ma la battuta che gira è che lì i cavalli hanno un solo desiderio, quello di andarsene al più presto».

Four Wishes Farm, Lebanon, Ohio. Sonora mandò a memoria l'indirizzo e diede un'occhiata al suo cavallo. Il *suo* cavallo, che Dio l'aiutasse. Le orecchie inclinate in avanti e leggermente incurvate verso l'interno le diedero l'impressione che stesse ascoltando ogni parola di quello che si stavano dicendo.

«Sali sul rimorchio», gli disse, ma lui non diede alcuna indicazione di averla udita.

L'uomo accennò a un sorriso. «Glielo carico io, dolcezza. E quest'altro? Gran bell'esemplare. L'ha comprato qui?». Il suo tono di voce era sorpreso.

Sonora non rispose. Oklahoma si mosse, ma non si diede il disturbo di voltarsi.

Sonora si sentì improvvisamente intimorita all'idea di toccare l'animale per il quale aveva appena prosciugato il conto in banca. «Ha un nome?».

«So soltanto com'era chiamato alla scuderia, ma credo che il vero nome sia inciso sulla cavezza». L'uomo si sputò sul dito e strofinò la targhetta di ottone assicurata al lato della cavezza di cuoio. La guardò strizzando gli occhi. «Sembra... Hell Z Poppin».

«Come lo chiamavano alla scuderia?», domandò Sonora. «Poppin?».

L'uomo fece un gran sorriso, mostrando un incisivo storto. «Mi sembra di ricordare che lo chiamassero Hell».

34

McCarty salutò Sonora con un cenno della mano e si diresse verso la fiancata del rimorchio.

Sonora si sporse sul sedile e aprì la portiera del camioncino. «Ho già controllato io, Hal. Oklahoma sta bene».

McCarty scivolò al volante e le rivolse un sorriso stanco. «Come mai quella scintilla negli occhi? Felice di vedermi?».

Sonora non rispose. Gli avrebbe detto di Poppin durante il viaggio. Se l'avesse fatto subito, McCarty avrebbe potuto convincerla a restituirlo. Ma lei non voleva essere assennata, non voleva vedere quel cavallo al centro dell'arena polverosa e invasa dal fumo.

McCarty le afferrò il polso e controllò l'ora. «Ci conviene riportare Okie

alla stalla». Le tenne il polso fra indice e pollice. «Hai il batticuore».

Credeva che fosse a causa sua. Lei aveva comprato un cavallo in un momento di follia, e lui credeva che fosse agitata per la sua presenza.

Il che non significava che il giorno prima non avrebbe potuto esserlo, o che il giorno dopo non lo sarebbe stata. Ma in quel momento era Poppin a occupare i suoi pensieri.

«Allora, McCarty, hai scoperto qualcosa della nostra cavalla?».

Lui ruotò la chiavetta nel cruscotto e inserì la marcia. «Niente di nuovo. Credo che il nostro assassino sia passato di qui... più di una fonte mi ha confermato che martedì pomeriggio un uomo ha cercato di vendere una cavalla e un rimorchio, e che non voleva che la cavalla venisse mandata al macello o messa all'asta. Ma non riesco a identificarlo».

«Te l'hanno descritto?».

«Lo ricordano *tutti* alla perfezione. Berretto marrone con i paraorecchie, questo è l'elemento comune. Per il resto, piccolo e grasso ma anche alto e magro». Sterzò, inserì la freccia e attese il suo turno per uscire dal piazzale. Quindi le scoccò un sorrisetto storto. «E tu dov'eri finita? Mi aspettavo quasi di trovare il camioncino invaso dai cuccioli».

«Cuccioli? Sono qui in missione, e tu mi accusi di comprare cagnolini?».

McCarty attese di avere via libera e partì lentamente, aggrottando la fronte.

«Ho trovato un cavallo», riprese Sonora.

«Baio?».

«Sì».

«Come due milioni di altri. Una cavalla pregna, spero».

«Un castrato».

McCarty frenò alla svolta. «Stiamo cercando una cavalla da riproduzione. Il nostro assassino potrebbe averla venduta, uccisa o portata a casa dalla mamma, ma ti garantisco che non le ha fatto cambiare sesso».

Sonora estrasse il biglietto da visita dal taschino. «Ho fatto due chiacchiere con questo tizio, l'Amico del Cavaliere. Mi ha parlato di un uomo che martedì pomeriggio ha cercato di vendere un cavallo e un rimorchio».

«L'Amico del Cavaliere?».

«Perché si chiama così?».

«Non sarebbe esatto definirlo l'amico del cavallo, ma ti aiuta a liberarti di un animale o della sua carcassa».

«Lo sapevo».

«Che cosa?».

«Che li porta al macello».

«Se hai usato quel tono, sono sorpreso che ti abbia rivolto la parola. Quelli come lui diffidano delle belle ragazze dal cuore d'oro. Gli animalisti sono fastidiosi».

«McCarty, cosa si dà da mangiare a un cavallo?».

«La cosa migliore è un buon pascolo. Fieno quando sono in stalla o quando non c'è più erba. Granaglie un paio di volte al giorno».

«E dove si comprano?».

«Le granaglie nei negozi di foraggio. Il fieno dagli agricoltori».

Sonora non conosceva agricoltori.

«Cosa mangiano i cavalli della tua scuderia? E da dove vengono, a proposito?».

«Sono agenti di polizia in incognito, li ho designati io stesso».

«Ci sono quattro stalle vuote, da te».

Il semaforo divenne verde, e McCarty imboccò la statale. Ormai sarebbe difficile fare dietrofront, si disse Sonora.

Lui le scoccò un'occhiata. «Credo che me ne accorgerei, se l'assassino avesse messo la cavalla nella mia scuderia. L'hai perquisita tu stessa, ricordi? Quand'ero il tuo sospetto numero uno?».

«Mi stavo chiedendo se potessi prendere in prestito una stalla».

Le sorrise. «I tuoi figli stanno esagerando?».

«Non hai capito, vero?».

La guardò. Il suo sorriso si spense, e Sonora vide che la verità gli si faceva chiara all'improvviso. Vide la sua fronte aggrottarsi in un mostruoso cipiglio. Vide la sua occhiata, che si sarebbe potuta classificare come incredula.

«Sonora, dimmi che non hai fatto quello che temo mi dirai che hai fatto».

«È andata così».

«Sonora».

«Qualcuno ha gridato "attenzione", è passato un cavallo e io l'ho afferrato».

McCarty trasse un respiro. «Tutto qui? Non ti ha investita o calpestata?».

«No, ma era impossibile tenerlo fermo soltanto con quell'affare di cuoio...».

«La cavezza».

«Così ho agganciato la cinghia della mia borsa all'anello sotto il muso, ed è stato a quel punto che abbiamo cominciato a parlare».

«Tu e l'Amico del Cavaliere».

«Esatto».

«Quanto vorrei esserci stato».

«Siamo andati perfettamente d'accordo finché non ha messo una catena attorno al muso del cavallo».

«Sonora, i cavalli sono grossi, nel caso tu non l'abbia notato. Bisogna essere in grado di controllarli. Quell'uomo te ne avrà dette di tutti i colori».

«Invece no, ha detto che me la cavavo bene».

McCarty rallentò. «Non vorrei ferirti, ma mi riesce difficile immaginare una persona che abbia meno dimestichezza di te con i cavalli».

«L'Amico del Cavaliere non la pensa così».

«È il suo modo di vendere, cara. Far presa sul tuo amor proprio e poi rifilarti la povera bestia. È probabile che l'avesse acquistata stamattina stessa con la speranza di rivenderla e guadagnarci un centinaio di dollari. Sarebbe un ottimo margine, per uno come lui».

«Ha detto che era un purosangue *Arabo*, McCarty, non sono preziosi? Ha detto che aveva una grande resistenza e che non si stancava mai».

«Quando sei in groppa a un cavallo lanciato al galoppo su un prato e capisci che non ha alcuna intenzione di fermarsi, cominci a rimpiangere una bestia stanca».

Sonora si addossò alla portiera per poterlo guardare in faccia. «Ma sono ottimi per i principianti, giusto?».

«No. Sono troppo intelligenti e volubili. Se mai ti verrà la passione per i cavalli, Sonora, ti converrà cominciare con un esemplare leggero o con un Morgan. Chiamami, ti aiuterò a trovare quello giusto». Le sorrise, e Sonora trovò che il pensiero di rivederlo in futuro era decisamente gradevole. «Sonora?».

«Sì, McCarty?».

«Non avrai comprato quel cavallo?».

35

Quando giunsero alla fattoria, McCarty aveva ormai ripreso a rivolgerle la parola. Erano già passati in città a scaricare Oklahoma, che era stato ben lieto di lasciarli. Il primo commento di McCarty sul suo nuovo cavallo era che probabilmente sarebbe stato grato a chiunque gli avesse dato qualcosa

da mangiare.

Mentre il camioncino imboccava la strada che conduceva alla fattoria di McCarty, Sonora vide un furgoncino della scientifica nel piazzale di ghiaia di Donna Delaney. Si drizzò a sedere e scorse anche la Taurus. C'era anche Sam.

McCarty si voltò e prese in pieno una buca. Il rimorchio ondeggiò, e Sonora udì lo zoccolo del suo cavallo che colpiva il metallo. Il suo cavallo. Poppin. Hell Z Poppin.

«McCarty, fammi scendere, ti spiace? Meglio che vada a vedere cosa sta succedendo da Donna».

«Neanche per sogno. Non guardavi mai i film con John Wayne, da piccola? Prima di tutto ti devi occupare del cavallo. Portalo nella scuderia come un bravo cowboy, e io ti mostrerò come preparargli il letto con la paglia».

Malgrado continuasse a pensare al furgoncino della scientifica e a chiedersi cosa diavolo fosse successo all'End Point Farm, Sonora rimase sorpresa dal piacere che provò nel preparare la stalla. McCarty scaricò tre carriole di trucioli di cedro in mezzo al pavimento di terra battuta, e mentre lei li spargeva con un rastrello sciacquò un secchio di plastica azzurra, lo riempì di acqua pulita e lo agganciò a una vite da legno a occhio assicurata alla parete.

«Che ne pensi?», le chiese.

«A giudicare dall'odore, sembra la gabbia per criceti più grande del mondo». Uno spesso strato di ragnatele penzolava dal centro del soffitto e dagli angoli.

«Le granaglie sono in un secchio della spazzatura nello stanzino del mangime. Versane una manciata in una vasca per il foraggio; ce ne dovrebbe essere una da qualche parte, un contenitore di gomma nera. Io gli darò un po' di fieno».

«Una manciata non basterà a sfamare un cavallo», obiettò.

«Potrà rimpinzarsi di fieno. Non sappiamo cosa gli davano da mangiare... a prima vista direi un bel niente. Non vogliamo che gli venga una colica».

«Una colica?».

«Il mal di pancia dei cavalli, Sonora. Doloroso e a volte fatale. Morte per crampi».

«Oh».

«Prendi il foraggio dal secchio blu scuro sulla destra. È il Triple Crown Senior. Dovrebbe fare al caso suo».

«Ha solo dieci anni».

«Certo, come no».

Il cavallo inciampò uscendo dal rimorchio, ma riprese subito l'equilibrio. McCarty lo condusse nella scuderia. Sgranando gli occhi con fare circospetto, Poppin si fermò davanti alla sua stalla; ma dopo un istante si lanciò deciso all'interno, e avrebbe travolto McCarty se lui non avesse previsto la sua mossa, facendolo ruotare più volte su se stesso.

«Le sue maniere mi piacciono poco», commentò. Sganciò la fune dalla cavezza, gli diede un colpetto sul posteriore e si tolse di mezzo.

«Non dovremmo togliergli quell'affare di cuoio? Sembra lurido».

«Un cavallo sporco? Non riesco a immaginarlo. No, Sonora, lasciamogliela finché non lo conosceremo un po' meglio».

Sonora pensava che Poppin sarebbe stato più a suo agio senza la cavezza, ma non essendo sicura di come si facesse a rimettergliela lasciò perdere. Si scostò i capelli dagli occhi. «Prima o poi capirò come si fa e ci penserò da sola».

«Parola di cavallerizza».

«Sto già imparando?».

«No, ma sei ostinata».

36

Sonora lasciò McCarty mentre foraggiava i suoi cavalli e decise di tagliare per i prati per evitare che li vedessero arrivare insieme alla fattoria della Delaney.

Le porte della scuderia erano spalancate, ma all'interno vi erano esseri umani e non cavalli - un piccolo capannello di bambine con stivali e calzoni alla cavallerizza e diverse donne che confabulavano fra loro. In sottofondo, la voce della Delaney ordinò severamente a chiunque si trovasse alla fossa per il lavaggio di chiudere immediatamente l'acqua.

Ritta sulla soglia, Sonora si guardò intorno alla ricerca di Sam. Lo vide addossato a una parete, intento a parlare con un membro della squadra di soccorso. Si voltò, in preda a un sesto senso che gli aveva fatto percepire la presenza di Sonora - fra loro era sempre così - e sollevò una mano.

Sonora attese che terminasse il colloquio con l'infermiere. Donna Delaney e una donna dall'aria sconvolta con un paio di pantaloni elasticizzati

verde scuro erano accanto a Renquist, nel passaggio centrale della scuderia. Ogni singola luce era accesa.

Un agente della scientifica entrò in uno stanzino sulla sinistra. Sonora non c'era mai stata, e stava cominciando a incuriosirsi.

«Che succede?», domandò a Sam.

Lui le cinse le spalle con un braccio e la fece allontanare dal gruppo.

La porta dell'ufficio si aprì e McCarty si unì alla Delaney e a Renquist senza guardare nella sua direzione.

Era in incognito, dopo tutto. Ma era strano trascorrere l'intera giornata insieme e poi fingere di non conoscerlo. Certo che era stato velocissimo a foraggiare quei cavalli.

«Dov'eri sparita?». Sam sembrava turbato.

«All'asta del bestiame. Sulle tracce della cavalla scomparsa».

La sua voce aveva una nota strana. «E ci hai impiegato tutto il pomeriggio?».

«Sì, mammina. E tu dove sei stato?».

«Stavo cercando di rifilare Chauncey a un agente quando abbiamo ricevuto una chiamata di emergenza dalla scuderia».

«Si è fatto male qualcuno?».

Sam le si fece più vicino. «Sì e no. Ricordi il dito mancante?».

«Sì?».

«È stato ritrovato».

37

«Lo trovi divertente, Sonora?». Sam salì sul gradino di cemento di uno stanzino percorso da dozzinali scaffali di metallo su cui campeggiavano scatole di odorosi, ammuffiti pezzi di vecchio cuoio. Il locale odorava di muffa. Briglia e frustini pendevano da ganci e supporti sistemati sulla parete posteriore, e un mucchio di redini penzolava dietro una vecchia lavatrice/asciugatrice che riempiva lo stanzino e rendeva problematica la presenza contemporanea di due persone. Una scala di legno incassata nel muro conduceva al fienile, e dal passaggio pendevano ciuffi di fieno e ragnatele.

«Perdonami, Sam, è stata una reazione istintiva. Me ne vergogno».

«Vieni a vergognartene qui». Sam si appiattì dietro la porta, le fece cenno di entrare e la richiuse.

«La scientifica ha finito?», domandò Sonora.

«Sì».

«Bene, cos'è successo?».

Sam tese il pollice verso il secondo scaffale, stipato di copricapi di velluto, alcuni completi di sottogola, altri no. Uno dei copricapi si era incrinato, rivelando la calotta bianca sotto il rivestimento. Assomigliava a un teschio.

«Tengono i guanti all'interno dei copricapi». Sam ne tirò a sé uno di velluto verde, logoro e chiazzato di sudore, un lurido elastico a sostituire il sottogola.

«Lo si può toccare?».

«Sì, quello che ci interessa è già nelle mani della scientifica».

Sonora guardò all'interno. Lucidi guanti di pelle nera, alcuni con chiusure di Velcro, altri con polsini elastici, due paia di guanti bianchi macchiati e arrotolati. Guanti per mani molto piccole.

Alzò gli occhi e vide che Sam la stava guardando. «Era *nel* guanto?».

Sam ne prese uno e separò le dita di logora pelle nera. «Infilato nel dito, così. La povera bambina ha avuto quasi un infarto... non avrà più di undici, dodici anni. Se lo infila, sente che c'è dentro qualcosa, se lo toglie... Sonora, se credi che sia divertente vuol dire che sei nella polizia da troppo tempo».

«Perdonami, Sam, è solo che avrei voluto assistere alla scena. La bambina è in stato di shock?».

«No, sta bene. Ma ha portato il guanto con il dito alla madre, la quale è svenuta e ha picchiato la testa. Commozione cerebrale».

«Come sta?».

«Te l'ho detto, commozione cerebrale». Sonora fece per uscire dallo stanzino, ma Sam la trattenne per un braccio. «Ferma. Non ti permetto di tornare là fuori, Sonora, finché non avrai un atteggiamento più appropriato».

«Ragazzi, come sei scorbutico. Hai saltato il pranzo?».

«Sì, a dire la verità. Cos'hai scoperto con McCarty?».

«L'asta si tiene due volte alla settimana, il martedì e il giovedì, dalle tre in avanti. Lo stesso pomeriggio in cui Joelle Chauncey è scomparsa, un uomo si è presentato per vendere una cavalla baia e un rimorchio Sundowner bianco e marrone rossiccio».

«I tempi corrispondono?».

«Sembra di sì. E sappiamo chi ha comprato la cavalla».

«Magnifico, montiamo in sella e al galoppo».

Sonora incrociò le braccia sul petto. «McCarty vuole che ci procuriamo un mandato di perquisizione per la Bisky Farms, tanto per essere sicuri».

Sam si grattò la guancia. «Potremmo anche riuscirci, considerata l'età della vittima. Ma se credi che la cavalla sia lì, stai sognando. McCarty ci darà una mano?».

«Non può, è in incognito. Dov'è Dixon Chauncey?».

«A casa con le bambine».

«Che ne dici di passare dai Bisky stasera stessa?».

«Vuoi cercare un cavallo al buio?».

«Non m'interessano i cavalli. Se volessero nasconderne uno, non avrebbero problemi. Sono le persone che voglio vedere. Ma Sam...».

Lui la guardò e attese. «Dicevi?».

Sonora controllò nella scuderia, quindi chiuse la porta. «Oggi ho fatto una cosa... che forse non avrei dovuto fare».

Sam socchiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto. «Ha a che fare con McCarty?».

«Hai mai desiderato un cavallo tutto tuo?».

Si strinse nelle spalle. «Certo, quand'ero piccolo e guardavo *Mister Ed* alla tivù. Quando davano *Sky King* volevo un aereo».

Sonora incurvò il dito indice. «Concedimi un minuto. Ti devo mostrare una cosa».

38

Quando Sonora entrò in cucina dal garage, i ragazzi la stavano aspettando. Avevano preparato la tavola, pulito i ripiani e riscaldato il pane.

«Sei in ritardo», disse Tim. Posò una zuppiera di ceramica nera colma di maccheroni al formaggio ormai freddi sul tavolo, accanto al polpettone ancora avvolto nella stagnola. «Si è freddato tutto».

La guardò aggrottando la fronte. Aveva peccato.

Sonora posò la borsa e si sfilò il giubbotto. «Avreste dovuto cenare».

«Volevamo aspettarti». Il tono di voce di Tim la diceva lunga: *ti abbiamo aspettato, e la cena si è freddata.* Un atteggiamento di superiorità morale che poteva riscontrarsi soltanto negli adolescenti che cercavano di farla pagare ai genitori e negli attivisti in piena fase "diritto alla vita".

Sonora si avvicinò al televisore e spense i *Simpson* nel preciso momento in cui il telefono cominciava a squillare. Rispose Tim, apparentemente felice di sentire chiunque fosse all'altro capo del filo - un tono di voce che

con Sonora, una semplice madre, non aveva mai usato.

Sonora si passò una mano di taglio sulla gola. «Chiudi».

Tim storse il labbro. «Devo andare. Mia madre ha finalmente deciso di tornare a casa per cena e noi dobbiamo mollare tutto, mi sembra *giusto*».

Sonora si sedette al tavolo e sorrise a Heather, rendendosi improvvisamente conto che stava indossando la stessa felpa da sei o sette giorni.

«Dovremmo lavarla», le fece notare.

«Non importa, *va bene*?». Heather la fulminò con lo sguardo.

«Siamo di cattivo umore?».

«Lo saresti anche tu, se ogni giorno dovessi tornare a casa da scuola e trovarci Tim».

Sonora infilzò un maccherone. Appiccicoso. Si alzò per mettere la zuppiera nel forno a microonde. «Via da quel telefono, Tim. *Subito*».

Lui calò violentemente la cornetta, si sedette e prese a fissare torvo il pavimento.

«Nessuno mi chiede cosa ho fatto oggi?». Il campanello del microonde tintinnò. Sonora mescolò i maccheroni e rimise la zuppiera al centro del tavolo.

Nessuno le rispose. Prese il ketchup dal frigorifero e tese la mano verso la salsa Worcestershire.

«Hai visto un cadavere», disse Heather in una cantilena annoiata.

«Sei andata in tribunale».

«Hai preso un assassino».

«Hai incontrato un informatore».

«Hai compilato moduli per il tuo schedario».

Erano scatenati, le loro voci traboccanti di noia e disprezzo per le attività quotidiane di una madre sola.

«No», rispose Sonora mentre loro continuavano a parlare. «Ho comprato un cavallo». I ragazzi non si azzittirono, e Sonora si chiese quanto sarebbe passato prima che si rendessero conto di ciò che aveva detto. Quindi si domandò se sarebbe mai successo.

Il telefono riprese a squillare. La tipica cena in famiglia.

Uscendo di casa e chiudendo a chiave la porta, Sonora si chiese se sarebbe riuscita a ripetersi ogni sera senza farsi licenziare. Si domandò se lo desiderasse davvero.

Sam aprì la portiera sinistra della Taurus e fece sbucare fuori la testa. «Hai bisogno di qualcosa di più pesante, Sonora, sta venendo freddo».

«Grazie, mammina».

Scivolò sul sedile accanto a lui. Il riscaldamento acceso le diede una sensazione piacevole.

«Cos'hai sulla camicia?».

Sonora abbassò lo sguardo. «Polpettone e ketchup».

«Polpettone? Hai fatto da mangiare?».

«Ho fatto da mangiare».

Sam le scoccò un'occhiata in tralice.

«Cosa c'è?».

«Non ho detto niente».

Sonora si rilassò sullo schienale, incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi. Solo per un istante.

«Dormi?».

«No».

«Stavo pensando che forse dovremmo dare Donna Delaney in pasto ai lupi».

Sonora si spostò di lato e lo guardò. L'abitacolo dell'auto era immerso nel buio. Il bagliore di una serie di lampioni illuminò per un istante il volto di Sam. Si era rasato.

«Cos'hai mangiato per cena?».

Lui le lanciò un'occhiata. «Pollo e riso».

«Ha cucinato Shelly?».

«Cucina sempre Shelly».

«Buono?».

«Sì, lo prepara al forno con una crema di funghi e vino bianco». La guardò. «Perché me lo chiedi?».

«Mi stavo chiedendo cosa c'era sulla *tua* camicia».

«Non c'è niente sulla mia...».

«Lo so, volevo solo vedere se riuscivo a farti abbassare lo sguardo. In che senso, dare Donna Delaney in pasto ai lupi? E dove diavolo stai andando?».

«Bisky Farms. Preferiresti guidare tu?».

«Sì».

«Peccato. Nel senso che diciamo ai Bisky che Donna ha spifferato».

«Glielo diciamo esplicitamente o glielo facciamo credere?».

Sam si strinse nelle spalle. «Improvvisiamo al momento».

Un neon rosa illuminò l'abitacolo dell'auto. «Credi che ci siano dietro i Bisky?».

«Oggi pomeriggio ho parlato con Mickey, mentre tu eri in giro con McCarty. La coperta in cui abbiamo trovato avvolta Joelle è una coperta da cavallo».

«Da cavallo?».

«Sono leggere, e servono per rinfrescare il cavallo dopo gli esercizi».

«Ma non lo riscaldano?».

«Se avessi mai fatto ginnastica, sapresti che dopo uno sforzo intenso alcuni hanno freddo».

«Altri si accendono una sigaretta».

«Non quel tipo di esercizio».

Passarono davanti a un White Castle, e nell'auto penetrò l'odore di cipolle e hamburger.

«Non esiste fattoria al mondo sprovvista di coperte. Le può comprare chiunque. Donna Delaney ne avrà qualcuna nello stanzino dei finimenti».

«La nostra è quasi nuova, in condizioni eccellenti».

«Dunque possiamo eliminare la Delaney». Sonora era stata in quello stanzino, e non aveva visto nulla che non fosse logoro e sporco. «Mickey ha trovato qualche indizio specifico?».

«Peli di cavallo e capelli che crede appartengano a Joelle. Ha appena cominciato, e la strada è lunga. Ma qualcuno ha ritagliato un quadrato di tessuto dall'angolo inferiore destro della coperta».

«Non è semplicemente strappato?».

«Mickey sostiene che è stato tagliato con un paio di forbici, probabilmente il giorno dell'omicidio o quello prima».

«Come fa a saperlo?».

«Frammenti di tessuto all'estremità. Insomma, Sonora, stai cavillando. Se lo dice Mickey, è come se fosse stato inciso sulla pietra».

«È un'espressione arcaica, Sam. Nessuno incide più sulla pietra».

«E va bene, sui rivestimenti in alluminio».

«Ma perché ritagliarne un quadrato?».

«Forse per eliminare il nome della scuderia o il marchio della fattoria».

«Le fattorie applicano il loro nome sulle coperte?».

«Sì, quelle più importanti».

«Per impedire che la gente le rubi?», domandò Sonora.

Sam sorrise. «No. È come la carta da lettere intestata. Le fattorie minori si limitano a scrivere il nome sull'etichetta».

Sonora picchiettò un dito sul bracciolo. Sam le scoccò un'occhiata infastidita, ma lei non smise. «Sacrificando la Delaney, potremmo vanificare

le indagini di McCarty».

Sam sollevò i palmi a formare un'immaginaria bilancia.

«Tieni le mani sul volante, ti dispiace?».

«Cosa ce ne importa, Sonora? Questo è il punto. E cos'altro abbiamo?».

«Abbiamo Dixon Chauncey».

Sam le scoccò un'occhiata. «Ci sono almeno tre ragioni per cui la tua ipotesi non regge».

«Io te ne posso dare altre tre per cui regge».

«Avanti».

«Il posizionamento del cadavere. L'opportunità».

«Sono due, Sonora».

«Si è tinto i capelli».

«Scusa?».

«La sera in cui Joelle è scomparsa, la notte prima del suo ritrovamento, si è tinto i capelli. Non è andato alla ricerca della figlia, non è rimasto seduto a rodersi lo stomaco: è andato in bagno a tingersi i capelli. E il suo freezer è pieno di sformati».

«Faccio un po' di fatica a seguire la tua logica, Sonora».

«Ha preparato le cene per un'intera settimana, le ha confezionate, etichettate e congelate. Come se sapesse in anticipo che sarebbe stato troppo occupato per cucinare».

«Forse fa sempre così. A giudicare da quella casa mobile, potrebbe vincere il premio per la miglior massaia».

«Ah, e io no?».

«Come sei arrivata a parlare di questo?».

«Tieni per te le tue aspettative, Sam, io sono una madre che lavora. Oggi pomeriggio ho preparato un polpettone, e per farlo mi sono dovuta nascondere».

Sam le scoccò un'occhiata. «Credevo che fossi stata tutto il giorno con McCarty».

«È quello che ho voluto farvi credere».

«Hai preparato un polpettone nel bel mezzo di un'indagine?».

Sonora si voltò verso di lui. «Non siete mai contenti, vero? Quando lavoro, dovrei essere a casa a mettere il pollo nella salsa ai funghi e al vino bianco. E quando faccio un polpettone, mi guardate male perché sto indagando su un omicidio».

Il silenzio scese come una coltre di foglie secche. Sonora guardò fuori dal finestrino e non vide nulla che non avesse già visto migliaia di volte.

«Si può parlare?», domandò Sam dandole una rapida occhiata di traverso.

«Dimmi le tre ragioni per cui Dixon non può aver ucciso Joelle».

«Prima di tutto, i tempi sono sbagliati. Qual è la scintilla, il movente? Perché proprio adesso e non la settimana prossima, il mese scorso o fra due anni? Nel caso dei Bisky, sappiamo perché è successo proprio ora. La cavalla, e il rifiuto della Delaney di restituirla per il ritorno del proprietario. Se McCarty ha ragione, è un movente importante. Un proprietario infuriato, una cavalla scomparsa. Anche se i Bisky riuscissero a dare una spiegazione, pensi che verrebbe accettata? Non credi che perfino chi non ha mai avuto dubbi possa insospettirsi?».

«Ciò non significa che non è stato Dixon, significa soltanto che potrebbe essere stato Bisky».

«E un'altra cosa. Dietro a questa storia c'è un piano preciso, qualcuno che si è procurato un camioncino e un rimorchio. Perché portarsi in giro un cavallo se non lo vuoi? Se è stato Dixon, come ha fatto a sapere in anticipo che la cavalla si sarebbe imbizzarrita e avrebbe disarcionato sua figlia?».

«Si dà il caso che io possieda un cavallo, e dai miei brevi ma cordiali rapporti con lui mi sembra di poter contare sul fatto che sia pronto a imbizzarrirsi alla prima occasione».

«Andiamo, Sonora, ci sono sistemi migliori e più sicuri. È troppo aleatorio. Poniamo che tu abbia ragione. Non è così, ma facciamo finta. Supponiamo che Chauncey sia un pianificatore. Per quale ragione si tinge i capelli? Per essere più efficiente?».

«Per le telecamere».

«D'accordo, si tinge i capelli per i giornalisti. E cucina in anticipo. E si procura un camioncino con rimorchio, e ha un piano per sbarazzarsi del rimorchio e della cavalla. Ogni singolo dettaglio al suo posto. E questo stesso individuo si limita a sperare che il cavallo di Joelle la disarcioni?».

«Già, ma il piano non ha funzionato. Perché quando l'ha sepolta, probabilmente non era morta».

«E allora perché non l'ha uccisa? Strangolandola, o sparandole?».

«Non ce l'ha fatta. Hai mai conosciuto una persona meno aggressiva di Dixon Chauncey?».

«No, ma questo dà ragione a me, non certo a te. E se Joelle non fosse nemmeno caduta da cavallo? Cos'avrebbe fatto, l'avrebbe uccisa con le sue mani? Non ci sarebbe riuscito, non ha le palle per farlo».

Sonora tornò a guardare fuori dal finestrino. L'auto sfrecciava veloce, la-

sciandosi dietro la città. Il paesaggio era dominato da uno di quegli strani cieli notturni in cui nuvole gonfie come pugni scivolavano all'orizzonte e la luce della luna era appena sufficiente a illuminare il panorama.

«Credi che riusciremo a cavare qualcosa dai Bisky? Anche minacciandoli con il voltafaccia della Delaney?».

«E tu credi che in caso contrario ci direbbero qualcosa?».

«E non ti importa di mandare a monte le indagini di McCarty?».

«Chissà, forse gli stiamo dando una mano. Ma per rispondere alla tua domanda, non me ne importa niente. E a te?».

Sonora ripensò al modo in cui McCarty le aveva preso le dita fra le sue prima di salutarla. L'assassinio di una ragazzina contro le preoccupazioni del Jockey Club.

«Suppongo di no. Ma non credo che parleranno».

«Il che dimostra che hanno qualcosa da nascondere. È un tentativo, tutto qui. Non sei tu quella che vuole sempre vedere come reagisce la gente?».

«Odio quando mi fai rimangiare ciò che ho detto».

39

Quando Sam uscì dalla statale e imboccò l'ampio viale asfaltato, Sonora lasciò andare un sospiro. Era il tipo di fattoria che ti mozzava il fiato.

Un piccolo cartello, dipinto in modo professionale, ondeggiava cigolando lievemente nella brezza.

BlSKY FARMS
CLIFF BlSKY, VlVIAN BlSKY
PROPRIETARI, ADDESTRATORI
BENVENUTI

Da buona cavallerizza in erba, Sonora si sentì sommergere da un'ondata di invidia e malinconica ammirazione.

La piccola guardiola illuminata era deserta. Sonora sporse la testa fuori dal finestrino. Era costruita con materiali di qualità, e odorava di legno fresco. All'interno era graziosa come la casetta in miniatura che la bambina che abitava di fronte a lei aveva ricevuto in dono per il suo ottavo compleanno, e che Sonora, rosa dall'invidia e dal dolore, aveva il permesso di osservare soltanto dall'esterno.

Un telefono, una scrivania ordinata, un citofono. Un sacchetto di carta

marrone sul quale giaceva una busta di plastica trasparente con un panino all'interno.

«Che panino sarà?», domandò Sonora.

Sam si sporse fuori dal finestrino. «Insalata di pollo, sicuramente».

«Potrebbe anche essere tonno».

«Il tonno è più scuro».

Una radio diffondeva una musica sommessa. Country. Sonora rimase all'ascolto per un istante e pensò a suo fratello Stuart, ucciso da un'assassina seriale che lei aveva cacciato per scoprirsi all'improvviso l'oggetto stesso delle sue attenzioni. Non era stata una bella morte.

Era la musica preferita di Stuart, il country, e nell'udirla Sonora immaginava sempre di sentirlo più vicino.

«Sonora?», disse Sam. «Ci sei?».

«Cosa?».

«Mi stavo chiedendo dov'era la guardia».

«Non lo so. In bagno, immagino». Sonora si concentrò sulle parole della canzone - una donna aveva raggiunto la smisurata età di trentaquattro anni senza pronunciare il fatidico *lo voglio.* «Sam?».

«Sì?».

«Se restiamo fino alla fine della canzone, potrei essere costretta a suicidarmi».

Lui le rivolse un sorrisetto storto e accelerò dolcemente.

I terreni si allungavano ondeggianti nel buio, delimitati da due steccati a quattro assi separati da una folta siepe perfettamente curata. Non vi erano angoli, ma solo contorni arrotondati.

Il vialetto d'accesso, che sembrava fosse stato asfaltato nel corso delle ultime due settimane, proseguiva curvando verso una casa la cui importanza faceva pensare a un *ranchero* spagnolo pesantemente influenzato da *AD.*

In lontananza, Sonora scorse le sagome scure e imponenti di alcune enormi scuderie, alcune delle quali sembravano rischiarate come se fossero dotate di lucernari.

Avrebbe voluto osservarle da vicino, vedere quali cavalli occupavano le stalle, e per un minuto dimenticò la ragione della sua presenza.

Ma soltanto per un minuto.

«Forza, Sam, diamoci da fare. Domattina presto abbiamo l'autopsia di Joelle».

Sam annuì. Era una prospettiva che paventavano entrambi.

Parcheggiarono la Taurus in un piccolo piazzale perfettamente asfaltato alla sinistra della casa. La sezione buia sulla destra, con una scala di legno che conduceva a una doppia porta, era chiaramente l'ufficio. Scesero dall'auto chiudendo delicatamente le portiere.

La parte residenziale della casa era vivacemente illuminata.

Dalle finestre sul davanti, le cui persiane erano spalancate, videro una donna in un locale che poteva essere un salotto, uno studio o un tinello. Il frinire delle cicale aumentava e diminuiva d'intensità. Il portico di legno era ampio, e sulla destra, perpendicolare rispetto alla facciata della casa, vi era un divano a dondolo bianco di vimini.

Sonora era sorpresa dalle imposte aperte. Era nella polizia da troppo tempo per comprendere una simile innocenza.

Non è innocenza, si corresse. È libertà, grazie alla protezione offerta dai prati vellutati.

Salirono i gradini del portico badando a non fare rumore. Sulla sinistra si distingueva una piccola zona cucina circondata da un ferro di cavallo di armadietti. Il locale formava una lunga, ampia L. Sulla destra c'era un caminetto, una scrivania addossata alle porte finestre che davano sul retro, un divano e una sedia a dondolo.

Una donna era comodamente seduta sul divano. Un fuoco ardeva nel caminetto, e Sonora poteva sentirne il profumo. Veri ceppi di legno, non gas naturale. Un tappeto orientale blu era steso sulla folta moquette color frumento.

Dall'esterno, una magnifica stanza. Libri sugli scaffali incassati nei muri. La scrivania era di ciliegio, come la sedia a dondolo coperta da cuscini viola. Sonora dovette strizzare gli occhi per esserne sicura, ma erano proprio viola. Sorprendenti. Gradevoli. Eccentrici. Sentì l'improvviso desiderio di possedere una sedia viola.

Sam bussò, e Sonora sentì la rapida, istintiva contrazione delle viscere che sempre s'impadroniva di lei quando si presentava alla porta di qualcuno. Sulle soglie delle case morivano più poliziotti che in qualsiasi altro luogo.

Scambiò un'occhiata con Sam, aspettando con educata pazienza e osservando con finta indifferenza i gesti della donna, che consultò l'orologio, prese un appunto, inserì un segnalibro nel volume che stava sfogliando, bevve un sorso di vino, fissò il vuoto per un istante e finalmente si avvicinò lentamente alla porta, malgrado Sam e Sonora potessero vedere ogni suo movimento da meno di due metri di distanza.

Se l'avesse vista correre qua e là nel tentativo di nascondere la biancheria sporca, gettare i profilattici usati nel gabinetto e svuotare i posaceneri, Sonora ne avrebbe avuto un'impressione migliore.

Forse aveva ragione Sam. Forse erano stati i Bisky a uccidere Joelle Chauncey. Cominciò la sua lista mentale con l'aggettivo "pretenziosi".

La donna aprì lentamente la porta. Era una porta magnifica, di quercia con una finestrella di vetro colorato. A Sonora era capitato di chiedere il prezzo di un articolo simile. Più di mille dollari. Ma quella costava probabilmente di più, come ogni altra cosa nella fattoria.

Vedendo che Sam aveva estratto il distintivo, Sonora lasciò il suo nella borsa. «Detective Blair e Delarosa, dipartimento di Cincinnati».

La donna li guardò con una curiosità temperata e priva di entusiasmo. Inclinò il capo sulla spalla sinistra, piegando una gamba e posando la punta dell'altro piede sul pavimento come una ballerina. Una strana posizione, anche se lei aveva l'aria di essere comoda.

«Mi sorprende», disse in tono strascicato, «che il signor Hoiken non vi abbia annunciati. Il signor Hoiken è la nostra guardia di... *sicurezza*». Reclinò la testa sull'altro lato, dedicando loro la sua completa attenzione. «Cliff non c'è, ma ci sono io. Mi desiderate?».

Sam stava sorridendo come se non potesse farne a meno, e Sonora si chiese cosa ci trovasse di così divertente.

«E lei sarebbe?», domandò.

La donna la guardò. Languidamente. Aveva le narici più grandi che Sonora avesse mai visto al di fuori dello zoo.

«È così *curioso,* quando qualcuno bussa alla tua porta e ti chiede chi sei». Aveva quel tipo di accento del Sud che si udiva di rado al di fuori di film come *Via col vento.* La pronuncia strascicata era chiaramente un'abitudine radicata, e rallentava la conversazione. Ti costringeva ad attendere che facesse uscire le parole dalle labbra. «Ma non mi *dispiace* presentarmi. Sono Vivian Bisky». Tese la mano, e loro gliela strinsero.

Quando l'ebbe recuperata se la passò fra i capelli, un piatto miscuglio di grigio e castano. Sonora si chiese per quale ragione non si applicasse una tinta qualsiasi. Di positivo c'era il fatto che erano corti, tagliati appena sopra il collo, folti e soffici. I suoi occhi erano castani, infossati e truccati di marrone, le sopracciglia estirpate e rifatte con la matita. La sua pelle sembrava sottile e fragile, probabilmente idratata ogni sera con un prodotto costoso, ma le rughe erano profondamente scavate in un'abbronzatura perenne e lentigginosa che era, curiosamente, il suo aspetto più attraente.

«Perché non entrate e mi dite cosa ci fate sulla soglia di casa mia a quest'ora della sera? Dev'essere importante, se avete fatto tutta questa strada senza avvertire». Agitò una mano e spalancò la porta. Sonora si aspettava quasi che li precedesse nella stanza, e fu quasi delusa nel vederla trattenersi educatamente nell'atrio piccolo e ben illuminato aspettando che i suoi ospiti entrassero in fila indiana.

«Prego, accomodatevi, se desiderate. Stavo sorseggiando un bicchiere di vino prima di andare a letto, mi aiuta a rilassarmi. Posso offrirvi qualcosa? Ho del tè caldo, se non bevete alcolici».

Sonora captò l'occhiata di Sam. *Una bevitrice di tè.*

Vivian Bisky aveva lasciato la porta aperta, e Sonora provò una punta di irritazione. Di sera, si disse, le porte si chiudono.

La donna si fermò davanti alla cucina. Non era una di quelle padrone di casa a cui importava che gli ospiti bevessero o meno. Si limitava a compiere le mosse che ci si aspettava da lei, come in una partita di scacchi. Nessuna traccia del tipico "assaggiate il mio pollo fritto o ci rimango male" dei sudisti che Sonora aveva conosciuto in passato.

Eppure, nonostante un accento che sembrava più che altro artificiale, Sonora riconobbe subito una vera donna del Sud. Era chiaramente intelligente ma con ogni probabilità preferiva fingere il contrario, e non c'era verso di metterle fretta. Sonora strinse i denti e si armò di pazienza. Vivian Bisky era l'incarnazione di un personaggio di Tennessee Williams, e se si rendeva conto di non trovarsi nel Profondo Sud degli anni Quaranta e Cinquanta, di certo non lo dava a vedere.

Forse non se n'era ancora accorta.

Sia Sam che Sonora avevano declinato l'offerta di un rinfresco. Sonora si accomodò sul divano su cui aveva visto seduta la padrona di casa, Sam inarcò un sopracciglio e la imitò, ripescando il libro infilato fra i grossi cuscini e posandolo sul tavolino.

L'uomo che ascolta i cavalli, di Monty Roberts.

Vivian Bisky prese il suo bicchiere di vino e si sedette sulla sedia a dondolo. «L'avete letto?», domandò in tono quasi umano. «Se amate i cavalli, lo dovete leggere. Siete soltanto poliziotti o anche appassionati di cavalli?».

La domanda, si disse Sonora, era un'altra: siete dei loro o dei nostri?

«Io ho un cavallo», rispose. Vide che Sam roteava gli occhi, e decise che gliel'avrebbe fatta pagare non appena si fossero ritrovati soli in macchina. Lui estrasse il miniregistratore e preparò un nastro, e Vivian Bisky finse di

non vederlo.

Si sporse in avanti, facendo muovere la sedia a dondolo. «Di che razza?».

«Arabo».

Si abbandonò sullo schienale con un sorriso che era quasi amichevole e agitò una mano. «Io e mio fratello alleviamo *Saddlebred*».

Eccola, la graduatoria. Quant'è pregiato il tuo cavallo?

«Partecipa a concorsi?», domandò la Bisky nello sforzo di controllare la conversazione.

«Lo sto addestrando», rispose Sonora. Era quasi la verità. Per prima cosa gli avrebbe insegnato ad andare piano quando gli faceva fare il giro della scuderia e a non trangugiare il suo foraggio. Ma si annotò mentalmente il titolo del libro.

Sam si sporse in avanti. «È vero che siete in affari con l'End Point Farm di Donna Delaney?».

Vivian Bisky aggrottò la fronte e trasse un profondo sospiro. «Non la metterei in questi termini. Certo, di tanto in tanto *proviamo* ad aiutarla. Il mondo dei cavalli, come lei già saprà», disse con un lieve cenno del capo nei confronti di Sonora, «è molto povero. Molti cominciano dal nulla e finiscono con nulla. Molti più di quanto non crediate».

«La signora Delaney mi ha dato l'impressione che facciate ben più che qualche piccolo affare». Sonora non si preoccupò di smussare gli angoli.

La Bisky incrociò le gambe infilando i piedi sotto le ginocchia. «Non ho il minimo dubbio che abbia provato a darvi quell'impressione».

«Intende dire che ha cercato di darsi importanza?», domandò gentilmente Sam.

La Bisky lo premiò con il raro dono di un sorriso. «Non sto dicendo che non abbiamo *mai* fatto affari con lei, non sto cercando di farla passare per una bugiarda. Limitiamoci a dire che i nostri affari sono *limitati.* In realtà, dovreste parlarne con Cliff. È lui che se ne occupa». Agitò di nuovo una mano. «Io tengo più che altro i conti e i registri, la parte più noiosa. E l'intrattenimento, a cui in questo lavoro bisogna dedicarsi di tanto in tanto. Quando i clienti o i soci vengono a trovare i loro cavalli, è carino avere qualcosa di organizzato. Ma non è tutto qui, non sono così tediosa. La mia specialità è l'*imprinting* dei puledri. Sarà per via del mio istinto materno».

Sonora gettò un'occhiata a Sam, chiedendosi se sapesse cos'era "l'*imprinting* dei puledri". Stava annuendo con quella tipica, sagace espressione che gli uomini usano sempre, che capiscano o meno quello che gli si sta

dicendo.

«Cos'è l'*imprinting* dei puledri?».

«Dovevi proprio chiederlo?», borbottò Sam roteando gli occhi.

Sonora lo ignorò. Possedeva un cavallo, erano informazioni che avrebbero potuto rivelarsi utili.

Vivian le scoccò un sorriso amichevole, seppur venato di condiscendenza. «Li si prende in braccio appena nati e li si accarezza, inculcando loro il rispetto per il potere dell'uomo: è in grado di afferrarti, ma non è pericoloso perché ti accarezza. In questo modo diventano molto più disponibili, più fiduciosi».

Sonora ripensò all'asta del bestiame e si chiese se fosse giusto incoraggiare i cavalli a fidarsi degli esseri umani più di quanto facessero naturalmente. Pensava proprio di no.

«Suo marito è in casa?», domandò Sam.

Vivian Bisky gli rivolse un pallido sorriso. «Spero di no, visto che è morto quindici anni fa». Emise un sospiro che era un capolavoro, un'onda che si formò sotto il diaframma, le riempì i polmoni e le sfuggì dal naso. Vivian Bisky respirava nel modo che la professoressa di musica delle medie aveva sempre cercato di insegnare a Sonora e ai suoi compagni. Al di fuori del teatro d'opera, quella donna era l'unica persona che Sonora avesse mai conosciuto che respirava in quel modo. Esclusa, naturalmente, la professoressa di musica delle medie.

«È passato molto tempo, detective, non c'è bisogno che si scusi per averlo nominato, anche se mi manca *terribilmente.* Cliff è il mio fratellino... non è poi così piccolo, anche se dovreste vederlo per capirlo. Purtroppo non c'è, si trova a Saratoga».

«Quando torna?», domandò Sonora.

«Dopodomani, se non prima».

«Perché prima?», chiese Sonora.

«Chiedo scusa?».

«Ho detto, perché prima? C'è la possibilità che torni domani?».

Vivian Bisky sorrise, ma la sua espressione non era gradevole. «È possibile che rientri prima per motivi di famiglia. Probabilmente non dovrei dirvelo, ma siete due detective e bisogna collaborare con la polizia. La moglie di Cliff non è quella che si definirebbe una persona... autosufficiente. Cliff viaggia molto, come potete immaginare, e ogni volta che resta fuori casa per più di tre ore lei si incolla al telefono cercando di convincerlo a tornare. Certo, se dovessi badare ai suoi figli mi aggrapperei al telefo-

no anch'io. Dovrebbero procurarsi una bambinaia o qualcosa del genere, e tenerla sempre a disposizione».

«Qual è l'esatta natura dei vostri affari con la signora Delaney?».

Vivian Bisky si aprì in un sottile sorriso. Non era intimidita dalla domanda, né dal registratore. Era sempre difficile convincere i ricchi che erano soggetti alle regole come chiunque altro, spesso perché non lo erano.

«Di tanto in tanto le vendiamo un cavallo, se proprio abbiamo un esemplare che non va e che possiamo lasciar andare a basso prezzo. È costoso tenere un gran numero di animali da recinto, ed è ingiusto anche per loro. Se abbiamo una bestia che proprio non funziona, preferiamo venderla a un prezzo ragionevole a una buona scuderia».

«E lei considera l'End Point Farm una buona scuderia?», domandò Sonora.

Vivian Bisky si spostò di lato e puntò un occhio su Sonora, come un corvo. «So cosa intende, mi creda. La capisco. Più che altro le vendiamo un cavallo quando ha già un acquirente, qualcuno che desidera un animale da concorso o una giumenta da accoppiare. Ma come vi ho detto, non credo che di questi tempi Cliff faccia molti affari con Donna, e se siete stati da lei sono sicura che capiate il perché».

«Non le affidate le vostre eccedenze? I cavalli che non sapreste dove mettere?».

Fu come se l'aria fosse improvvisamente fuoriuscita dalla stanza. Ma l'istante passò subito, e Vivian Bisky rise con l'entusiasmo che solitamente riservava ai sospiri. «Le faccio una proposta, detective. Ora faremo una visita notturna alle nostre scuderie, così potrà vedere coi suoi occhi quanto assolutamente *ridicola* sia la sua domanda. Aspettatemi qui, vado a prendere le scarpe da stalla».

40

Le scarpe da stalla di Vivian Bisky erano un paio di robusti stivali di gomma nera. Avevano un'aria logora, vissuta, comoda.

La Bisky notò l'occhiata di Sonora. «Li ho ordinati dal catalogo State Line per quattro soldi, non li trova magnifici? Prendo il giubbotto e andiamo».

Mentre li conduceva verso le scuderie e i recinti, Vivian Bisky abbandonò l'immagine da orchidea di serra. Sarebbe potuta passare per uno stalliere particolarmente sicuro di sé. Con gli stivali, il grezzo giubbotto verde e

la logora felpa camminava in modo diverso. La maglia aveva il marchio della Bisky Farms, una F sovrapposta a una B unite da un cerchio. Sonora notò che Sam lo stava osservando.

Sollevò il mento e si guardò alle spalle. Nei recinti quadrati e perfettamente curati non si scorgeva nemmeno un cavallo.

«La notte li mettiamo dentro», spiegò la Bisky agitando un braccio in direzione delle scuderie. I suoi passi producevano un suono sommesso sull'asfalto - le suole di cuoio di Sam e Sonora erano più chiassose.

«Per quale ragione?».

La Bisky si fermò in mezzo all'ampio vialetto. «Questi sono cavalli preziosi, detective. Dentro sono più al *sicuro*».

«Che problemi avete di notte?».

«Zanzare in estate, che non sono soltanto fastidiose ma portano malattie. A volte qualche coyote. Non sono nocivi quanto i cani, ci credereste? Un paio d'anni fa ce n'era un branco che girava da queste parti. Ferirono una cavalla pregna, e uno dei nostri stalloni sfondò uno steccato per inseguirli e si lacerò un tendine. Abbiamo speso *una fortuna* dal veterinario, ma lui non è ancora a posto. Il che non gli impedisce di soddisfare i suoi piaceri». Lo disse in tono disinvolto, come se avesse usato la stessa frase innumerevoli altre volte.

Sonora udì lo scoppiettio di un motore al minimo. Un camioncino con il marchio Bisky si accostò, e un uomo con la divisa blu e bianca della guardia privata si affacciò al finestrino.

«Tutto bene, signorina Bisky?».

«Sì, John. Stiamo andando alla Prima Scuderia. Nessun problema con la ronda?».

«No, tutto a posto».

«Mahan ha riparato quell'asse? Vicino alla scuderia degli stalloni, ha presente quale?».

«Ah, sì, l'ha fatto stamattina».

«Bene. A domani, allora».

L'uomo annuì e ripartì. Quando si occupava delle questioni concrete, Vivian Bisky parlava più in fretta. Sonora la preferiva così.

I proiettori luminosi si attivarono automaticamente quando giunsero a una quindicina di metri dalla Prima Scuderia, tinteggiata di verde scuro con finiture terra di Siena - i colori della Bisky Farms.

Era chiaramente la scuderia di punta, costruita per far colpo. Il vialetto asfaltato la sfiorava proseguendo verso due altre costruzioni rettangolari e

più convenzionali. Ma la Prima Scuderia era a forma di ferro di cavallo, e aveva un tetto a volta dominato da un enorme lucernario.

Sonora poteva udire Sam e la Bisky conversare avanzando lungo il passaggio centrale, Vivian quasi civettuola, Sam gentilmente inquisitivo. Si chiese se in quella scuderia vi fossero delle coperte.

Avanzava in silenzio, inspirando l'odore dei cavalli, del fieno fresco, dei finimenti di cuoio. Era sorprendente quanto si sentisse bene in una scuderia. Scorse un cavallo intento a masticare tranquillamente del fieno da una rastrelliera d'angolo.

La cavalla baia era passata da una stalla come quella ai miseri, affollati pascoli dell'End Point Farm? Era scivolata dalle tre razioni quotidiane di fieno e granaglie alla lotta per la sopravvivenza in una mandria di cavalli denutriti e disperati? Era finita in un rimorchio per il bestiame come Poppin? Si trovava nel recinto di qualche macello? Oppure in fondo allo stagno di fronte al mucchio di letame in cui era stata sepolta Joelle Chauncey?

Ne era sicura: se avessero trovato la cavalla, sarebbero arrivati all'assassino.

La porta dello stanzino dei finimenti era semiaperta, e una striscia di luce illuminava il gradino di cemento. Sonora udì le note sommesse di una radio al minimo. "Desperado" degli Eagles.

Spinse dolcemente la porta.

La luce all'interno, dopo la penombra in cui era immerso il passaggio, le fece battere le palpebre.

«La posso aiutare?».

La ragazza era sulla ventina, e aveva l'angolosa magrezza che si ottiene saltando i pasti più che seguendo una dieta. I maneggi erano pieni di giovani come lei, impegnate a gestire gli studi, i fondi limitati e la passione per i cavalli. Stava sfogliando un malconcio volume di biologia posato su un tavolo su cui campeggiavano alcuni prodotti per la pulizia dei finimenti - balsamo per cuoio, sapone alla glicerina, lucido Byck's, un logoro spazzolino da denti dal manico giallo e alcuni stracci di cotone chiazzati.

«Sto cercando una coperta», disse Sonora. Niente di meglio della verità.

«Ce ne dovrebbe essere una quaggiù». La ragazza si alzò, entrò nel locale successivo e accese una luce. «Questa va bene?».

La coperta era verde scura, logora ma pulita, piegata a formare un quadrato. Il simbolo della Bisky Farms campeggiava in quello che Sonora, ancora prima di stenderla per controllare, era sicura fosse l'angolo inferiore

destro.

«Grazie», disse.

La ragazza tornò a sedersi davanti al suo libro. «Se ha bisogno d'altro, mi avverta».

Sonora si riportò sul passaggio centrale. A volte bastava chiedere.

41

Era un'ora buia, silenziosa.

Tutte le luci della casa erano spente, persino l'illuminazione del portico e quella sul retro che di solito Sonora teneva accesa per sicurezza. Giaceva nel letto, infagottata in una vecchia coperta azzurra che era tanto familiare quanto morbida e logora. Pensò a Joelle Chauncey sul tavolo delle autopsie e si sentì raggelare. Si era alzata per infilarsi un paio di grosse calze di cotone bianco appena comprate - adorava le calze nuove. Ma aveva ancora freddo.

Il clima stava cambiando, l'autunno stava scivolando verso l'inverno. Tim avrebbe avuto bisogno di un cappotto più pesante, e probabilmente anche Heather. Doveva comprare una coperta per il suo cavallo?

Doveva ancora parlare seriamente di Poppin coi ragazzi. A cena non l'avevano ascoltata, e forse era meglio così. Avrebbe potuto rivenderlo. Era meglio tenere la notizia per sé finché non avesse preso una decisione definitiva.

Di nuovo, quella sera, aveva letto il diario di Joelle. Non era cambiato nulla. Era stato un errore riprendere in mano quelle pagine. Aveva fatto fatica a tenere gli occhi aperti, ma non appena aveva spento la luce non aveva fatto che pensare a Joelle, al suo bisogno di una madre, alle sofferenze quotidiane che erano il destino degli adolescenti.

Cos'era successo alla madre?

Sonora chiuse gli occhi, li riaprì. Due ore prima era rientrata, stanca morta, dalla Bisky Farms. Aveva bevuto mezza birra, che le aveva dato il mal di stomaco ma non l'aveva fatta addormentare.

Aveva acceso e spento a ripetizione il ventilatore sul soffitto, nella speranza che il freddo, costringendola a raggomitolarsi sotto le coperte, l'aiutasse a prendere sonno. Ma aveva troppo freddo, persino con le calze, e Clampett, disturbato dai suoi continui movimenti, era balzato giù dal letto e si era rifugiato sotto, con la sua riserva segreta di calze rubate e animali di pelouche sventrati.

Stava russando. Potrei provare col cibo per cani, si disse Sonora - con Clampett di sicuro funzionava.

I suoi pensieri tornarono a Poppin, ma non riuscirono a reprimere il nodo che sentiva alla bocca dello stomaco. Cosa diavolo se ne sarebbe fatta di un cavallo? Quello sì che era un animale grosso.

E dov'era la cavalla di Joelle? Era ancora viva? Era stata mandata al macello? Nascosta? Svanita nel nulla?

Sentì arrivare il panico, una contrazione in mezzo al petto, un'ondata di caldo improvviso che le bagnò di sudore l'incavo della nuca. Si drizzò a sedere, fece scivolare le gambe oltre il bordo del letto, chinò il capo e trasse due respiri profondi.

Raggiunse l'armadio, rovistò nella pila di indumenti sul fondo finché non trovò i suoi calzoni da ginnastica preferiti e se li infilò sopra i boxer di seta che aveva comprato con la carta di credito di Victoria's Secret. Quindi indossò un reggiseno da ginnastica e un'ampia felpa nera. Non sopportava di indossare indumenti stretti quando provava quella sensazione di panico.

Si raccolse i capelli in un'alta coda di cavallo, lasciando andare un sospiro di sollievo nel sentire il collo scoperto. Si spruzzò dell'acqua fresca sul viso e si guardò allo specchio. Occhiaia scure e occhi sgranati.

Stava proprio uscendo di senno.

Scese silenziosamente al pianterreno, udendo il gemito di Clampett e cercando di non svegliare Heather e Tim. Preoccupazione che si rivelò inutile non appena superò l'angolo e vide la luce tremolante in salotto.

Stavano giocando con un videogame, Heather nella sua enorme maglietta da football con la scritta "Go Bengals", Tim scalzo e a torso nudo, le braccia percorse dalla pelle d'oca, i jeans bassi che mostravano l'elastico dei boxer scozzesi.

Sonora fece in tempo a sedersi sul divano e raggomitolarsi in una coperta prima che la vedessero. «Spegnetelo». La sua voce era sommessa, ma tradiva la sotterranea durezza di un genitore profondamente risentito.

Tim e Heather si scambiarono un'occhiata terrorizzata, ma Sonora non riuscì a capire se fossero disperati per essere stati scoperti o per aver dovuto abbandonare il gioco proprio quando avevano sconfitto un essere chiamato Gendermaye, guadagnandosi l'ingresso nella Città delle Tende Dorate.

I ragazzi spensero il gioco senza protestare, e Sonora venne rassicurata sulla sua autorità - una sensazione piacevole. Lo schermo del televisore assunse quel colore azzurro acceso che indicava una fase di passaggio: fra

due film, fra due stazioni via cavo, fra due videogame.

«Che succede?», domandò Sonora. Chiedendosi quante volte fosse accaduto mentre lei lavorava fino a tardi.

«Non riuscivo a dormire», rispose Heather.

«Si era messa di nuovo a piangere per i suoi capelli, e io stavo cercando di distrarla». Tim si aprì in un sorriso insincero. «Non volevamo svegliarti, sappiamo quanto stai lavorando».

Sonora lo studiò in volto. Da grande sarebbe diventato un uomo affascinante. Un ottimo rappresentante, politico o avvocato.

Ma Heather aveva pianto davvero; le sue guance mostravano le tracce delle lacrime, asciutte ma inconfondibili, e le palpebre erano gonfie. Due settimane prima aveva voluto tagliarsi i capelli lunghi fino alla vita, e ne stava ancora piangendo la scomparsa, malgrado il nuovo taglio fino al mento fosse perfetto per il suo volto minuto e delicato. L'opinione di Sonora, e cioè che avesse un aspetto adorabile, non contava assolutamente nulla.

«Ho una sorpresa», disse Sonora in tono pratico. Loro la guardarono in tralice. «Una bella sorpresa. Ho comprato un cavallo».

La colpa era della luna piena. Era quasi piena, più ovale che rotonda, ma più che sufficiente. Ed era passato troppo tempo dall'ultima volta che Sonora aveva fatto una gita coi ragazzi.

E in ogni caso, nessuno riusciva a dormire.

Seduta su una balla di fieno, osservava Tim e Heather mentre accarezzavano l'ultimo acquisto della famiglia. Clampett se ne stava appiattito contro la sua gamba, e fissava il cavallo come se potesse esplodere da un momento all'altro.

Alle due del mattino, le luci della scuderia erano accecanti. Soffiava un vento gelido, e Sonora indossava un giubbotto di maglia sopra la felpa, due paia di calze e le sue Reebok più vecchie. Le guance di Heather erano rosee, ma era impossibile capire se per il freddo o l'eccitazione.

Nella scuderia aleggiava quell'aura di magia e aspettativa tipica del mattino di Natale.

Poppin, se non altro, era un cavallo amichevole e curioso. Al loro arrivo era ritto nella sua stalla con il capo chino, la zampa posteriore sollevata e lo sguardo assonnato, ma si era dimostrato prontissimo a spingere il muso fuori dalla porta e farsi accarezzare nel bel mezzo della notte.

«Non ci posso credere, mamma, è come un sogno che si avvera!».

«Sì, Heather, ma è un sogno che morde. Fa' un passo indietro, non avvicinarti troppo alla bocca».

Tim si aprì in un gran sorriso. «Posso andare a scuola a cavallo, domani?».

«A tempo debito». Ascoltandosi, Sonora si trovò assennata, adulta, proprio come sua madre. Tranne che erano le due del mattino, e lei non soltanto aveva comprato un cavallo, ma aveva portato i suoi figli a visitarlo nel mezzo della notte.

Sollevò un sacchetto di carta bianco. «Nessuno vuole un hamburger? Ne sono rimasti otto».

Rispose soltanto Clampett.

Sulla strada si erano fermati al White Castle, il luogo in cui Sonora aveva festeggiato tutti gli eventi importanti della sua infanzia. Sapeva che le persone più sofisticate bevevano champagne.

Ripensandoci da adulta, capì che sua madre avrebbe forse preferito lo champagne, o se non altro del cibo che non veniva servito in scatolette di cartone, ma non riusciva a superare l'idea infantile che il White Castle fosse un luogo eccitante.

Chiuse gli occhi, rievocando le tarde sere d'estate, l'asfalto rovente, l'odore dei gas di scarico. Poteva vedere i fari dell'auto circondati dalle falene e dalle zanzare, sentire l'eccitazione di restare sveglia fino a tardi, e si ritrovò sul sedile posteriore della Buick del '56 insieme a suo fratello Stuart. Le loro gambe erano scurite dal sole, le mani luride di terra, le piante dei piedi annerite dall'asfalto caldo e appiccicoso.

Sentì l'improvvisa, distinta vicinanza del fratello, come se si trovasse in quella scuderia, come se non fosse scomparso da tempo nella notte inclemente. Clampett le affondò il muso contro il ginocchio, e lei gli diede un hamburger. Con l'efficienza tipica dei grossi cani, lui ingoiò anche la scatola di cartone.

42

Sonora si addossò alla parete del corridoio dell'obitorio reggendo il bicchiere di Styrofoam che Sam le aveva appena offerto. Bevve un piccolo sorso di caffè. Fu un errore.

Le stava tornando l'ulcera? Non ne soffriva da più di un anno.

Forse no. Quando passava una notte insonne come quella che aveva appena trascorso, a quell'ora del mattino il suo stomaco era spesso sottoso-

pra.

Sam le tolse una pagliuzza di fieno dai capelli. «E questo cos'è?».

«Mi sono dovuta alzare alle cinque per foraggiare il cavallo».

«Non ci pensa McCarty?».

«Sì, ma volevo controllare di persona, vedere se stava bene, aggiungere dei trucioli alla stalla». McCarty l'avrebbe uccisa quando avesse visto quanti ne aveva usati, ispirata dalla Bisky, per preparare il letto di Poppin. Si chiese quanto costassero. Era sicura che l'avrebbe scoperto quanto prima.

«E stava bene?».

«Chi?».

«Il cavallo, Sonora. Stava bene?».

«Era nervoso. Lo è molto spesso».

Sam le diede un colpetto sulla spalla. «Si calmerà».

«Non posso bere questo caffè, Sam. Lo vuoi tu?».

«Sono stato educato a non sprecare niente». Sam prese il bicchiere e fece mostra di sorseggiare il caffè, ma la sua mente era altrove. Come quella di Sonora.

«Non mi sento così dai tempi della mia prima autopsia».

Sam le posò le dita sulle spalle e prese a massaggiarla. Lei gli sfiorò il dorso delle mani. Erano forti, mascoline, vibranti di tensione ed energia.

Di nuovo quella sensazione, come se non riuscisse a respirare.

Eversley li oltrepassò salutandoli con un cenno del capo e si fermò accanto alla lettiga di metallo di fronte alle porte oscillanti di acciaio che davano sul laboratorio nel quale sarebbe stata eseguita l'autopsia.

«Sam, perché dicono eseguita?».

Lui smise di massaggiarle le spalle. «Come?».

«Quando parlano di un'autopsia, perché dicono eseguita? Perché non... svolta?».

«Perché la vittima ha già svoltato».

Stella Bellair passò loro accanto seguita dal suo entourage di servi legalizzati, altrimenti noti come studenti di medicina.

Stella inclinò il capo, e all'improvviso nel corridoio scese il silenzio, spezzato soltanto dall'eco gommoso dei passi e dal fruscio delle porte oscillanti mentre il gruppo entrava nella sala delle autopsie.

Sonora guardò Sam. Era giunto il momento.

Sonora poteva udire il respiro sommesso di Sam e si rese conto che aveva lo stesso ritmo del suo.

Erano seduti uno accanto all'altra nella prima saletta degli interrogatori. Le loro ginocchia si sfioravano.

La porta era aperta. Udirono la mano di Crick percorrere la parete alla ricerca dell'interruttore. La luce fu improvvisa e accecante, ma nessuno dei due accennò a una reazione.

Se Crick fu sorpreso nel vederli seduti fianco a fianco nel buio, non lo diede a vedere. «Due su tre», mormorò consultando l'orologio, e se ne andò.

Sonora guardò i suoi colleghi superare la porta aperta della saletta diretti agli uffici comuni. Si sentiva fuori sincrono, come se vivessero in un altro universo. Facevano ritorno alle loro scrivanie, stendevano i loro rapporti, svolgevano i loro turni. Bevevano caffè, Coca, acqua naturale Highbridge Springs, Snapple al mango. Rispondevano al telefono, ascoltavano i loro messaggi e compilavano l'infinito ciclo di moduli che il crimine generava da sempre.

Sonora sapeva che certi giorni, in certe occasioni, tutti loro provavano quello che lei provava in quel momento. Sentì una fuggevole punta di nostalgica affinità, come se fossero dei lontani parenti che non avrebbe più rivisto.

Crick rientrò nella saletta con il suo bricco personale di smalto scheggiato color giallo frumento, nel quale preparava il suo pessimo caffè.

Aveva portato anche la tazza di Sonora, marchiata sul bordo da una mezzaluna di rossetto. Sonora provò un moto di imbarazzo. Le tazze degli uomini erano più pulite della sua. Crick ne posò una di fronte a Sam, quindi distribuì i cucchiaini di plastica e calò sul tavolo il vasetto incrostato di latte in polvere che campeggiava sul suo schedario fin da quando, sette anni e mezzo prima, Sonora aveva cominciato a lavorare ai suoi ordini nella squadra omicidi.

Per aprirlo, Sonora dovette esercitare tutta la sua forza. La polvere all'interno sembrava grigia e vischiosa, come se qualcuno l'avesse lasciata sotto la pioggia. Sonora ne prese una cucchiaiata e la versò nella sua tazza. Da nero oleoso, il caffè divenne marroncino oleoso. Mancava soltanto una vittima a cui somministrarlo.

«Sorso?», chiese porgendo la tazza a Sam, che fissò il liquido e si voltò verso Crick.

«Da quanto tempo abbiamo lo stesso vasetto?».

Crick alzò gli occhi sul soffitto e aggrottò le sopracciglia. «Dev'essere dal 1962».

Sonora si chiese perché mai *dovesse* essere dal 1962. Ma sapeva che sarebbe stato inutile chiederlo, Crick non glielo avrebbe mai spiegato. Era convinta che facesse affermazioni del genere soltanto per far ammattire il prossimo.

Sam riavvitò il coperchio, e il barattolo produsse un suono stridente, come se qualcuno stesse digrignando i denti. «Per me no, grazie lo stesso».

«I veri sbirri lo bevono scuro», dichiarò Mickey, ritto sulla soglia con una cartella a soffietto sottobraccio, un blocco per appunti fra le dita e una bottiglietta di Jolt Cola nella mano destra.

La bibita era semivuota. Mickey si fermò, bevve una lunga sorsata e ruttò educatamente coprendosi la bocca con il pugno come se stesse parlando in un microfono.

«Entra, Mickey», disse Crick senza voltarsi.

Mickey sollevò la bottiglia sopra la testa per grattarsi dietro l'orecchio con il mignolo.

«Riconosce la tua voce», osservò Sonora.

«O forse il tuo rutto», ipotizzò Sam.

«Non potete dire che io non vi faccia divertire». Mickey li raggiunse, posò la cartella a soffietto, montò a cavalcioni su una sedia e si avvicinò al bordo del tavolo.

Crick accostò la sua sedia, dando così il segnale d'inizio. «Cominciamo dall'autopsia. Cos'avete scoperto?».

Sonora strofinò il dito sul bordo del tavolo. Si era appena resa conto che le donne con le mani più curate dovevano portare le unghie finte. La scoperta non la infastidiva. Le faceva venir voglia di andare a comprarsene un paio.

Joelle Chauncey aveva unghie piccole, rosicchiate fino alla carne viva, azzurrognole laddove un tempo erano state rosee e sane.

Si schiarì la gola. «Nessuna sostanza estranea sotto le unghie che indichi una lotta. Nessuna ferita sulle dita, sulle mani o sulle braccia».

«Causa della morte?», domandò Crick prendendo appunti.

«Soffocamento. Le sostanze estranee nelle cavità nasali, comprese alcune fibre di tessuto che verranno consegnate a Mickey per un confronto con la coperta in cui era avvolta, indicano che è stata sepolta viva». Sonora fece una pausa e guardò Crick, che sollevò un dito.

«Il colpo alla testa non l'aveva uccisa?».

Sam si massaggiò l'incavo della nuca. «La dottoressa Bellair sostiene che il trauma si sarebbe rivelato fatale, ma che Joelle era ancora viva quando è stata sepolta nel concime».

«Ma priva di sensi?», domandò Crick.

«Sì. E non c'è alcun segno che si sia svegliata e che abbia lottato; le sue mani sono pulite». Sam guardò Mickey.

«Già, posizionate in questo modo». Mickey incrociò le braccia sul petto posandosi le mani sulle spalle nella tipica posizione da camera mortuaria.

«Posizionamento», decretò Crick aprendo una cartella e spargendo sul tavolo le fotografie in bianco e nero scattate sul luogo in cui era stato ritrovato il corpo.

Sonora alzò gli occhi e annuì. «Accuratissimo».

Mickey aprì la cartella a fisarmonica e cominciò ad aggiungere immagini a quelle di Crick.

«Stella crede che l'assassino le abbia pulito la faccia».

Crick incrociò lo sguardo di Sonora. «Davvero?». Attirò a sé una fotografia facendola scivolare sul tavolo. Sonora si sporse in avanti e riconobbe Joelle Chauncey avvolta nella coperta verde.

«Ha trovato tracce residue dei detergenti usati nelle salviettine inumidite», spiegò.

«E la coperta?».

«Da cavallo», disse Sam. «Piena di peli equini e capelli umani».

Crick prese un'altra fotografia, quindi la ripose sul tavolo. «Ora del decesso?».

Sonora si scostò i capelli dall'incavo della nuca fradicio di sudore. Nella sala delle autopsie aveva sofferto un gran caldo. Stella teneva il riscaldamento al massimo, come se i suoi pazienti potessero patire il freddo mentre giacevano flaccidi e indifesi sul tavolo d'acciaio e i loro fluidi corporei colavano come un fiume dai condotti laterali.

«L'ora del decesso è una questione complicata».

«E quando non lo è?», intervenne Mickey sorseggiando la sua bibita.

«Nello stomaco c'erano bocconcini di pollo, patatine fritte e pezzi di ananas, processo digestivo già avanzato, da tre a quattro ore. Dei ravioli in scatola erano stati ingeriti appena prima della morte, e non ancora digeriti. Abbiamo controllato alla tavola calda della scuola: i bocconcini di pollo e il resto provengono da lì. Il rigor mortis era più avanzato del normale, a giudicare da ciò che c'era nello stomaco. La rigidità delle membra e la

temperatura corporea farebbero risalire il decesso alle dieci del mattino, il contenuto dello stomaco dalle tre e mezza alle cinque del pomeriggio, cosa che è più in linea con le testimonianze raccolte. Stella pensa che Joelle abbia perso i sensi, che il trauma abbia interrotto la digestione e che il concime abbia accelerato il rigor mortis. Ipotizza un'ora del decesso compresa fra le tre e mezza e le sette e mezza».

Crick si voltò verso Mickey, in attesa.

«Non siamo ancora pronti a chiudere il dossier», disse Mickey allargando le braccia, «ma le analisi preliminari mi dicono che il camioncino trovato sulla scena secondaria è lo stesso che ha sfondato lo steccato sulla scena primaria. A mio parere, pertanto, quello che abbiamo è il veicolo usato per commettere il crimine».

Crick incrociò le braccia sul petto e annuì. Quindi guardò Sam e Sonora. «Cosa ne pensate dei proprietari del camioncino? Alridge, si chiamano così?».

«Kidgwick», lo corresse Sonora.

Sam si grattò la guancia. «O sono le due persone più sventurate sulla faccia della terra, oppure è quella loro proprietà a portare una sfortuna tremenda».

«Superstizioso?».

«Non lo ero. Adesso sì».

«Lei conosce il posto», disse Sonora. «È dove venne ucciso Ben Randolph».

Crick stava annuendo. Era sempre irritante dirgli qualcosa, si disse Sonora, visto che sapeva già tutto. Una specie di adolescente a vita.

«Era coinvolta anche la figlia, giusto?», domandò Crick.

«È morta», rispose Sam. «Incidente stradale, auto singola, sospetto suicidio».

«Come se la cavano?».

«Ascoltano musica New Age», spiegò Sonora.

Per qualche misteriosa ragione, Crick sembrò soddisfatto della descrizione. «E mentre ascoltavano arpe, campanelle e fischietti non si sono accorti che il loro camioncino era sparito? Non hanno visto un uomo seppellire una ragazzina nel mucchio di concime dietro la fattoria?».

«La stalla blocca la visuale», disse Sonora.

Crick roteò gli occhi.

«Lavorano», intervenne Sam. «Probabilmente non erano in casa».

Crick diede una scrollata di spalle. «Prendete nota dei loro orari. Se do-

vessi indovinare, direi che il nostro assassino ha compiuto le sue malefatte mentre i Kidgwick erano al lavoro. Il che significa che si sente al sicuro, che conosce la zona. E che l'omicidio era programmato».

Sonora aggrottò la fronte. «Non concorda con l'ipotesi Bisky».

«Sii drastica, Blair. I fatti prima delle teorie».

Sonora sospirò. Crick trovava il modo di usare quella battuta in ogni singola indagine. Era come un genitore che ripeteva sempre gli stessi, irritanti rimproveri.

Ora si stava sporgendo sul tavolo, caricando il peso su entrambi i gomiti e fissando Mickey. «Joelle Chauncey è stata trasportata con quel camioncino?».

Mickey si appoggiò allo schienale della sedia. Il suo volto tradiva l'espressione che Sonora chiamava "da marcia indietro" e che annunciava brutte notizie.

«Finora non ho trovato niente».

«Niente capelli, niente fibre, niente...».

«Nulla. Terra sul tappetino sotto il volante, ma in quantità limitata. Credevo che la coperta avrebbe lasciato qualche fibra sul sedile anteriore. Però», soggiunse sollevando una mano, «siamo ancora agli inizi. La mia opinione, se la volete sapere, è che non sia stata caricata sul camioncino».

«L'assassino potrebbe averla chiusa nel rimorchio col cavallo», disse Sam.

Sonora si dipinse la scena. Un cavallo su un lato, un fagotto verde sull'altro.

«Saggia idea, nel caso venga fermato», osservò Mickey. «È molto meglio averla nel rimorchio che stesa sul sedile posteriore. Se volete che esprima un desiderio, portatemi quel rimorchio e vi prometto che non vi chiederò altro».

«Caro Babbo Natale...», recitò Sam.

«Nessuna novità dalle pattuglie?», domandò Sonora.

Crick scosse la testa. «Abbiamo selezionato un'area con un raggio di cinquanta chilometri, ma non siamo venuti a capo di nulla. Cavallo e rimorchio potrebbero essere ovunque».

«Forse li ha gettati in una scarpata», ipotizzò Mickey.

Sonora alzò le mani. «Se tu trovassi un cavallo morto e un rimorchio, non avvertiresti qualcuno?».

Mickey si strinse nelle spalle. «Se non volessi il rimorchio?».

«Qualcuno ce l'avrebbe detto», convenne Sam. «L'indizio migliore l'ha

scoperto Sonora».

Crick incrociò le braccia sul petto. «Lieto che ieri pomeriggio sia successo qualcosa di produttivo».

Sonora aprì la bocca e la richiuse. Il tono di Crick suggeriva malcontento. Il caso era irrisolto da tre giorni, ed era un caso importante. Aveva forse scoperto che si era comprata un cavallo? Che era tornata a casa a cucinare il polpettone? Era insoddisfatto dei suoi risultati o pensava che non si stesse impegnando? Si sentiva in colpa per ogni cosa: il cavallo, il polpettone, la ricerca del tritone, la perdita di tempo all'asta.

A proposito, pensò facendo scorrere un dito sul tavolo. «Abbiamo visitato un'asta che si tiene ogni martedì e giovedì pomeriggio agli Acquitaine Stockyards, dopo Lebanon».

«La cittadina di *Una bionda per papà*», osservò Crick.

«Il martedì e il giovedì vendono cavalli, finimenti e compagnia bella. Il livello è basso. È frequentata soprattutto dai commercianti che comprano le bestie a prezzo stracciato per poi rivenderle al macello». Sonora poteva ancora vedere il ragazzino in jeans che faceva scendere il cavallo bigio per la rampa promettendogli che nessuno gli avrebbe fatto del male. «Martedì pomeriggio, lo stesso in cui Joelle è scomparsa, un uomo si è presentato all'asta. I tempi corrispondono, ed è stato visto almeno da due o tre testimoni diversi. Stava cercando di vendere un cavallo e un rimorchio».

«L'ha mandato al macello», disse Crick tamburellando un dito sul tavolo.

«No, è questa la parte più strana. Da quanto ho capito, ha avuto almeno due offerte... credo che fossero più interessati al rimorchio che alla bestia. Ma lui le ha declinate».

«Non può essere il nostro amico, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di vendere».

«Esistono dei precedenti di stupidità criminale», osservò Sonora.

Sam posò una mano sullo schienale della sua sedia. «Chiunque fosse, ha venduto cavallo e rimorchio a una certa Barbara Adair, che gestisce un maneggio qui vicino, a Loomis. Forse non voleva perdere d'occhio il cavallo. L'ha messo al sicuro per poi ricomprarlo più avanti, quando le acque si saranno calmate. Se la bestia è davvero tanto preziosa, è difficile che l'abbia mandata al macello».

Crick annuì lentamente. «Andate a dare un'occhiata al più presto. Parlerò con Rick Martin, lavora in quella zona. Avrete via libera, senza problemi di giurisdizione. Rick è un tipo a posto».

«Se il cavallo non fosse lì, o anche nel caso ci fosse, Hal pensa che dovremmo procurarci un mandato e perquisire la Bisky Farms».

«Che lo faccia lui. Abbiamo le nostre priorità». Crick tamburellò le dita sul tavolo. «La ragazzina ha subito violenza sessuale?».

Sonora scosse il capo. «Non ce n'è alcun segno».

Vi fu un momento di pausa, come se tutti e quattro avessero esalato un respiro.

«Dunque non abbiamo a che fare con il classico Malvagio Sconosciuto?», domandò Mickey.

Sam agitò una mano in segno di diniego. «Il classico Malvagio Sconosciuto non avrebbe preso il cavallo. È stata un'azione pianificata. L'assassino aveva un rimorchio, sapeva cosa stava facendo».

«Ci sono alcune strane incongruenze». Crick sollevò un dito carnoso. «Se l'assassino è interessato al cavallo, perché coinvolgere la ragazzina? Se invece è la ragazzina che vuole, perché prendere anche il cavallo?». Un secondo dito. «Perché aggredire Donna Delaney? A poche ore dal primo episodio... devono essere collegati. Perché tornare alla scuderia e scontrarsi con Blair quando è evidente che la zona pullula di sbirri? E perché infilare il dito mozzato nel guanto?».

Mickey bevve l'ultimo sorso di Jolt Cola. «Io credo che la morte della ragazzina sia stata accidentale. Il colpevole non poteva sapere che sarebbe caduta da cavallo e avrebbe picchiato la testa. Ma quando accade si convince che è morta, oppure che rappresenta un problema di troppo, sia da morta che da viva».

Sonora non sapeva per quale ragione Crick la stesse fissando, e ciò la innervosiva. «Non per cambiare argomento, ma la cosa che mi infastidisce di più è la scena del delitto».

«Primaria o secondaria?», domandò Mickey.

«Secondaria. L'Halcyon Farm, dove Joelle è stata sepolta».

Crick si rilassò sulla sedia e incrociò le braccia sul petto. «Che cosa ti infastidisce di preciso?».

«Prima di tutto, Joelle è stata avvolta in una coperta. Una coperta che ci potrebbe portare direttamente all'assassino. Tutti hanno seguito il processo Simpson, tutti sanno cosa sono le fibre. Ciò malgrado, Joelle è infagottata come un neonato, le braccia incrociate sul petto, la faccia pulita con una salviettina inumidita. Stiamo parlando di posizionamento, di intimità. È l'informazione più esplicita e sincera che otterremo mai dall'assassino».

Mickey inclinò la sedia all'indietro e prese a grattarsi la nuca con indeco-

roso vigore. Se fosse stato suo figlio, Sonora gli avrebbe intimato di riabbassare la sedia prima di rovesciarla e farsi male.

«Ti rendi conto di cosa stai dicendo, Sonora?». Le gambe della sedia toccarono terra. Mickey doveva averle letto nel pensiero. «Esistono soltanto due tipi di assassini che prestano tanta attenzione al posizionamento. I Malvagi Sconosciuti di tipo feticista, quelli che vogliono che venga ritrovata perché provano rimorso...».

«E i genitori». Sonora si guardò intorno. Volti severi, impenetrabili. «Credo che dovremmo dedicarci a Dixon Chauncey».

44

La cameriera posò il piatto davanti a Sonora con gesto affrettato, come se scottasse. Sonora srotolò il tovagliolo bianco e guardò Sam.

«Considera le immagini», gli disse. Mescolò il caffè e aprì un secchiello in miniatura di panna.

Aveva ordinato la sua colazione preferita al Cracker Barrel - toast di pane *sourdough*, patate al forno, un uovo a cottura media, spremuta d'arancia e caffè.

Sam usò la forchetta per staccare un pezzo di *pancake*, infilzò una fragola e la immerse nella panna montata. «Dixon Chauncey non sarebbe stato capace di farlo, è troppo molliccio».

Per qualche ragione, la parola *molliccio* attirò l'attenzione di una giovane coppia intenta a consumare una nutriente colazione a base di crusca e cellulari. La donna inarcò un sopracciglio perfettamente curato.

«Certo, è molliccio. Ma questo non gli avrebbe impedito di farlo. Ce ne sono molti, di assassini mollicci». Sonora prese un morso di toast. Dolce, croccante, perfetto.

Sam le mise una fetta di bacon sul piatto. «Fammi tre nomi».

Sonora spostò lo sguardo dal suo piatto a quello del collega. Il bacon era di Sam, i *pancake* alla fragola erano di Sam, le uova strapazzate erano di Sam. Aveva imparato ad accettare il fatto che gli uomini potessero mangiare in quel modo senza ingrassare, mentre le donne erano capaci di aumentare di due taglie soltanto con qualche foglia di lattuga. Rimise il bacon sul piatto di Sam, che lo rilanciò immediatamente sul suo.

«Mangia». Era più un ringhio che altro.

«Smettila di provocarmi, lo sai quanto mi piace mangiare».

«È una delle ragioni per cui sei la luce della mia vita. Smettila di preoc-

cuparti, peserai... quanto, cinquanta chili? Cinquantadue?».

«Certo, come no». La stava adulando. Era geloso di Hal McCarty, e la stava adulando. E funzionava. Sonora si stava facendo sedurre dal bacon. Bevve un sorso di spremuta. Era in grado di resistere. «Considera le immagini, Sam».

«Smettila di ripeterlo, Sonora, sembri Annie con le sue cantilene».

«Odio quando attaccano con le cantilene».

«E allora smettila».

«Ma funziona». Ruppe il tuorlo, che si riversò sull'albume fritto. «Il sale, per favore».

«Pepe?».

«Che senso avrebbe?». Mise il sale sull'uovo. «Pensa all'agio con cui ha operato l'assassino, Sam. Joelle viene rapita nei pressi della sua casa mobile e sepolta a due o tre chilometri di distanza. È il territorio di Dixon Chauncey. Ed è un omicidio fin troppo studiato ma maldestro, un omicidio da neofita, un omicidio molliccio».

«Ho detto che era Chauncey a essere molliccio, non l'omicidio».

La donna con le sopracciglia estirpate guardò Sonora con la coda dell'occhio, ma la sua attenzione venne anticipata da una cameriera che le servì una coppa di frutta fresca.

«Sam, pensa alla *cura* con cui è stato posizionato il corpo. Avvolta in una coperta, le mani incrociate sul petto, la faccia pulita. Significa rimorso, lo devi ammettere».

Sam masticò una fetta di bacon croccante spruzzandosi inavvertitamente una sventagliata di briciole sulla cravatta. Sonora decise che per il momento gliele avrebbe lasciate. Avrebbe fatto una figura ridicola finché non le avesse dato ragione.

«Assaggia», disse lui porgendole una forchettata di *pancake*, fragole e panna montata.

Un boccone perfetto. Impossibile resistervi.

Sonora si decise, e Sam le resse una mano sotto il mento per raccogliere al volo le inevitabili perdite dalla forchetta troppo carica. Riprese la fragola che era caduta nel tuorlo tingendolo di rosa e tornò a imboccarla.

Delizioso. *Pancake* dolci e soffici, la consistenza della fragola, il sapore salato dell'uovo. Mentre masticava, Sam fece sentire la sua.

«Qual è l'elemento scatenante, Sonora? Perché vivere quindici anni con una ragazzina e un bel giorno ucciderla?».

«Ho due figli adolescenti, se vuoi te lo spiego».

«Seriamente. Perché proprio *adesso*? Mentre succedono strane cose dalla Delaney, mentre il tuo amichetto McCarty ficca il naso dappertutto?».

«Non è il mio amichetto».

«Lascia perdere».

«D'accordo, Sam, ma pensaci. Non ha subito violenza sessuale, giusto?».

La donna al tavolo accanto posò la forchetta sul piatto con un percettibile tintinnio. Sui denti della forchetta era infilzato un pezzo di banana, e Sonora si chiese come fosse riuscita a farla tintinnare.

«Ma dov'è il cavallo? E come fa Chauncey a sapere che Joelle cadrà e picchierà la testa? Perché non la finisce? Perché la seppellisce viva in un mucchio di concime?».

«Forse credeva che fosse morta».

«Congetture, Sonora». Sam le rilanciò la fetta di bacon sul piatto. «Finisci di mangiare, faremo tardi a scuola. Probabile che a quest'ora siano già a metà del pranzo. Ci credi che Annie pranza alle dieci e quarantadue del mattino?».

«Credo a tutto quello che mi dici, tranne...».

«Sì, sì, ho capito».

45

Si chiamava Madrigan, e non era privo di attrattive. Un metro e ottantacinque, capelli scuri, spalle ampie. Era il vicepreside del liceo di Joelle Chauncey, e tradiva la furtiva, colpevole espressione comune a una certa classe di alcolisti - come se avesse dimenticato così tanti nomi, volti e promesse che il "mi dispiace" era diventato frequente come il ciao.

I suoi occhi erano arrossati, il volto florido, il naso grosso come quello di un pagliaccio e venato di capillari spezzati. Ma la sua stretta di mano era decisa, e lo sguardo rivelava una luce d'intelligenza.

Si alzò da dietro la scrivania; era un uomo imponente, vestito in modo rilassato e confortevole, con un corpo sodo che era il prodotto di un'alimentazione sana, dell'esercizio, della dieta. Un uomo con un passato, ma in pieno recupero.

«Sono Madrigan, il vicepreside».

Sam presentò entrambi ed estrasse il distintivo, ma Madrigan gli rivolse un cenno della mano.

«La signora Clarkson mi ha già detto chi siete». Con un altro cenno li invitò a sedersi.

Erano sedie scomode, sfortunatamente - sedili di plastica e gambe di metallo. L'ufficio era squallido, il tipico prodotto della scuola architettonica "muri di cemento e pavimenti di linoleum giallo" che dava alle scuole e agli altri edifici pubblici la triste sembianza di prigioni.

Una fotografia incorniciata sulla destra catturò l'attenzione di Sonora.

Madrigan, più giovane e più magro, sudato e scottato dal sole, a bordo di una barca da pesca dall'aspetto logoro ma efficiente, ormeggiata in un'insenatura che sapeva tanto di palude.

Luoghi molto lontani da Cincinnati.

L'abbronzatura perenne che scuriva le braccia, il collo e il volto di Madrigan proveniva dal sud. Quell'uomo sarebbe andato d'accordo con Sam.

«Siete qui per Joelle Chauncey, vero?».

Sam annuì.

«Ho visto il servizio del telegiornale. Oggi ho sentito che il suo... che è stato ritrovato il corpo. Ma cosa diamine è successo?».

«Siamo ancora all'inizio delle indagini, signor Madrigan». Sonora vide il suo volto farsi vitreo e capì perfettamente cosa stava pensando. Non sarebbe stato un male mettere a tacere le voci di corridoio, per il bene di Joelle e della sua famiglia. «Al momento crediamo che non ci sia stata violenza sessuale. Ma la notizia è ancora ufficiosa».

Madrigan trasse un profondo respiro e lo lasciò andare lentamente. «La ringrazio di avermelo detto. Ci si immagina il peggio».

Sonora non fece commenti. Avrebbe potuto immaginare cose ancora peggiori, ma non voleva.

«Signor Madrigan, quanti sono gli iscritti al vostro istituto?», domandò Sam.

«Millecentoquaranta allievi, in teoria. Ma ne abbiamo più o meno millequattrocento».

«Dunque è probabile che non conoscesse personalmente Joelle».

Madrigan posò le mani sull'ordinata scrivania. C'erano pile di carta, cartelle e fogli di computer, ma erano tutti ordinati con metodo, e non si vedevano avanzi di cibo.

«Cerco di conoscere tutti i miei studenti, ma Joelle era un caso particolare. Era uno dei miei progetti, uno dei casi che tenevo d'occhio».

Sonora lanciò un'occhiata a Sam, che stava inserendo una cassetta nel miniregistratore nero. «Perché proprio Joelle?», domandò.

Madrigan aggrottò la fronte. «È il tipo di ragazzina che cerco di proteggere».

«Quale tipo?». Sonora guadagnò un'occhiataccia di Sam. Chiudi la bocca e pazienta, diceva la sua espressione: a Dio piacendo, Madrigan ci sarebbe arrivato da solo.

«Il tipo che sembra aver bisogno delle tue attenzioni. Una di quelle che di solito scivolano attraverso le crepe del sistema. Almeno un anno indietro, rendimento scolastico da scarso a mediocre, pochi amici o motivazioni. Ma i voti dei compiti in classe vi sorprenderebbero, sono sempre molto alti. Decisamente una ragazza con poche motivazioni, sognante e distratta, impegno superficiale. Alcuni di questi alunni si spostano di continuo, una scuola dopo l'altra. Restano indietro, e non appena riescono a recuperare e ad ambientarsi si trasferiscono di nuovo. È difficile, lo so per esperienza personale».

Qualcosa nella sua voce, nei suoi occhi catturò l'attenzione di Sonora. Aveva l'impressione che quell'uomo avesse avuto una vita interessante. Era pronta a scommettere che fosse stato in Vietnam, e che la notte restasse sveglio a riflettere sui pericoli dell'Agent Orange. Pensò al tragitto che lo aveva condotto fino all'ufficio del vicepreside di un piccolo liceo alla periferia di Cincinnati.

La sua sincerità e il suo impegno erano evidenti, ma altrettanto chiara era la sua peculiarità, il fatto che non fosse mai stato un tipo regolare. Era sorprendente che fosse riuscito a superare i pregiudizi amministrativi e la ristrettezza di vedute della burocrazia.

Madrigan alzò lo sguardo sul soffitto con aria riflessiva. «Joelle non riusciva a inserirsi, a sintonizzarsi sull'attività scolastica. Era inquieta, aveva altre cose per la testa. Non sembrava in grado di concentrarsi, di lasciarsi coinvolgere. Sembrava molto isolata».

Sam posò il piede destro di traverso sulla coscia sinistra. «Crede che fosse una fase? Che avesse scoperto l'altro sesso?».

Il volto di Madrigan era difficile da decifrare. «È possibile. L'età era giusta».

«Ma lei non ne è convinto?», domandò Sonora.

Madrigan si strinse nelle spalle.

Sonora si sporse in avanti e lo guardò negli occhi. «Signor Madrigan, stiamo indagando sulla morte - sul brutale assassinio - di un'allieva della sua scuola. Sia sincero con noi, ci dica cosa pensa veramente. I suoi istinti, le sue teorie, le sue sensazioni. Se si tratta di cose delicate, le prometto che non andranno al di là di questo ufficio».

Madrigan gettò un'occhiata al registratore. Sonora sperava che non le

chiedesse di spegnerlo, ma immaginava che non l'avrebbe fatto. Che se avesse deciso di parlare, non si sarebbe tirato indietro.

«Certi ragazzi sembrano vivere... io li vedo come se fossero sovrastati da un'ombra. Sono pensierosi, distratti, si addormentano in classe».

«Si riferisce agli abusi domestici?», domandò Sam.

La solita musica, si disse Sonora. Anche se con parole diverse.

Ma Madrigan stava scuotendo la testa. «Nel caso di Joelle, non credo. Alcuni di questi ragazzi hanno preoccupazioni genuine. Gravidanze, problemi di denaro in famiglia, malattie, divorzi. Lo ammetto, ci sono state occasioni in cui Joelle mi ha dato da pensare. Finiva un po' troppo spesso al pronto soccorso. Ma ho controllato, e ho concluso che le visite derivassero dall'apprensione di suo padre. Immagino... sono sicuro che l'abbiate conosciuto».

Sam stava annuendo.

«Parlo dei normali problemi di quell'età, cose che molti genitori lascerebbero correre o curerebbero a casa. Il padre di Joelle, invece, si precipitava immediatamente al pronto soccorso. E di solito reagiva peggio di lei».

Sonora rivolse un'occhiata a Sam.

Madrigan agitò una mano. «Ho sempre avuto la sensazione che il signor Chauncey stesse cercando di essere un genitore perfetto. Era molto severo con se stesso, molto emotivo. Abbiamo avuto qualche colloquio, e il più delle volte mi sono ritrovato a rassicurare lui invece che parlare di Joelle».

«Di cosa si preoccupava?».

Madrigan sollevò entrambe le mani. «Di tutto. Di niente. In un paio di occasioni ho cercato di discuterne a quattr'occhi con Joelle. Era sempre lieta di parlare con me, ma molto riservata sulle questioni personali. E io non me la sono sentita di insistere».

«C'era qualche insegnante a cui era particolarmente affezionata?», domandò Sonora.

Il volto di Madrigan riprese a tradire l'espressione colpevole. «Non che io sappia. Come le ho detto, Joelle ci stava scivolando via».

«Cosa ci può dire dei suoi voti? Nelle ultime due settimane hanno avuto un'impennata o un tracollo?».

Madrigan si sporse sulla scrivania, prese un foglio di computer dalla cima della pila e lo fece scivolare verso Sonora. «Quest'anno non abbiamo ancora preparato le pagelle, ma questi sono i voti dell'ultimo semestre».

Sonora prese il foglio, mentre Sam lo guardava da dietro la spalla. Cinque in algebra, sei in studi sociali, cinque in musica, quattro in economia

domestica, sei in biologia, nove in lettere. Nessun commento tranne quello dell'insegnante di musica, secondo cui Joelle era "un piacere da avere in classe, ma deve concentrarsi".

«A cosa è dovuto il nove in lettere?», domandò Sonora.

Madrigan riprese il foglio, lo esaminò e scrollò le spalle. «Non ne ho idea».

«Joelle aveva un suo armadietto?», chiese Sam.

Il corridoio odorava di tavola calda. Il riscaldamento era acceso, e insieme al pane e alla pizza Sonora poteva distinguere il profumo della cera per i pavimenti.

Madrigan li condusse in un corridoio di collegamento bordato di armadietti di metallo dipinti di arancione. «Tre quattro sette», disse chinandosi.

Joelle Chauncey aveva un armadietto inferiore.

Era difficile da aprire, stipato com'era di libri e fogli strappati da taccuini a spirale.

Una campanella suonò, seguita da un istante di silenziosa aspettativa; quindi le porte delle aule si aprirono e gli allievi si riversarono in corridoio.

Erano numerosissimi e andavano di fretta, con i loro jeans larghi e bassi, gli zatteroni ai piedi, i pesanti zainetti.

«Ha un paio di amichetti soprannominati Pistol e Bits, non è vero?», domandò Sonora ripassando mentalmente il diario di Joelle.

Madrigan le rivolse un'occhiata vacua, e Sonora si concesse un brivido di superiorità: si era presentata alla scuola di quell'uomo e gli aveva snocciolato due soprannomi che lui nemmeno conosceva. I segreti di un tenace, attento lavoro d'indagine.

«Forse Maggie Billifano e Josh Elam».

Pistol e Bits, si disse Sonora.

«Torniamo nel mio ufficio a controllare, ma sono al secondo anno, quindi dovrebbero essere alla tavola calda o in palestra, a meno che non facciano parte della banda. Signorina Flutie?». Si voltò sollevando un dito, quindi si chinò verso Sonora. «È la professoressa di lettere che l'anno scorso insegnava a Joelle».

Era una donna sottile e bionda; nel giro di una decina d'anni avrebbe avuto un aspetto ossuto, ma al momento la sua magrezza era giovanile e molto alla moda. La sua gonna era lunga e stretta e la camicetta bianca semitrasparente rivelava una canottiera con un ampio quadrato di pizzo

che si riversava sopra la camicetta come una gorgiera.

Sonora tradì una smorfia. Il pizzo le piaceva, ma lo preferiva al suo posto, sulla biancheria intima e sulle tovaglie.

La signorina Flutie si voltò verso di loro inarcando un sopracciglio e li studiò con una sbrigativa occhiata. Quindi controllò l'ora e rivolse uno sguardo interrogativo al vicepreside.

«Sì, signor Madrigan?».

Lui incrociò le braccia sul petto, si appoggiò alla parete accanto agli armadietti e sorrise.

Ci sarebbe voluta una donna decisa per resistere a quel sorriso, pensò Sonora.

La signorina Flutie non era all'altezza. Il suo tono di voce si raddolcì. «Posso esserle utile?».

«Riguarda Joelle Chauncey».

Il volto della Flutie era inespressivo, ma il tono funereo di Madrigan ottenne il suo effetto, e la donna fece un mezzo passo avanti.

«Ma certo, la ragazza che... l'anno scorso Joelle era nella mia seconda ora di lettere». Si fermò come se avesse superato un esame. Sembrava sul punto di andarsene.

È molto occupata, si disse Sonora. «Ha ottenuto un nove nel suo corso, malgrado andasse male in tutti gli altri».

La Flutie annuì. «Alla fine dell'anno è peggiorata. Mi ha sorpreso che sia riuscita a mantenerlo».

Sonora non gradiva il suo tono di voce. Aveva avuto spesso a che fare con le signorine Flutie che popolavano il mondo, spesso a causa dei suoi figli. Joelle Chauncey era un'allieva da sei, e la Flutie aveva fatto tutto il possibile per darglielo.

Ma Joelle aveva ottenuto di più. Sonora si chiese il perché.

«Che impressione le ha fatto? Inquieta, o...».

«Joelle non era mai molto *attenta*». La Flutie si raccolse i capelli biondi dietro le orecchie. «Era sempre persa nel suo mondo, non faceva i compiti ed era alquanto apatica».

«La sua insegnante di musica ha detto che era un piacere averla in classe», osservò Sonora.

Il sorriso della Flutie era tirato. «Non era sgradevole, ma non c'era proprio con la testa. Sapeva scrivere, questo sì. Temi di tutti i generi. Il miglior voto del semestre l'ha ottenuto per un tema di attualità. Gli studenti scelgono un soggetto, e raccolgono il materiale dai periodici... giornali e

riviste», precisò rivolta a Sam e Sonora, come se la crema di Cincinnati non sapesse cos'era un periodico. «E devo ammettere che in quel caso Joelle ha dato il meglio di sé. Non ho potuto *non* darle quel nove». Il suo tono di voce suggeriva che ci aveva provato. «Ha fatto un lavoro davvero straordinario, ma alla fine del semestre il suo rendimento è peggiorato. Ne sono rimasta alquanto delusa».

Non è vero, si disse Sonora.

«Per un certo periodo è stata proprio brava».

«Quale argomento aveva scelto?», domandò Sonora.

«Potrei controllare». La Flutie sollevò il mento e lo picchiettò con un dito lungo e sottile. Le sue unghie erano irregolari, rosicchiate fino alla carne viva. «Bambini scomparsi, ecco cos'era. Bambini scomparsi e figli adottivi alla ricerca dei genitori naturali. Troppo generico, a mio parere, avrei preferito che andasse in una direzione o nell'altra. A dire il vero glielo dissi apertamente, e quando lei non lo fece fui costretta ad abbassarle il voto. Ma nel complesso, un ottimo lavoro. Mostrava un vero talento per la scrittura, ancora grezzo e informe, ma chiaramente presente. C'era un concorso nazionale, e ho pensato seriamente di inviare il suo lavoro. Se avesse seguito le mie indicazioni... ma Joelle, molti non se ne rendono conto, faceva sempre quello che voleva. Potrebbe dare molto di più».

«Non più», disse Sonora.

46

I due migliori amici di Joelle Chauncey stavano uscendo dalla tavola calda quando Madrigan li fermò in corridoio. Li presentò a Sam e Sonora facendo capire, con delicatezza, che il loro aiuto sarebbe stato apprezzato ma che non erano obbligati a parlare. Offrì l'uso del suo ufficio, e Sonora si rese conto che Sam era sul punto di rifiutare quando apparve la segretaria e convocò Madrigan nei bagni dei ragazzi, dove si era verificata un'emergenza idraulica.

Si fermarono accanto alla parete di mattoni sul retro della tavola calda. Gli odori che fuoriuscivano dalle finestre aperte riportarono Sonora ai suoi anni scolastici - il caldo profumo di lievito dei panini appena sfornati, l'aroma delle verdure bollite, la moderna novità della pizza.

Controllò l'ora. Erano le dieci e tre quarti, e il primo turno di mensa era già terminato. Se c'era una cosa che non era cambiata dai suoi tempi, era la sconcertante illogicità degli orari scolastici.

Josh Elam era alto, e la cosa sembrava imbarazzarlo. Se ne stava ingobbito, a capo chino, e Sonora si rese conto che il portamento curvo era un'abitudine. Nel giro di altri tre anni avrebbe vinto la battaglia. Si teneva vicino a Maggie, i cui capelli erano di un rosso scuro e artificiale con un'affascinante striatura lavanda sulla frangia.

«Immagino abbiate saputo di Joelle». Il tono di voce di Sam era sommesso e comprensivo.

I due ragazzi annuirono imbarazzati, come se non sapessero bene come comportarsi.

«Siamo addolorati per la vostra perdita», soggiunse Sam.

Josh e Maggie annuirono di nuovo, ma all'improvviso si percepì una generale sensazione di rilassatezza, come se fino a quel momento avessero trattenuto il fiato e ora lo stessero finalmente liberando. Il modo discreto e sentito in cui Sam aveva legittimato la loro dignità e il loro dolore aveva premuto il tasto giusto. Sonora decise di lasciarlo fare: aveva cominciato bene. Con ragazzi di quell'età, avrebbero potuto scoprire molto o molto poco. Dipendeva tutto da come giocavano le loro carte.

«Avete scoperto qualcosa sul colpevole?». Era stata Maggie a parlare, ma lo sguardo teso e rabbioso di Josh era fisso su di loro.

«Sì, abbiamo qualche idea, ma dobbiamo indagare più a fondo».

Se si fosse rivolto a due adulti, Sonora era sicura che Sam avrebbe detto "raccogliere informazioni". Ma la maggior parte degli adolescenti al secondo anno di liceo aveva già avuto modo di sopportare fin troppe "raccolte di informazioni".

«Chi avete trovato? O non potete dirlo?», domandò Josh quasi con timidezza.

Sam confermò scuotendo il capo. «Non posso, mi dispiace. Se ne parlassi prima di esserne sicuro, mi metterei nei pasticci. Ma ce ne stiamo occupando. Joelle sembrava una brava ragazza».

Josh e Maggie annuirono all'unisono.

Sonora cercò di smetterla di digrignare i denti. Pazienza. Far parlare un adolescente era difficile come farsi posare una farfalla sulle dita.

Sam addossò la schiena alla parete. «Conoscete bene suo padre?», domandò.

«Un po'», rispose Maggie.

Sam incrociò le braccia sul petto. «Non sembra avere la minima idea di chi possa essere stato».

Maggie guardò Josh e roteò gli occhi. «Logico».

«Perché?», chiese Sonora.

Josh scosse la testa. «Quell'uomo è un fossile. Vi sembrerò sgradevole, con la perdita che ha subito e tutto il resto. Ma è la verità».

«Voleva bene a Joelle?», domandò Sam.

Una scrollata di spalle. Nessuno ammetteva nulla.

«Joelle aveva un ragazzo?».

«Non ci risulta», disse Maggie sgranando gli occhi con aria innocente. Josh confermò scuotendo decisamente il capo.

Era la risposta che Sonora si aspettava, ma la cosa sorprendente era che stavano chiaramente mentendo. Lanciò un'occhiata a Sam, chiedendosi se anche lui se ne fosse accorto. Aveva una figlia più giovane, e non era ancora incappato in quella studiata, candida innocenza.

La formula di Sonora era che l'ammontare della sua amabilità era direttamente proporzionale alla probabilità di una menzogna. «Non è quello che si dice in giro».

Maggie e Josh le fecero gli occhioni sgranati. Vi fu perfino un sorriso da parte di Josh, la prova più o meno conclusiva. Si scambiarono uno sguardo e cominciarono a raccogliere i libri, pronti alla fuga.

Sonora agitò una mano. «Se ve ne volete andare fate pure, non siete costretti a parlare con me. Ma io lavoro nella squadra omicidi da molti anni, e anche se non conoscevo Joelle ho visto quello che le ha fatto l'assassino, e vi posso dire che non è stato bello. Non so che cosa abbiate saputo, ma la verità è ancora peggio. L'unico sollievo è che non c'è stata violenza sessuale».

Li aveva catturati. Maggie era in lacrime. «Credevo l'avessero violentata».

«No», disse Sonora. «Ha perso i sensi subito, non ha sofferto».

I due ragazzi si strinsero uno all'altra.

«Prenderò il colpevole, con o senza il vostro aiuto. Ma se sapeste qualcosa, mi sareste di grande aiuto. Potreste facilitarmi il compito, aiutarmi a catturarlo più in fretta. Non dovete dirmi *tutto.* Avete paura che la nostra attenzione ricada sul suo ragazzo, perché io so che Joelle aveva qualcuno. Non siete due stupidi, sapete benissimo che ci piacerebbe interrogarlo, anche soltanto perché ci potrebbe aiutare. Ma probabilmente è un vostro amico, e voi non volete fare le spie».

La frase provocò una rapida, sorpresa risatina.

«Cosa c'è?», domandò Sonora.

Maggie le rivolse un'occhiata di scusa. «È che nessuno dice più "fare la

spia"».

Come se fosse importante, pensò Sonora. «Io sì, ma sono una vecchia. Ma voi sapete cosa voglio dire, non è vero? Non credo che sia stato un ragazzo a ucciderla, anzi, ne sono sicura. Dite al vostro amico di venirmi a parlare, se vuole. Si sentirà meglio, ve lo garantisco. Forse sa qualcosa, e vuole aiutarci. Ma nel frattempo ditemi quello che sapete, quello che non vi dispiace rivelare».

I due ragazzi la guardarono. Era difficilissimo capire cosa stessero pensando.

«Cioè, tipo se aveva dei nemici? Aveva solo quindici anni». Josh accennò una risata, che subito soppresse. Sonora si rammentò che gran parte di quel comportamento era dovuto alla tensione.

Incrociò le braccia sul petto. «Chi di voi due è Pistol e chi Bits?».

L'espressione sconvolta cedette il posto a una risata, dovuta in parte al nervosismo e in parte a un sincero divertimento. Sam e Sonora aspettarono che si placasse.

«Ce lo volete dire?», domandò infine Sam.

Un altro scambio di occhiate. Maggie sbirciò all'interno della tavola calda. «Non qui».

Li condussero sotto una quercia fra un cassonetto verde dell'immondizia, una pista sterrata di atletica e un parcheggio asfaltato sul retro della scuola. Si sedettero sull'erba a gambe incrociate, e Sam e Sonora presero posto accanto a loro.

I due ragazzi sembravano a loro agio. Indossavano jeans di quattro taglie troppo grandi ed enormi magliette, e non parevano curarsi delle chiazze d'erba sui loro indumenti.

Le indagini per omicidio mettevano a dura prova il guardaroba.

La ragazza, Maggie, stava parlando.

Erano un bel trio, Josh, Maggie e Joelle. E ora erano rimasti in due. «Vedete, la cosa di Joelle è che era davvero intelligente».

«Un genio». Josh annuì con un lieve sorriso sulle labbra.

«Ma odiava la scuola, e detestava i compiti. Ma non era come a casa mia, dove se non prendi un buon voto ti mettono in castigo. Cioè, suo padre si arrabbiava e tutto il resto, ma non è che faceva niente...».

«Tranne che farla sentire in colpa», intervenne Josh.

Maggie assentì. «E Joelle era furba come il demonio. Riusciva sempre a cavarsela».

«Eroica», disse Josh.

«E poi, cioè, le piaceva far su le persone». Maggie si sporse verso Sam. «Non andava d'accordo con suo padre. Lui le faceva fare i lavori di casa e la costringeva ad andare a letto presto, la sgridava se la trovava al telefono la sera tardi. Cioè, non ci si poteva proprio ragionare».

Sonora e Sam si voltarono automaticamente verso Josh, a cui, a giudicare dal ritmo, sarebbe dovuta passare la parola. Ma lui si limitò a sorridere e rimase in silenzio.

«E poi era curioso», soggiunse Maggie.

Sonora si rese conto che si stava cominciando a scaldare.

«Frugava fra le sue cose, le rovistava nei *cassetti*, nello zaino, e poi negava. E così lei ha cominciato a preparargli delle trappole».

Josh chinò la testa ed emise una serie di sogghigni mascolini.

«Quando poi ha scoperto che le leggeva il diario, quello che doveva tenere per il corso della Flutie, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Vedete, stava risolvendo certe cose, e sto parlando di cose da adulti, non ragazzate. E così ha cominciato a tenerne due, capite? Di diari. Uno per suo padre e per la Flutie, e uno, tipo, privato che chiudeva nel suo armadietto».

«Scriveva bene», commentò Josh. «Avrebbe potuto mettersi a scrivere canzoni. Ma ha dovuto spostarlo».

«Spostare cosa?», domandò Sonora. Un momento le sembrava di capire, quello successivo era smarrita.

Maggie guardò Josh con aria circospetta, ma lui non se ne accorse. Era giunto il suo turno.

«Joelle si era ammalata di bronchite, e un giorno suo padre è venuto a ritirare tutta la sua roba. Quando Madrigan ha preso i libri dall'armadietto, per poco il padre non ha messo le mani sul diario buono, quello vero. E così, da quel giorno, lei l'ha nascosto nell'armadietto di Maggie».

Maggie teneva lo sguardo fisso a terra.

«Chi è il suo ragazzo?», domandò Sam.

«È uno della Rembrandt, un'altra scuola. L'ha, tipo, conosciuto al centro commerciale».

«Si, lavora al Chick Filler».

«Sapete come si chiama?», chiese Sam.

«*Bryan*», rispose Josh.

«Tipo che ne parlava un milione di volte al giorno», intervenne Maggie.

«Cognome?».

Josh guardò Maggie. «Simpson?».

«No, stupido, quello è Bart. *Martin.* Bryan Martin. Si incontravano in un posto segreto... non so di preciso dove, non ce lo voleva dire. Una fattoria vicino a un laghetto, dove, tipo, un ragazzo era stato ucciso un sacco di tempo fa».

Sam scoccò un'occhiata a Sonora.

«Quelle cose a cui avete accennato, che Joelle doveva risolvere...».

Maggie diede uno sbuffo. «Non spacciava droga, d'accordo? E non andava in giro, tipo, con le gang».

Josh ricominciò a ridacchiare.

Maggie si cinse le ginocchia fra le braccia. «Non conosco i dettagli, so solo che era una faccenda di famiglia, con suo padre».

«Abusava di lei?», chiese Sam con grande delicatezza.

«No, che schifo, non *quelle* cose, me ne avrebbe parlato, sarebbe andata dritta dalla Clifford. In classe ci hanno, tipo, spiegato cosa fare. No, era come... doveva prendere questa grande decisione. Qualcosa che aveva a che fare con suo padre. E non voleva farlo soffrire, perché anche se era un vero fossile, era buono, cioè, come un padre. Cioè, si prendeva cura di lei e tutto il resto. Non voleva fargli del male soltanto perché non la lasciava stare al telefono dopo le undici. Cioè, totalmente maturo da parte sua».

«Ma non sapete di cosa si trattasse?».

I ragazzi scossero il capo. «Non ce lo voleva dire. Era diventato il suo segreto. Non voleva causargli dei problemi».

Josh prese a giocherellare con la cerniera lampo del suo giubbotto. «E poi non ne era ancora sicura. Doveva controllare delle cose».

«No, Josh». Maggie si scostò per l'ennesima volta i capelli dal volto. «Lo sapeva per certo, perché l'avrò vista tipo una settimana fa, ed era *completamente* fuori. Ha detto che era come se la realtà si fosse rovesciata. Cioè, qualsiasi cosa avesse scoperto, credo che per lei fosse una specie di missione, ma che quando è diventata realtà l'abbia proprio ribaltata».

«E credi avesse qualcosa a che fare con suo padre?».

«Non ne sono sicura. Non ne voleva parlare. Come se una volta che l'aveva scoperto volesse tenerlo per sé, affrontarlo da sola».

Sam annuì. «Tornando al diario».

Maggie si alzò e si spolverò i jeans. «È nel mio armadietto».

Sam aiutò Sonora a rimettersi in piedi. «Era particolarmente affezionata a qualcuno dei suoi insegnanti?».

Maggie scosse il capo. «Le piaceva Regal, il prof di algebra, ma tipo

l'anno scorso».

«È stata bocciata in algebra», disse Josh.

«Non è vero, e Regal le piaceva. Ma credo che adesso insegni alle medie».

«E Madrigan?».

«Il *vicepreside*?». Maggie scoccò un'occhiata a Josh. Ancora una volta, Sonora aveva detto qualcosa di divertente.

«Adesso cosa c'è?», domandò.

«Era, tipo, una scommessa», spiegò Josh. «Madrigan tiene una bottiglia di Baileys Irish Cream nel cassetto di mezzo della scrivania, e Joelle passava molto tempo con lui sperando che un giorno sarebbe riuscita a sgraffignarla. Quelle bottiglie di Baileys sono i trofei più ambiti di tutta la scuola».

«E adesso non ci riuscirà più». Gli occhi di Maggie si arrossarono, e Josh le cinse le spalle con un braccio.

Sam estrasse le chiavi di tasca e voltò il capo verso la scuola e l'orda di ragazzi che uscivano dagli edifici di mattoni rossi riversandosi nella palestra quadrata e priva di finestre.

«Poveracci», disse.

«Gli studenti o gli insegnanti?».

«Tutti e due. Ho visto prigioni meglio attrezzate e più allegre».

«Se non altro a fine giornata tornano a casa».

Sam le aprì la portiera e aggirò l'auto verso il posto di guida. «Che ne pensi, Sonora?».

«Penso che sia tutto molto strano, Sam».

«Che cosa?».

«Il fatto che Joelle frequentasse lo stagno in cui è stato ucciso Ben Randolph, che fosse affascinata da quella storia e che sia stata sepolta proprio lì. Credi che sia il fato, il karma o qualcosa del genere?».

«No, tesoro, credo soltanto che l'assassino la conoscesse bene».

Sonora lo guardò. «Stai cominciando a pensarla come me, non è vero?».

«Ci sto arrivando. Andiamo alla fattoria nella quale credi sia finita la cavalla. Seguiamo quella pista una volta per tutte. Tieni». Le porse il diario. «Leggimelo durante il viaggio».

«Soffro il mal d'auto, Sam. Finirò per vomitare».

«Leggi in fretta e tieni il muso fuori dal finestrino».

47

Sonora abbassò il vetro a metà. Una buona circolazione dell'aria le avrebbe fatto guadagnare del tempo prima di sentirsi male. Venne scossa da un brivido. Era decisamente un clima da felpa. Oltrepassarono un'uscita, e le stazioni di servizio della BP e della Shell, i McDonald's e i Burger King cedettero il posto ai pascoli. Sonora si immaginò sulla cresta della collina in groppa a Poppin.

Sam le scoccò un'occhiata in tralice.

«Sto già leggendo», protestò lei. Aprì il quaderno a spirale, la cui copertina era un'immagine di Cenerentola con un abito da sera azzurro che le fluttuava attorno ai piedi come una nuvola.

... Ho pensato molto alle famiglie, a cosa crea una famiglia e tutto il resto. È un fatto di sangue e geni, è vivere insieme perché non hai altra scelta, o tutt'e due le cose insieme? Se questo fosse un compito in classe con le tre risposte, metterei la crocetta sulla C, tutt'e due le cose insieme.

Se facessi venir fuori la verità, papà finirebbe in galera. Non ci voglio nemmeno pensare. Papà in galera???? Non sarebbe mai in grado di cavarsela. Dillo pure: verrebbe violentato. Dovrebbe fare da moglie o da ragazza a un altro prigioniero, un tipo tutto muscoli, un nazista o cose del genere. L'altra notte ho sognato che papà era seduto di fronte a me, al tavolo di uno di quegli stanzini per le visite, e mi diceva che mi perdonava. Se parlassi, mi vedrei davanti quella faccia per il resto della mia vita. E a chi potrei dirlo?

Una Mazda 926 bianca li superò, e Sam accelerò automaticamente. «Perché ti sei fermata?».

Sonora deglutì. «Mi sta venendo la nausea, Sam. Cosa avrà scoperto di così compromettente per Chauncey?».

«Non vomitare e continua a leggere, forse lo scopriremo».

Sfogliò qualche pagina del diario. «Non c'è molto altro, l'aveva appena cominciato».

«Leggi», insistette Sam.

«Sto dando una scorsa veloce. Ci sono molte pagine su Bryan».

«Saltale. È questa la nostra uscita?».

Sonora allungò il collo. «Credo di sì».

«E invece no. Perché lo chiedo a te? Ti perdi in ufficio».

«Non mi sono persa, ero soltanto disorientata».

«Leggi».

Sonora premette il tasto e richiuse il finestrino.

«Tienilo aperto, nel caso ti venga da vomitare. Se hai freddo ti do la mia giacca».

Sonora aveva una giacca tutta sua, ma accettò di buon grado l'offerta, perché c'era il rischio che rigettasse ed era più sicuro indossare quella di Sam. Era più vecchia, ruvida ma familiare, e Sonora se l'infilò inspirando l'odore che per lei era Sam. Conosceva il guardaroba di Sam quasi quanto il suo. Non era la giacca più bella che lui possedeva, ma era quella che le era più familiare, e per questo la sua preferita.

Posò la testa contro il vetro e chiuse gli occhi.

«Leggi, Sonora».

Riprese a sfogliare il diario. Il suo stomaco non avrebbe retto ancora molto.

Ho parlato con papà. Ero preoccupata per Mary Claire e Kippie. Le loro madri esistono da qualche parte, anche se la mia è morta come dice lui. Non posso credere che sia davvero morta. Dice che un giorno mi porterà a visitare la sua tomba.

«Non ha senso», osservò Sam. «Perché crede che abbiano madri diverse? Chauncey non ci ha detto che la madre di Joelle morì di cancro al seno quando lei era piccola?».

«*Potrebbe* esserci una spiegazione».

«E quale?».

«Che essendo ancora piccola alla morte della madre, Chauncey le abbia detto che era partita per un viaggio o qualcosa del genere».

«Ma perché mentire sulla sua morte?».

«Il cancro al seno fa paura».

«Non mi convince».

«Neanche me. Cosa credi sia successo?».

«Non ne ho idea».

«C'è altro sul diario?».

«Bryan, Bryan, Bryan, vediamo». Sonora voltò pagina. «Bryan, Bryan... ah, ecco».

Se è vero quello che papà dice della mamma di Mary Claire e Kippie,

forse dovrei lasciar perdere. È un po' incredibile che ci abbia salvate in quel modo, come tre gattini abbandonati. Gli ho detto...

«Detto cosa? Questo mistero della madre mi sta veramente infastidendo». Sam la guardò. «Sei bianca come un cencio, Sonora, vuoi che mi fermi?».

«E in fretta».

«Sei sveglia?».

Sonora era abbandonata contro la portiera, la testa appoggiata al vetro, il viso rivolto all'aria fredda. «Adesso sì. Mi spiace per la giacca».

«La porterò in tintoria. Vuoi che ti prenda qualcosa?».

«No, a meno che non sia un proiettile in testa».

«Siamo quasi arrivati».

Osò gettare una rapida occhiata all'esterno. Lebanon, Ohio.

«Fa' attenzione, Sonora. Four Wishes Farm... dovrebbe essere alla nostra destra».

«Non faccio attenzione a un bel niente».

Oltrepassarono il cartello di Camp Swaneky e Fort Ancient. Camp Swaneky? Videro il cimitero di Turtle Creek e si lasciarono alle spalle Lebanon, ritrovandosi nuovamente in aperta campagna.

Superarono un imponente liceo moderno, un'area lottizzata in costruzione e un piccolo cartello a forma di mela con una scritta rossa. "Four Wishes Farm - proprietaria/addestratrice/istruttrice, Barbara Adair".

«Perché una mela?», domandò Sonora.

«Vuoi una mela? Credi che ti faccia bene allo stomaco?».

«No, Sam, lascia perdere».

Lui le scoccò un'occhiata di traverso, rallentò e imboccò la strada di ghiaia che conduceva a una piccola casa bianca a un piano risalente ai primi anni Sessanta fiancheggiata da una grande scuderia nera con due porte rosse tinteggiate di fresco.

«Non fare la scorbutica».

«Se voglio la posso fare, visto che sto male».

Un recinto ovale, delimitato da uno steccato bianco e scrostato, era occupato da sei ragazzine dagli otto ai tredici anni in groppa ai loro cavalli.

Portavano caschi di velluto nero; alcune avevano stivali da cavallerizza neri alti fino al ginocchio, altre stivaletti fino alla caviglia con una chiusura lampo sul lato. Una indossava jeans e scarpe da tennis, un'aberrazione fra i

pantaloni di Lycra e le felpe. Stavano trottando all'inglese con gesti inesperti, alzandosi e abbassandosi con movimenti esagerati che dovevano mettere a dura prova le schiene dei cavalli.

Sam si fermò sul ciglio della strada. Sonora scese e s'incamminò a passi lenti. Aveva le gambe molli, ma era una bella sensazione trovarsi fuori dall'auto.

«Salve», disse cercando di attirare l'attenzione della donna al centro del recinto. Aveva capelli rossi lunghi fino alle spalle, raccolti in una coda di cavallo. Indossava calzoni alla cavallerizza beige, stivali di gomma alti fino al ginocchio e una camicia di flanella blu la cui parte posteriore pendeva fuori dai pantaloni.

Diede un'occhiata ai due intrusi e riprese il fuoco di fila di istruzioni. «Shelby, ti stai bilanciando con le redini... Jan, abbassa i tacchi e alza le punte... Vai, Kim, aggirala... no, si passa sempre dal lato interno. *Ragazze*, si passa *sempre* dall'interno».

Nonostante le costanti correzioni non si notava alcun cambiamento nelle azioni delle ragazzine, che sembravano impegnatissime a girare in cerchio nella nube di polvere beige.

Uno dei cavalli tossì e abbassò la testa di scatto, facendo scivolare in avanti la sua piccola cavallerizza, che si afferrò disperatamente alla criniera della bestia.

Sonora guardava i cavalli con un occhio nuovo. Erano ancora più ossuti del suo Poppin, e le costole si stagliavano come assi per lavare lungo i fianchi. Tenevano la testa bassa e si muovevano lentamente, con l'eccezione di un bigio che sembrava sul punto di saltare lo steccato. La bambina che lo montava tradiva l'espressione terrorizzata di chi non chiedeva altro che scendere.

Sonora pensò per un istante di dire qualcosa, ma poi cambiò idea.

Sam posò una mano sullo steccato, ma senza fare pressione. Non sembrava in grado di reggere un gran peso.

«Mi scusi, signorina? Stiamo cercando Barbara Adair».

La donna gli scoccò un'occhiata che mescolava il disgusto alla sorpresa, ma non rispose. «Kim, tienilo di più e porta il peso *indietro*».

Sonora diede di gomito a Sam. «Proviamo nella scuderia, magari c'è un ufficio».

Sam annuì e s'incamminò verso la scuderia proprio mentre una donna in jeans e stivali Roper ne usciva con una cavalla nera che procedeva saltellando a testa alta, reggendo in groppa una sella perfettamente lucidata.

La donna era alta. Infilò il piede sinistro nella staffa, fece tre saltelli sulla punta del destro e montò in sella.

Il cavallo trottò in avanti. La donna afferrò la briglia sinistra e gli fece voltare la testa, costringendolo a muoversi in cerchio fino a farlo fermare.

«Lei è Barbara Adair?».

La donna scosse il capo. «Sono qui a pensione, Barbara è nelle stalle da parto. Il veterinario sta visitando Songbird».

Sam sorrise. «Ci può indicare la strada?».

La donna ricambiò il sorriso, e Sonora prese mentalmente nota di un'altra conquista di Sam.

«Entrate nella scuderia, proseguite per la stalla del foraggio e uscite dall'altra parte».

La cavalla fece un balzo di lato e la donna alzò una mano rivolta a Sam e afferrò le redini. Sam la ringraziò, e Sonora lo seguì nella scuderia. Dietro di loro, la cavalla aveva ripreso a girare su se stessa.

La scuderia aveva un pavimento di terra battuta smossa e punteggiata di sterco e schiere di minuscole stalle il cui fondo era coperto da un sottile strato di paglia. Avanzando, Sonora sbirciò all'interno delle stalle. Erano buie, e l'aria era pregna di polvere e dell'odore pungente di ammoniaca. Alcuni dei cavalli erano sellati e incatenati al muro, e attendevano di svolgere il loro dovere pomeridiano con la zampa posteriore sollevata.

«C'è nessuno?», chiamò Sam.

Un cavallo nitrì.

Le porte di due stalle centrali erano spalancate. Nella prima, Sonora vide selle e redini appese alle pareti, e contenitori di fiberglass e di plastica accatastati lungo i lati. Nella successiva vi erano sacchi di foraggio, secchi della spazzatura, un piccolo frigorifero e un forno a microonde che sembrava uno dei primi Amanas usciti dalla catena di montaggio.

«Ha detto di attraversarla», disse Sonora.

«Prima controlliamo le stalle. Potremmo vedere la cavalla». Sam prese il lato destro, Sonora il sinistro.

«Non sono sicura di riconoscerla».

«Cerca un cavallo baio con il pancione e una criniera che pende verso sinistra. Ragazzi». Sonora udì il fruscio dei passi di Sam. «A giudicare dall'aspetto di questi cavalli, la stalla del foraggio è un mito. Mio Dio, poverino, ma guardati. Non ti danno da mangiare, da queste parti?». Tese la mano all'interno di una finestra e carezzò il muso di un cavallo.

Avanzando più lentamente di Sam, Sonora si disse che a certi cavalli era

riservato un destino ancora peggiore del macello. Non le sarebbe piaciuto che Poppin finisse in un posto come quello. Avrebbe dovuto fare attenzione, se avesse deciso di venderlo.

«Niente?», chiese Sam.

«Vieni a vedere questo», rispose Sonora indicando un cavallo. Sam tornò indietro e studiò l'animale per un lungo istante. Quindi le scoccò il sorriso in cui i suoi occhi si piegavano verso l'alto.

«È un castrato, Sonora».

«Ah».

«Sonora...».

«Non dire una parola». Sonora si diresse verso la stalla del foraggio e inciampò sul manico incrinato di una carriola posizionata inspiegabilmente accanto al forno a microonde. La carriola si rovesciò su un lato e andò a colpire un contenitore di foraggio.

Il suono provocò la reazione dei cavalli. Vi furono un paio di speranzosi nitriti e una serie di sbuffi.

«Non ti si può portare da nessuna parte». Sam spinse la porta che dava all'esterno, e quando vide che faceva resistenza vi sferrò un calcio, aggiungendo un segno scuro agli altri che già ne percorrevano il bordo inferiore. I cardini diedero un cigolio, e Sam e Sonora si ritrovarono nuovamente all'esterno, nella luce accecante del sole.

Giunsero su un piccolo prato. Lungo il lato destro si allungava una schiera ordinata di rimorchi: il primo era bianco e arrugginito, il secondo era un rimorchio azzurro per il bestiame e il terzo era un Sundowner bianco con finiture marrone rossiccio e un gancio a collo d'oca.

Sonora vi si diresse decisa e controllò la targa sul retro. «È stato acquistato da Richard's, Sam... un concessionario di Cincinnati». Montò sulla ruota e sbirciò all'interno.

Sterco secco, fieno sparso, grani di foraggio. Sullo scaffale superiore, una fune da cavezza bianco sporco. «Sembra proprio lui, Sam».

«Avete bisogno?».

Sonora saltò a terra, udì Sam chiedere alla voce se fosse Barbara Adair e sentì rispondere di sì.

«Sono il detective Delarosa, e questa è la mia collega, detective Blair. Dipartimento di Cincinnati».

La donna lanciò una rapida occhiata al rimorchio alle sue spalle e controllò il distintivo di Sam.

«Lo sapevo, era troppo bello per essere vero. È rubato, giusto?». Era una

donna minuta, di ossatura delicata, con capelli biondi ondulati e occhiali con la montatura trasparente. Indossava calzoni alla cavallerizza neri e una felpa con la scritta "Four Wishes Farm" e il simbolo rosa di un cavallo da cartone animato che spegneva le candele di una torta di compleanno.

«Dove l'ha preso?», domandò Sonora. «Ha un atto di vendita?».

La donna spostò il peso sul piede sinistro e carezzò distrattamente la cavalla bigia che teneva per la fune. La cavalla pestò una zampa a terra e scosse la testa.

«Non è giornata così. La cavalla non ha preso, poi una delle bambine è caduta e si è rotta la clavicola. Mio padre diceva sempre che non c'è due senza tre, e ora eccovi qui».

Un uomo uscì da una stalla. Portava jeans, stivali di gomma e una camicia da lavoro azzurra. «Mi dispiace, Barbara».

«Ci ero cascata».

Sonora si accostò a Sam e gli si rivolse a bassa voce: «Cosa vuol dire che la cavalla non ha preso?».

Lui si chinò su di lei. «Significa che l'ha preso, ma che non è servito a niente», rispose in tono sommesso.

«Sarà per la prossima volta». L'uomo guardò Sam e Sonora, ma la Adair non li presentò.

«Hai tempo per un'altra visita?», domandò invece. «Ho un castrato che temo stia covando una navicolite».

L'uomo esitò. «Ti dispiace se lo vedo la settimana prossima? Dovevo essere alla Ten Acre Farm un'ora fa».

La Adair annuì. «D'accordo. Ti manderò un assegno».

L'uomo la ringraziò a labbra strette e si allontanò lungo la fiancata della scuderia.

C'era qualcuno che pagava i suoi conti, in quell'ambiente?, si domandò Sonora.

«Signora Adair...». Sam stava estraendo di tasca il registratore.

«Fatemela mettere nella stalla». La Adair fece voltare la cavalla con gesti esperti, sganciò la fune dalla cavezza e la fece trottare all'interno di una buia stalla esterna, chiudendo una porta scorrevole di rete metallica.

Appoggiò la schiena alla parete della scuderia, piegò il ginocchio e si puntellò con un piede. «Vi inviterei nel mio ufficio, ma se lo facessi verremmo interrotti ogni tre secondi».

«Qui va benissimo», disse Sonora.

La Adair le rivolse un'occhiata indagatrice. «Bene, qual è il problema

del rimorchio?».

Sonora pescò una cassetta nuova dalla borsa e la porse a Sam. «È quello che avevamo intenzione di chiedere a lei. Dove l'ha preso?».

«Agli Aquitaine Stockyards, appena fuori Cincinnati».

«Quando?».

«Vediamo, due, tre giorni fa. Martedì».

«Ricorda l'ora?».

La Adair sorrise e si strinse nelle spalle. «Nel tardo pomeriggio».

«Ha un atto di vendita?», chiese Sam.

Un'altra scrollata di spalle. «No».

Sam annuì. «Potrebbe essere più precisa circa l'ora?».

«Vediamo». La donna si sfiorò il labbro superiore con la punta della lingua. «Prima delle cinque e dopo le due».

«Cosa ci faceva in quel posto?», domandò Sonora.

«Vendevo biscottini. Lei cosa crede?».

«Credo che stesse ritirando merce rubata, e mi chiedo se lo faccia abitualmente».

«Non stavo ritirando un bel niente, quel rimorchio l'ho pagato».

«Quanto?».

La Adair non si sarebbe potuta astenere dal suo sorrisetto compiaciuto più di quanto avesse potuto smettere di respirare. «Cinquanta dollari».

«Cinquanta dollari per un rimorchio da quattro cavalli in ottimo stato». Sonora voltò il capo per sincerarsi che il Sundowner alle sue spalle fosse davvero in condizioni così buone. Lo era. «E non le è sembrato strano?».

«È stato un affare in blocco. Ho dovuto comprare anche il cavallo».

«Quale cavallo?».

«L'uomo che mi ha venduto il rimorchio aveva anche una cavalla baia pregna, razza *Saddlebred*».

«Quanto l'ha pagata?».

Di nuovo il sorrisetto. «Cinquanta dollari».

«E adesso dov'è?».

La Adair agitò una mano. «Venduta».

«Di già?».

«Non volevo che restasse qui a rimpinzarsi. Ho quindici acri e ventisette cavalli. L'ultima cosa di cui ho bisogno è un'altra bestia che occupi spazio».

Sam s'intromise e chiese alla Adair di descrivere la cavalla.

«Baia, circa quindici palmi e tre di altezza, quattordici o quindici anni.

Aveva un marchio sulla sinistra del collo».

«La criniera le ricadeva sulla sinistra?».

La donna aggrottò la fronte. «È possibile. Non ci ho fatto caso».

Sonora era accigliata. La Adair aveva pagato cento dollari contro i suoi seicentoventicinque e aveva ottenuto cavallo *e* rimorchio.

Sam si addossò a uno steccato nero. «Un affare in blocco? E l'uomo ha insistito?».

«Può ben dirlo».

«Le ha spiegato il perché?».

«Non voleva che la cavalla andasse al macello. Credo che il rimorchio fosse una specie di incentivo. Ha detto che aveva perso il posto di lavoro e che stava vendendo tutto perché non poteva più permettersi la cavalla. Sapete di cosa sto parlando, il classico momento difficile. La cavalla era molto amata in famiglia, e non voleva che finisse al macello. Insomma, un personaggio patetico. Non posso credere che l'avesse rubata, non avrei mai detto che ne avesse il coraggio. Un tipo sfuggente, non so se mi spiego».

«Molliccio», disse Sonora sforzandosi di non guardare Sam.

«Ma era molto attento ai suoi acquirenti. Il commerciante l'avrebbe pagato più di me. Siete sicuri che sia l'uomo giusto?».

«Ce lo può descrivere?».

La Adair roteò gli occhi. «Dio, non lo so. Un tipo comune. Non particolarmente attraente, ma nemmeno disgustoso».

«Capelli?».

«Neri, credo. Ma non ne sono sicura».

«Grasso? Magro?».

«Una via di mezzo».

«Se lo rivedesse, crede di poterlo riconoscere?».

Si grattò la guancia. «Sì, certo, forse. Aveva uno di quei ridicoli berretti con il paraorecchie, avete presente?».

Sonora aveva presente. «A chi ha venduto la cavalla?».

La donna spostò il peso da un piede all'altro. «A una scuderia di *Saddlebred* su nel Wisconsin. Fanno concorsi, lezioni e addestramento. È ormai lontana, ma si trova in buone mani».

«Ha l'atto di vendita?».

«Ah, no, è stato un cambio merci. Ero indietro con i pagamenti della tariffa di monta, l'ho data come anticipo».

«D'accordo, signora Adair. Abbiamo bisogno che lei ci accompagni alla fattoria a cui ha venduto la cavalla. Stiamo indagando sull'omicidio di una

ragazzina di quindici anni, e *sappiamo* che farà il possibile per aiutarci».

Lei li guardò. «Non ho tempo di venire con voi».

«Dovrà trovarlo», disse Sonora.

«L'acquirente non è ancora venuto a ritirarla».

«Sa cosa significa ostruzione del corso della giustizia?».

«Ascoltate, non vi ho mentito. L'ho davvero venduta, ma non sono ancora venuti a prenderla e io mi ero dimenticata di averla». La Adair agitò una mano in direzione delle stalle esterne. «È laggiù. Davvero, avevo dimenticato che non erano ancora passati. La scuderia è grande, non posso ricordare ogni piccolo dettaglio».

«Naturalmente». Sam le rivolse un sorriso d'incoraggiamento.

Sonora diede loro le spalle e s'incamminò verso la stalla. La donna l'aveva venduta al macello o aveva intenzione di farlo, magari dopo la nascita del puledro. Sempre che avesse avuto la pazienza di aspettare. Nel futuro di quella cavalla si prospettava qualcuno come l'Amico del Cavaliere.

Sonora sbirciò attraverso la rete metallica arrugginita della porta e distinse la vaga sagoma di un cavallo con il muso rivolto alla parete posteriore. La stalla era buia, e il tanfo di cavallo e urina era così pungente da farla lacrimare.

Aprì lentamente la porta e fece un passo all'interno.

Non sapeva se ridere o piangere. Il ventre della cavalla era gonfio, il suo manto era ruvido e infangato, la criniera arruffata e piena di nodi. Difficile credere che quella povera bestia avesse provocato una serie di crimini che comprendeva la frode, l'omicidio, il furto d'auto e diverse violazioni del codice stradale. Sembrava affamata, nervosa e profondamente bisognosa di un amico.

«Parlami, piccola», mormorò Sonora. «Riempiremo il banco di erba medica, se testimonierai». La cavalla fece un passo laterale verso di lei, ma poi cambiò idea e tornò indietro.

Anche per lei ci sarebbe voluto del tempo.

La Adair fece irruzione nella stalla come un turbine, facendo arretrare la cavalla nell'angolo scuro e puzzolente di urina. «Lo farete davvero? Sequestrerete il mio rimorchio?».

«Prima potremmo anche arrestarla», disse Sonora.

«Per quale reato?».

Guardò i mucchi di letame infestato di vermi, il secchio semivuoto con l'acqua lurida e stagnante, il suolo irregolare quasi privo di paglia, la mancanza di luce e aerazione, la completa assenza del foraggio.

«Non prenderemo soltanto il rimorchio, signora Adair, ma anche il cavallo».

«Ma non potete!». Il gemito della Adair sembrava l'inizio di un classico capriccio.

Sonora la guardò da sopra la spalla. «Vuole venire anche lei?».

«*Diavolo*, no».

«Allora dia un po' di paglia e mangime a questa povera bestia mentre io organizzo il trasporto del rimorchio. E sciacqui quel secchio».

«Ci penso io», disse Sam.

La Adair gli scoccò un'occhiata acida. «Molto obbligata».

48

Quella sera, al crepuscolo, Sonora andò da sola nella scuderia. Nel vedere Poppin nella sua stalla, intento a terminare la sua cena, provò una fitta di delusione. Aveva sperato di poterlo foraggiare.

Poppin fece sbucare il muso dalla finestrella, facendo piovere granaglie sul davanzale di legno e per terra. Le sue orecchie erano piegate in avanti, e sembrava curioso e amichevole. Sonora gli carezzò la fronte e la chiazza scura sul naso. Lui mosse la testa ma non arretrò.

Le ultime annotazioni sul diario di Joelle Chauncey accennavano a discussioni con il padre. Erano state la causa della sua morte? Cosa poteva esserci di così delicato da spingerlo a ucciderla, dopo averla cresciuta per tutti quegli anni? Il fatto che le sue figlie avessero madri diverse non era certo sufficiente a mandarlo in galera.

Sonora prese una fune sporca da un piolo accanto alla stalla di Poppin. Il cotone era grosso, e stringerlo le dava una sensazione piacevole. Fece scivolare la porta della stalla di qualche centimetro, e Poppin cercò subito di infilare la testa nel varco.

Agganciò la fune alla cavezza. Era lieta che Hal avesse insistito per non toglierla, visto che non aveva idea di come rimetterla. Aprì del tutto la porta e condusse fuori Poppin.

Era tesa, lo stomaco contratto. Non aveva mai affrontato il cavallo da sola. Lì, all'altro capo della fune, sembrava improvvisamente più grande di quando si trovava nella stalla.

Uscì dalla scuderia, sperando che la seguisse senza protestare, e proseguì per i campi, costruendo scenari mentali sul caso. Anche ipotizzando, in linea del tutto teorica, che Dixon Chauncey avesse ucciso Joelle a causa di

ciò a cui lei alludeva nel suo diario, restavano ancora dei problemi, e anche se Sam si stava avvicinando al suo punto di vista, Sonora si sentiva insicura. Perché *aspettarsi* che qualcuno muoia cadendo da cavallo sembrava assurdo. Perfino per Dixon Chauncey.

Il meccanismo psicologico calzava. Era qualcosa che Chauncey avrebbe potuto organizzare e da cui poi si sarebbe potuto ritrarre. Perfetto per un individuo terrorizzato da qualsiasi confronto.

Ma perché prendere la cavalla?

Eppure... Il rapimento della cavalla faceva ricadere i sospetti sulla Bisky Farms - con cui c'erano già tensioni e affari sporchi. Sarebbe stato facile procurarsi una coperta della fattoria, e incredibilmente stupido, da parte del mitico assassino della Bisky, avvolgervi la ragazzina.

Vivian Bisky le sembrava capace di commettere un delitto tanto efferato? A dire il vero, sì. Forse faceva la poliziotta da troppo tempo. La gente le sembrava capace di qualsiasi cosa.

E i criminali stupidi erano un dato di fatto, che faceva meraviglie per la percentuale di casi risolti. Per questo non era un'ipotesi che ci si poteva permettere di scartare.

Uno strattone al braccio la fece fermare di scatto. Poppin aveva individuato un ciuffo di trifoglio ed erba verde da sgranocchiare. Sonora gli concesse un minuto chiedendosi quale fosse il suo criterio, perché avesse scelto un ciuffo invece che un altro.

Poppin si mosse nella sua direzione continuando a masticare e lei si affrettò ad allontanarsi, chiedendo quanto ci sarebbe voluto per insegnare a un cavallo a non calpestare il suo essere umano.

Gli carezzò la spalla e riprese a pensare. Anche se Dixon Chauncey aveva ucciso Joelle, alcune vaghe annotazioni su un diario non erano sufficienti come prova per il gran giurì, perfino con la pubblica accusa dalla loro parte. E dopo aver fatto condannare il procuratore distrettuale per omicidio di primo grado, Sonora non aveva la pubblica accusa dalla sua parte.

La gente era proprio ingrata.

Poppin alzò la testa e s'immobilizzò, lo sguardo fisso all'orizzonte. C'era qualcosa, laggiù, che non gli piaceva.

Sonora guardò al di là della collina ma non vide nulla che potesse spaventare un cavallo, anche un soggetto come Poppin, che fino a quel momento si era dimostrato suscettibile al giallo acceso di un ciuffo di margherite, al volo di una farfalla e allo spettacolo davvero terrificante di un sac-

chetto di plastica del supermercato. Se i cavalli si fossero scambiati racconti del terrore, Sonora era convinta che per spaventare i puledri avrebbero usato demoniaci sacchetti di plastica.

Poppin decise di averne avuto abbastanza, per chissà quale ragione, e s'incamminò verso i terreni della Delaney. Vedendo che aveva sollevato la testa, Sonora decise di farlo proseguire verso lo steccato sfondato davanti al quale Joelle Chauncey aveva subito la sua fatale caduta.

Ma Poppin aveva altre idee.

Quarantadue minuti più tardi, fradicia di sudore, Sonora si ritrovò finalmente sul versante opposto del prato, dove Poppin si era messo a pascolare nervosamente nei pressi dello steccato sfondato. Di questo passo, si disse, impiegherò gran parte della notte per riportarlo alla scuderia.

Stava cominciando a scorgere un numero incredibile di affinità fra cavalli e adolescenti, fra le quali il rifiuto di ascoltarla, la barriera linguistica e una serie di motivazioni che non avevano alcuna relazione con le sue.

I cavalli potevano essere chiusi nelle loro stalle, gli adolescenti nelle loro camere, e con entrambi c'era la certezza che, lasciati nel loro brodo, avrebbero finito per distruggere i loro alloggi.

Sonora guardò il cielo sopra l'orizzonte. La fioca luce del crepuscolo si stava rapidamente spegnendo. Con il buio non sarebbe riuscita a ottenere niente dalla scena del delitto. Tenne stretta la fune mentre Poppin, muso a terra, sgranocchiava erba come un cavallo che da diversi anni non vedeva un pascolo.

Cosa che, per quanto lei ne sapesse, poteva essere la verità.

Il cielo era blu notte, attraversato da strisce di nubi rosa sporco. Sonora poteva vedere le stelle, un piacere raro per una ragazza di città. Il vento era appena sufficiente a carezzare la criniera arruffata di Poppin e asciugarle il sudore sul collo. Indossava la sua felpa grigia preferita, infilata al contrario come le piaceva, un paio di jeans comodi e le Reebok più recenti - pessima scelta per una gita nella scuderia, avrebbe dovuto mettere quelle vecchie. Se il suo conto corrente avesse mai recuperato, si sarebbe permessa un paio di stivali da stalla.

Inspirò l'odore di cavallo e si sentì sommergere da un'inspiegabile ondata di gioia. Era un momento raro, di pace assoluta. Il frinire sonoro delle cicale era una sorta di rumore bianco rurale, spezzato dallo squittio irregolare di un pipistrello.

Nella casa mobile di Chauncey si accese una luce, poi un'altra. La costruzione sembrava comoda, accogliente: tutte le finestre erano illuminate

tranne una, che Sonora immaginava fosse quella della camera di Joelle. Come stavano i Chauncey? E Mary Claire e Kippie, come affrontavano il dolore senza fondo per la perdita di una sorella maggiore?

E nonostante i suoi patetici capelli tinti, le sigarette offerte nella speranza di fare amicizia, il passo strascicato a capo chino, il sorriso da cucciolo bastonato, Sonora sapeva che Dixon Chauncey stava cercando di fare le cose giuste.

La casa mobile sarebbe stata pulita, il bagno avrebbe profumato di Pine Sol. Le bambine avrebbero avuto un pasto caldo cucinato in casa, vestiti puliti e piegati per la scuola, pranzi già pronti, ore di studio sorvegliate e assistenza per i compiti di matematica.

Sonora avrebbe dovuto imparare da lui.

Un uomo come quello non uccideva ragazzine. Un uomo come quello non le seppelliva vive.

Cosa pensava di fare, cercando di incolpare di un efferato omicidio l'equivalente maschile di Donna Reed? Perfino Joelle, nel suo vero diario, aveva capito il valore di suo padre.

Quell'uomo non aveva amputato il dito indice di Donna Delaney, non l'aveva infilato in un guanto da equitazione. Quell'uomo non aveva terrorizzato una scuderia e un osso duro come la Delaney. E l'assassino e l'aggressore di Donna dovevano essere la stessa persona.

Sam aveva ragione. Il punto focale delle indagini avrebbe dovuto spostarsi sulla Bisky Farms.

Era sceso il buio, e tutto ciò che Sonora poteva distinguere della casa mobile erano le luci gialle delle finestre. Quella centrale emetteva un bagliore azzurrastro che rivelava la presenza di un televisore. Le biciclette dovevano essere allineate lungo un lato, il portico sul davanti ripulito dai giocattoli.

Ma poiché Sonora era una poliziotta, la sua mente continuava a lavorare, ignorando la nuova convinzione che Dixon Chauncey fosse esattamente ciò che sembrava, un uomo affezionato, meticoloso e sfortunato che cercava di crescere tre, ora due, figlie da solo. E così facendo si ridipinse il tagliaerba di fronte alla casa mobile, sul portico accanto alle biciclette.

Era davanti alla casa anche la sera in cui Joelle era scomparsa? Sonora era sicura di sì. Ma nemmeno Dixon Chauncey si sarebbe messo a tagliare l'erba in una serata del genere. E non era certo il tipo che abbandonava gli attrezzi per giorni interi davanti a casa, come alcune persone di sua conoscenza.

Sonora legò la fune di Poppin a un paletto con un nodo che a un uomo avrebbe fatto increspare le labbra; ma era buio e non c'era nessuno, e così non se ne preoccupò. Si allontanò lentamente per non spaventare il cavallo che non gradiva il rumore dei suoi passi sull'erba e per non stortarsi una caviglia sul terreno irregolare, e raggiunse il paletto a due metri dal punto in cui Joelle era caduta da cavallo.

Frustrante, non essere in grado di vedere. Fece scorrere le dita lentamente sul legno grezzo, guadagnandoci una scheggia nel pollice.

E anche se in qualche modo se l'aspettava, sentì un brivido percorrerle la spina dorsale quando toccò la sottile striscia di plastica del nastro del tagliaerba, legata al paletto a una trentina di centimetri da terra, a livello dello stinco di un cavallo.

Udì l'ululato e il latrato di un coyote e il fischio di un treno. Lanciò un'occhiata alla casa mobile, chiedendosi se il tagliaerba fosse ancora lì di fronte.

Aveva trovato la risposta a una domanda: come facesse Dixon Chauncey ad avere la certezza che Joelle sarebbe caduta da cavallo.

49

Quando slegò Poppin dal paletto, il vento era aumentato e un fulmine occhieggiò all'orizzonte, tracciando un solco luminoso nel cielo scuro. Le luci della scuderia li guidarono come un faro.

Non le ci volle quasi tutta la notte per rientrare, come aveva temuto: in realtà, Poppin era così impaziente di tornare nella stalla e ottenere il suo fieno e la manciata di granaglie che misteriosamente sapeva di ricevere come premio speciale che la loro avanzata fu più rapida di quanto Sonora intendesse.

Riuscì a malapena a stargli dietro.

Negli ultimi giorni era entrata in un numero sufficiente di scuderie da apprezzare la pulizia e la spaziosità di quella di McCarty, il profumo di Pine Sol, di fieno e di trucioli di cedro e l'odore muschiato di cavallo.

Conducendo Poppin nella sua stalla, accese tutte le luci interne.

Il cavallo si lanciò verso l'ingresso della stalla urtandola di fianco e costringendola a lasciare la presa sulla fune della cavezza per evitare di essere trascinata all'interno. Il suo polso urtò contro lo stipite della porta e la mano venne schiacciata fra il legno e la spalla del cavallo.

«Merda», imprecò senza che Poppin ci facesse caso. Si premette la mano

contro il fianco, entrò nella stalla e afferrò la fune della cavezza. Poppin aveva infilato il muso nella vasca del foraggio e non gradiva essere disturbato, ma Sonora non aveva alcuna intenzione di dargliela vinta. Lo trascinò fuori dalla stalla.

In quel momento, la pioggia cominciò a tambureggiare sul tetto di lamiera della scuderia. Sonora rimase all'ascolto per un istante, pensando che al mondo non esisteva un suono simile.

Il vento soffiò un refolo di pioggia e polvere all'interno della scuderia, e Poppin diede uno sbuffo e partì in quarta.

«Fermo, figlio di buona donna». Sonora avanzava a zigzag lungo il passaggio centrale, cercando di trattenerlo e pensando che quelli che si lamentavano della prepotenza dei loro cani avrebbero dovuto provare a essere trascinati da un cavallo.

«Accorcia la fune e fallo girare in tondo».

Sonora si guardò alle spalle e vide Hal.

Annuì senza preoccuparsi di salutarlo, concentrandosi sulla fune della cavezza, sul cavallo e su come evitare di farsi calpestare, e il nodo alla bocca dello stomaco scomparve, vinto dal sollievo provocato dalla presenza di Hal. Si sentiva di nuovo al sicuro.

Era una tipica sensazione femminile, ed era sorprendente quanto fosse piacevole godere della compagnia di uno dei rari uomini in grado di provocargliela.

«Hai già parlato con Crick?», chiese lui.

«No». Poppin le stava girando attorno. «E adesso?».

«Aspetta che si fermi, poi accarezzalo. Tu e il tuo collega avete una buona ragione per cercare di mandare a monte le mie indagini?».

«Non so di che parli». Ma lo sapeva. Avevano dato la Delaney in pasto ai lupi. «E perché dovrei accarezzarlo? Perché non spezzargli il collo?».

«Vuoi che si fermi?».

«Certo».

«E allora accarezzalo. Se gli spezzi il collo appena si ferma, lui non lo farà più». Hal si addossò alla parete e incrociò le braccia sul petto. «Donna Delaney è sull'orlo del colpo apoplettico».

«Per quale ragione?».

«Risparmiami l'espressione innocente. Vivian Bisky è tutt'altro che contenta, e Donna sta pensando che se la settimana scorsa le hanno mozzato un dito, cosa potrebbero farle domani?».

«Si chiama fare pressione. Provaci anche tu. E se non si ferma?».

«Prima o poi si stancherà».

«Anche la Delaney». Sonora si rammentò la loro conversazione sulla resistenza degli Arabi. Se avesse avuto sotto tiro l'Amico del Cavaliere, avrebbe spezzato il *suo*, di collo.

«Già, è quello che ho pensato anch'io. Domani l'arresto. Farò una vera e propria retata. Ho mandati per Vivian Bisky, Donna Delaney e Claude Vincent».

«Vincent? Come mai non lo conosco?».

«Sudafricano, grande e grosso. Capelli biondi folti e lunghi. Recentemente e clandestinamente medicato da un dottore che mi doveva un favore. Danni all'occhio sinistro e ferita da arma da fuoco».

Sonora lo guardò. «Hai trovato il mio uomo!».

Hal annuì.

«E non mi hai detto niente?».

«Te lo sto dicendo adesso».

«Dov'è?».

«A cuccia, spero, e sotto sorveglianza. Busseremo alla sua porta prima dell'alba. Siamo specializzati in questo genere di scarica adrenalinica mattutina».

«Prima che i criminali bevano il caffè? Avevo sentito dire che eravate *implacabili*. E il fratello di Vivian?».

«Cliff? È grasso, fuma il sigaro, si addormenta alle riunioni e ha una moglie orrenda,».

«E per queste ragioni non lo arresti?».

«È fuori città. Forse ti interesserà sapere che Vincent è un immigrato clandestino alle dipendenze della Bisky Farms. Quando l'hai sorpreso nella scuderia stava probabilmente infilando il dito nel guanto. È probabile che sia stato lui stesso a mozzarlo. Il che può significare che è anche l'assassino di Joelle».

Sonora scrollò le spalle. «Non credo».

«Non credi? E perché no?».

Gli raccontò del nastro del tagliaerba, del ritrovamento della cavalla, del diario di Joelle.

Hal scosse il capo. «Se Chauncey è stato un buon padre in tutti questi anni, perché uccidere Joelle proprio adesso? Perché mozzare il dito di Donna Delaney?».

«Non è stato lui a mozzarle il dito. Sono stati i Bisky o quel Vincent, come hai appena detto tu, e voglio che tu sappia che sono lieta di avergli

sparato».

«Troppe coincidenze, Sonora».

«Non hai mai pensato che Chauncey potrebbe aver scelto questo momento proprio per avvantaggiarsi delle tensioni fra la Delaney e i Bisky? Gli forniscono un colpevole già pronto su cui puntare il dito».

McCarty infilò le mani in tasca. «Avresti dovuto avvertirmi prima di andare dai Bisky».

«Ascolta, mentre tu stai cercando il crudele artista della spugna e il criminale della truffa equina, io ho una vittima di quindici anni sepolta viva con un trauma cranico».

«Il tuo cavallo si è fermato».

«Non cercare di cambiare argomento». Sonora guardò Poppin, fermo con il peso sulle zampe anteriori, e prese a carezzarlo, ripetendogli quant'era bravo finché lui non abbassò la testa e fece tremare il labbro inferiore.

Hal si avvicinò e gli diede una carezza. «Brava. Un cavallo rilassato e obbediente. Ti piace l'addestramento?».

Sonora gli scoccò un'occhiataccia. I suoi figli si sarebbero innervositi per uno sguardo del genere, ma Hal non sembrò farci caso.

«Sì che mi piace».

«Bene, perché questo ragazzo ti darà del filo da torcere».

Sonora riportò Poppin verso la stalla, fermandosi a mezzo metro di distanza. Ma al cospetto di McCarty il cavallo stava dando il suo meglio; entrò tranquillamente, si fermò e lasciò che lei gli sganciasse la fune della cavezza.

Niente catene, niente strilli, niente percosse. Si poteva applicare lo stesso metodo ai figli?

Controllò l'acqua nel secchio, gli diede una manciata di granaglie, ignorò il commento di Hal sul rischio di viziarlo e rovesciò due forconi di fieno in un angolo per dare l'impressione che formassero un enorme cumulo di cibo.

Poppin prese un boccone di fieno, quindi si affacciò alla finestra per sgranocchiarlo e salutare. Sonora gli carezzò il muso ed estrasse un filo di paglia che gli era rimasto incastrato fra le labbra.

«È amichevole, bisogna concederglielo. Sicura di volertene affezionare?».

Sonora si guardò alle spalle. McCarty era salito sul fienile e stava spingendo alcune balle. «Attenta». Ne fece rotolare tre oltre il bordo, una dopo l'altra, e le balle atterrarono con un tonfo sommesso, sparpagliandosi sul

pavimento e sollevando una nube di polvere.

«Pensi che dovrei rivenderlo?».

«Quello che penso è che i cavalli sono costosi e impegnativi. Prima o poi dovrai metterlo a pensione da qualche parte, pagare il veterinario, fargli limare i denti, per non parlare del fieno, del foraggio...».

«Va bene, va bene».

«Sono sicuro che l'Amico del Cavaliere se lo riprenderebbe».

«Va' al diavolo».

«Sissignora».

«Avrò il permesso di avere una mia vita, no? Non ci può essere qualcosa di più del lavoro, delle bollette e dei figli?».

«Certo: più lavoro, altre bollette e letame». McCarty si sedette sul bordo del fienile. «Sali, ti mostro dov'è il fieno migliore. Sempre che tu abbia un minuto».

Sonora lo guardò. «Sicché sono invitata alle festività mattutine?».

«Useremo il vostro ufficio come base». McCarty fece dondolare le gambe e le scoccò quel suo sorriso. Indossava un'ampia, morbida felpa grigia e un paio di jeans.

Sonora aveva dato da mangiare ai ragazzi prima di uscire. Aveva cucinato un'altra volta: prosciutto al forno, pannocchie bollite e otto pagnotte del Pillsbury Doughboy. La mamma dell'anno.

«Un minuto ce l'avrei».

Il primo gradino della scala era il più difficile, specialmente sotto lo sguardo di McCarty. Era dura essere aggraziati quando dovevi sollevare il ginocchio sopra la cintola. Meno male che si era messa un paio di jeans di taglio rilassato, come tutti gli altri membri della sua generazione.

McCarty la guardava inclinando il capo. Le si portò sopra mentre saliva l'ultimo gradino e le diede una mano. Il fienile era polveroso, buio e accogliente. La pioggia picchiettava sonora sul tetto.

C'era qualcosa, nel modo in cui l'aveva presa per mano. Un'esitazione che lei interpretò come una domanda.

Uno due tre prova - è disponibile?

Erano secoli che non si sentiva tanto tesa, e non era affatto sicura di gradirlo. Le farfalle nello stomaco non erano una cosa piacevole. Avrebbe potuto essere al sicuro a casa sua.

«Vedi questo fieno? Lo strato superiore è ammuffito. Non farlo mangiare al tuo cavallo o ai tuoi bambini».

Sonora annuì.

«Questo è fieno d'erba, e questo è un miscuglio di coda di topo ed erba medica. Il tuo cavallo non mangia fieno d'erba. Gradisce la qualità più costosa».

Sonora non voleva ammettere che tutte le balle le sembravano identiche, e così cercò di impararne a memoria le posizioni. Fieno scadente, angolo posteriore destro; fieno d'erba, centrosinistra; roba buona, estrema sinistra e centro. A Poppin avrebbe dato quello buono.

McCarty alzò gli occhi sul soffitto, appiattì una balla con un colpetto della mano e si sedette. «Sta piovendo ancora forte. Ci conviene aspettare».

Sonora gli si sedette accanto, e lui le rivolse quel suo strano sorrisetto, si sporse verso di lei e prese a toglierle i fili di paglia dalla felpa.

Era il momento giusto per ritrarsi, se ne aveva l'intenzione.

Lo guardò, chiedendosi cosa avrebbe fatto. Si sentiva stranamente silenziosa e intimorita. Non sapeva di cosa avesse paura, sapeva soltanto che negli ultimi tempi la provava spesso.

Lui si avvicinò e la baciò, un lieve, prolungato contatto delle labbra. Si ritrasse di un paio di centimetri per vedere come reagiva, per darle l'opportunità di gridare, scappare o citarlo in giudizio. Vedendo che non aveva scelto nessuna delle tre soluzioni, avvicinò le gambe alle sue, le posò la mano sull'incavo della nuca e le diede un vero bacio, lento, dolce e sicuro.

Sonora amava gli uomini decisi.

McCarty era chiaramente uno di quelli a cui piaceva baciare, che gradiva procedere con calma. Le succhiò il labbro inferiore, e lei gli si fece vicina. Le immerse la mano nei capelli e con l'altro braccio le cinse le spalle, avvolgendola in un abbraccio deciso e voluttuoso. Le sue dimensioni, la sua forza, la sua mascolinità sicura e protettiva erano un brivido di calore e piacere.

Sembravano perfettamente proporzionati, la testa di lei nell'incavo della spalla di lui. Sonora non oppose resistenza quando Hal le fece perdere delicatamente l'equilibrio, prendendola fra le braccia e proteggendo la sua caduta sul fieno. L'istintivo abbandono con cui si era fidata di lui anche in quel piccolo momento la sorprese.

Abbandonò ogni timore e sentì la pressione delle sua dita che si muovevano sotto la felpa, toccando il bordo del reggiseno bianco di pizzo prima che lei se lo slacciasse, sentì i suoi palmi, ampi e squadrati, a contatto della propria pelle.

I suoi gesti erano più bruschi di quelli a cui lei era abituata, appassionati

e tutt'altro che inesperti.

L'aveva già fatto altre volte, molte volte, e la transizione fu armoniosa, da jeans a niente jeans, le felpe in un cumulo attorcigliato. Aveva una coperta pronta, e una confezione di profilattici, e stese la coperta con un sorriso a dirle che sì, le aveva teso un agguato. La fece sentire sexy, sfuggente, desiderabile.

Era pesante sopra di lei, il suo petto ampio, le braccia gonfie di muscoli, le cosce ampie e solide, i polpacci da giocatore di pallacanestro - gli uomini avevano spesso delle bellissime gambe.

Fu piacevolmente reattivo quando lei fece scivolare la mano verso il primo tocco, concedendosi una pausa immobile spezzata soltanto da un sorriso e da un verso gutturale per farle capire che era sulla strada giusta.

Sonora gli premette il palmo della mano sul petto, e lui la lasciò fare, disteso accanto a lei. Le piaceva il suo sorriso e la risata con cui reagì quando prese a percorrergli il corpo con la lingua.

Aveva un buon profumo. Era chiaramente appena uscito dalla doccia, e non era giusto, perché lei non aveva avuto il tempo di prepararsi. Avrebbe voluto stare a mollo nella vasca da bagno, spalmarsi di crema tutto il corpo, trovare la giusta combinazione di seta e pizzo e poi farlo suo.

La prossima volta.

Lui scoppiò in una risata improvvisa e le posò la mano sulla testa. «Meglio che ti fermi. Oddio, no, davvero».

«Non mi voglio fermare».

Lui la prese per le spalle e abbassò il volto sul suo.

E alla fine le tornò sopra, e ancora una volta lei sentì il suo peso, la sua pressione. Gli allacciò le braccia attorno al collo e lo strinse con forza, traendolo a sé, e lui la penetrò lentamente, con decisione, come un uomo inconsapevole della propria forza. Sonora avrebbe potuto placarlo con una semplice parola, ma scoprì di non volerlo fare.

Il telefono la svegliò alle sei e quaranta del mattino. Sonora aprì un occhio. A quell'ora poteva essere soltanto un omicidio.

Oppure Hal?

Sorrise. Il sole stava sorgendo. Sulle lenzuola era steso un nuovo copriletto bianco. E l'inizio di una relazione finalmente normale con un uomo molto attraente che era...

Il telefono squillò di nuovo, e Sonora rispose.

«Buongiorno».

«Hal?», chiese cercando di cancellare la sonnolenza dal suo tono di voce.

«No, puoi chiamarmi pure *Sam*, visto che è il mio nome».

Sonora si sollevò sul gomito sinistro. «Che succede, Sam?».

«Sono in ufficio».

«A quest'ora?».

«Aspettavi la telefonata di McCarty? Ti chiama sempre alle sei e mezza del sabato?».

«Stamattina servono mandati insieme ai *pancake*, ho pensato che avesse bisogno di dirmi qualcosa. Non è per questo che sei in ufficio?».

«Certo, e tu dove diavolo sei?».

«Sto arrivando».

«Comunque, visto che avevo un minuto a disposizione, ho provato a controllare McCarty al computer. Ho pensato che forse ti sarebbe interessato».

«No, Sam, sono sempre convinta che sia meglio tenersi alla larga dai colleghi di lavoro».

«Meglio così. Lo sapevi che è sposato?».

«Chi? McCarty?».

«Già».

Sonora si abbandonò sul guanciale, pensando a quanto fosse fuggevole la felicità.

«Davvero?», disse in tono colloquiale mentre Sam continuava a blaterare. Scagliò tutti e tre i guanciali, amorevolmente protetti dalle nuove federe, dall'altra parte della stanza.

Il suo braccio era ancora allenato. Uno dei guanciali andò a colpire la lampada della scrivania, scaraventandola a terra.

«Sam, devo andare, uno dei ragazzi sta piantando un capriccio».

50

Quando Sonora entrò in ufficio, alle sette e cinquanta, non era di buon umore. Aveva preparato qualcosa di caldo ai figli. D'accordo, una colazione a base di panini con pollo alla griglia era tutt'altro che tipica, ma bisognava lavorare con quello che c'era nel freezer. Il suo l'aveva dato a Clampett, l'appetito essendo ormai un ricordo, e aveva avvolto nella carta stagnola quelli dei ragazzi, pronti per quando fossero scesi dal letto, cosa che stimava sarebbe successa fra mezzogiorno e le due del pomeriggio.

Beati loro.

Vedendo che le luci nelle salette per gli interrogatori erano accese e le porte chiuse, Sonora sentì un morso di disappunto. Le cose procedevano senza di lei. La stavano dimenticando.

Era giunta a metà del cammino quando vide Crick e Sam accanto alla sua scrivania, intenti a invadere il suo spazio prima ancora che lei potesse trangugiare il primo sorso di caffè.

«Ti aspettavamo prima», osservò Crick.

«Vi ricordo che ho due figli che devono fare colazione».

La secca cadenza delle parole e il tono di voce fecero scendere un improvviso, assoluto silenzio nell'ufficio comune. Sonora diede la schiena al resto del mondo - che superasse lo shock - e si diresse verso la macchina del caffè, che si rifiutava di pulire qualunque fosse il suo grado di sporcizia. Un paio d'anni prima si era resa conto che gli uomini non si aspettavano che lei la pulisse, ma non si rendevano semplicemente conto che fosse sporca.

Accanto alla macchina c'era la sua tazza, completa di striscia di rossetto sul bordo. Donna nei ranghi.

Riempì la tazza e vi aggiunse tutta la panna che voleva; quasi troppa, poiché il liquido divenne di un marroncino molto chiaro. D'impulso si concesse un intero cucchiaio della polvere di cioccolata svizzera senza grassi di Molliter.

Mescolò con calma e bevve il primo, perfetto sorso mentre tutti aspettavano. Poi tornò a voltarsi verso Crick e Sam, cercando di sopprimere l'espressione da "brillante ingenua" che le si stava involontariamente dipingendo in volto. Non è necessario sorridere, si ammonì.

«Aggiornatemi», disse.

«Siamo pronti a procedere su tre fronti. Hal con Donna Delaney, Sam con Vivian Bisky e tu con Claude Vincent. Abbiamo comunque bisogno che tu lo identifichi, se ti è possibile».

«Lo puoi capire dalle ferite», intervenne Gruber dall'angolo rivolgendole i due pollici alzati.

«Come vuoi procedere?», riprese Crick. «Preferisci avere un appoggio o credi sia meglio fare da sola?».

«Sola», rispose Sonora. «Dov'è?».

«Nella due», disse Crick.

Lei annuì, riprese la tazza e imboccò il corridoio.

Non sfondò la porta della saletta con un calcio, ma nemmeno si tratten-

ne. Claude Vincent non ne rimase colpito. Aveva un'aria da duro, specialmente con la benda sull'occhio sinistro. Sonora recitò fra sé la preghiera del poliziotto - *Dio, ti prego, fa' che sia stupido* - e si sedette accanto a lui, invadendo il suo spazio.

Gli rivolse un gran sorriso. «Come ti senti, Claude?».

Lui le scoccò un'occhiata annoiata.

Sonora bevve un sorso di caffè, e dal modo in cui Vincent la sbirciò con la coda dell'occhio si rese conto che ne avrebbe desiderata una tazza. Era la parte più difficile dell'interrogatorio, superare l'istinto alla Martha Stewart che la spingeva a dimostrare ospitalità a qualsiasi costo.

Si rilassò sulla sedia, giocherellando con il bordo della tazza. «Non mi dire che non ti ricordi di me, Claude. Mi feriresti. Come va la gamba?».

Lui strizzò gli occhi, e Sonora si accorse che i suoi ingranaggi mentali si erano avviati. Sarebbe stato facile come bere un bicchier d'acqua.

«Non mi riconosci, Claude? Non dirai sul serio. I miei colleghi si sono divertiti un mondo con il nostro piccolo abboccamento nella scuderia della Delaney, e io ne porto ancora i lividi. Ti devo ringraziare, hai fatto meraviglie per la mia credibilità. Ehi, sei un biondo naturale? Adoro il colore dei tuoi capelli».

Un profondo rossore di rabbia sorse come una marea dalla base del collo al volto di Vincent.

«Voglio un avvocato», disse. Il suo accento era alquanto attraente.

Sonora si alzò. Aveva detto la parolaccia che comincia per A.

«Buona idea, Claude, perché l'omicidio di quella ragazzina potrebbe regalarti la pena di morte».

Era un tipo lento, forse a causa della sua massa muscolare - sicuramente non di quella cerebrale.

«*Aspetti*». Era abituato a dare ordini di una sola parola.

Sonora voltò il capo ma proseguì verso la porta. «Cosa significa aspetti? Vuoi un avvocato oppure no?».

«Si sbaglia. Non sono qui per nessuna ragazzina. Non conosco ragazzine».

Sonora si chiese quanti anni avesse. Sulla ventina, forse. Da qualche parte aveva una madre.

«Ascolta, Claude, devi fare una scelta, e io non posso farla al posto tuo. Se vuoi un avvocato per quello che seguirà, non c'è alcun problema, ma se lo pretendi subito io e te non possiamo più parlare, è contro la legge. Ora, la mia impressione è che ci sia stato un malinteso, forse perfino uno scam-

bio di persona. Sai di cosa sto parlando, Claude? Non sto cercando di insinuare che tu sia stupido, penso soltanto alla barriera linguistica».

«La mia padronanza dell'inglese è perfetta».

Sonora sorrise. «Buon per te. Allora, amico mio, cosa vuoi fare? Perché mi hai chiesto di vedere un avvocato, il che significa che questa conversazione è finita, e che tu verrai rinchiuso in cella finché non avremo trovato un giovane legale d'ufficio. A meno che tu non abbia un avvocato di quelli costosi, nel qual caso passeresti comunque un paio di mesetti in gattabuia, nell'attesa che la faccenda si risolva. Perché la libertà su cauzione non viene concessa quando c'è di mezzo il brutale omicidio di una ragazzina. Hai un visto provvisorio, sei un soggetto a forte rischio di fuga e nessun giudice con la testa sulle spalle ti permetterà di sfilarti la tuta arancione e le catene».

«Non c'è nessuna ragazzina».

«Claude, te lo chiedo per l'ultima volta, perché ho da fare. Vuoi un avvocato, oppure preferisci che vada a prenderti una merendina e una Coca, o magari un caffè, quello che preferisci, e che risolviamo la questione come due persone civili?».

«Avete il Baby Ruth?».

«Certamente. Cosa bevi?».

«Cherry Coke».

Sonora si concesse una Reese's cup - che andassero tutti al diavolo, era inviperita col mondo intero. Le piaceva la confezione arancione, e non c'era nulla che uguagliasse l'accostamento di burro di arachidi e cioccolato. Si dedicarono entrambi all'apertura delle merendine e delle bibite. Fra loro si era creato un sorprendente cameratismo fondato sul cioccolato.

«Ah», disse Vincent con la bocca piena di cioccolato, caramello e arachidi. «La Reese's cup, è buona anche lei».

La sua parlata le rammentava Jean-Claude Van Damme; ma Vincent era molto meno intelligente o attraente.

Gli porse un pezzo della sua merendina - i sacrifici che faceva per guadagnarsi da vivere - e rimase commossa quando lui rispose con un morso di Baby Ruth.

Bevve un sorso di Coca, fresca e deliziosa. Al diavolo il caffè. «Non capisco. Non mi sembri il tipo che farebbe una cosa simile».

Vincent sembrava a disagio, nell'evidente sforzo di capire a quale crimine si stesse riferendo.

«È stato un incidente, perché quello che volevi era il cavallo?».

«Sì, il cavallo lo volevo, ma ho altri modi per prenderlo. Gliel'ho detto, non c'è nessuna ragazza».

«Lascia che ti rinfreschi la memoria, Claude. Joelle Chauncey era la ragazza in groppa al cavallo. Dimmi che è stato un incidente, dimmi che non volevi che si facesse male. Credimi, farà un'enorme differenza».

«Ma gliel'ho detto, non c'è stato nessun cavallo».

«Andiamo...».

«No. Il cavallo ce l'ha la Delaney, ma è di proprietà dei Bisky».

«Di che cavallo stiamo parlando?».

«La cavalla, Sundance, è pregna di Big Blue Baby, che ha sangue di We Had It Corning. È un ottimo lignaggio».

«Ed è di proprietà dei Bisky?».

Vincent agitò una mano. «Di un loro cliente».

«Va bene, ti seguo. Come ha fatto la Delaney ad avere il cavallo?».

«Accordo commerciale». Si sporse sul tavolo. «I Bisky hanno una bellissima scuderia, l'ha vista?».

Sonora annuì.

«Ma hanno sovraffittato le stalle, capisce?».

«Le affittano a più di un cliente e accumulano le rette».

«E rette molto care. Mille dollari al mese, solo pensione. Millecinque per figliatura. Ancora di più per addestramento. Il signor Bisky li chiama i fondi di base».

«E così affida i cavalli ad altre scuderie».

Vincent bevve una lunga sorsata di Cherry Coke e raccolse un'arachide dal tavolo. Sonora estrasse di tasca un'altra merendina e gliela posò di fronte. Liquidazione. «Oh, grazie», disse lui. La prese, la scartò e gliene diede la metà.

Strano personaggio.

«È un brutto affare, questo. Sono brutti posti... io sono cresciuto in mezzo ai cavalli, è dove passerò la mia vita».

Se non sarai in prigione, pensò Sonora.

«E dalla Delaney non foraggiano le bestie, non le curano dai vermi. Il pascolo è molto brutto. Succede anche al mio paese. Quando c'è di mezzo il denaro, la gente tratta male gli animali. Ho lavorato e studiato in tante fattorie... è un lavoro difficile. Si fatica a guadagnare, e così anche quelli bravi fanno brutte cose. Da qui voglio andare nel Kentucky, poi in Irlanda. Hanno più cavalli pro capite che in tutto il resto del mondo».

«Ho capito, Claude. Non c'è dubbio - basta guardare le tue mani, i tuoi

calli - che tu abbia studiato e lavorato con impegno. Avrai fatto un milione di strani lavori».

Vincent annuì.

«Avrai pulito le stalle, e...».

«No, ho fatto anche quello, ma ho imparato addestramento, ho studiato alimentazione...».

«Probabile che tu abbia lavorato anche con un veterinario, non è vero?».

Si drizzò a sedere e sorrise. «Sì, è vero, per molti anni».

«Potresti ottenere la licenza, volendo».

«Posso superare qualsiasi esame. Il dottor Vooherman, lui mi lasciava curare anche cavalli preziosi».

«Anche i casi più difficili? Gli interventi chirurgici?».

Il sorriso di orgoglio di Vincent fu come un raggio di sole sul cuore di Sonora. Rimpianse di non avergli controllato i piedi, ma era un ragazzone, e sarebbe stata pronta a scommettere che le sue scarpe corrispondevano all'impronta fuori dalla finestra della Delaney. Avevano preso il loro squartatore di dita.

«Allora, cos'è successo con la Delaney?».

Vincent prese a picchiettare un dito sul tavolo. Stava chiaramente riflettendo, rimuginando una decisione. Cosa riguardasse, Sonora poteva soltanto immaginarlo.

«La Delaney non vuole restituire il cavallo. Bisky le dice che sta per arrivare il cliente, credo una visita inaspettata, ma la Delaney risponde niente cavallo, vuole altri soldi. È ricatto. Bisky è convinto che stava aspettando l'occasione giusta. Tratta così male i cavalli che ha deciso di non usarla più, e crede che lei l'ha capito e vuole succhiargli tutto quello che può. Ma lei non vuole restituire il cavallo, e così ci sono visite e discussioni, e alla fine si mettono d'accordo. Ma poi il cavallo scompare con la ragazza». Si sporse ancora di più verso Sonora. «Bisky è fuori città, ma chiama la sorella, e sono arrabbiati in modo che lei non può neanche immaginare. Credono che è stata la Delaney, per non restituire il cavallo. La ragazza scomparsa è figlia di uomo che pulisce le stalle della Delaney. Pensano che la Delaney ha fatto sparire per un po' il cavallo insieme alla ragazza. E alla sorella, Vivian, non piace essere presa in giro, non dalla Delaney. Non vanno mai d'accordo, sono due donne forti e cattive».

Sonora annuì.

«E così le viene l'idea di farmi fare certe cose».

«Che cosa, di preciso?».

Vincent si rilassò sulla sedia e scrollò le spalle. «Fare pressione. Telefonate di minaccia e così via».

«E così via». Anche Sonora si appoggiò allo schienale della sedia. Era una convinta sostenitrice del tira-e-molla nella cattura di un uomo o di un cavallo. «Il guanto è stata un'idea ispirata».

Vincent si sforzò di mantenere un'aria assente.

«Ma non troppo carina. Hai spaventato le bambine. Scommetto che stavi eseguendo un ordine».

Sembrava indeciso se guardare lei o il pavimento.

«Ma spaventare qualche ragazzina è una cosa, ucciderne una è molto diverso».

«Non ho ucciso nessuno».

«Vedi, Claude, dobbiamo capire quello che hai fatto e non hai fatto. Per quanto riguarda l'aggressione alla Delaney, a tuo favore gioca il fatto che lei stava ricattando il tuo datore di lavoro. E non hai agito in modo irresponsabile. Avrebbe potuto morire dissanguata, ma tu l'hai ricucita».

«Sì, sono stato molto attento, non c'era quasi sangue, e niente dolore».

«Il dottore del pronto soccorso era molto colpito».

«È tutto nella lama del coltello».

«Hai usato un bisturi, vero?».

«Sì, credo molto nella scelta dello strumento giusto».

«Come hai fatto a narcotizzarla? Non sei penetrato dalla finestra?».

«Era già drogata. Con la birra. Sonno profondo».

«Chi ti ha aiutato?».

Vincent assunse quell'espressione circospetta che a Sonora non piaceva mai vedere durante un interrogatorio. Era l'espressione che spesso chiudeva le porte. Era stata troppo esplicita. Non le restava altra scelta che insistere.

«Claude, non fare il capro espiatorio. Ti sei sincerato che non morisse dissanguata, l'hai ricucita. Te la puoi cavare, ma abbiamo bisogno di un colpevole. Non rischiare il tuo futuro per qualcun altro».

«È Vivian».

«Vivian Bisky?».

«Sì. Lei va prima per darle altri soldi, dice così, ma in realtà le mette dell'idrato di cloralio nella birra. Poi arrivo io e finisco il lavoretto».

«Ti ha facilitato le cose lasciandoti la porta aperta?».

«No, ho dovuto passare da quella finestra».

«L'ha fatto di proposito, te ne rendi conto? Non avremmo potuto incri-

minarti per effrazione se tu fossi entrato da una porta aperta. È ricca, conosce la legge e vuole tenerti sulle spine. Poi cos'è successo?».

«La ragazza, ne parlano tutti, e i Bisky sono preoccupatissimi. Il fratello resta in Florida e lascia che pensi a tutto Vivian».

«E lei cos'ha fatto?».

«Mi dice di continuare a fare pressione sulla Delaney, ma poi, quando la ragazza viene trovata morta, dice basta, è troppo pericoloso».

«È aveva ragione. Chiunque sia stato a uccidere la ragazzina... qui in Ohio abbiamo la pena di morte».

«Io non c'entro con la ragazzina».

«Allora ti dirò cosa devi fare. Ci devi fornire campioni del tuo sangue e dei tuoi capelli per darci la possibilità di escluderti. Non hai obiezioni?».

«No, nessun problema, vi invito a farlo».

«Bene. La questione della ragazzina è stata un errore, dunque ti voglio aiutare. Facciamo così». Sonora fece scivolare un blocco di fogli gialli e una penna sul tavolo. «Scrivi una confessione. Una cosa semplice, usa parole tue. Ma spiega tutto come hai appena fatto a me».

«Non lo so».

«Sei coraggioso e leale a voler proteggere i Bisky, Claude, ma se vuoi arrivare in Irlanda devi usare la testa. L'idea è stata di Vivian. Non ti ha nemmeno aperto quella porta, e se credi che non l'abbia fatto di proposito significa che sei nato ieri, e tu non lo sei, giusto?».

«Giusto». La sua risposta fu lenta. Guardò il blocco, poi la penna, infine scosse il capo come un cane bagnato.

Sonora indicò il registratore. «Ascolta, Claude, la tua deposizione è stata registrata. Metterla nero su bianco va soltanto a tuo vantaggio. Potrai aggiungere quello che vorrai, spiegare il perché e dire che ti dispiace. Sto cercando di darti una mano, capisci? Scrivi tutto e firma per far sapere al giudice che hai collaborato... è un dettaglio molto influente. *Molto* influente. E poi chiederai scusa».

«Per iscritto?».

«Facciamo le cose nel modo giusto, Claude. Voglio che tu chieda scusa alla donna che hai ferito, a Donna Delaney. Quando avrai finito di scrivere ti accompagnerò nell'ufficio comune, dove potrai farlo di persona. Dovrebbe bastare. Sono i Bisky i responsabili, sono loro che ci guadagnano. E tu hai restituito il dito, giusto?».

Sonora diede un'ultima occhiata a Vincent, chino sul blocco di fogli gialli come un ragazzino sui suoi compiti, e uscì in corridoio chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Andò letteralmente a sbattere contro Hal McCarty, fissandolo a bocca aperta. Si era talmente concentrata sull'interrogatorio di Claude Vincent che si era dimenticata di Hal. La sua energia battagliera si dileguò all'improvviso. Se due secondi prima era al settimo cielo, ora si sentiva a terra.

Hal si fece serio in volto, la prese per il gomito e la condusse in un angolo, come se già non si trovassero sotto il fortuito scrutinio di una decina di colleghi.

«Dimmi cosa c'è che non va». Parlava in tono sommesso, e la cosa irritante era che sembrava sapere perfettamente cosa le passasse per la testa.

«Non ti sei preoccupato di dirmi che sei sposato, Hal».

Il suo volto s'irrigidì, e Sonora si sorprese a chiedersi se avesse passato molti momenti come quello.

«Credevo lo sapessi, che avessi controllato al computer, che ti fossi informata. Non me l'hai chiesto».

«E tu non me l'hai detto. E non porti la fede».

«Sono in incognito».

«Me ne sono accorta».

Lui scoppiò a ridere, fece una smorfia e scosse il capo. «Tu mi piaci davvero, Sonora».

«Sei felicemente sposato?».

«Ho moglie e cinque figli».

«*Cinque?*».

«Sforzo combinato. Due miei, due suoi, uno nostro».

C'era un evidente affetto nella sua voce quando parlava di loro. *Dio, non capisco gli uomini,* avrebbe voluto gridare Sonora, ma in realtà li capiva. Erano uguali a lei.

Provò un guizzo di invidia per i momenti di intimità di quella coppia. Ma non avrebbe funzionato. Il requisito necessario degli uomini della sua vita era che l'adorassero.

«Ascoltami, Hal, il sesso occasionale non fa per me. E Dio solo sa se non ci ho provato».

Lui fece un'altra risata e Sonora gli rivolse un lieve sorriso. Dopo tutto, non aveva *mentito.* Ma ti ascolti?, si chiese. Era una legge della genetica o pura e semplice stupidità il modo in cui le donne, lei compresa, cercavano

sempre di trovare qualche scusa per gli uomini?

«Ascolta, Sonora, non ti voglio perdere. Sei così... diversa».

«Già, come no. Coraggio, McCarty, abbiamo del lavoro da fare». E non aveva scelta, doveva lavorare con lui.

«Come, sono di nuovo McCarty?».

«Potrei usare epiteti peggiori».

«Non ti lascerò andare. A meno che tu non lo voglia».

«Al lavoro, Hal. Ho bisogno che mi aiuti a organizzare un confronto al contrario».

«Che sta succedendo?».

«Solo che sono uno sbirro coi fiocchi. Cerca di essere all'altezza».

52

Nessuna delle signore voleva saperne di parlare.

Vivian Bisky aveva già convocato un avvocato, una bionda tarchiata con un visino dolce e una temibile reputazione. Per il momento era una situazione di stallo.

Donna Delaney, le labbra più sigillate della fasciatura sulla mano, aveva fatto scena muta sia con Sam che con Hal. Sonora moriva dalla voglia di metterla alla prova.

L'avevano fatta sedere nell'ufficio comune, di fronte alla scrivania di Sam. Avevano convocato ogni donna a disposizione, disseminandole nell'ufficio per concedere a Vincent l'imbarazzo della scelta.

Sonora lo condusse fuori dallo stanzino e lo fece incamminare verso la Sanders. Molliter stava registrando la scena con la videocamera, e lei voleva fare il possibile per non influenzare il testimone.

Vincent aggrottò la fronte e si allontanò dalla Sanders, dirigendosi verso Donna Delaney. La raggiunse e si fermò, abbassando lo sguardo corrucciato su di lei.

La Delaney lo fulminò con un'occhiata.

Sonora sentiva che il cuore le batteva all'impazzata. Se la Delaney avesse mantenuto l'occhiataccia da carcerata, Vincent sarebbe crollato.

Il giovane si voltò verso di lei, e Sonora capì di averlo in pugno. Gli rivolse un sorriso benevolo e un cenno rassicurante del capo.

«Voglio farle le scuse formali».

La Delaney alzò il capo e lo fissò con occhi ridotti a due fessure. «Come?».

«Per il dito che le ho sfortunatamente mozzato e restituito. Le sto dicendo che mi dispiace, e non deve prenderla come una cosa personale».

La Delaney spalancò la bocca e produsse un verso sommesso e inintelligibile. Si guardò intorno, passando in rassegna Sonora, Gruber e Crick, quindi tornò a fissare Vincent, che le stava tendendo la mano come se si aspettasse di fare la pace con un bacetto.

«*Figlio di puttana*».

Aveva ricominciato.

Crick, seduto dietro la scrivania della Sanders, guardò Sonora e annuì. Poi le concesse uno dei suoi rari sorrisi.

53

Sonora guardò i volti che la circondavano - Sam, McCarty, Crick. C'era anche Gruber, perché voleva partecipare, aveva una mente brillante ed era libero. Quante volte ne avevano discusso? Quel caso stava cominciando a sembrarle una prigione.

Si strofinò l'occhio destro, imbrattandosi di mascara. «Voglio interrogare Chauncey. So che posso farlo crollare».

Crick si grattò il mento producendo un raschio sonoro. Erano tutti stanchi, e tutti avevano sprecato gran parte della giornata nel tentativo di cavare qualcosa dalle due donne. Avevano sprecato gran parte della giornata per niente.

«D'accordo, Sonora. È tutto tuo». La voce di Crick era appannata dalla stanchezza.

«Davvero?».

«Credete che piangerà o che farà qualcosa di diverso?», domandò Sam.

«Mettiamolo ai voti», propose Gruber. «Chi pensa che piangerà, dica già».

«Già», disse Sam.

«Già», disse Gruber.

Crick guardò Sonora.

«Sì, piangerà», si arrese lei. «E allora? Quando avrà finito, confesserà».

Crick scosse il capo. «Non credo».

«Perché no?».

Gruber agitò una mano. «Per come la vedo io, Chauncey piange per suscitare compassione ed evitare di affrontare ciò che lo tormenta, qualsiasi cosa sia. È come un'arma, ma è un trucchetto da femmina. Dovrebbe ver-

gognarsene».

«Gruber, sei un troglodita».

La porta dello stanzino si aprì. Mickey entrò a passo svelto e diede un'occhiata alle scatole vuote delle pizze, ai bicchieri di polistirolo accartocciati, alle lattine e ai fasci di fogli di carta gialla.

«Sembra l'Inquisizione spagnola», commentò. «Avete ottenuto qualcosa?».

«Sonora ha fatto confessare lo squartatore di dita». Gruber scoppiò a ridere. «Il miglior confronto al contrario che abbia mai visto. È stato davvero magnifico, avresti dovuto esserci».

«Ehi, mentre voi eravate qui seduti a mangiare porcherie, io ho fatto il lavoro di un vero sbirro».

Sonora alzò gli occhi su di lui. «In che senso?».

«Abbiamo prosciugato lo stagno. Completamente, fino al fondale fangoso».

«Cosa avete trovato?».

«Meno schifezze di quante possiate immaginare. Vecchie scarpe. Un paio di quaderni... dicevi che la ragazzina teneva un diario?».

Sonora annuì.

«Anche se erano i suoi, l'inchiostro si è diluito. Sono illeggibili, ma con un po' di pazienza potrei riuscire a cavarne qualcosa. Una pistola ad aria compressa, un ridicolo berretto con i paraorecchie...».

«Aspetta, aspetta», lo interruppe Sam. «Barbara Adair, la donna che ha comprato Sundance e il rimorchio, ha detto che l'uomo che glieli ha venduti aveva un berretto con i paraorecchie. Tutti i testimoni accennano a quello stupido berretto».

«Un ottimo travestimento», disse Gruber.

«Hai trovato qualche capello nel berretto?», domandò Sonora.

Mickey drizzò la schiena, le rivolse un'occhiataccia e parve gonfiarsi come un cane da concorso. «Come può un artista come *moi* non trovare dei capelli?».

«Che te ne pare?».

«Neri. Tinti. Abbiamo trovato anche un rocchetto di nastro per tagliaerba consumato a metà. C'erano capelli sulla coperta, nel berretto e nel rimorchio. Tutti di Dixon Chauncey. La difesa potrà contestarci la coperta, forse perfino il berretto, ma non potrà dire nulla sul rimorchio».

Gruber si fregò le mani. «Lasciamo perdere queste stronze. Chauncey è il nostro uomo».

Sam e Sonora guardarono il sergente.

Crick annuì. «E Bristol, essendo quello che è, lavora anche di sabato per smaltire le pratiche. Passate dall'ufficio del procuratore distrettuale e fate tutto in modo regolamentare. E poi portatemi quell'uomo».

«E le bambine?», domandò Sonora.

«Procedete per vie legali».

Si mordicchiò il labbro. Non c'era altra scelta.

Gruber alzò gli occhi su di loro. «Avete bisogno di una mano?».

Sam scosse il capo. «Vieni pure, se ne hai voglia. Ma porta qualche fazzoletto di riserva».

Crick si alzò in piedi. «Verserà un fiume di lacrime».

54

Sam andava veloce. Sonora prese il suo cellulare, chiamò l'ufficio del procuratore distrettuale e venne messa in attesa e sommersa dalla brutta musica. Non appena scoprivano che era lei, la mettevano in attesa. Probabilmente facevano circolare promemoria interni: bla, bla, bla, e appena possibile mettete il bastone fra le ruote alla detective Blair.

«Sonora?», chiese Sam.

«Sono al telefono».

Finalmente la voce femminile tornò in linea.

«Mi dispiace di averla fatta aspettare, detective».

«Non c'è problema, avevo sempre desiderato conoscere le parole di "Mack the Knife"».

La donna non replicò. Dovevano aver scritto anche quello sul promemoria. Non ridete per le battute della detective Blair.

«Ho parlato con il signor Bristol...».

«Dunque è ancora in ufficio?».

«Sì, ma fra poco se ne andrà. Dice che se non arriverete entro quindici minuti...».

«Ci saremo. Gli dica di aspettarci, per favore, perché ci dispiacerebbe disturbarlo a casa». Sonora chiuse la comunicazione.

«Allora, sei arrabbiata con me?», domandò Sam.

Sonora lo guardò. «Arrabbiata per cosa?».

«Per aver controllato McCarty al computer».

«Sam, pensiamo al lavoro, va bene? Stiamo per risolvere un caso».

«Sei arrabbiata».

«Non è vero».

«Sto solo cercando di proteggerti, Sonora».

«Sam, sei felicemente sposato?».

«Sì, e allora?».

Dio, odiava quando le rispondeva così. «E allora lasciami in pace».

«Sonora, io voglio che tu trovi qualcuno. Ma dev'essere il qualcuno giusto. Mi preoccupo per te».

«Mio Dio, sei la reincarnazione di mia madre. Usciamo a pranzo e parliamo male di papà».

«Senti, se vuoi avere una storia con un uomo sposato...».

«Non che siano fatti tuoi, Sam, ma non andrò a letto con McCarty». Si sentiva come una ragazzina con le dita incrociate dietro la schiena. Non andrò a letto con McCarty perché l'ho già *fatto.*

Proseguirono verso il palazzo di giustizia.

«Devi ammetterlo, Sam. McCarty è un uomo attraente».

«Non posso dirlo». Sam attraversò un incrocio mentre il semaforo scattava sul rosso.

«Avanti, non lo trovi carino?».

«Sono un maschio, non ho idea se un altro uomo sia carino».

«Nessuno ti sta chiedendo di rinunciare al football o riconsegnare il batacchio. Voglio dire, McCarty è un bell'uomo, non trovi?».

Nessuna risposta.

«E va bene, Sam, dal punto di vista professionale, come se stessi descrivendo un sospetto: è carino o no?».

«Stiamo ancora parlando di McCarty?».

«Sì. Rispondi alla domanda».

Sam si passò una mano sulla fronte. «Il sospetto potrebbe essere descritto come... attraente».

«Per le donne o soltanto per gli uomini?».

«Vaffanculo».

La guardia di sicurezza li fece entrare nell'atrio buio e riecheggiante dei loro passi. Le nottate di lavoro e cameratismo che avevano caratterizzato quell'ufficio ai tempi in cui Gage Caplan ne era a capo appartenevano ormai al passato. Caplan era molto bravo nel suo lavoro - era bravo con i procuratori più giovani. Non c'era da stupirsi che Sonora fosse poco popolare da quelle parti, poiché era evidente che di quell'uomo si sentiva la mancanza. Era la sua tendenza ad assassinare donne incinte e a smembrar-

ne i corpi che l'aveva messo nei guai, come spesso succede con una simile abitudine. A parte quello, era un uomo versatile.

La luce era accesa dietro il vetro smerigliato della porta di Bristol. Qualsiasi altro procuratore l'avrebbe lasciata scostata a indicare che li stava aspettando.

Ma non Bristol.

Sonora cullò l'idea di aprirla ed entrare senza preavviso, ma poi decise di fare un sincero sforzo per andare d'accordo, fare il buon soldato e svolgere la sua missione. Voleva arrestare Dixon Chauncey, strappare Mary Claire e Kippie dalle sue mani intrise di lacrime.

Sam bussò.

Dopo un istante di attesa si udì il cigolio di una sedia e dei passi attutiti. Quindi la porta si aprì. Perché non gridare "avanti" dalla scrivania?

Ma non Bristol.

Il procuratore li guatò da uno spiraglio di una decina di centimetri, quindi aggrottò la fronte. «Detective», disse in tono sommesso. Lasciò la porta aperta e fece ritorno alla sua scrivania.

Era il genere d'uomo che stirava i suoi jeans e disapprovava il prossimo. Era magro. Mangiava per nutrirsi, non per assaporare il cibo. Odorava di acqua di colonia. Sulla sua scrivania campeggiava un ritratto della moglie. Non aveva figli, e nella foto sembrava una donna infelice.

«Prego, accomodatevi».

Sam e Sonora si scambiarono un'occhiata e si sedettero di fronte all'immacolata scrivania.

«Cosa posso fare per voi?». Bristol era un uomo affabile, ma le sue parole ostentavano una solidale comprensione a cui il tono della sua voce o l'espressione dei suoi occhi non corrispondevano.

Aveva cominciato nel tribunale minorile. La sua reputazione era quella di un uomo che amava ridurre in finissima cenere qualunque giovane avesse la sventura di capitargli per le mani, spargendola poi per il sistema giudiziario minorile. In aula era il terrore di tutte le madri. Non aveva figli, ma ciò non gli impediva di avere rigide opinioni su come avrebbero dovuto essere educati e soprattutto puniti. Gli piaceva reggere il destino del prossimo nelle proprie mani.

Fu Sam a illustrare la situazione. Bristol ascoltò con infinita pazienza, le mani giunte in grembo. Di tanto in tanto, Sonora lo sorprendeva a sbirciarla di sottecchi.

Si preparò al fuoco di fila di domande che sarebbe giunto non appena

Sam avesse terminato, ma Bristol si limitò a fissarli. Infine diede un sospiro e si alzò lentamente.

«Desiderate del caffè?».

«No».

«No, grazie».

Si avvicinò alla caffettiera che campeggiava su un tavolo dal piano di marmo che si era probabilmente portato da casa. Il bricco era appoggiato su un centrino di pizzo accanto a una lampada di ottone che proiettava un piccolo fascio di luce.

Bristol si piegò in avanti e riempì una tazza. Fece con calma, misurando attentamente un cucchiaino di zucchero come se fosse la cosa più importante della sua vita. Era in un mondo tutto suo, concentrato soltanto su quella tazza di caffè. Ancora piegato in avanti, un braccio rigido lungo il fianco, ne bevve un sorso. Quindi si raddrizzò di scatto, mentre un'espressione rassegnata gli attraversava il volto. Il caffè l'aveva deluso.

Tornò a voltarsi verso Sam e Sonora. Ora toccava a loro.

«Non vi posso aiutare».

I due detective lo fissarono per un lungo minuto.

«In che senso non ci può aiutare?», domandò Sonora.

Bristol si risedette dietro la scrivania, le labbra inarcate in un sottile sorriso. «Davvero, detective. Il vostro caso è un disastro. Movente? Il diario di un'adolescente ribelle e ingrata, probabilmente risentita perché il padre la obbliga a tornare a casa presto. Avete una guerra fra due scuderie, siete perfino riusciti a prendere l'uomo che ha mutilato una dei contendenti e credete che il colpevole sia il *padre.* La ragazza è morta per quella caduta da cavallo. Mi state seriamente dicendo che la cosa era premeditata? Perché non spararle e farla finita? Questa faccenda non ha alcun senso».

«Sono coinvolte altre due bambine», disse Sonora.

«Sì, è la mia prima preoccupazione. E voi volete strapparle alla loro casa soltanto sulla base del vostro istinto?».

«E delle prove», disse Sonora.

Bristol controllò l'ora. «Mi avete fatto tardare per la cena».

«Ascolti...».

Sollevò una mano. «Ragionate, detective, ragionate». Non alzò la voce, ma Sonora avrebbe preferito che l'avesse fatto. «Quell'uomo è finito su tutti i telegiornali della sera, è un caso di rilievo. Se fosse il signor Nessuno e avesse la fedina sporca, vi direi andatelo a prendere senza pensarci due volte. Ma stiamo parlando di un rispettabile vedovo con tre figlie...».

«Ora sono due», non poté fare a meno di precisare Sonora.

«Ha un impiego fisso e, cosa ancora più importante, la solidarietà dell'intera comunità. Ha rifiutato un'intervista con Montel Williams!».

Sonora si chiese come avesse fatto Bristol ad avere quell'informazione.

«Vi permetterò di arrestarlo soltanto quando avrete prove così schiaccianti che potrebbe essere processato da un idiota».

Sam sferrò un calcio a Sonora prima che potesse dire qualcosa, e lei tenne la bocca chiusa. A fatica.

«Tornate quando avrete qualche prova».

«E nel frattempo, quelle due bambine sono in pericolo», disse Sonora.

«Se è questo che crede, detective, allora le conviene mettersi al lavoro. Mettere i puntini sulle sue "i"».

E cancellare le sue, pensò Sonora. Guardò Sam, che inclinò il capo verso la porta. Sapeva cosa stava pensando. Se non riesci a passare, aggira l'ostacolo.

Alla faccia della collaborazione.

Rifecero il tragitto in silenzio, gli sguardi fissi davanti a loro. Non si dissero una parola finché Sam entrò nel parcheggio dell'edificio della Commissione Elettorale.

«Dov'è la tua macchina?», domandò.

«Lasciami pure qui».

«Sei preoccupata».

«Sono in pensiero per quelle bambine. Tu no?».

«Se sono in pensiero? Sì. Se credo che corrano un pericolo immediato? No».

Sonora aprì la portiera. «A domani».

«Andiamo, Sonora, non essere arrabbiata. Lo sai che ti voglio bene».

Richiuse la portiera e lo guardò attraverso il finestrino abbassato. «Ti ringrazio, Sam. Ma non dirlo mai più, a meno che tu non abbia intenzione di agire di conseguenza».

«In che modo?».

«Con il sesso. Con l'amore. Con l'impegno».

«Ne bastano due su tre?».

«Sam, il tuo tempismo è davvero disastroso».

55

Sonora venne destata dal fischio di un treno. Stava dormendo? Forse era

nel dormiveglia. Il treno fischiò un'altra volta, e Sonora guardò la sveglia. Le due del mattino.

Rammentò la sera in cui aveva udito il treno in lontananza dai pascoli dell'End Point Farm e si era chiesta se quando l'avessero trovata Joelle Chauncey sarebbe stata viva o morta.

Era ancora viva, in quel momento?

Il medico legale pensava di no. Quando Sonora aveva telefonato a Stella, Eversley le aveva rivelato che Sam, Hal e Mickey l'avevano già chiamata per farle la stessa domanda.

L'immagine che continuava a dipingersi nella sua mente non le dava tregua.

Joelle a cavallo che svoltava, la cavalla lanciata al piccolo galoppo sul sentiero di terra battuta, i capelli scuri che svolazzavano dietro la schiena. Un momento di gioia. Ragazza e cavallo uniti dal ritmo della loro andatura, ignari del nastro del tagliaerba teso attraverso il sentiero e dell'uomo che aspettava la caduta.

Sonora sapeva che quell'uomo era Dixon Chauncey.

L'aveva guardata? Si era voltato? Joelle aveva gridato, o era stato tutto troppo rapido?

Chiunque avrebbe potuto usare un nastro da tagliaerba. Non era una prova schiacciante che fosse stato Dixon Chauncey a uccidere Joelle. Un capello tinto di nero in un ridicolo berretto con i paraorecchie non provava che fosse stato Dixon Chauncey a uccidere Joelle.

Per quanto Sonora detestasse ammetterlo, Bristol non aveva tutti i torti. Il caso faceva acqua da tutte le parti. E lei avrebbe dovuto rappezzarlo.

Aveva trascorso il giorno prima, domenica, a rileggere i diari, a riesaminare i possedimenti di Joelle. Quello che doveva trovare era un movente.

Quello che doveva fare era scoprire il perché.

Scese dal letto e indossò i suoi calzoni da ginnastica preferiti, quelli blu scuro, la minuscola maglietta grigia e la felpa nera che le piaceva portare al contrario. Poi calzò le Reebok più nuove e più bianche che aveva.

Avrebbe preparato i *muffin* alla fragola per la colazione di Heather e Tim e poi si sarebbe messa al lavoro.

Il parcheggio dell'ambulatorio e del pronto soccorso del Jewish Hospital era pieno per due terzi, e la maggioranza delle auto sfoggiava i permessi di parcheggio dello staff. Sonora trovò un buon posto vicino all'ingresso e si sincerò di chiudere le sicure: insieme ai bancomat notturni e alle autori-

messe del centro, i parcheggi ospedalieri erano uno dei tre luoghi più pericolosi al mondo.

Un'ambulanza con le luci lampeggianti ancora accese era ferma davanti all'ingresso del pronto soccorso. Il dramma di qualcun altro. Sonora oltrepassò i fumatori, accalcati nel piccolo terrazzo esterno al quale erano stati recentemente confinati, superò le porte automatiche e si ritrovò nella luce giallastra e accecante dell'atrio.

L'ospedale era in piena campagna cortesia, risultato delle pressioni del sistema sanitario, e l'impiegata alla reception l'accolse addirittura con un sorriso.

«Gracie è di turno?», domandò Sonora.

«Gracie?».

«Gracie Fletcher». Tutti conoscevano Gracie. La ragazza doveva essere nuova. «È il suo turno», soggiunse in tono insicuro ma speranzoso.

«Ah, sì, mi scusi, stanotte ho l'encefalogramma piatto. È in saletta, si sta scaldando qualcosa nel microonde».

«Grazie».

Sonora s'incamminò nel corridoio, svoltò un angolo e vide Gillane che si avvicinava a capo chino.

Si addossò al muro, incrociò le braccia sul petto e lo osservò avanzare ignaro. Stessi jeans, stessi scarponcini Roper, maglietta bianca, camice e tesserino. Tutto solo in corridoio, sembrava esausto e forse un po' depresso.

«Lavora sempre in jeans?».

L'aveva chiaramente colto di sorpresa; non appena la vide, i suoi occhi s'incresparono nel suo sorrisetto furbo.

«Donna, una visione in tuta. Adoro l'acconciatura... no, sul serio, scommetto che ha impiegato almeno tre secondi a tirarla su con quella molletta». Le si avvicinò continuando a parlare. «Ma è quasi... artistica». Le toccò i ciuffi che si erano sciolti. «Vede come scende da tutte le parti? È la sua felpa preferita?».

«Sì, e allora?».

«La mia è uguale, ma non la porto al contrario». Le sfiorò la guancia. «Lividi in via di guarigione».

Sonora sollevò una mano. «Dovrebbe vedere l'altro».

«Stanotte sta facendo tardi. Oppure dovrei dire che si è alzata presto stamattina? C'è qualcosa che non va?».

«Sto lavorando».

«Bene. Ho i risultati di quegli esami».

«Era ora».

«Venga, sono nel mio studio. E ho anche una scorta segreta di Twinkie».

Dovette affrettare il passo per tenergli dietro. «*Twinkie?* Non posso mangiare Twinkie. Questa settimana mi sono già permessa del bacon».

«I miei sono Twinkie magici. Quando vengono ingeriti da una donna in tuta da ginnastica, non hanno grassi né calorie». Le sorrise come fanno gli uomini quando sono felici di vedere una donna e non si preoccupano di darlo a vedere.

Lo studio aveva un letto singolo, una scrivania, niente finestre. Sulla scrivania brillava un computer portatile, accanto al quale giaceva, strano ma vero, un'armonica. Una chitarra era appoggiata alla parete.

Gillane aprì l'ultimo cassetto, ne estrasse una scatola già aperta e le lanciò un Twinkie avvolto nel cellofan.

«Non la sto trattenendo dal suo lavoro?», domandò Sonora.

«Nottata di stanca, Cricket. Questo non è il Parkland».

«Il Parkland?».

«Un piccolo ospedale di Dallas».

«Perché mi chiama Cricket?».

«Gliel'ho detto, era il mio cavallo preferito».

«Aveva detto che era un cane».

«Ah, se ne ricorda. La stavo mettendo alla prova».

«Io possiedo un cavallo», disse Sonora.

«Ha un cavallo?».

«Il mio primo. Ce l'ho soltanto da qualche giorno».

«Non sapevo che cavalcasse».

«Non cavalco. Ho visto questo castrato, e ho dovuto farlo mio».

«Oh, fossi stato al suo posto». Gillane la studiò in volto per un minuto. «Mi sta dicendo che si è comprata un cavallo di sua spontanea volontà, senza ripensamenti e ricerche e domande ai suoi dieci migliori amici? Così, sui due piedi?».

Sonora fece schioccare le dita. «Così. E non so un bel niente di cavalli, ma sto imparando in fretta».

«Ci credo». Gillane aggrottò la fronte. «Non dovrebbe mai dirmi cose simili. Mi sono già sposato tre volte, e sono cattolico».

«Davvero?».

«Be', diciamo Cattolico Lite».

Sonora si sforzò di non ridere. «Ma questo cosa c'entra?».

Lui la fulminò con lo sguardo. «Crede che sia facile? Non innamorarsi di una donna che esce di pomeriggio e la sera torna a casa con un cavallo?».

«Molti non la pensano così».

«Ci sono molti idioti. La situazione richiede un Twinkie».

Si sedettero fianco a fianco sul letto, scartando i loro Twinkie. Lui la guardò, sorrise e cominciò a saltellare sul materasso.

«Le perdonerò la sua stranezza, Gillane, visto che sono le quattro del mattino e sto per chiederle un favore».

«Un favore?», ripeté lui con la bocca piena di crema e pan di Spagna.

«Voglio che imbracci il suo portatile e consulti qualche cartella medica».

«Sarebbe una gran birichinata».

«Ma potrebbe farlo?».

«Oh, dolcezza, con la massima facilità. Siamo tutti nella stessa enorme banca dati, e quando le richieste vengono dall'interno si dà per scontato che siano legittime. Ma cosa vuole sapere?».

«I gruppi sanguigni di Dixon Chauncey e delle sue figlie, Joelle, Mary Claire e Kippie».

«Sono stati pazienti di questo ospedale?».

«Non lo so. È importante?».

«Probabilmente no. Non avrebbe un codice fiscale?».

Sonora infilò la mano in tasca. «Eccolo».

«È venuta preparata». Gillane afferrò il computer, prese un altro morso di Twinkie e cominciò a digitare. «Sto collaborando a una vera e propria indagine di polizia?».

«Già».

«Wow. Mi può nominare suo vice?».

«Alzi il Twinkie destro».

Gillane obbedì.

«Ora è il mio vice».

Fece scorrere le dita sulla tastiera, poi la guardò. «Che cosa si aspetta di scoprire?».

«Che una delle figlie non è sua».

«No! Sconvolgente. Ecco qui». Aggrottò la fronte.

«Ebbene?».

«Che io sia dannato. Nessuna delle sue figlie è sua figlia».

«Nessuna?».

«Macché. E Joelle non era consanguinea delle altre due, Mary Claire e

Kuppie».

«Kippie. Ma chi è parente di chi?».

«Forse è il caso di chiedersi se esista un qualsiasi legame».

«E...?».

«Forse fra le due bambine, forse no. Ma nient'altro. Come, già se ne va?».

«Devo tornare a casa, dormire una decina di minuti, mandare i ragazzi a scuola, andare in ufficio e catturare un assassino».

«*Lei porta a casa il bacon e lo frigge in padella.* No, aspetti, non se ne può andare, ho deciso di corteggiarla». Afferrò la chitarra, la guardò con espressione accorata e attaccò "Woman" di John Lennon.

Sonora lo bombardò con un Twinkie.

56

Seduta di fronte al computer, Sonora sgranocchiava una Tootsie Roll dietro l'altra, sorseggiando una Coca e guatando lo schermo. Era ancora in tuta; era passata da un bancomat, benedetta comodità moderna, e si era trattenuta in casa il tempo sufficiente a dare l'allarme ai ragazzi. Fondi di emergenza nella scatola segreta, tenersi in contatto telefonico, chiamare la nonna.

Il caso si stava risolvendo.

I ragazzi erano assonnati ma bene addestrati. Sonora era rimasta commossa quando Heather le aveva dato il suo sacchetto di Tootsie Roll (formato gigante da ingrosso, Dio solo sapeva dove l'aveva trovato) e Tim le aveva restituito la sua cassetta degli Eagles da ascoltare in macchina per rilassarsi e riflettere.

Come molti altri suoi colleghi prima di lei, Sonora si era collegata con la National Hotline for Missing Children, aveva recitato una preghiera per Adam Walsh e i suoi genitori e aveva cominciato la ricerca.

Ora attendeva.

E attendeva.

Si strofinò gli occhi appannati. Non si sentiva stanca. Si sentiva forte. Sperava che Dixon Chauncey stesse dormendo tranquillamente nel suo letto. Sarebbe stata l'ultima volta.

Quando l'informazione giunse sullo schermo trattenne il respiro; quante identificazioni possibili, quanti bambini smarriti nel mondo. Aveva le impronte digitali di Joelle, ma avrebbe avuto bisogno di quelle delle due pic-

cole. Avrebbero potuto trattenere Chauncey per quarantott'ore senza incriminarlo. Bristol non si sarebbe sporcato quelle sue manine dolci e delicate.

Era possibile che Chauncey avesse cambiato le date di nascita?

Controllò l'ora. Le sei meno un quarto. Dov'erano gli altri? Aveva bisogno di aiuto. Sollevò la cornetta.

Forse era la sua immaginazione, ma le sembrava che la luce della saletta numero due non fosse mai stata così luminosa. Era stipata di tavoli e corpi caldi, ed era molto tempo che Sonora non si sentiva così concentrata.

C'erano giorni in cui amava fare il poliziotto.

Alzò gli occhi, vide Crick che occhieggiava dal corridoio e si accorse di essere ancora in tuta. Oggi avrebbero dovuto prenderla come veniva.

Sam entrò nella saletta come un tornado.

«Trovata?», domandò Sonora trattenendo il fiato.

«Il suo vero nome è Joellen Karen Carlisle, e sua madre la sta cercando da otto anni. È scomparsa quando aveva sette anni, a quanto sembra rapita dal fidanzato e convivente della madre, William Butcher. Butcher faceva il saldatore, fedina penale pulita. La madre è stata con Butcher per diciotto mesi e ci ha convissuto per sei. Non crede che lui molestasse la bambina. Pensa che abbia rapito Joelle, Joellen, per vendicarsi del fatto che lei l'aveva lasciato. Vive a Seattle, e arriverà col primo volo».

«Lo sa?».

«Sì».

Tutti quegli anni di ricerca, si disse Sonora. E ora era finita. Ma se non altro avrebbe potuto lasciarsi la cosa alle spalle, porre fine ad alcuni dei suoi incubi.

«Il funerale è domani, giusto?», domandò.

«Il programma era quello».

«Dovremmo arrestarlo, Sam. Immediatamente».

«Dobbiamo aspettare il momento giusto, Sonora. Non avremo alcun aiuto da parte di Bristol, e se sprechiamo le quarantotto ore prima di raccogliere tutte le informazioni possibili saremo costretti a lasciarlo andare. Ancora qualche ora di pazienza, non ce lo lasceremo scappare».

«Andiamoci subito».

«Smettila di preoccuparti, d'accordo? Chauncey non mancherà al funerale. Tutta quella comprensione? Tutti quei fotografi? Non per niente si tinge i capelli».

«Avremmo dovuto trattenere la Delaney e la Bisky».

«Il caso è dei federali, e loro non sono riusciti a dimostrare niente. Aspetta, sento il fax».

Sonora strofinò la punta della sua Reebok sul pavimento e vide che il bianco si era sporcato. Era triste quando le scarpe nuove cominciavano a rovinarsi.

William Butcher. Suonava falso. Da dove venivano le altre due bambine? Perché diavolo le aveva rapite? Non c'era traccia di abuso sessuale o pornografia minorile: era soltanto un padre premuroso. Le aveva portate via semplicemente per allevarle? C'erano modi più semplici per farsi una famiglia.

Oppure no? Per Dixon Chauncey, tradito, ripudiato, timido, pauroso?

Sonora posò la lattina di Coca e seguì Sam alla macchina del fax.

Stava ritirando dei fogli, riquadri scuri che significavano fotografie. Avrebbe voluto strapparglieli di mano, ma si accontentò di sollevarsi sulle punte dei piedi e sbirciare da dietro la sua spalla.

La fotografia era vecchia, ma lui era inconfondibile: le spalle curve, le braccia piegate, l'espressione degli occhi che diceva "non prendetemi a pedate, sono solo un cucciolo" e che traspariva perfino dall'immagine trasmessa via fax. Ma forse era la sua immaginazione, si disse Sonora. Quell'uomo le stava facendo perdere il controllo.

William Butcher. Dixon Chauncey. E Dio solo sapeva quale altro nome si era dato. Ma c'erano due bambine di provenienza misteriosa, e gli esami del sangue dimostravano che non erano sue.

Dove si era procurato i codici fiscali?

Sam abbassò il fax per consentirle di leggere senza stare in punta di piedi.

«Possiamo fare un controllo incrociato, secondo te? Bambini scomparsi rapiti da un convivente o un fidanzato?».

«Sarà il novanta per cento dei casi».

«No, Sam, non parlo di genitori naturali. Chauncey non è il loro vero padre. Devo parlare con Crick».

57

Crick era al telefono, ma le fece cenno di entrare non appena la vide in timida attesa sulla soglia del suo ufficio. Sonora avanzò lentamente, si sedette mentre lui concludeva la conversazione ma subito si rialzò. Impossi-

bile stare fermi.

«Ci sentiamo più tardi». Crick riagganciò. Sonora chiuse la porta e si sedette sul bordo della sedia, sporgendosi in avanti. «Sergente, mi permetta di essere franca».

Vide l'accenno di un sorriso muovergli gli angoli della bocca. Se c'era una cosa che avevano capito l'uno dell'altra fin dal primo giorno, era che entrambi preferivano essere franchi.

«Voglio arrestare Dixon Chauncey».

«Intendi dire immediatamente?».

«In questo preciso istante». La stanza era fredda, ma Sonora stava sudando. Si sollevò le maniche della felpa. Si rese conto che non si era fatta la doccia, non si era truccata né si era tolta dai capelli la molletta che Gillane giurava di trovare artistica.

Stava consumando carburante ad alta percentuale di ottani - Twinkie, cioccolato, caffè, Coca-Cola. La fine della caccia.

«Ho una sensazione molto forte».

«Istinto o ulcera?», domandò Crick.

«Tutt'e due». L'ulcera la visitava ormai soltanto occasionalmente, e sempre nella fase conclusiva.

Crick spostò in avanti la sedia e si sporse sulla scrivania. «Conosci i vincoli temporali, Sonora. Sai quanto ci vuole, anche con i fax, i telefoni e i computer».

Sonora annuiva, annuiva, annuiva. «Sergente, la mia mente mi dice che lei ha ragione, ma... Non so, sento che dovremmo arrestarlo subito. Sam ha appena ricevuto un fax, è sicuro, otto anni fa quell'uomo ha rapito Joelle quando lei aveva sette anni».

«Perché?».

«La madre l'aveva lasciato, e così lui ha preso la bambina e se n'è andato».

Crick si strofinò il mento. Stava mostrando qualche segno di cedimento, ma Sonora non sapeva se sarebbe bastato. «Ne abbiamo già parlato, Sonora. Tu non credi che stesse facendo del male alle bambine».

«No. Ma ha ucciso Joelle... è evidente che la ragazzina aveva capito qualcosa».

«O che lui temeva che ci sarebbe arrivata».

«In un caso o nell'altro, uccide quando si trova in difficoltà».

«Non mancherà al funerale di domani», obiettò Crick.

«È quello che pensa Sam».

«E tu no?».

«Corrisponde al suo comportamento».

«Ma la cosa non ti convince?».

Sonora scosse il capo. Come poteva spiegarlo? «Credo sia molto importante che lo arrestiamo subito». Brillante, si disse. Roba da capo della squadra dibattiti.

Il volto di Crick le diceva che l'aveva messo di fronte a un dilemma. «Sonora, ti ho mai raccontato di mio zio George?», chiese lui picchiettando un dito sul bordo della scrivania.

Sonora non rispose, perché tutto quello che avrebbe voluto dire era fanculo allo zio George, e non credeva proprio che sarebbe stato ben accetto.

«Aveva molti cani da caccia. Uno in particolare, il più giovane, lo faceva diventare matto. Era il migliore della muta, ma così ansioso di rincorrere la preda che partiva come un razzo, a volte ancora prima di averla fiutata».

Sonora si tuffò sulla scrivania, prendendo di sorpresa tanto Crick quanto se stessa. «Dobbiamo farlo subito. *Immediatamente*».

«Togliti dai piedi, detective».

Trasse un respiro, si rialzò. Aveva perso, e le sembrava che il fondo dello stomaco avesse ceduto all'improvviso.

«Va' a fare il tuo lavoro, Sonora. Sta a me decidere. Ti farò sapere quando».

58

Diretta verso la saletta numero due, Sonora incrociò Molliter in corridoio.

«Ehi, cos'è successo al codice d'abbigliamento? Oppure stai lavorando in incognito?».

«Sì, da ieri». Idiota.

«Hai visto la mia polvere di cioccolata svizzera?». Molliter era alto, magro, rosso di capelli. Non erano mai andati d'accordo, ma lui era un tipo religioso e ci provava sempre.

«Sì, l'ho presa io». Sonora si allontanò. Non era vero, ma avrebbe voluto che lo fosse. «Vallo a dire a Crick, Molliter. Ti potrà raccontare dei suoi cani da caccia».

«Stai perdendo il controllo, Sonora. In questi ultimi giorni sei fuori di testa».

Un'altra voce la chiamò. Gruber. Sonora si voltò e lo vide al telefono al-

la sua scrivania.

«Torna qui, c'è una telefonata per te».

Sonora rientrò nell'ufficio comune e si sedette sul bordo della scrivania di Gruber. «Detective Blair, squadra omicidi».

«Detective Blair, mi chiamo Linda Sinclair e sono un'investigatrice privata di Oakland, California».

Sembrava una donna sulla cinquantina, una voce intelligente, di chi sapeva il fatto suo.

«In cosa posso aiutarla, signora Sinclair?».

«Sono specializzata in bambini scomparsi, detective».

Sonora socchiuse le palpebre. Sfilò una penna dal taschino della camicia di Gruber, e lui le allungò un blocco per gli appunti facendole l'occhiolino. C'erano giorni in cui lo amava, quell'uomo.

«Sto lavorando per una cliente il cui bambino è stato rapito nove anni fa».

«Signora, non so come abbia fatto ad avere il mio nome, ma...».

«Stiamo cercando da molto tempo. Lei ha figli, detective?».

«La risposta è sì, ma non credo che la mia situazione sia collegata alla sua».

«La prego, mi ascolti».

Un appello semplice, senza presunzione.

«Non voglio essere scortese», disse Sonora, «ma dovrò passarle uno dei miei colleghi. Ho i minuti contati, e...».

«Lei è la responsabile delle indagini, e non le farò perdere più di tre minuti».

Sonora serrò le dita in un pugno. «D'accordo».

«Il figlio di questa donna è stato rapito dall'uomo che lei aveva frequentato per otto mesi, Wilbur Pandlin», attaccò l'investigatrice. «Un metro e settantatré di altezza, capelli biondo sporco, occhi azzurri. Brutto portamento. Molto timido. Un tipo di cui nessuno sospetterebbe mai».

Sonora trasse un respiro. «Ha le sue impronte?».

«Sì».

«Me le mandi».

«Il bambino... era ancora un neonato, aveva sei mesi. Ormai dovrebbe avere circa dieci anni. Le posso procurare una proiezione computerizzata dei suoi lineamenti o inviarle le fotografie dei suoi fratelli».

«Io...». Dio, quant'era difficile. «Signora Sinclair, non ho bisogno delle foto. Non sono al corrente, quanto meno fino a questo punto, dell'esistenza

di un ragazzino di dieci anni».

«Capisco». Vi fu un lungo silenzio, e Sonora si dipinse la donna che si accasciava sulla sedia. «Le chiedo scusa. Sono anni che stiamo cercando quell'uomo».

Sonora si sedette più comodamente sulla scrivania e vide con la coda dell'occhio che Gruber portava in salvo una tazza di caffè alle sue spalle. Accavallò le gambe. «Mi parli di lui».

La Sinclair trasse un profondo respiro. «Quando la mia cliente lo conobbe, stava uscendo da un brutto divorzio che le aveva praticamente prosciugato il conto in banca. Aveva perso tutto tranne i bambini, sui quali aveva dato battaglia. Adesso si è ripresa. È una donna notevole. Il suo ex marito abusava di lei sia psicologicamente che fisicamente, e l'incontro con Wilbur giunse in un momento difficile. Lui faceva il saldatore».

«Il saldatore?».

«Sì, le dice qualcosa?».

«Forse. Prosegua».

«In un primo momento era pazza di lui, o almeno così dice. Sostiene che fosse l'uomo meno minaccioso che avesse mai conosciuto, e detto fra noi, penso che fosse quella la sua maggiore attrattiva. Nel giro di sei mesi andarono a vivere insieme, e a sentir lei fu come se fossero sposati da cinquant'anni. Credo che proprio questa fosse una componente del problema. Lui non discuteva mai e faceva sempre quello che gli si diceva, ma lei finiva spesso per arrendersi perché si sentiva in colpa. Alla lunga si rese conto che era come avere un altro figlio, ed esserne manipolata. E così, un bel giorno, gli chiese di andarsene. Lui pianse, ma lei non cedette. Ricorda di aver temuto che la tempestasse di telefonate, che facesse resistenza. Invece, niente per due settimane. Lei non lo chiamò, lui non si fece sentire. Poi, una mattina, lui si presenta sulla soglia di casa mentre lei sta uscendo per andare al lavoro. Dice di aver dimenticato alcune cose in camera da letto e le chiede il permesso di entrare. Certo, dice lei, ma sbrigati, devo portare i bambini più grandi a scuola e andare un ufficio, e il piccolo ha bisogno del suo biberon. Glielo posso dare io, risponde lui, mentre tu accompagni i bambini a scuola. Ci rivediamo qui, riprendi Stevie e chiudi la casa. Lei ha fretta, e accetta l'offerta. Una stupidaggine, col senno di poi, ma lui ha scelto i tempi giusti, l'ha presa in un momento difficile. E non si dimentichi che quella donna aveva condiviso con lui il suo letto, la sua casa e i suoi figli per otto mesi, e quindi credeva di conoscerlo bene. Non aveva mai fatto del male ai bambini - anzi, era stato un padre modello. E

così torna a casa a riprendersi il piccolo, e il resto della storia lo sa già. O almeno lo spero».

Sonora temeva di saperlo. «Mi mandi quelle impronte, signora Sinclair».

59

Sonora era seduta nella saletta numero due, la testa fra le mani. Era in arrivo un'altra coppia di genitori, dalla vicina Cleveland.

«Che succede, Sonora?». Sam le posò una mano sulle spalle.

«Sto aspettando quelle impronte. Che ne pensi del racconto della Sinclair?».

Si sedette sul bordo della scrivania di fronte a lei. «Penso che sia una storia da brividi. Ma qualcosa mi dice che ci siamo».

«Lo so. Cos'ha detto la donna di Cleveland?».

«Stessa storia, dettagli diversi. Ha rapito la sua bambina di due anni. L'età e le caratteristiche corrispondono a quelle di Mary Claire».

«E Kippie da dove viene?».

«Ancora non lo sappiamo. È stranissimo. Perché rapire i bambini e tenerseli?».

«Rabbia», disse Sonora.

«Dovresti mangiare qualcosa, hai un pessimo aspetto».

«Mi sono imbottita di Tootsie Roll». L'ulcera la stava facendo impazzire.

«Aspetta qui». Sam scomparve, quindi riemerse con la boccetta di Mylanta di Gruber. «Ti conosco».

Sonora prese un antiacido, sentendosi il colpa per essersi arrabbiata con Sam il giorno prima. Alzò gli occhi su di lui. «Mi chiedo cosa avesse scoperto Joelle».

Sam scosse il capo. «Credo che sapesse che Chauncey non era il loro vero padre. Prova a immaginare l'infanzia di quella ragazza. Il papà si fidanza, poi se ne va e si porta dietro le piccole».

«Per questo era così ossessionata dai bambini scomparsi e dalla ricerca delle madri naturali. Doveva aver scoperto che la sua era ancora viva, o quanto meno sospettarlo».

«D'accordo, Sonora. Ho capito perché rapisce i bambini. Quello che non mi spiego è perché se li tenga».

«È la rabbia che glieli fa tenere, la soddisfazione, come se fossero dei trofei. Ma è la paura che lo spinge a ucciderli».

«Ma perché non uccidere la donna? Perché non vendicarsi su di lei?».

«Ha paura di farlo, Sam, non riesce a sopportare il benché minimo contrasto. Quell'uomo deve provare paura ogni singolo giorno della sua vita. Si sveglia con la paura, ci va a dormire. Mi piacerebbe sapere come si formi una simile creatura».

Sam le scoccò un'occhiata. La risposta la conoscevano entrambi.

Sonora si massaggiò l'incavo della nuca. «Ma pensa a ciò che guadagna rapendo i bambini. L'attenzione della donna, che passerà il resto della sua vita a pensare a lui, a chiedersi dove possa essere, a sperare di rivederlo. E la vendetta. Lei l'ha fatto soffrire, e pagherà. Qual è la cosa peggiore che puoi fare a una madre?».

«Strapparle il figlio».

«Come ha detto la Sinclair, scommetto che sono tutte donne forti, sicure. Lui ne è attratto, ma ne ha anche paura».

«Ho notato che era attratto da te, Sonora».

«Non dirlo».

«Non te n'eri accorta? Non è per questo che te ne sei andata via l'altro giorno, quando ha cominciato a piangere?».

«So che potrei farlo confessare, Sam».

«Lo farai. Devi avere pazienza».

«Per chissà quale ragione, gli piacciono le donne forti. Fa qualsiasi cosa per loro, tutto ciò che vogliono, ma loro finiscono sempre per cacciarlo. Rabbia, Sam, nell'unico modo in cui è in grado di esprimerla, e loro pagano per il resto della vita».

«In più gli piace fare il martire. Il padre solo».

«È drogato di compassione. L'hai visto anche tu. Adora essere al centro dell'attenzione».

«Domani lo sarà, quando lo arresteremo».

«Crick ha sempre intenzione di farlo dopo il funerale?».

«Fra il carro funebre e la casa mobile».

«Con tutti i media?».

«Ce li dovremo sorbire comunque, dice lui, tanto vale controllarli».

Sonora aggrottò la fronte. «C'è qualcosa che non va».

«In che senso?».

«Zitto, zitto, non mi distrarre, ci ero quasi arrivata». Balzò in piedi. C'era qualcosa, un pensiero sfuggente. «Ripeti quello che hai detto».

«Il carro funebre, il controllo dei media...».

«Merda, merda, merda, Sam, ecco cos'è», esclamò saltellando nervosa-

mente. «Mio Dio, Sam, pensaci un attimo... *Montel*».

«Montel Williams? Il conduttore del talk show?».

«Dixon ha rifiutato l'intervista. Non lo trovi strano? Il signor Drogato di Compassione e dell'Attenzione Altrui che rifiuta la televisione nazionale? Che ragione potrebbe avere, se non che teme di essere scoperto? Ha paura di essere riconosciuto. Non capisci cosa significa?».

Sam alzò gli occhi su di lei. «Che domani non andrà al funerale».

«No, perché ha paura. E Sam, è la paura che lo porta a uccidere».

60

Non vi furono discussioni su chi dovesse guidare; Sam era il migliore, e Sonora lo sapeva. Piazzarono la sirena sul tettuccio e partirono di gran carriera. Crick stava allertando e organizzando gli agenti in uniforme, mettendo sul preavviso la squadra speciale malgrado l'ordine fosse di evitare a tutti i costi che il sospetto prendesse degli ostaggi.

Fossimo davvero così fortunati, si disse Sonora.

McCarty era in macchina con Crick, Gruber e la Sanders li seguivano. Ma Sam e Sonora sarebbero intervenuti per primi. Non fate precipitare la situazione, si era raccomandato Crick. Come se ce ne fosse bisogno.

Il tragitto era lungo. Sonora sedeva quasi piegata in due, succhiando un Mylanta dopo l'altro. Non riusciva a levarselo dalla testa: un uomo che faceva di tutto per non mandare un cavallo al macello ma che era pronto a far del male a dei bambini. Cosa lo aveva reso quello che era, cosa lo aveva plasmato? Cosa lo rendeva timoroso di sollevare la testa, cosa lo spingeva a coprire con un sorriso esitante un grumo di rabbia così bruciante da spingerlo a rapire un bambino per vendetta? Cosa provocava quel perverso miscuglio di furia e paura?

Percorsi tre chilometri in aperta campagna, tolsero la sirena e rallentarono. Sonora si mordicchiava le punte dei capelli, sgranocchiando Mylanta.

La fattoria non sembrava diversa dal solito, malconcia e bellissima. Sam imboccò l'ormai familiare vialetto di ghiaia e Sonora scosse la boccetta di Mylanta ormai vuota. Durante il viaggio avevano studiato un piano d'azione. Avrebbero lasciato l'auto fuori del campo visivo della casa mobile. Sam si sarebbe portato sul retro, costeggiando il limitare del bosco, e si sarebbe nascosto, e soltanto a quel punto Sonora si sarebbe presentata alla porta della casa mobile.

Veloci, perché erano in arrivo i rinforzi.

Sam parcheggiò la Taurus nel piazzale deserto. Erano le quattro del pomeriggio, l'ora di inattività del maneggio. Sonora vide i cavalli fissarli da dietro le finestre sbarrate. Pensò a Poppin nella scuderia accanto.

Non chiuse del tutto la portiera, poiché il suono si sarebbe udito e non voleva mettere Dixon sul chi vive.

«Hai la pistola?», le chiese Sam.

Impugnò la Beretta, che portava infilata fra la schiena e l'elastico della tuta da ginnastica. I calzoni le erano larghi, aveva perso qualche chilo. Se non avesse fatto attenzione, la pistola le sarebbe scivolata a terra.

Non lo confessò a Sam. «Vai», gli disse.

Lui s'incamminò, quindi si voltò verso di lei. «Ricordati solo una cosa, Sonora. Non c'è niente di più pericoloso di un codardo alle corde».

«Non ho paura di lui».

Le sorrise. «Nemmeno io, ma ricordati quello che mi hai detto. La paura lo spinge a uccidere. Stiamo parlando di un uomo che ha sepolto una ragazzina ancora viva in un mucchio di letame».

«E allora andiamo a prenderlo».

«Sono già lì».

Sonora lo guardò portarsi alla destra dello steccato e avanzare lungo il limitare del bosco. Contò fino a cento, come gli aveva promesso, ma rapidamente. Prese la scorciatoia passando dalla scuderia. L'ufficio della Delaney era aperto, vuoto, e la polvere vi aleggiava illuminata dal sole. La scuderia era buia e fresca. Sonora proseguì fino al retro senza accendere le luci, aggirò il piccolo recinto rotondo e raggiunse il cancelletto bianco arrugginito. La casa mobile sembrava particolarmente tranquilla. Le biciclette erano ancora davanti al portico. Il tagliaerba era scomparso. Prima o poi sarebbe riuscita a mettere le mani su quel tagliaerba.

Dio, ti prego, fa' che ci siano ancora.

Sonora bussò alla porta. Attese, ma non udì alcun suono. A rigor di logica, le bambine avrebbero dovuto essere già tornate dalla scuola, e Dixon Chauncey avrebbe dovuto essere in fabbrica.

A rigor di logica.

Fu sul punto di bussare di nuovo, ma cambiò idea. Provò a ruotare la manopola. La serratura era di qualità scadente, facilmente neutralizzabile. Accostò l'orecchio alla porta. Udì lo scarico di un gabinetto.

Avrebbe dovuto bussare un'altra volta, annunciare la sua presenza. «Knock knock», bisbigliò. «C'è nessuno?». Fece una pausa. «Sembra di no».

Trasse un respiro e sfondò la porta con un calcio.

Fu più facile di quanto avesse previsto, o l'adrenalina nelle sue vene le diede quell'impressione. Entrò con la pistola spianata, poiché non era il caso di rischiare che le scivolasse dai calzoni, si accovacciò, vide Dixon Chauncey in corridoio. Era uscito dal bagno a torso nudo, con un paio di pantaloni di tela, e si stava frizionando la testa con un asciugamano blu cobalto. Sonora esitò. Con i capelli biondi non l'aveva quasi riconosciuto.

Lui si bloccò, la fissò sgranando gli occhi, le diede le spalle e fuggì di corsa. Inseguimento.

Sonora sparò un colpo di pistola sopra la sua testa e lo raggiunse in camera, dov'era balzato sul letto nel tentativo di aprire la finestra. Lo placcò attorno alla vita e lo trascinò sul letto e poi a terra. E nel frattempo, una piccola parte della sua mente si rendeva conto del silenzio che regnava nella casa mobile. Pregò che le bambine fossero rimaste a scuola.

«Giù, giù, non si muova!».

«La prego, mi lasci andare, non ho fatto niente».

Continuò a gridargli di star giù, disorientandolo e portandolo, come previsto, a non opporre resistenza e obbedire.

Lo fece rotolare sullo stomaco, piantandogli un ginocchio in mezzo alla schiena; gli afferrò le braccia e lo ammanettò nel giro di pochi secondi. La sua migliore prestazione in assoluto.

«Dixon Chauncey, lei ha il diritto di restare in silenzio». Si fermò, prese fiato, udì il risuonare dei passi sul portico. «Se rinuncia a tale diritto...».

Chauncey cominciò a piangere. «La prego, me lo dica, cos'ho fatto?».

61

Chauncey era seduto al tavolo della cucina, il capo chino, i polsi ammanettati dietro la schiena. I suoi occhi erano arrossati, e le lacrime ne fluivano copiose.

«Vi prego, fa freddo». La sua voce aveva un tono ardente, palpitante. Il Re del Dramma. «Se non volete darmi la mia camicia, potrei almeno avere un fazzoletto o un Kleenex per pulirmi il naso?».

Sonora lo guardò. Le sarebbe piaciuto che si pulisse il naso, ma per nessuna ragione al mondo l'avrebbe aiutato, e per consentirgli di farlo da solo avrebbe dovuto slacciargli le manette.

Il resto della squadra, eccetto lei, Sam e McCarty, stava passando la casa mobile al setaccio. Non c'era traccia di Mary Claire e Kippie. Chauncey

aveva messo in valigia i suoi indumenti, ma non quelli delle bambine. Stava per andarsene senza di loro. Sonora aveva un pessimo presentimento.

«Dove stavi andando, Dixon?», domandò.

«Da nessuna parte».

«Perché si è tinto i capelli?», chiese Sam.

Nessuna risposta.

«Perché ha fatto i bagagli?», insistette McCarty.

Chauncey scrollò le spalle.

Sonora incrociò le braccia sul petto. «Andiamo, Dixon, perché hai preparato la valigia?».

«Volevamo partire dopo il funerale. Noi tre. Dopo Joelle, non volevo più restare in questo posto. Oggi ho fatto i miei bagagli, domani avrei preparato quelli delle bambine».

«Dove sono? Dove sono le bambine?».

«Ve l'ho già detto, a scuola».

Sonora scosse la testa. «La scuola è finita. E io ho già telefonato, Dixon, mentre venivo qui. Mi hanno detto che oggi non le hanno viste. Me l'ha detto il preside. Sostieni forse che il preside ha mentito?». Si stava inventando tutto, ma lui ci era cascato. Glielo leggeva negli occhi. «Perché non sono andate a scuola, Dixon?».

«Non lo so. Credevo fossero lì».

«Hanno preso l'autobus? Il conducente non le ha viste. Pensavi che sarei venuta senza prima controllare?», gridò Sonora.

Chauncey chinò il capo. «Le ho accompagnate io».

«Le hai accompagnate tu?».

«Sì».

«Perché?».

«Ci siamo alzati tardi. Eravamo in ritardo, e così le ho accompagnate».

Sonora condusse Sam in corridoio. «Hai visto la sua macchina, sul retro?».

Sam aggrottò la fronte. «Non credo. No, non l'ho vista».

«Nemmeno io». Stava per rientrare in cucina quando Crick sbucò da una delle camere. «Trovato qualcosa?», gli chiese.

«La sua roba è in valigia, quella delle bambine no. E qualcuno ha incartato dei regali».

«Regali?».

Crick le mostrò un ritaglio di carta da regalo e una ricevuta di Toys "R" Us. «Ha comprato un bel po' di roba».

«Che diavolo significa?», disse Sonora. «Non c'è traccia dell'auto».

«Vi ha detto qualcosa?».

«Balle e stronzate, e poi ancora balle e stronzate». Fece per tornare in cucina, ma Sam l'afferrò per un braccio.

«Hai notato che piange soltanto quando siamo noi a rivolgergli una domanda, ma che a te risponde sempre?».

Lo guardò.

«Tu stessa hai detto che credevi di potergli strappare una confessione». Sam si rivolse a Crick. «Gli piacciono le donne forti, vuole essere - perdonami, Sonora - ma credo che voglia farsi dominare».

«È disgustoso».

«Penso che dovremmo uscire dalla cucina e dalla casa mobile e aspettare fuori. E credo che tu dovresti tornare lì dentro e fare, insomma, quello che serve».

«La dominatrice», intervenne McCarty. Sonora lo fulminò con lo sguardo, e lui sorrise. «Avrei dovuto portare un collare e un guinzaglio».

Crick le posò una mano sulla spalla. «Aggrediscilo come hai fatto con me in ufficio. E trovami quelle due bambine».

Quando rientrò in cucina, Sonora era inviperita. Non voleva fare quello che stava facendo, e lasciò che ciò lavorasse a suo favore. Sferrò un calcio al tavolo, e Chauncey sobbalzò, sollevò il capo e la guardò con espressione sbalordita e, che Dio l'aiutasse, eccitata.

«È arrabbiata con me?», le chiese.

Arrabbiata con lui? Era arrabbiata con lui?

«No, ce l'ho con loro. Se ne stanno andando, e io devo farti da balia fino all'arrivo degli agenti in uniforme».

Gli diede la schiena, lasciando che ascoltasse i passi che si allontanavano dalla casa mobile. La mandria tonante.

«Mi dispiace», disse lui. Con un filo di voce.

Sonora si voltò. Erano quegli occhi a turbarla, quegli occhi azzurri e febbricitanti che la fissavano fino a costringerla a distogliere i suoi.

«Smettila di guardarmi. Mi hai sentito, Dixon? Smettila di fissarmi».

Lui le obbedì all'istante. Chinò il capo, ma subito dopo la sbirciò con la coda dell'occhio.

«*Ho detto di smetterla*».

Lo fronteggiò a muso duro, facendolo trasalire e spingendolo ad affondare la testa fra le spalle.

«Mi scusi. Mi scusi».

«Zitto. Sta' zitto, Dixon, non aprire quella cazzo di bocca finché non te lo dico io».

Chauncey annuì, tremando dalla testa ai piedi.

Ma ti senti?, si chiese Sonora. Sei la madre di due adorabili ragazzi, fai un polpettone coi fiocchi e ti senti come parli?

Ma era prima di tutto uno sbirro. Rimpianse che Gillane non fosse con lei. Avrebbe capito. L'avrebbe trovato divertente. Le avrebbe detto di prenderla con allegria, e le avrebbe dato un Twinkie.

«Non sono figlie tue, vero Dixon?».

Niente.

Gli calò una manata sull'incavo della nuca. «Rispondimi quando ti faccio una domanda, Dixon. Non sono figlie tue, vero?».

Chauncey chinò il capo. «No».

«*Nossignora!*».

«Nossignora».

«Ti rimetterai a piangere, Dixon? Avanti, Dixon, piangi. Piangi».

Le lacrime ripresero, accompagnate da singhiozzi strozzati. Sonora era infastidita. Qualsiasi altra cosa, ma non quello.

«Non le hai accompagnate a scuola, vero?».

«No. Nossignora».

«Dove le hai portate?».

«Non posso».

«Sì che puoi. Me lo puoi dire, Dixon, e lo farai».

«No, no, non posso, è troppo tardi, non posso dirglielo».

Troppo tardi, troppo tardi. Le parole le riecheggiarono in testa. Doveva sapere, doveva agire in fretta.

Afferrò lo schienale della sedia e diede un violento strattone di traverso, e Chauncey crollò a terra con un grido. Gli piantò il piede fra le costole, si chinò su di lui e gli gridò: «Dove hai portato le bambine?».

I singhiozzi rendevano incomprensibili le sue parole, e Sonora era così vicina al suo volto che ne sentiva l'alito. Chauncey osò guardarla, e lei lo schiaffeggiò.

«Ti ho detto di non guardarmi».

«Mi scusi, mi scusi».

«Dove sono le bambine?».

«Nei depositi».

«*Quali* depositi?».

«Sono in... non ricordo il nome. È una stradina laterale». Non la stava guardando, e parlava con una tenue vocetta. «Gliela mostrerò. Mi porti con lei e gliela mostrerò».

62

Sam era al volante, McCarty sul sedile di destra e Sonora su quello posteriore con Chauncey.

Non fu necessario dirgli di tenere la testa china. Non fu necessario ammonirlo di non guardarla. Era come un segreto, il loro malizioso segreto.

La lacrime gli percorrevano le guance, il naso gli colava e il singhiozzo lo faceva sobbalzare a intervalli irregolari. Si stava godendo l'ululato della sirena e gli sguardi dei passanti, e Sonora se ne accorse.

«È troppo tardi», sussurrò lui.

«Più veloce», disse Sonora a Sam.

I depositi erano costruzioni recenti di metallo beige, a non più di otto minuti di distanza. Il terreno circostante era spianato e dissodato, e alcune delle unità erano ancora in costruzione. Sonora catturò lo sguardo di Sam nello specchietto retrovisore. Sapeva ciò che stava pensando. I detective della squadra omicidi odiavano le chiamate ai depositi. I frutti che davano non erano mai troppo piacevoli, ed erano spesso molto maturi.

«Troppo tardi», ripeté un'altra volta Chauncey.

McCarty ruotò sul sedile e lo guardò. «Non lo dica più. Nemmeno una volta».

«Cerchiamo di capirci, Dixon. Portami nel posto giusto, se non vuoi che me ne lavi le mani e ti lasci ai ragazzi».

«Farò la cosa giusta. Le mostrerò il posto. Ma nella sua auto».

«Nella mia auto?».

«Nella sua auto. Non mi può togliere le manette? Mi fanno male».

«Piuttosto ti spezzo il collo».

Chauncey annuì, arrendevole come sempre.

Sam fermò l'auto. «Scendi, Sonora, e lasciami un po' solo con lui».

Sonora scosse il capo e guardò Dixon. «Dove sono?».

McCarty si sporse dal sedile e le posò una mano sul ginocchio. «Scendi dall'auto, Sonora. Ci penso io. Non mi piace vederti seduta accanto a lui».

«Dixon», insistette Sonora.

Lui si umettò le labbra, fissandola con quei suoi occhi così accesi e vi-

vaci, e lei non distolse lo sguardo. C'era qualcosa di nauseante, in quell'occhiata, ma Sonora resistette. Lui la fissò a lungo, come se potesse continuare in eterno.

«Dove sono?», ripeté Sonora.

Dixon inclinò il capo. «Laggiù».

«Il numero?».

«Non ricordo».

«Allora mostramelo».

Sollevò gli occhioni spalancati. «Non ci voglio andare. Non le voglio vedere».

McCarty ne aveva avuto abbastanza. Nel giro di un istante era sceso dall'auto, aveva spalancato la portiera di Chauncey e l'aveva afferrato per la collottola.

«Se non le vuoi vedere chiudi gli occhi, perché adesso ci porterai da loro, figlio di puttana».

Sonora trasse un respiro e li seguì, lieta che la responsabilità non fosse più nelle sue mani.

Chauncey li condusse sul retro, percorrendo una lunga fila di depositi fino al terzultimo sulla sinistra.

«Dammi la chiave», disse McCarty.

Chauncey rispose qualcosa di inintelligibile.

«Ho detto...».

«Lascia perdere». Sam svoltò l'angolo impugnando il piede di porco che aveva preso nel bagagliaio dell'auto e lo infilò sotto la sottile saracinesca metallica del deposito. McCarty gli si avvicinò per aiutarlo, mentre Sonora teneva d'occhio Chauncey.

Udì le sirene, vide arrivare l'auto di Gruber e della Sanders e Crick al volante della sua. La saracinesca del deposito cedette, ma in quello stesso istante Sonora percepì un movimento con la coda dell'occhio. Non seppe mai con certezza se fosse così in sintonia con Chauncey da aver percepito la sua mossa ancora prima che lui la facesse, ma quando si voltò lui stava scappando.

Era colpa sua: la disattenzione di un momento, la sottovalutazione del prigioniero. Cominciò a correre come una forsennata, maledicendo se stessa e Chauncey, inseguendolo su per una collina oltre l'ultima schiera di depositi. Udì delle grida alle sue spalle; sapeva che la saracinesca del deposito si stava aprendo su Mary Claire e Kippie, e si chiese se qualcuno stesse giungendo in suo aiuto.

Chauncey era velocissimo, oppure era lei a essere fuori forma. Estrasse la pistola dal retro dei calzoni da ginnastica e sparò un colpo in aria. Subito dopo gli intimò di fermarsi, lieta che nessuno potesse notare la sequenza rovesciata delle sue azioni.

«Fermo! Non costringermi a spararti!».

Chauncey sembrava sapere dove andare, e Sonora si rammentò che, contrariamente a lei, conosceva la zona. Lo vide scomparire oltre un dosso e scorse una rete metallica e uno scalcagnato cimitero delle automobili. Ne riconobbe il nome, che figurava regolarmente nei rapporti della buoncostume.

Sentì una fitta al fianco. Mio Dio, quell'uomo sapeva muoversi. C'erano altri bambini da rintracciare, doveva riprenderlo. Possibilmente vivo, cosa che non sarebbe stata facile: con la sua mira, avrebbe potuto facilmente ucciderlo.

Le parole di avvertimento di Sam le attraversarono la mente nell'istante in cui il corpo la travolse, mandandola a gambe all'aria e facendole volar via la pistola. Chauncey la stava aspettando.

Avrebbe potuto riprendere la fuga, ma non aveva ancora finito con lei. Sonora si districò, si guardò intorno alla ricerca della pistola, vide che lui faceva lo stesso e la scorse a due metri e mezzo di distanza sulla sinistra.

Non seppe mai se Chauncey non avesse adocchiato la pistola o se avesse semplicemente troppa fretta. Il primo calcio la prese alla tempia, provocandole un'ondata di buio e scintille e un dolore insostenibile. Si rese conto che lui le stava sferrando un altro calcio, cercò di sottrarvisi raggomitolandosi su se stessa ma le parve di essere incapace di muoversi. Non vide il calcio che la colpì al fianco destro, ma sentì le costole spezzarsi, percepì l'incredibile scarica di orrore e incredulità e ansimò cercando di riempire d'aria i polmoni.

Udì, più che vedere, i piedi di Chauncey sulla rete metallica. Stava arrampicandosi con le manette ai polsi. Stava fuggendo.

Strisciò verso la pistola. Dio, ti prego, concedimi il fiato e la mira per abbatterlo.

Una cacofonia di suoni le fece alzare la testa e aprire gli occhi, mentre il sangue le colava lungo un lato del volto. Udì un grido, il ringhio di due Rottweiler, lo sferragliare di Chauncey che si affannava a scavalcare nuovamente la rete.

Strinse la pistola fra le mani, sentì la sua solidità. Udì l'urlo di Chauncey, un suono che temeva non si sarebbe più dimenticata, quindi altre grida, e

la voce di Sam, e colpi di pistola. Qualcuno stava sparando ai cani.

E poi McCarty o Sam, non era sicura chi dei due, cercò di farla alzare, provocandole un'ondata di dolore; ma lei non vi badò, perché era in salvo, e Chauncey non più.

Fu McCarty a descriverle la scena più tardi, seduto accanto a lei in ospedale, tenendola per mano.

L'interno del deposito era buio, fin troppo silenzioso, invaso dal tanfo dei gas di scarico. Le luci interne dell'auto erano accese, le due bambine scompostamente abbandonate sul sedile posteriore.

Le portiere erano chiuse con la sicura, e Sam vi si era lanciato contro con il piede di porco. Sonora osservò il volto di McCarty mentre le descriveva la scena. Due bambine, così immobili e silenziose. Mary Claire portava ancora i suoi occhialini rotondi alla John Lennon, e Kippie era accasciata accanto a lei, la testa sul suo grembo. Le loro labbra erano di un rosso acceso. Erano linde e pettinate, indossavano abitini nuovi, calze merlettate e scarpe di vernice nera. Messe in posa, come Joelle, da un padre affettuoso.

Erano circondate di nastri e carta da regalo. McCarty li ricordava tutti, e li chiamava i giocattoli della morte: un pupazzo di Tickle Me Elmo, una Barbie sposina, uno Slinky, alcuni album da colorare dei *Rugrats* e una scatola di pastelli. Due confezioni di succo di frutta erano cadute sul pavimento: succo di mela, cento per cento di concentrato, acquistato da Mott's.

Sam era arrivato per primo e aveva consegnato Kippie, ancora calda, a McCarty e Mary Claire a Gruber. Le due bambine non sembravano respirare.

Crick aveva chiamato i soccorsi; se ne udivano le sirene, e un camion dei vigili del fuoco stava scendendo dalla collina, e in quel momento McCarty aveva udito uno sparo, aveva alzato gli occhi e si era accorto che Sonora e Chauncey erano scomparsi.

Le prese la mano e la baciò, e Sonora continuò a chiedersi a lungo cosa sarebbe successo se in quel momento Sam e Gillane non fossero comparsi portando fiori e Twinkie.

63

Sonora risalì il fianco della collina, diede la schiena allo stagno prosciugato e fangoso dell'Halcyon Farm e si fermò a un centinaio di metri dal

punto in cui avevano ritrovato il corpo di Joelle Chauncey. Era piacevole camminare senza dover tirare il fiato ogni tre passi.

Stava finendo com'era cominciata, con una fattoria al crepuscolo, i cavalli nei recinti, un violaceo cielo autunnale.

Aveva portato ai Kidgwick una collanina d'oro che Mickey aveva trovato setacciando lo stagno, una collana che Sonora credeva potesse appartenere alla figlia. Non aveva trovato nessuno, soltanto un cartello alla fine della strada che annunciava che la fattoria era in vendita. I Kidgwick si stavano lasciando il passato alle spalle.

La madre di Joelle sarebbe stata la carta vincente dell'accusa al processo. Aveva riportato il corpo della figlia a Seattle, e aveva fronteggiato Chauncey con un'occhiata che aveva convinto gli agenti di sicurezza a perquisirle con estrema attenzione la borsetta. Sonora le aveva procurato una copia dei diari di Joelle, poiché gli originali erano considerati prove materiali.

Mary Claire era tornata a casa da una madre così commossa che era riuscita a malapena a parlare. Le ricerche dei genitori di Kippie erano ancora in pieno svolgimento.

Era stato il succo di mela a salvare la vita alle bambine, e il sonnifero che vi era stato sciolto per narcotizzarle e ridurre la loro sofferenza. Aveva rallentato il metabolismo, riducendo l'assunzione di ossigeno e mantenendole in vita.

Chauncey le aveva sistemate nel deposito con qualche regalo da scartare e con cui giocare in attesa del suo teorico ritorno. Aveva inserito un nastro nello stereo, *La bella addormentata nel bosco*, che Mickey aveva trovato smantellando l'auto per le sue analisi.

Sonora aveva dovuto sopportare mille e una battuta sul suo ruolo di dominatrice, e ora possedeva una collezione di collari e guinzagli lasciata anonimamente sulla sua scrivania.

Sundance era stata restituita ai suoi riconoscenti proprietari, che Hal aveva strigliato fino all'esaurimento della loro gratitudine. Sotto la sua attenta supervisione, all'arrivo del rimorchio che l'avrebbe accompagnata a una fattoria di Nashville la cavalla aveva ormai riacquistato un po' di peso.

Fallita la missione in incognito, i federali avevano deciso di incriminare formalmente Donna Delaney e Vivian e Cliff Bisky. Sonora non era ottimista, ma augurava loro ogni bene.

Percorse il vialetto lentamente, la sua velocità naturale negli ultimi tempi, guardando verso i campi.

Sapere di essere stata la causa accidentale delle orrende ferite di Dixon

Chauncey l'avrebbe perseguitata a lungo - non tanto perché si sentiva in colpa, quanto per l'esatto contrario. In cuor suo sapeva che avrebbe potuto abbattere quei cani, o quanto meno provarci.

Chauncey avrebbe mostrato al mondo un volto che era un puzzle di lineamenti fuori posto e vischioso tessuto cicatriziale, un volto che avrebbe provocato ondate di ribrezzo e pietà, una voce rauca e acuta che era lo sforzo evidente di corde vocali irrimediabilmente danneggiate. Avrebbe finalmente potuto suscitare l'istantanea compassione che aveva trascorso una vita a rincorrere.

La pubblica accusa chiedeva la pena di morte, procedimento che Sonora avrebbe potuto fermare con una sola parola. Si chiese se glielo dovesse, in cambio della sua menomazione. Il procuratore, ansioso di ottenere informazioni sui bambini scomparsi, si era detto disposto a un accordo con il legale di Chauncey finché Crick, con l'aiuto di Sonora, non gli aveva assicurato che sarebbe riuscito a strappargli qualsiasi informazione senza bisogno di patteggiare. L'accusa, pressata dalla sete di sangue dell'opinione pubblica, aveva acconsentito.

Fermandosi per riposarsi, Sonora si disse che il suo lavoro l'aveva resa insensibile. Aveva una nuova, inquieta coscienza di sé, quand'era a casa e aiutava Heather con i suoi impossibili compiti di matematica, ordinava il coprifuoco e prendeva questa o quella decisione per Tim: punisco, concedo questa libertà, reagisco a quest'ultima trasgressione con una risata invece che con cipiglio? In qualche strano modo, la coscienza della propria durezza le concedeva una nuova prospettiva, un atteggiamento più disponibile, una consapevolezza interiore che quelli erano infimi dettagli nel quadro generale del male, e negli ultimi tempi la nube di rabbia per le noie minori rifiutava di sollevarsi.

Fino a poco prima, avrebbe forse finito per vendere quel suo nuovo cavallo. Ora, invece, era sicura di volerlo tenere.

Guardò la collana che reggeva in mano. Non voleva alcun ricordo. Le sarebbe piaciuto rigettarla nello stagno, ma il suo fianco le stava facendo un male del diavolo, e al momento desiderava soltanto tornare a casa.

Si fermò in cima alla strada. La casa con il portico sul retro era vuota, il divano a dondolo era stato rimosso. Non si vedeva anima viva, soltanto mucche e cavalli all'orizzonte.

Si guardò alle spalle, gettò via la collana e distolse gli occhi, ma subito tornò a voltarsi.

Strizzò le palpebre, chiedendosi se stesse davvero vedendo ciò che cre-

deva di vedere, laggiù in riva allo stagno - un ragazzo e una ragazza, esili e immaturi. Ma probabilmente era soltanto un inganno del crepuscolo, della distanza, della luce del tramonto nei suoi occhi, una semplice illusione.

Ringraziamenti

Grazie a George Smock, educatore di cavalli, che ha la rara, preziosa qualità di insegnare alle persone e ai cavalli a lavorare insieme, per i suoi consigli e suggerimenti e, incidentalmente, per il suo aiuto con i miei personali Hell Z Poppin, Empress e Cracker Jack. Qualsiasi errore abbia commesso è soltanto mio.

A Sue Mardis, moglie del sergente Roy Mardis, del dipartimento di polizia di Lexington, Kentucky, morto nell'adempimento del suo dovere mentre cercava di catturare un assassino con uno dei suoi cani. Grazie per aver condiviso con me la tua conoscenza del pionieristico lavoro di Roy con i *bloodhound.*

A Sandy e Boyd Haley della Naibara Arabians, per aver trascorso un pomeriggio rispondendo alle mie domande e parlando di cavalli. Molte grazie per la vostra ospitalità.

A Kay Campbell e Amy Wilson per il loro aiuto nella ricerca, le chiacchierate sulla trama e il loro sostegno alla scuderia durante quegli adrenalinici istanti in cui i cavalli entrano tuonando nei recinti. La giuria non ha ancora stabilito chi fra noi tre è la più veloce a scavalcare uno steccato.

A Benji McEachin, che sa come organizzare una cena.

A Lynn Hanna e Eileen Dryer, per la loro competenza medica.

A Jackie Cantor della Delacorte, che capisce.

Alla banda della Hodder & Stoughton: George, Phil, Stewart, Carne, Camilla, Georgina, Breda e tutti i magnifici venditori. Voi sì che sapete come si organizza una tournée libraria.

E come sempre alla solita ciurma, Matt Bialer, Maya Perez, Stephanie, Marcy, Jim Lyon, Steve e Cindy Sawyer, e ai migliori figli del mondo, Alan, Laurel e Rachel.

FINE